







S.I.C.O.
Servizio Informazioni Chiese Orientali





S.I.C.O.

Servizio Informazioni Chiese Orientali

Anno 1997. Annata LII.

Pubblicazione annuale a cura della Congregazione per le Chiese Orientali.

Via della Conciliazione, 34 - 00193 Roma

Tel. 06/69884287 - Fax 06/69884300

Copie inviate per abbonamento postale.



SOMMARIO

<i>Presentazione</i> (a cura del Card. Prefetto)	Pag.	7
Acta Summi Pontificis		
I - a) Visita del Santo Padre in Libano	"	9
– <i>Messaggio del Santo Padre al popolo libanese</i>	"	9
– <i>Presentazione del documento Una speranza nuova per il Libano...</i>	"	10
– <i>Omelia: Cari giovani del Libano</i>	"	31
– <i>Omelia: Oggi io saluto il Libano</i>	"	35
– <i>Udienza Generale: La pace è la missione fondamentale del Libano...</i>	"	39
b) Riflessioni sulla visita del Santo Padre in Libano	"	42
– <i>Le radici religiose dell'identità nazionale</i>	"	42
– <i>Il biblico "Splendore del Libano" (T. Federici)</i>	"	44
– <i>Una terra che per secoli ha accolto esuli di diverse etnie (T. Federici) ...</i>	"	47
– <i>Il viaggio apostolico di Giovanni Paolo II a Beirut (A. Riccardi) ...</i>	"	51
– <i>Le Chiese d'Oriente: storia e tradizioni (A. Gemayel)</i>	"	53
II - Visite «Ad Limina»	"	59
III - Incontri del Santo Padre	"	77
– <i>Vescovi Armeni</i>		
IV - Lettere e Documenti.....	"	82
Congregazione per le Chiese Orientali		
V - Visite del Card. Prefetto	"	92
– <i>Etiopia e Eritrea</i>		
– <i>Breslavia</i>		
– <i>Terra Santa</i>		
VI – Interventi e discorsi del Card. Prefetto.....	"	109
VII – Notizie Rilevanti.....	"	158
– <i>Incontro di studio a Nyíregyháza (Ungheria)</i>		
– <i>Accordo tra la Santa Sede e Israele</i>		
VIII – Rappresentanze Pontificie	"	182
IX – Erezione Circoscrizioni Ecclesiastiche	"	183
X – Nuovi Presuli.....	"	184
XI – Altre Nomine	"	186

XII – Seminari ed Istituti Ecclesiastici	”	187
XIII – Studi e Formazione	”	188
XIV – Attività Liturgica	”	195
XV – Attività Varie	”	196
XVI – Attività Assistenziale	”	207
XVII – Organico della Congregazione	”	217
XVIII – Dignitari Orientali e Benefattori Defunti	”	219
XIX – Speciale Sinodo per l’America	”	249
– <i>Interventi dei Vescovi Orientali al Sinodo per l’America</i>		
XX – Pontificio Istituto Orientale	”	265
– <i>Studi e Pubblicazioni</i>		

PRESENTAZIONE

Carissimi Lettori

Come avrete potuto notare da quest'anno il SICO si presenta con una nuova veste grafica. Abbiamo ritenuto opportuno offrirvi una edizione più gradevole che speriamo contribuisca a far apprezzare sempre meglio il contenuto. Mi auguro che questa piccola novità incontri gradimento. Il 1997 è stato principalmente segnato, per quanto riguarda le Chiese Orientali, dal viaggio apostolico del Santo Padre in Libano (10-11 maggio) e dalla promulgazione dell'Esortazione Apostolica post-sinodale "Una speranza nuova per il Libano", presentata e firmata direttamente da Giovanni Paolo II a Beirut. Sono state giornate brevi ma intense di preghiera, di incontri e di dialogo ecumenico ed interreligioso: il Santo Padre ha offerto con la presenza e le sue parole un'occasione di riflessione sui temi della pacifica convivenza tra le varie comunità del Libano, impegnate a sottolineare il valore della conservazione delle proprie identità, e ad interagire per lo sviluppo della società libanese.

Giovanni Paolo II considera che soprattutto i giovani debbano occupare un ruolo determinante in questo processo di pacificazione che faccia maturare il desiderio di una sempre più elevata qualità della convivenza civile e della cultura nazionale. Altra missione essenziale affidata dal Santo Padre alla società libanese è quella di farsi promotrice instancabile della pace, azione che scaturisce dalla stessa complicità culturale e religiosa del paese.

Altro segno dell'attenzione del Santo Padre alla Chiesa che è in Medio Oriente è stato la speciale Lettera indirizzata a Sua Beatitudine Mons. Michel Sabbah in occasione del 150° anniversario della riorganizzazione della Diocesi Patriarcale di Gerusalemme dei Latini. In tale circostanza Giovanni Paolo II ha incoraggiato tutta la comunità cristiana di Terra Santa a non far venir meno mai la virtù della speranza e a proseguire con coraggio nello sforzo comune di realizzare una convivenza pacifica, da viverci con giustizia nel rispetto reciproco dei propri diritti fondamentali. Giovanni Paolo II ha esortato i cattolici latini di Terra Santa ad onorare la propria vocazione perseverando nella fede, testimoniando il Signore "coi fatti e nella verità" (1 Gv 3,8).

Visitando in dicembre la Terra Santa, per rimettere personalmente al Patriarca Mons. Sabbah il Messaggio del Santo Padre, ho potuto rilevare il particolare momento che la comunità cattolica si trova a vivere in quella terra. Essa ha sicuramente bisogno del sostegno di tutta la comunità catto-

lica sparsa nel mondo intero, aiuto che si realizza concretamente anche tramite la Colletta annuale di Terra Santa, strumento privilegiato che le Chiese hanno per manifestare la propria solidarietà ai fratelli che vivono nella terra del Signore. Con la loro presenza essi non solo custodiscono i Luoghi Santi ma continuano a testimoniare con coraggio il messaggio di Cristo; sono pietre vive, comunità che rendono tangibile oggi quel messaggio di redenzione e salvezza che Gesù, 2000 anni fa, ha proclamato lungo le strade di Palestina.

Un messaggio che è ritornato ad essere annunciato con libertà anche in quella parte d'Europa dove per decenni era stato bandito dall'oppressione politica ed ideologica. L'Europa dell'Est ha subito anni di silenzio e di prova, nei quali è però germogliato il seme di una grazia particolare che oggi, in virtù della testimonianza dei martiri, può comunicare rinnovato slancio a tutta la Chiesa in quei territori. Anche per questo la Congregazione per le Chiese Orientali ha organizzato nel mese di giugno a Nyíregyháza, nell'Eparchia di Hajdudorog (Ungheria) la riunione dei Gerarchi Orientali cattolici d'Europa per discutere della "Identità delle Chiese Orientali Cattoliche". Si è trattato di un primo incontro molto positivo, durante il quale è emerso chiaramente il tributo di sofferenza e di sangue che quasi tutte quelle Chiese hanno offerto per difendere la loro fede cristiana e il loro attaccamento alla Sede di Pietro.

Desidero infine rinnovare il mio personale ringraziamento e quello di tutta la Congregazione al Rev.mo P. Marco Dino Brogi, OFM, già Sotto-Segretario di questo Dicastero, nominato quest'anno dal Santo Padre Nunzio Apostolico in Sudan e Delegato Apostolico in Somalia, con il titolo Arcivescovile di Città Ducale. Mi è gradita questa occasione per confermare a Mons. Brogi le felicitazioni più cordiali e la viva riconoscenza tutto il lavoro svolto con competenza e dedizione per molti anni in Congregazione. Auguro nel contempo al nuovo Sotto-Segretario Mons. Claudio Gugerotti, già Ufficiale della Congregazione, un sereno e proficuo lavoro per il bene di tutte le Chiese Orientali.

Achille Card. Silvestrini, Prefetto

I

VISITA DEL SANTO PADRE IN LIBANO

**Messaggio di Giovanni Paolo II
al popolo libanese
in occasione del viaggio apostolico a Beirut**

“Se Dio vuole, fra breve mi recherò nel vostro Paese per un viaggio apostolico che desidero compiere da lungo tempo”. Con queste parole Giovanni Paolo II si è rivolto ai fratelli e alle sorelle del Libano in un Messaggio in occasione del viaggio apostolico che ha avuto luogo sabato 10 e domenica 11 maggio 1997.

Questo il testo del Messaggio:

*“Cari Fratelli e Sorelle del Libano,
se Dio vuole, fra breve mi recherò nel vostro Paese per un viaggio apostolico che desidero compiere da lungo tempo. Ringrazio vivamente i Patriarchi e i Vescovi per il loro invito fraterno. Sono grato alle Autorità del Paese per le disposizioni prese al fine di agevolare le diverse tappe della mia visita. I miei ringraziamenti vanno anche a tutti i Libanesi che si stanno adoperando per preparare la mia venuta. Conoscendo l'ospitalità libanese, so di poter contare sull'accoglienza calorosa di tutto il popolo.*

Il mio viaggio in Libano sarà per me un pellegrinaggio nella vostra terra, che fa parte della regione che i piedi del Redentore hanno calpestato duemila anni fa. Nello spirito della visita compiuta da Gesù a Tiro e a Sidone, questo viaggio ha uno scopo profondamente religioso e umano. Celebrerò con voi la fase conclusiva dell'Assemblea Speciale per il Libano del Sinodo dei Vescovi, consegnandovi l'Esortazione Apostolica sinodale.

Fin da ora tengo ad esprimere il mio affetto profondo a tutti i fedeli della Chiesa cattolica, bambini, giovani e adulti, così come ai membri delle altre comunità. Prego in particolare per i malati e per le persone che incontrano difficoltà nella loro vita quotidiana. Affido all'Altissimo il cammino coraggioso del popolo libanese lungo la via della riconciliazione nazionale e della ricostruzione sociale, in un'unità e in una collaborazione sempre più intense. Sono certo, che troverete nell'amore verso la vostra terra l'energia

necessaria per vincere le divisioni e per superare tutti gli ostacoli che possono presentarsi.

Fratelli e Sorelle della Chiesa cattolica, uomini e donne di buona volontà, vi invito a prepararvi spiritualmente alle diverse manifestazioni religiose che vivremo insieme, per rendere grazie al Signore per la speranza che ci infonde e per accettare coraggiosamente l'invito del Signore a una conversione sempre più profonda dei cuori e delle menti.

Che Dio vi benedica, affinché possiate far rifiorire la vostra terra, costruire il futuro e trasmettere ai vostri figli un Paese in cui regnino la pace e la concordia fra tutti i suoi abitanti!

Che Dio benedica il Libano!"

Dal Vaticano, 1 maggio 1997

**Esortazione Apostolica del Santo Padre
ai Patriarchi, ai Vescovi, al Clero, alle persone consacrate
e a tutti i fedeli laici del Libano**

UNA SPERANZA NUOVA PER IL LIBANO

Presentazione del documento post-sinodale circa la missione in preparazione dell'anno 2000

L'Assemblea speciale per il Libano del Sinodo dei Vescovi è stato un momento provvidenziale per la Chiesa e per tutto il Libano. Con l'Esortazione apostolica post-sinodale, il Papa vuole invitare i suoi fratelli e sorelle del Libano ad una speranza nuova, alle soglie del terzo millennio.

Un Sinodo per la speranza

Nel primo capitolo, il Santo Padre presenta la situazione attuale della Chiesa cattolica in Libano e fa rivelare le diversità esistenti nella Chiesa che rappresentano un'innegabile ricchezza. Infatti, le antiche tradizioni spirituali e liturgiche conferiscono a ciascuna Chiesa patriarcale e al Vicariato apostolico latino la loro propria figura. Tuttavia, questa diversità è anche la causa di difficoltà e di tensioni tra le differenti comunità, che talvolta tendono a vivere le une accanto alle altre, invece di affermare la loro unità. Durante gli anni della guerra, la Chiesa ha sofferto molto a

causa della divisione di suoi figli e ne è stata lacerata al suo interno. Oggi, però è forte il desiderio di collaborazione dentro ogni Chiesa patriarcale, tra le Chiese patriarcali e con le altre Chiese e Comunità cristiane.

“Il Libano è un paese verso il quale gli sguardi si volgono di sovente. Non possiamo dimenticare che esso è la culla di una cultura antica e uno dei fari del Mediterraneo. Nessuno può ignorare il nome di Byblos, che richiama le origini della scrittura. È in questa regione del Medio Oriente che Dio ha inviato il suo Figlio per compiere il disegno di salvezza per tutti gli uomini; in tale regione, per la prima volta, i discepoli di Cristo ricevettero il nome di cristiani (cfr. At 11, 19-26). Così il cristianesimo divenne rapidamente un elemento essenziale della cultura di quest'area geografica e, in particolare, della terra libanese, ricca oggi di molteplici tradizioni religiose. Vi abitano cattolici membri di Chiese patriarcali differenti, come pure del Vicariato apostolico latino. Da questo fatto, sin dall'uso di ragione, il giovane cattolico libanese battezzato si riconosce maronita, o greco-melkita, o armeno cattolico, o siriano cattolico, o caldeo, oppure latino. È pertanto attraverso questa via che egli si apre alla vita cristiana e che è chiamato a scoprire l'universalità della Chiesa. Vivono in Libano anche cristiani di altre Chiese e Comunità ecclesiali. L'altra parte importante della popolazione è costituita da musulmani e da drusi. Per il Paese, tali diverse comunità costituiscono al tempo stesso una ricchezza, un'originalità ed una difficoltà. Ma far vivere il Libano è un compito comune di tutti i suoi abitanti”.

Con le altre Chiese e Comunità cristiane in Libano

L'Assemblea speciale per il Libano del Sinodo dei Vescovi è stata l'occasione particolarmente significativa per un esame di coscienza della Chiesa cattolica in Libano, al fine di rinsaldare il dialogo all'interno della Chiesa stessa e con le Chiese ortodosse e con le comunità derivate dalla Riforma. Essa è stata l'occasione per affermare le buone relazioni con i Musulmani e i Drusi. Nelle sue differenti fasi di preparazione, essa è stata causa di dinamismo e di rinnovato impegno pastorale.

“La divisione dei cristiani separa spesso persone che vivono fianco a fianco tutti i giorni e che si vogliono bene, che condividono la medesima fede in Cristo e nel Battesimo. Per quanto riguarda gli ortodossi e i cattolici, essi aderiscono a concezioni convergenti su punti essenziali concernenti la Chiesa e i Sacramenti. Molti cristiani, uniti dai legami del Matrimonio soffrono, personalmente e con i figli, di essere stiracchiati tra dottrine differenti sulla Chiesa e sui propri doveri nei suoi confronti. La divisione tra i cristiani non è senza conseguenze talvolta penose per la vita sociale e costituisce una contro-testimonianza agli occhi di molti compatrioti.

Ma, anche se tale situazione costituisce uno scandalo dal punto di vista sia della stessa natura della Chiesa indivisa che della sua missione nel mondo, es-

sa sembra, nel nostro tempo, poter divenire un'occasione di grazia: può servire da stimolo ed incitare di fatto i cristiani a porre tutta la loro convinzione ed energia nell'impegno in favore della comunione della Chiesa e nel compimento di gesti di reciproco perdono”.

Relazioni con i fedeli delle religioni monoteiste e in particolare con i musulmani

In definitiva, tutti i Libanesi sono stati attenti a questo evento della Chiesa cattolica; il Papa si è recato in Libano per celebrare solennemente la fase conclusiva, per invitare i fedeli cattolici e tutti gli uomini di buona volontà a partecipare insieme all'edificazione della società libanese, nel rispetto delle molteplici tradizioni spirituali, e per promuovere la solidarietà e la convivenza tra le componenti culturali e religiose del paese. La costruzione del Libano è possibile perché i suoi figli e le sue figlie hanno in comune incontestabili valori spirituali, morali e umani.

“Per il dialogo costruttivo e il riconoscimento reciproco, al di là delle divergenze importanti tra le religioni, è necessario discernere prima di tutto ciò che unisce i libanesi in un unico popolo, in una medesima fraternità che, in Libano, si manifesta ogni giorno specialmente nella convivenza. Inoltre, cristiani e musulmani del Libano si considerano gli uni e gli altri partecipi della costruzione del Paese; e si fa sempre più vivo negli animi il desiderio di rafforzare l'intesa e la collaborazione vicendevole. Effettivamente, si costituiscono strutture di incontro per conoscersi reciprocamente in maniera sempre più approfondita e per servire insieme il Paese”.

I cristiani nella società civile

Nel secondo capitolo, il Santo Padre espone una riflessione teologica sulla Chiesa, Corpo di Cristo. Il concetto di comunione è importante per prendere adeguatamente coscienza di ciò che è la Chiesa, il cui mistero si manifesta nelle Chiese particolari, che hanno tradizioni proprie. Il Cristo, Capo e Pastore, conduce la sua Chiesa tramite lo Spirito Santo, che trasforma i discepoli e affida loro una missione di perdono e di riconciliazione, al fine di restaurare l'unità originaria del popolo di Dio. Il Cristo è la speranza dei cristiani e la luce del mondo. Egli li ha esortati a vivere nella carità e ad impegnarsi nel servizio dei loro fratelli.

“Perché si possa concretizzare un avvenire più sereno, so che sono necessari molti sacrifici, un'ascesi personale costante in forza della quale ciascuno è esigente con se stesso prima che con gli altri, una presenza attiva, coraggiosa e perseverante nelle questioni della società; ma bisogna confidare anche sulla

grazia dell'Altissimo, che trasforma i cuori e le volontà orientandoli verso il bene. L'esperienza passata e presente che i fedeli di Cristo hanno di se stessi e degli altri, attorno a loro e dovunque, è sufficiente per convincerli della potenza delle forze del male, sempre attuale e capace di oscurare le intelligenze, di indurire i sentimenti e di costituire una minaccia per l'avvenire”.

Comunione nello Spirito Santo, divino soffio di unità nella diversità

“L'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi è stata l'occasione per un esame di coscienza destinato anzitutto a preparare la Chiesa in Libano a ricevere una più grande effusione dello Spirito. Solo lo Spirito può condurre alla meta-noia, alla conversione che porterà questa Chiesa a percepire meglio la sua vocazione e a riprendere la propria strada con rinnovata vitalità, in uno spirito di riconciliazione tra cristiani e tra questi e i loro compatrioti”.

Cristo, Potenza di Dio

Nel terzo capitolo, più esteso degli altri capitoli, il Papa richiama quanto affermato dai Padri sinodali che hanno voluto rimarcare ciò che significa essere rinnovati dallo Spirito di Cristo, domandandosi altresì quale rinnovamento i cattolici del Libano sono chiamati ad attuare, sotto la guida dello Spirito Santo. La vita cristiana è innanzitutto fondata sulla lettura e la meditazione della Parola di Dio, sorgente di vita spirituale e ispirazione della vita quotidiana. Questa lettura della Scrittura viene attuata con la Chiesa, nella continuità della Tradizione comune e del Magistero, e nella continuità delle tradizioni particolarmente ricche dell'Oriente cristiano, principalmente quella antiochena e quella armena. La liturgia nutre la fede. Ciò suppone una rinnovata pastorale sacramentale. Per consolidare i cristiani nella fede, è importante assicurare loro una formazione permanente della catechesi che aiuterà la loro preghiera personale e comunitaria e le loro attività nel mondo.

“È per questo, cari figli e figlie della Chiesa cattolica libanese, che l'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi vi esorta a lasciarvi afferrare da Cristo, per progredire nella comunione che Lui solo può rendere perfetta. Potrete allora proseguire con coraggio un dialogo sincero e costruttivo con i vostri concittadini. Tale dialogo suppone tutta un'ascesi dell'ascolto e della parola: volere e sapere comprendere il senso profondo del discorso e del comportamento dell'interlocutore, afferrare la sorgente della sua esperienza e le prospettive umane nelle quali si trova, esprimersi in modo che la parola possa essere compresa realmente dall'altro e comportarsi secondo il Vangelo così che la testimonianza della vita renda credibile la parola. Così sarete fedeli alla missione evangelizzatrice affidata dal Signore alla sua Chiesa: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni [...] insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20)”.

La Parola di Dio

“Sulla scia dei Padri Sinodali, invito dunque tutti i fedeli ad un ascolto rinnovato di Dio che, nel Verbo fatto carne, ha dato tutto al mondo, e “del quale la Sacra Scrittura è testimone privilegiato, fedele e veritiero”. Riprendendo l’orientamento di san Girolamo, il Concilio Vaticano II non ha mancato di attirare l’attenzione dei cristiani sul posto che bisogna accordare alla Parola di Dio, poiché “l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo”. Lungo la loro storia, le Chiese d’Oriente hanno sviluppato la lettura della Parola di Dio, perché “ciascuno, secondo i propri bisogni, impara dalla Scrittura ispirata”, specialmente mediante la lectio divina che permette di scoprire che “esiste nelle Sacre Scritture una specie di forza che è sufficiente, anche senza spiegazioni, a colui che le legge”. Sull’esempio dei Padri, l’Oriente cristiano ha fatto una lettura mirabile della Scrittura, mediante un’ esegesi sapienziale che unisce strettamente la teologia e la vita spirituale”.

La Tradizione apostolica

“È mediante l’infettibile assistenza dello Spirito Santo che viene trasmessa nella Chiesa la Tradizione ricevuta dagli Apostoli, la quale è “memoria viva del Risorto”. Sotto forme diverse, la Tradizione apostolica ha evangelizzato le culture presenti in Libano, avendo cura di valorizzare le ricche sensibilità spirituali e le lingue locali. Accanto alla tradizione armena che nella sua originalità è legata ai Padri cappadoci e siriaci, vi è l’antichissima tradizione antiochena, d’origine sia ellenistica che aramaica. Tutte queste radici sono comuni alle Chiese orientali cattoliche e alle Chiese ortodosse. Tale santa e vivente Tradizione pluriforme è stata trasmessa dai Padri della Chiesa e dagli autori spirituali, dalla divina Liturgia, dall’esempio dei martiri, dei santi e delle sante”.

La liturgia

“Partecipazione alla liturgia celeste e anticipazione del “mondo che verrà”, la Divina Liturgia è il dono grazie al quale le Chiese orientali hanno potuto mantenersi salde nella speranza attraverso secoli di tribolazioni. Sorgente perenne che ha nutrito e animato la fede, essa necessita oggi di un approccio pastorale nuovo, conforme agli orientamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, nella fedeltà alle tradizioni spirituali specifiche.

Perché le riforme riescano, sarà opportuno seguire i criteri offerti dall’Istruzione per l’applicazione delle regole liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, pubblicata dalla Congregazione per le Chiese Orientali”.

La famiglia e le donne

Il Papa ha prestato grande attenzione alla famiglia, alla quale competono missioni essenziali. Da una parte, i genitori sono incaricati di educare i figli ai valori morali e a introdurli nella fede. Dall’altra parte, la

famiglia è anche una scuola di vita sociale, importante per apprendere il rispetto dei propri fratelli, il perdono e il senso del dialogo. La Chiesa ha il dovere di aiutare le famiglie.

Le donne hanno un posto privilegiato nella società libanese. Uguali agli uomini in dignità e diritti, esse svolgono un ruolo importante come educatrici alla pace e in numerosi campi della vita quotidiana. Come dimenticare la loro opera per salvaguardare la vita e per mantenere viva la speranza della pace durante tutti gli anni della guerra? Il Santo Padre ha auspicato che le donne abbiano la possibilità di essere più attive nella Chiesa e nella società.

“Il Messaggio del Sinodo ha chiaramente indicato le minacce che incombono sulla famiglia libanese: “Smembrata dall'emigrazione del padre o dei figli alla ricerca di un impiego o di una migliore formazione; una vita familiare compromessa dalle crescenti difficoltà materiali; una vita familiare minata da una concezione sbagliata dell'autonomia individuale dei coniugi e da una mentalità contraccettiva”. Di fronte a ciò, il sostegno spirituale, morale e materiale delle future coppie e delle famiglie è uno dei compiti più urgenti.

È anzitutto a partire dalla famiglia che il tessuto sociale si costruisce, si realizza l'educazione della gioventù, responsabile domani della nazione, e la fede cristiana si trasmette di generazione in generazione. La Chiesa ha fiducia nelle famiglie e conta sui genitori, specialmente nella prospettiva del terzo millennio, affinché i giovani possano conoscere il Cristo e seguirlo generosamente nel matrimonio, nel sacerdozio e nella vita consacrata.

Le donne meritano un'attenzione speciale, perché vengano riconosciuti la loro dignità e i loro diritti nei diversi settori della vita sociale e nazionale. Nella sua antropologia e nella sua dottrina, la Chiesa afferma l'uguaglianza dei diritti tra l'uomo e la donna, fondata sulla creazione di ogni essere umano ad immagine di Dio. La Chiesa è fiera, voi lo sapete, d'aver esaltato e liberato la donna, d'aver fatto risplendere nel corso dei secoli, nella diversità dei caratteri, la sua uguaglianza fondamentale con l'uomo. A partire da Cristo e dal mistero dell'Incarnazione, il ruolo della donna è espresso in modo mirabile dalla Vergine Maria, della quale la tradizione orientale ha sovente messo in luce il ruolo unico, poiché ella è colei mediante la quale ci è dato l'albero dell'immortalità. A giusto titolo e in verità, chiamiamo Maria Santissima Madre di Dio, poiché questo nome contiene l'intero mistero della salvezza. La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza che Dio le affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano. Naturalmente, Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna - proprio a motivo della sua femminilità - ed esso decide in particolare della sua vocazione. Le donne hanno un'acuta consapevolezza di quanto è loro affidato ed hanno la capacità di manifestare il loro genio nelle circostanze più diverse della vita umana.

Occorre tuttavia riconoscere che, in seno alla società e nelle istituzioni cattoliche locali, spesso il posto delle donne non è proporzionato al loro impegno e ai

loro sforzi. Dobbiamo anzitutto ricordare che la tradizione orientale pone una donna, Maria Maddalena, ad un rango importante a fianco degli Apostoli, poiché, dopo aver seguito Gesù, lei fu la prima a recarsi alla tomba, la prima ad accogliere la buona Novella della Resurrezione e la prima ad annunciarla ai discepoli. Conviene pertanto offrire alle donne di partecipare maggiormente e con responsabilità alla vita e alle decisioni ecclesiali, offrendo loro la possibilità effettiva di acquisire la necessaria formazione. Il ruolo nell'educazione della gioventù, in particolare nell'ambito catechetico, spirituale, morale e affettivo, è di grande rilevanza, poiché l'anima del fanciullo è come una città, una città fondata e organizzata da poco, che richiede una pazienza e un'attenzione costante. Esse inoltre hanno svolto e svolgono tuttora un ruolo determinante nella vita ecclesiale e nella società libanese, manifestando che il dono di sé per amore appartiene alla vera natura della persona umana. Durante gli anni della guerra, si sono dedicate in modo speciale alla difesa e a sostenere la speranza della pace. Come ho recentemente ricordato, esse hanno vocazione quella di essere educatrici alla pace, nei rapporti tra le persone e le generazioni, nella famiglia, nella vita culturale, sociale e politica delle nazioni".

I giovani

Anche i giovani sono motivo di grande attenzione. È davanti ad essi che il Papa ha firmato ufficialmente l'Esortazione Apostolica, avendoli scelti come testimoni privilegiati e come depositari del messaggio di rinnovamento di cui la Chiesa e l'insieme del paese hanno bisogno. Conviene integrarli in tutti gli ingranaggi della società e offrire loro la formazione necessaria per le loro future missioni.

"La Chiesa conta sui giovani per imprimere nuovo slancio alla vita ecclesiale e sociale. Le comunità cristiane sono pertanto invitate ad integrarli maggiormente in tutte le loro attività, perché siano soggetti della "nuova evangelizzazione", seminatori della Parola tra gli altri giovani, offrendo il loro peculiare dinamismo finalizzato al rinnovamento ecclesiale. Allo stesso modo, essi sono chiamati ad essere collaboratori responsabili nell'edificazione della società. Per questo è importante offrire loro una solida formazione intellettuale e spirituale, che risponda alla loro sete di assoluto e di verità. Là dove si impegnano, essi devono poter trovare l'accompagnamento spirituale di cui hanno bisogno. Il ruolo degli assistenti spirituali, nei movimenti e nei campus universitari, che si tratti di sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose o laici, è di grande importanza per la loro crescita e maturazione umana e spirituale, al fine di aiutarli a discernere la loro vocazione ed a trovare il loro posto nella società".

I religiosi e le religiose

Dopo l'Esortazione Apostolica post-sinodale "Vita Consecrata", il Papa ha invitato i religiosi e le religiose ad approfondire i loro carismi e a met-

tersi sempre più al servizio della Chiesa. Mediante la pratica dei consigli evangelici, essi saranno testimoni credibili della centralità di Cristo e del suo messaggio di salvezza nella loro esistenza e aiuteranno i fedeli a vivere una vita degna di Cristo. Il Santo Padre ha esortato gli Istituti di Vita consacrata ad una più intensa testimonianza spirituale, intellettuale e pastorale. Con numerosi riferimenti ai Padri della Chiesa d'Oriente, egli li ha invitati ad attingere alle sorgenti del monachesimo per ritrovare il fervore delle origini e ridare al Libano l'impulso vitale dello spirito di cui ha bisogno.

Da parte loro, i ministri ordinati devono dare l'esempio, come umili servitori del Signore nella missione loro affidata. Urge sviluppare la pastorale delle vocazioni sacerdotali e religiose, affinché alle comunità cristiane in Libano e nella diaspora non manchi l'assistenza spirituale necessaria ad ogni vita cristiana.

“In diversi casi, prendendo rinnovata coscienza della vita religiosa come è qui presentata, i consacrati e le consacrate del Libano sentiranno il bisogno di una riforma, talvolta profonda, dei loro modi di vivere e di esprimere la sequela Christi, conformemente al decreto del Concilio Vaticano II Perfectae caritatis sul rinnovamento e l'adattamento della vita religiosa. Tale riforma dovrà riguardare particolarmente i nuovi membri degli Istituti, ai quali sarà proposta, insieme con l'esempio autentico dei loro formatori, una concezione della vita consacrata che li impegni a rispondere alla chiamata del Signore nella Chiesa in modo coerente e credibile. Per la loro formazione, converrà fare appello a religiosi e a religiose che diano testimonianza di santità personale, di profondità della vita interiore, di fedeltà gioiosa ai loro voti. Cominciando dai membri più giovani, una simile riforma potrà trasformare progressivamente la vita dell'intera comunità religiosa e offrirà un notevole contributo alla trasformazione della vita sociale; poiché, come scriveva con affetto san Basilio ai suoi monaci che invitava alla perfezione nella pratica dei consigli evangelici, è una vita morale ed ascetica conforme all'impegno preso che stimola alla riconciliazione tra le persone”.

La vita religiosa apostolica

“Le comunità religiose costituiscono una grande ricchezza ed una fonte di grazia e di dinamismo per le diocesi. Con le loro varie attività apostoliche, esse partecipano al cammino pastorale voluto dai Vescovi e, perciò, sono inserite nelle differenti realtà diocesane. Ringrazio il Signore per quanto esse hanno compiuto, durante gli anni dolorosi della guerra, nei servizi sanitari, educativi e sociali, talvolta a rischio della vita dei loro membri. Ringrazio il Signore per quanto continuano a fare con dedizione e disinteresse, nonostante i loro gravosi impegni e il personale ridotto. Nello spirito di unità nella diversità, che è stata una delle linee direttrici dell'Assemblea speciale, i religiosi e le religiose sono invitate ad operare sempre in stretta collaborazione, mostrando così la complementarità dei carismi. In tale spirito, dovranno essere attenti a ben ri-

partire le persone e le istituzioni in funzione delle priorità pastorali, con totale disponibilità a servire sia il popolo libanese che la missione universale della Chiesa, al di là delle frontiere del Paese. Tale apertura imprimerà nuovo slancio alla vita religiosa apostolica nel Libano e susciterà nuove vocazioni.

È opportuno che quanti sono impegnati nella vita apostolica trovino “il giusto e fecondo equilibrio tra azione e contemplazione, tra preghiera e carità, tra impegno nella storia e tensione escatologica”.

In particolare, la presenza visibile della Chiesa è richiesta tra quanti sono nel bisogno. I religiosi e le religiose sono chiamati ad essere i testimoni dell'amore preferenziale di Cristo per i poveri attraverso i loro molteplici servizi e con la loro vita di povertà e di comunione fraterna. È altresì auspicabile che gli istituti religiosi rafforzino la loro presenza e la loro missione nelle regioni provate e periferiche del Paese, aiutando ciascuno a rimanere nella terra dei suoi avi per prenderne cura e viverci dignitosamente.

Invito le Chiese orientali ad attingere alle sorgenti del monachesimo antico per ritrovare il fervore spirituale delle origini, che è una parte importante del loro tesoro e delle loro tradizioni. Tali sorgenti proporranno nuovamente a uomini e donne la vita monastica come una delle forme eminenti della vita cristiana, per vigilare sulla propria anima e formare il proprio essere interiore. Ciò andrà a beneficio dell'intero popolo, per incoraggiare i loro fratelli cristiani ad impegnarsi con ardore nel combattimento interiore e per testimoniare in modo esemplare la grandezza della vita fraterna, invitando i cristiani e gli uomini di buona volontà a vivere forme nuove di relazione umane, fondate sulla carità e sull'amore”.

La vita monastica

“Insieme con i Padri sinodali, auspico che la vita monastica ritrovi il posto che le spetta; sono lieto di constatare che c'è oggi in alcuni Ordini religiosi un desiderio sincero di riprendere tali originarie tradizioni e di ritornare ai valori monastici tradizionali, richiamando così a tutti l'importanza della preghiera, della liturgia, della lectio divina, dell'ascesi, del servizio e della vita comunitaria. Tali elementi sono spesso chiamati dai Padri dell'Oriente “le armi spirituali” potenti, indispensabili nel combattimento per la perfezione. La vita monastica è sia un cammino di santificazione personale, sia, sull'esempio dell'Apostolo, un contributo alla santificazione del Popolo di Dio e dell'intera umanità, completando nella sua “carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). [..]

Invito le Chiese orientali ad attingere alle sorgenti del monachesimo antico per ritrovare il fervore spirituale delle origini, che è una parte importante del loro tesoro e delle loro tradizioni. Tali sorgenti proporranno nuovamente a uomini e a donne la vita monastica come una delle forme eminenti della vita cristiana, per vigilare sulla propria anima e formare il proprio essere interiore. Ciò andrà a beneficio dell'intero popolo, per incoraggiare i loro fratelli cristiani ad impegnarsi con ardore nel combattimento interiore e per testimoniare in modo esemplare

la grandezza della vita fraterna, invitando i cristiani e gli uomini di buona volontà a vivere forme nuove di relazioni umane, fondate sulla carità e sull'amore.

I monasteri potranno diventare luoghi profetici nei quali "il creato diventa lode di Dio e il precetto della carità concretamente vissuta diventa ideale di convivenza umana, e dove l'essere umano cerca Dio senza barriere e impedimenti, diventando riferimento per tutti, portandoli nel cuore ed aiutandoli a cercare Dio". Manifesteranno che la preghiera è una delle maggiori responsabilità dei monaci e di tutti i cristiani. Mediante la rinuncia totale a se stessi, saranno i testimoni dell'invisibile e di ciò che è essenziale nell'esistenza".

I ministeri ordinati

"I Patriarchi, i Vescovi con i sacerdoti e i diaconi loro collaboratori, tutti partecipano all'unica missione di Cristo. Affinché la diversità ecclesiale in Libano possa essere colta dai fedeli come un'autentica ricchezza, l'unità della missione affidata a tutti i Pastori deve diventare visibile. Nessun ministro può ignorare gli altri ministri operanti nel medesimo territorio, sia che appartengano alla sua Chiesa patriarcale che ad un'altra. La testimonianza di unità e di fraternità, mediante la collaborazione stretta dei Pastori di diverse Chiese particolari, è nel Libano una necessità urgente".

L'Episcopato

"Il Patriarca è il capo e il padre della sua Chiesa patriarcale; egli è, col Sinodo dei Vescovi, il responsabile della sua vita e del suo rinnovamento. Come successore degli Apostoli, il Vescovo esercita la funzione di insegnare, di santificare e di governare; col suo clero, conduce il popolo affidatogli sulla strada di Dio. Mi unisco ai membri dell'Assemblea sinodale per esortare i Patriarchi e i Vescovi del Libano ad un sincero esame di coscienza e ad un impegno rinnovato sulla via della conversione personale necessaria per una testimonianza più fruttuosa e per la santificazione dei fedeli: anzitutto con la vita di preghiera, di abnegazione, di sacrificio e di ascolto; poi con la vita esemplare di apostoli e di pastori, fatta di semplicità, di povertà e di umiltà; infine con la costante preoccupazione di difendere la verità, la giustizia, i buoni costumi e la causa dei deboli.

Nel loro ministero, i Vescovi hanno cura anzitutto dei loro collaboratori immediati, i sacerdoti. Devono discernere la vocazione dei candidati al sacerdozio, accompagnarli, spiritualmente e materialmente, e, infine, vigilare sulla loro formazione umana, teologica e pastorale, che dovrà essere sempre più curata, per rispondere alle attese dei fedeli e alla complessità dei problemi del nostro tempo. Se i candidati al sacerdozio già sposati o che intendono sposarsi non appartengono ad un seminario, è essenziale assicurare loro un ambiente umano e spirituale appropriato durante il periodo di formazione, che dovrà essere di livello elevato e simile a quello degli altri candidati, affinché possano davvero compiere il loro ministero nelle attuali circostanze spirituali e culturali. I Padri del Sinodo hanno auspicato tempi comuni di formazione per i

candidati al sacerdozio, per i religiosi, le religiose e i laici, come pure la possibilità per i seminaristi delle diverse tradizioni liturgiche di vivere in comune almeno una parte del loro periodo di formazione, allo scopo di creare relazioni di amicizia e di avviare ulteriori collaborazioni pastorali.

Inoltre per quanto riguarda i sacerdoti, celibi o sposati, il Vescovo deve stare loro vicino, preoccuparsi di sviluppare con essi una collaborazione fraterna e fiduciosa, prevedendo una seria formazione permanente per il loro arricchimento spirituale e per la loro attività pastorale. Deve inoltre garantire la loro sicurezza materiale nel quadro di una solidarietà ecclesiale istituzionalizzata, che risponda ai loro bisogni personali e pastorali. Ciò è particolarmente importante per i sacerdoti sposati, che hanno una famiglia a carico. Si richiede ugualmente ai Vescovi di preoccuparsi in modo speciale dei preti malati, anziani o in difficoltà. Riguardo ai sacerdoti sposati, occorre prevedere un'ideale formazione religiosa e pastorale per le mogli. Infine una collaborazione fraterna fra i Vescovi di varie Eparchie è necessaria per una ripartizione dei sacerdoti che corrisponda ai bisogni dei fedeli, evitando un'eccessiva concentrazione nelle città e nelle periferie”.

Il Presbiterato

“Per quanto riguarda il dialogo ecumenico, i sacerdoti rivestono un ruolo privilegiato, perché hanno frequenti relazioni con i pastori delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. La loro apertura ecumenica e la loro disponibilità alla collaborazione ed al dialogo, senza confusione e nel rispetto delle persone, aiuteranno i fedeli ad instaurare a loro volta con i fratelli relazioni calorose, che faranno avanzare la causa dell'unità tra le Chiese.

Quando la parrocchia si trova in una zona in cui vivono anche dei musulmani, l'atteggiamento fraterno di apertura e di collaborazione dei sacerdoti indicherà ai fedeli la via di una efficace convivialità, secondo la vocazione propria del Libano”.

Il rinnovamento delle strutture di comunione

Il rinnovamento delle persone presuppone anche il rinnovo delle strutture ecclesiali, all'interno di ciascun patriarcato come pure nelle relazioni tra patriarcati. Partendo dalla parrocchia, il Papa ha domandato che la comunità cristiana nel suo insieme abbia a considerare le trasformazioni necessarie per far crescere tra i cattolici la comunione, quale eminente testimonianza di cristiani perché le Chiese patriarcali si aiutino vicendevolmente nell'assistenza pastorale e nella vita caritativa e per sviluppare le istanze di dialogo e di concertazione. Così, tutte le componenti prenderanno parte attiva alla vita della comunità cristiana. Per il Libano e la regione, esistono due istituzioni che rappresentano due organismi preziosi di concertazione: l'Assemblea dei Patriarchi e Vescovi cattolici

del Libano (APECL) e il Consiglio dei Patriarchi cattolici d'Oriente (CPCO). Circa il rinnovamento pastorale, il Papa ha sottolineato l'importanza che egli attribuisce, unitamente ai Padri sinodali, alla catechesi, alla famiglia, ai movimenti cristiani e agli istituti di insegnamento. Infatti, questi differenti luoghi di educazione offrono possibilità di grande valore per i giovani e per gli adulti. I cristiani, per agire nel mondo, hanno bisogno urgente di riferimenti biblici, teologici e morali.

“Il rinnovamento voluto con coraggio dai Padri sinodali richiederà da parte di ciascuno un'autentica apertura di spirito e di cuore, per sviluppare il coordinamento e la collaborazione tra tutti i cattolici. Nessuno può dirsi detentore esclusivo della missione, ma tutti devono lasciare che Cristo agisca per mezzo di loro, affinché non vi siano ostacoli ai doni ed ai carismi dei vari membri della Chiesa cattolica. Per questo occorre, tra tutte le realtà ecclesiali, una rete di comunicazione tanto più indispensabile per il fatto che il Libano è crocevia di diverse Eparchie e pertanto di molteplici giurisdizioni. Tale difficoltà può rivelarsi una grazia: essa spinge i responsabili ad accordarsi, nel rispetto della diversità e delle giurisdizioni specifiche; inoltre, li invita ad edificare insieme il Corpo di Cristo con vero spirito ecclesiale, senza attribuire a se stessi o alla propria comunità confessionale il privilegio della missione in un determinato territorio, rimanendo sottomessi a Cristo, il Sommo Sacerdote. Ogni persona od ogni organismo ecclesiale che non cerca la collaborazione si impoverisce e diventa come un ramo secco, che impedisce alla vita dello Spirito di circolare attraverso l'intera Chiesa cattolica nel Libano”.

Le parrocchie

“In seno ad una medesima Eparchia, è ugualmente importante promuovere la collaborazione tra parrocchie, facendo sì che i laici siano attenti ai differenti aspetti della vita ecclesiale diocesana ed universale, attraverso l'informazione e l'invito a un impegno cristiano concreto. Questo avverrà nella misura in cui i sacerdoti stessi si conosceranno e s'incontreranno. Si auspica pertanto che i pastori vivano nelle loro parrocchie in stretto legame con i loro confratelli dello stesso settore ed in buona relazione con i diaconi e gli altri agenti pastorali (religiosi, religiose o laici), rispettando la loro fedeltà alla rispettiva appartenenza ecclesiale. Queste relazioni fraterne potranno anche estendersi ai pastori delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, in spirito d'apertura ecumenica. Così, saranno davvero dati dei segni visibili d'unità tra le diverse comunità ecclesiali, unità alla quale legittimamente aspirano i giovani cristiani libanesi”.

I Patriarchati

“Le Chiese patriarcali rappresentano per la Chiesa universale e per la Chiesa in Libano un'innegabile ricchezza, in ragione di tradizioni specifiche - liturgiche, teologiche e spirituali - molto antiche già presenti dai primi Concili ecu-

menici e durante il primo millennio del cristianesimo. Queste tradizioni sono in gran parte condivise dalle Chiese ortodosse. La Chiesa voluta da Cristo è mistero d'unità nella diversità, sacramento di comunione (koinonia) del quale la Santa Trinità è la sorgente, il modello e il fine. A livello di una Chiesa patriarcale, questa comunione si manifesta prima di tutto nella collegialità episcopale, implicante la corresponsabilità effettivamente realizzata nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale. Essa è visibile anche grazie ad una collaborazione franca tra tutti i membri della Chiesa patriarcale. Affinché questa collaborazione nel servizio pastorale sia effettiva, chiedo ai Patriarchi e al Sinodo dei Vescovi di ogni Patriarcato di studiare la possibilità di creare un consiglio pastorale a livello di curia patriarcale e di prevedere la riorganizzazione delle curie in ogni Patriarcato e in ogni eparchia. La comunione si esprime anche attraverso i legami tra le Chiese patriarcali e l'insieme della Chiesa, legami che sono oggi regolati dal Codice dei Canonici delle Chiese Orientali, poiché tutte sono state ugualmente affidate al governo pastorale del Sovrano Pontefice.

Nel 1990 è stato prolungato il menzionato nuovo Codice, che manifesta la sollecitudine della Santa Sede nei confronti delle Chiese patriarcali e la sua preoccupazione di valorizzare le tradizioni cattoliche d'Oriente, nella tranquillitas ordinis, assegnando il primato all'amore, alla grazia e ai carismi e rendendo più agevole il loro organico sviluppo nella vita sia della società ecclesiale, sia anche delle singole persone che ad essa appartengono. È importante perciò che tale Codice sia applicato con serenità, con uno spirito di equità e di giustizia nei confronti di tutti i fedeli posti sotto le diverse giurisdizioni patriarcali. È compito anzitutto dei Patriarchi, dell'Assemblea dei Patriarchi e dei Vescovi cattolici in Libano, dei Sinodi dei Vescovi delle Chiese patriarcali e di ogni Vescovo vigilare sulla buona amministrazione della giustizia. Chiedo inoltre a quanti operano nei tribunali di accingersi ad esercitare la loro missione ecclesiale nel rispetto dei valori morali propri alle loro funzioni e con integrità perfetta, avendo cura di servire la Chiesa. Sarà questa una testimonianza dell'amore che la Chiesa ha verso i suoi membri e un importante elemento di credibilità delle Chiese locali, poiché la giustizia e la carità vanno di pari passo”.

La catechesi

“La catechesi deve in primo luogo essere concretamente assicurata dai genitori, nel seno della famiglia, poiché essi sono i primi educatori dei figli. Anche la scuola occupa un posto importante, quantunque limitato; in effetti, non può assicurare l'integrazione del giovane nella comunità della sua tradizione liturgica propria, perché gli alunni che frequentano le scuole appartengono spesso a diverse Chiese particolari. La parrocchia avrà dunque l'incarico di aiutare e di assecondare i genitori nell'insegnamento religioso, di favorire l'integrazione dei giovani nella Chiesa locale e di assicurare agli adulti un'adatta catechesi. Invito i genitori e i Pastori ad adempiere a questa missione di insegnamento della fede con grande cura, poiché ciò che viene seminato durante l'infanzia porta frutto lungo l'intera esistenza. [...]

Il catechista è più che un insegnante: è un testimone della fede della Chiesa e un esempio di vita morale. Conduce ciascun giovane a scoprire il Cristo e l'orienta verso la parrocchia di appartenenza, affinché si radichi nella Chiesa locale”.

Facoltà ecclesiastica di teologia

“Senza trascurare il patrimonio della Chiesa universale deve essere approfondito senza sosta il tesoro della teologia e delle tradizioni spirituali d'Oriente. Le ricerche non mancheranno di avere un'incidenza sul dialogo ecumenico, particolarmente con l'insieme delle Chiese di tradizione antiochena, e nelle relazioni con le comunità islamiche, il cui patrimonio spirituale s'è pure arricchito nel corso della storia. La facoltà di teologia che il Libano possiede ha pertanto un posto incomparabile per la formazione del livello universitario nelle discipline sacre, come pure per i membri del clero, delle persone consacrate e dei laici”.

La comunione nella Chiesa cattolica in Libano

Il quarto capitolo è un appello a consolidare la comunione, in seno alla Chiesa cattolica in Libano e con la diaspora. A tale scopo, tutti i fedeli sono chiamati alla conversione del cuore, per passare da una mentalità confessionale ad un senso di Chiesa autentico, come richiamava recentemente il Consiglio dei Patriarchi cattolici d'Oriente nella IV lettera pastorale *Mystère de l'Eglise* (Natale 1996). Riscoprendo e approfondendo le loro tradizioni comuni, è richiesto, similmente, alla Chiesa cattolica e alle Chiese ortodosse di camminare nella via dell'unità voluta dal Signore, di proseguire gli sforzi per raggiungere ai risultati concreti nei differenti ambiti pastorali, con l'attenzione a fare trionfare la verità e il dialogo della carità. Con le Chiese della Riforma, allo stesso modo, il dialogo fraterno, la preghiera e le azioni sociali comuni faranno passare dalla diffidenza all'impegno comune sul cammino dell'unità.

“A partire dall'Instrumentum laboris e nel loro dialogo con gli uditori laici e sacerdoti, i Padri sinodali hanno potuto individuare le principali cause del male profondo di cui soffrono i fedeli nel Libano: l'assenza del senso della Chiesa come mistero di comunione, mistero che esprime la sua natura sacramentale e l'unità dei fedeli in un solo Corpo. L'insieme delle istituzioni e la legislazione canonica manifestano tale mistero ed invitano tutti i membri del Popolo di Dio ad una reale fraternità. In questo spirito, è importante che il senso della Chiesa e della fede prevalgano sempre sulla mentalità di ripiegarsi sulla propria comunità confessionale che troppo spesso vien fuori. Questa situazione richiede una conversione evangelica [metanoia] costante, per passare “dalla mentalità con-

fessionale ad un senso autentico di Chiesa". È dunque richiesto un cambiamento radicale di prospettiva, come diceva già sant'Ignazio di Antiochia: "Fuggite le divisioni, come fossero il principio di tutti i mali".

La comunione con l'insieme della Chiesa cattolica nel Medio Oriente

"La Chiesa cattolica in Libano, così privilegiata malgrado le sofferenze, è invitata ad aprirsi ai fratelli e a rispondere con gioia alla vocazione propria di ogni Chiesa particolare, di creare legami fraterni, secondo l'esempio della prima comunità cristiana di Gerusalemme (cfr. At 1,42-46). Numerosi Padri sinodali, sacerdoti, religiosi, religiose ed anche fedeli laici hanno sostenuto che una delle vie del rinnovamento della Chiesa nel Libano sarà la sua apertura alla missione ad gentes per cooperare con altre Chiese particolari sparse nel mondo. Lo slancio missionario non potrà che rinnovare la giovinezza ed il vigore della Chiesa al proprio interno".

Il dialogo con le Chiese ortodosse

"L'Assemblea Speciale per il Libano del Sinodo dei Vescovi è stata un tempo di grazia, un kairós, anche a motivo della partecipazione attiva dei delegati fraterni delle Chiese ortodosse in Libano, provenienti dai Patriarcati greco-ortodosso e siriano-ortodosso d'Antiochia, dal Catholicossato armeno di Cilicia e dalla Chiesa Assira d'Oriente. I loro interventi in sessione plenaria e nei gruppi di studio, come pure gli incontri amichevoli, hanno contribuito a sviluppare un clima fraterno tra le diverse Chiese. Li ringrazio per la loro fraterna partecipazione e per il loro contributo al dialogo. In effetti, è ormai chiaro che studi attenti hanno permesso di dissipare numerosi malintesi sulla maggior parte delle controversie cristologiche sorte nel V secolo. La Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse in Libano sono dunque chiamate, in modo tutto speciale, a "conservare, nella comunione della fede e della carità, quelle fraterne relazioni che, come tra sorelle, ci devono essere tra le Chiese locali".

Il dialogo Islamo-Cristiano

Nel quinto capitolo, il Papa ha invitato al dialogo inter-religioso il Libano, paese che deve essere un esempio, per la regione e per il mondo intero, di convivenza tra i credenti delle differenti religioni. Il dialogo islamocristiano deve esplorare tutti gli aspetti della convivenza tra le diverse comunità, per l'edificazione di una società più giusta e fraterna. Tale dialogo sarà attuato nella vita quotidiana, sul lavoro, nell'ambito della vita della città, dove le persone imparano ad apprezzarsi. Il dialogo religioso deve essere ripreso, affinché sia riconosciuta la grandezza delle aspirazioni spirituali che permettono di far progredire, sia nella vita individuale che in quella collettiva i valori spirituali, morali e socio-culturali. Il

Santo Padre ha esortato insistentemente ad intensificare la collaborazione tra cristiani e musulmani, là dove ciò sia possibile, e a promuovere il “vivere-insieme”, affinché ognuno possa svilupparsi e coesistere in pace con i suoi fratelli.

“Un vero dialogo fra i credenti delle grandi religioni monoteiste poggia sulla stima reciproca, al fine di proteggere e di promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà. Tale comune compito è particolarmente urgente per i Libanesi, chiamati coraggiosamente a perdonarsi l'un l'altro, a far tacere dissensi ed inimicizie e a cambiare mentalità, per sviluppare la fraternità e la solidarietà in vista della ricostruzione di una società sempre più accogliente.

Per partecipare alla trasformazione del mondo occorre anzitutto convertirsi interiormente e lottare per la giustizia, nella carità e nella fraternità. Per i cristiani si tratta di una dimensione costitutiva della predicazione evangelica, perché essi saranno riconosciuti dalle opere buone che compiranno. La Chiesa deve incessantemente contribuire alla difesa della dignità dell'uomo, posto al centro della società, e la sua dottrina rileva l'uomo a se stesso. Specialmente nei momenti critici della loro storia, i popoli si rivolgono fiduciosi verso di lei per ottenere consigli, sostegno e soccorso.

Coloro che credono in Dio si sforzino di essere i primi nelle opere buone (Tt 3, 8). Le comunità spirituali e le scuole di pensiero del Libano, che si riferiscono a Dio che tutti adorano e si sforzano di servire, devono ormai impegnarsi sulla via di una solidarietà più profonda; ciò si tradurrà in gesti effettivi d'amicizia e di mutua comprensione, nel rispetto della dignità inalienabile delle persone, della libertà di coscienza e di quella religiosa, elementi costitutivi del bene comune.

Avendo vissuto a fianco per lunghi secoli talora in pace ed in collaborazione, talora nello scontro e nei conflitti, i cristiani ed i musulmani in Libano devono trovare nel dialogo, rispettoso delle sensibilità delle persone e delle diverse comunità, la strada indispensabile all'accoglienza ed all'edificazione della società.

Questo dialogo deve continuare a diversi livelli. Anzitutto, nella vita quotidiana, nel lavoro e nella polis, le persone e le famiglie imparano a stimarsi. Le concrete esperienze di solidarietà sono una ricchezza per tutto il popolo ed un importante passo avanti sulla via di quella riconciliazione degli spiriti e dei cuori senza la quale nessuna opera comune può essere portata avanti per lungo tempo. La saggezza naturale conduce dunque coloro che vivono insieme ad una ricca comunicazione umana e ad un vicendevole aiuto attraverso il quale si consolida il tessuto sociale.

Il dialogo religioso non può venir trascurato. Esso deve aiutare a guardare gli altri con stima, a discernere e a riconoscere la grandezza delle ricerche spirituali dei propri fratelli, ricerche che portano a camminare sulla strada della divina volontà e che consentono di far progredire negli individui, come nella vita collettiva, i valori spirituali, morali e socioculturali”.

La Convivialità

“Il dialogo islamo-cristiano non è soltanto un dialogo di intellettuali. Esso mira, in primo luogo, a promuovere la convivenza tra cristiani e musulmani in spirito d’apertura e di collaborazione, indispensabile affinché ognuno possa realizzarsi, facendo liberamente le scelte dettate dalla sua retta coscienza. Apprendendo a meglio conoscersi e ad accettare pienamente il pluralismo, i Libanesi potranno darsi quelle condizioni che sono indispensabili al dialogo ed al rispetto delle persone, delle famiglie e delle comunità spirituali”.

Solidarietà con il mondo arabo

“Vorrei insistere sulla necessità per i cristiani del Libano di mantenere e di rinsaldare i loro legami di solidarietà con il mondo arabo. Li invito a considerare il loro inserimento nella cultura araba, alla quale tanto hanno contribuito, come un’opportunità privilegiata per condurre, in armonia con gli altri cristiani dei Paesi arabi, un dialogo autentico e profondo con i credenti dell’Islam. Vivendo in una medesima regione, avendo conosciuto nella loro storia momenti di gloria e momenti di difficoltà, cristiani e musulmani del Medio Oriente sono chiamati a costruire insieme un avvenire di convivialità e di collaborazione, in vista dello sviluppo umano e morale dei loro popoli. Inoltre, il dialogo e la collaborazione tra cristiani e musulmani in Libano può contribuire a far sì che, in altri Paesi, si avvii lo stesso processo”.

L’edificazione della società

Riprendendo i messaggi che egli ha lanciato nel corso degli anni passati, il Papa ha esortato i cattolici, gli altri cristiani e tutti i Libanesi a porre gesti profetici in favore della pace e della riconciliazione, per superare i conflitti d’interesse personali e per costruire un Libano democratico. Egli ha sottolineato infine che la pace all’interno del paese permetterà ai profughi di ritornare nei loro luoghi d’origine in condizioni convenienti, con l’aiuto della comunità internazionale.

“Invito pertanto tutti i Libanesi a coltivare e far crescere in sé, e soprattutto nelle giovani generazioni, “la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti”.

Invito tutti i Libanesi a prestare un’attenzione speciale ai giovani, che sono la più grande ricchezza del Paese, e che per questa ragione devono ricevere una formazione professionale ed una educazione umana, morale e spirituale qualificate. È necessario che essi abbiano un proprio ruolo nelle decisioni che impegnano la nazione, che si sentono accolti e sostenuti nel loro inserimento professionale e sociale e che possano beneficiare di una formazione che permetta loro di programmare serenamente il loro avvenire personale e la costruzione di una famiglia”.

La pace e la riconciliazione

“Negli anni passati, il Libano è stato segnato dalla prova della guerra. Oggi, tali sofferenze esigono una reale purificazione delle memorie e delle coscienze. A tal fine, occorre promuovere “una pace pazientemente edificata e duratura”, poiché essa sola può essere la sorgente vera dello sviluppo e della giustizia.

Esorto dunque oggi tutti i cattolici ed invito al tempo stesso gli altri cristiani e gli uomini di buona volontà a porre gesti profetici e ad indossare le armi della pace e della giustizia. È urgente sviluppare e promuovere tra tutte le componenti della nazione libanese una vera educazione delle coscienze alla pace, alla riconciliazione e alla concordia. Nei rapporti ecumenici e inter-religiosi, il senso della pace è anche un elemento fondamentale del dialogo fraterno. Non bisogna mai dimenticare che un gesto di pace può disarmare l'avversario e spesso lo invita a rispondere positivamente con la mano tesa, poiché la pace, che è un bene per eccellenza, tende a comunicarsi. La storia religiosa ci presenta numerosi Santi che sono stati fonte di riconciliazione con il loro atteggiamento pacifico fondato sulla preghiera e l'imitazione di Gesù Cristo”.

In tale processo, la famiglia e la scuola sono chiamate a giocare un ruolo fondamentale. Sono luoghi dove le persone possono compiere un'esperienza privilegiata del “vivere insieme” in una medesima terra. “Chi fa opera per educare le nuove generazioni alla convinzione che ogni uomo è nostro fratello costruisce dalle fondamenta l'edificio della pace”.

Il servizio sociale.

L'ultimo capitolo evidenzia il posto della Chiesa nella società, perché la sua missione ha una portata sociale. I cristiani devono attingere l'ispirazione della loro azione dalla Scrittura e dare una testimonianza evangelica con la loro vita quotidiana. La ricostruzione della società libanese è un compito urgente per superare la crisi economica e per costituire uno Stato sociale che non emargini nessuno. In questo spirito, i cattolici in Libano intendono lavorare fiduciosamente con tutti i loro fratelli, in particolare nei servizi dell'educazione, della sanità, dell'informazione e nella vita politica. In quest'ultimo campo, la Chiesa non deve impegnarsi direttamente; tuttavia i fedeli laici, che non devono assolutamente rinunciare a partecipare alla “politica”, compiono un autentico servizio all'uomo e alla comunità nazionale.

“I postumi della guerra pesano fortemente sulla società libanese e generano una crisi socioeconomica, che tocca gli individui e le famiglie. Il loro contraccolpo si fa sentire nel problema degli alloggi, della sanità, della educazione e del lavoro. Vorrei, a questo punto, ricordare l'impegno instancabile profuso da numerosi laici ed Istituti religiosi nei servizi inerenti all'educazione, nei servizi medici e sociali, nell'aiuto ai più poveri. Essi manifestano in tal modo la sollecitudine di Dio e l'amore del Cristo verso tutti i “piccoli”, che sono suoi fratelli”.

La gestione dei beni della Chiesa

“I beni della Chiesa sono mezzi per l’apostolato, per le opere sociali e per i servizi che i cristiani devono compiere, in prospettiva di sviluppo e di giustizia. In realtà, “l’essenziale sta nella fede e nella carità, alle quali nulla deve essere preferito”. Ascoltiamo su questo tema anche una esortazione di san Gregorio di Nissa: “Condividete i vostri beni con i poveri, che sono i preferiti da Dio. Tutto appartiene a Dio, nostro Padre comune. Noi tutti siamo fratelli di un’unica famiglia”. Nel contesto dell’amministrazione dei beni, in virtù della mia missione di “supremo amministratore dei beni temporali della Chiesa”, chiedo un impegno radicale di tutte le comunità cattoliche orientali, perché abbiano costantemente la preoccupazione di realizzare una amministrazione razionale, trasparente e chiaramente mirata verso le finalità per le quali i beni sono stati acquisiti”.

Le scuole e i centri accademici cattolici in Libano

“Come tutte le strutture scolastiche, gli istituti cattolici hanno coscienza di partecipare alla costruzione della società attraverso l’educazione che è l’arte di formare le persone e di proporre loro valori che meritano di essere difesi e che devono essere trasmessi. La comunità educativa partecipa all’approfondimento della cultura libanese, allo sviluppo delle relazioni tra le generazioni e dei rapporti dei giovani con i loro genitori. Non si dimentichi neppure che essa permette ai giovani di progettare seriamente il loro avvenire e di trovare delle ragioni di vivere e sperare”.

Servizio dell’informazione

“Incoraggio le iniziative prese nella Chiesa al fine di favorire trasmissioni religiose, programmi di informazione e di educazione, che aiutino a formare il senso critico degli adulti e dei giovani di fronte alla moltitudine di messaggi dei media, dai quali si trae talvolta l’impressione che tutti i comportamenti possano essere considerati in maniera equivalente. Parimenti, la Chiesa avrà cura di formare persone competenti per cogliere le opportunità offerte dai mezzi di comunicazione”.

Impegno politico

“Con la sua saggezza e la sua preoccupazione di servire l’uomo e l’umanità, la Chiesa desidera aiutare coloro che hanno il compito di esercitare un’attività pubblica a svolgerla pienamente, per il servizio dei fratelli. Come ha più volte sottolineato, essa riconosce che vi è una giusta autonomia delle realtà umane, nelle quali l’uomo è chiamato a fare buon uso della retta ragione (cfr Sir 15,14), un’armonia con la vita soprannaturale superiore a quella di questo mondo. Ad ogni coscienza s’impongono quei principi umani di fondo, che intimano a ciascuno ciò che deve fare o non fare.

È importante altresì ricordare che vi è una pratica cristiana della gestione degli affari temporali, poiché il messaggio evangelico illumina tutte le realtà umane che sono mezzi destinati a edificare la famiglia umana e al tempo stesso a condurre alla felicità eterna”.

Diritti dell'uomo

Il Papa ha lanciato poi un appello al rispetto dei diritti dell'uomo, elemento primordiale di uno Stato di diritto. In ogni paese, tutte le persone e tutte le comunità devono poter usufruire degli stessi diritti e sottomettersi ai medesimi doveri, secondo i principi dell'equità, dell'uguaglianza e della giustizia. Tra questi diritti, c'è anche quello alla libertà religiosa. La buona intesa e il rispetto tra le differenti comunità in Libano sono aspetti della vita quotidiana che avranno valore di esempio per la convivenza che deve esistere in ogni nazione che aspiri a salvaguardare la sua indipendenza e la sua sovranità.

“Dopo gli anni di sofferenze e il lungo periodo di guerra che il Libano ha conosciuto, il suo popolo e le autorità che lo governano sono chiamati a gesti coraggiosi e profetici di perdono e di purificazione della memoria. Certo, bisogna mantenere vivo il ricordo di ciò che è accaduto, affinché mai più ciò si ripeta, mai più l'odio e l'ingiustizia si impossessino di intere nazioni e le spingano ad azioni legittimate e organizzate da ideologie che sull'odio e l'ingiustizia si fondano piuttosto che sulla verità dell'uomo. Una società non può ricostruirsi se ognuno dei suoi membri, se le sue famiglie o i differenti gruppi che la compongono, placando ogni desiderio di vendetta, non cercano di uscire dai rapporti conflittuali che hanno segnato i tempi della violenza. È a prezzo di sforzi, di gesti tangibili di riconciliazione e di superamento di sé, segni della grandezza d'animo delle persone e dei popoli, che un avvenire comune è possibile in seno ad una società troppo a lungo lacerata da conflitti e comportamenti di ostilità e di intolleranza”.

Conclusione

In conclusione, unitamente ai Padri del Sinodo, il Papa ha esortato i cattolici al rinnovamento pastorale e ad un risoluto impegno nella società. I Libanesi sono chiamati a vincere la sfida della riconciliazione e della fraternità, perché tutti abbiano a ritrovare la speranza. Allora, il popolo “germoglierà come una palma, crescerà come un cedro del Libano” (Sal. 92 [91], 13).

“Per il fatto di essere composto da diverse comunità umane, il Libano è visto dai nostri contemporanei come una terra esemplare. In realtà, oggi come ieri sono chiamati a vivere insieme, sullo stesso suolo, uomini differenti sul

piano culturale e religioso, per edificare una nazione "di dialogo e di convivenza", e per concorrere al bene comune. Comunità cristiane e musulmane si impegnano a rendere oggi più vive le loro tradizioni. Questo movimento è positivo e può far riscoprire ricchezze culturali comuni e complementari, che potranno rafforzare la convivenza nazionale.

Nel corso del Sinodo, ho ascoltato i delegati musulmani affermare che il Libano senza i cristiani non sarebbe più il Libano. Per essere davvero se stesso, il Libano ha bisogno di tutti i suoi figli e figlie, e di tutte le componenti della propria popolazione. Ciascuno ha il suo posto nel Paese e deve trovare il gusto di viverci e di raccogliere le sfide per il proprio avvenire. Nessuna comunità spirituale può vivere se non è riconosciuta, se si trova in condizioni precarie e se non ha la possibilità di partecipare pienamente alla vita della nazione.

Nel consegnarvi la presente Esortazione, cari figli e figlie del Libano, rinnovo la mia fiducia e, come Cristo, vi invio nel mondo per essere testimoni della fede, della speranza e della salvezza. Che la grazia di Cristo vi riempia di carità! Gli sforzi di ciascuno per amore del Signore e della sua Chiesa porteranno frutti abbondanti alla vita ecclesiale e all'intera società libanese. Allora il Libano, la santa montagna, che ha visto sorgere la Luce delle Nazioni, il Principe della Pace, potrà rifiorire in pienezza; esso risponderà alla sua vocazione di essere luce per i popoli della regione e segno della pace che viene da Dio. In tal modo, la Chiesa in questo Paese farà la gioia del suo Signore (cfr Ct 4,8)".

**Omelia del Santo Padre nel Santuario di Harissa
al termine del quale ha firmato
l'Esortazione Apostolica post-sinodale**

CARI GIOVANI DEL LIBANO!

1. Cari giovani del Libano! Sono particolarmente lieto di incontrarvi questa sera, nel corso del mio viaggio apostolico nel vostro Paese. Ringrazio anzitutto il Cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, per le sue parole di benvenuto, come pure Monsignore Habib Bacha, Presidente della Commissione episcopale per l'Apostolato dei Laici, per avermi presentato la gioventù del Libano.

Cari giovani sono particolarmente sensibile alla parole che, tramite i vostri portavoce, mi andrete ad indirizzare con franchezza e fiducia. Comprendo le aspirazioni che vi animano e la vostra impazienza di fronte alla situazione quotidiana che vi sembra di non poter cambiare. Scopro così i volti di ragazzi e ragazze che, con tutto l'ardore e lo slancio della loro giovinezza, hanno il profondo desiderio di guardare verso il futuro, pregando il Signore di dare loro forza e coraggio, di comunicare loro il suo amore e la sua speranza, come chiedemmo nella preghiera di apertura della nostra celebrazione. Costantemente, negli scorsi anni, vi ho sostenuto con la preghiera, implorando Cristo di assistervi nel cammino verso la pace e nella vita personale e sociale.

2. Stiamo per ascoltare il racconto evangelico sui discepoli di Emmaus. La loro esperienza può aiutarvi, perché assomiglia a quella di ciascuno di voi. Rattristati dagli avvenimenti della Settimana santa, disorientati dalla morte di Gesù e delusi per non poter realizzare le loro attese, i due discepoli decidono di lasciare Gerusalemme il giorno di Pasqua e di ritornare al loro villaggio. La speranza suscitata da Cristo nel corso dei tre anni del suo ministero in Terra santa sembra essersi annullata con la sua morte. Tuttavia, camminando lungo la strada, i pellegrini di Emmaus ricordano il messaggio del Signore, messaggio di amore e di carità fraterna, messaggio di speranza e di salvezza. Essi conservano nel cuore il ricordo dei fatti e dei gesti da Lui compiuti durante la sua vita pubblica, dalle rive del Giordano fino al Golgota, passando per Tiro e Sidone.

Entrambi si ricordano delle parole e degli incontri col Signore, che manifestava la sua tenerezza, la sua compassione ed il suo amore nei con-

fronti di ogni essere umano. Tutti erano colpiti dal suo insegnamento e dalla sua bontà. Aldilà della bruttura del peccato, Cristo sapeva cogliere la bellezza interiore dell'essere creato ad immagine e somiglianza di Dio. Sapeva percepire il desiderio profondo di verità e la sete di felicità che abitano nell'anima di ogni persona. Col suo sguardo, con la mano tesa e la parola di conforto, Gesù chiamava ciascuno a rialzarsi dopo aver sbagliato, perché ogni persona ha un valore che supera ciò che essa ha fatto e non c'è peccato che non possa venir perdonato. Ricordando tutto questo, i discepoli incominciano così a meditare la Buona Novella recata dal Messia.

Lungo il cammino sulla strada di Emmaus, mentre riflettono sulla persona di Cristo, sulla sua parola e sulla sua vita, i discepoli sono raggiunti dal Risorto stesso, che rivela loro la profondità delle Scritture e fa loro scoprire il disegno di Dio. Gli avvenimenti di Gerusalemme - la morte sulla croce e la risurrezione - recano la salvezza ad ogni uomo. La morte è vinta, la via della vita eterna è definitivamente aperta. Ma i due uomini non riconoscono ancora il Signore. Il loro cuore è ottenebrato e turbato. Solo al termine della strada, quando Gesù spezza per loro il pane, quando ripete il gesto della Cena, memoriale del suo sacrificio, i loro occhi si aprono per accogliere la verità: Gesù è risorto; li precede per le vie del mondo. La speranza non è morta. Subito, ritornano a Gerusalemme ad annunciare la Buona Notizia. Forti di queste premesse, anche noi sappiamo che Cristo è vivo e realmente presente in mezzo ai suoi fratelli, tutti i giorni e fino alla fine dei tempi.

3. Cristo ripercorre senza sosta questo cammino di Emmaus, questo cammino sinodale con la sua Chiesa; infatti, la parola "sinodo" significa camminare insieme. Ha rifatto questo cammino con i pastori della Chiesa cattolica del Libano, nel corso dell'Assemblea Speciale che si è tenuta a Roma in novembre e dicembre 1995. Cari giovani, egli vuole rifarlo anche con voi. Con voi, perché il Sinodo dei Vescovi per il Libano è stato fatto proprio per voi; il futuro siete voi. Quando voi svolgete il vostro compito quotidiano, nello studio e nel lavoro, quando servite i fratelli, quando condividete insieme i dubbi e le speranze, quando mediante la Scrittura, da soli o nella Comunità, quando voi partecipate all'Eucaristia, Cristo vi raggiunge; cammina al vostro fianco; è vostra forza, vostro cibo e vostra luce.

Cari giovani, nella vita di tutti i giorni, non abbiate paura di lasciarvi raggiungere da Cristo, sul modello dei discepoli di Emmaus. Nella vita personale, nella vita ecclesiale il Signore vi accompagna e infonde in voi la sua speranza. Cristo ha fiducia in voi, perché siate responsabili della vostra esistenza e di quella dei vostri fratelli e sorelle, del futuro della

Chiesa nel Libano e del futuro del vostro Paese. Viva la pace. Oggi e domani, Gesù vi invita a lasciare i vostri sentieri per fare la strada con lui, uniti con tutti i fedeli della Chiesa cattolica e con tutto il popolo libanese.

4. Allora accettate di seguire Cristo? Se accettate di seguire Cristo e di lasciarvi afferrare da lui, Egli vi mostrerà che il mistero della sua morte e risurrezione è la chiave di lettura per eccellenza della vita cristiana e della vita umana. Infatti, in ogni esistenza, vi sono dei tempi in cui Dio sembra fare silenzio come nella notte del Giovedì santo; tempi di sgomento come il giorno del Venerdì santo, in cui Dio sembra abbandonare quelli che ama; tempi di luce come l'alba del mattino di Pasqua, che ha visto la vittoria definitiva della vita sulla morte. Sull'esempio di Cristo, che ha consegnato la sua vita nelle mani del Padre, è ponendo la vostra fiducia in Dio che voi farete grandi cose. Perché, se contiamo unicamente su noi stessi, i nostri progetti fanno apparire troppo spesso interessi particolari e parziali. Ma tutto può cambiare quando si conta anzitutto sul Signore, che viene a trasformare, purificare e pacificare l'essere interiore. I cambiamenti ai quali aspirate nella vostra terra necessitano anzitutto e soprattutto di cambiamenti nei cuori.

5. In realtà, spetta a voi far cadere i muri che hanno potuto erigersi durante i periodi dolorosi della storia della vostra Nazione; non innalzate nuovi muri nel vostro Paese! Al contrario, è vostro compito costruire dei ponti tra le persone, tra le famiglie e tra le diverse comunità. Nella vita quotidiana, vi auguro di porre gesti di riconciliazione, per passare dalla diffidenza alla fiducia! È vostro compito anche far sì che ogni Libanese, in particolare ogni giovane, possa partecipare alla vita sociale, nella casa comune. Così nascerà una nuova fraternità e si intrecceranno solidi legami, poiché per la costruzione del Libano l'arma principale e determinante è quella dell'amore. Attingendo dall'intimità con il Signore, sorgente dell'amore e della pace, sarete a vostra volta artigiani di pace e d'amore. Da questo, ci dice l'Apostolo, saremo riconosciuti come suoi discepoli.

Voi siete la ricchezza del Libano, voi che avete sete di pace e di fraternità, e che avete il desiderio di impegnarvi ogni giorno per questa terra alla quale siete profondamente attaccati. Con i vostri genitori, i vostri educatori e tutti gli adulti che hanno responsabilità sociale ed ecclesiale, siete chiamati a preparare il Libano di domani, per farne un popolo unito, con la sua diversità culturale e spirituale. Il Libano è un'eredità colma di promesse. Impegnatevi ad acquisire una solida educazione civica e morale, per essere pienamente consapevoli delle vostre responsabilità nella ricostruzione nazionale. Tra gli elementi che creano l'unità in seno ad una na-

zione, vi è il senso del dialogo con tutti i fratelli, nel rispetto delle sensibilità specifiche e delle differenti storie comunitarie. Lungi dall'allontanare le persone le une dalle altre, questo atteggiamento fondamentale di apertura è uno degli elementi morali essenziali della vita democratica ed uno degli strumenti essenziali dello sviluppo delle solidarietà, per ricomporre il tessuto sociale e per dare nuovo slancio alla vita nazionale.

6. Per manifestarvi la mia stima e la mia fiducia, tra qualche istante, al termine dell'omelia, firmerò davanti a voi l'Esortazione apostolica post-sinodale. Con le vostre riflessioni voi avete apportato un notevole contributo alla preparazione dell'Assemblea, nella quale voi siete stati anche rappresentati ed ascoltati. Oggi, io vi scelgo come testimoni privilegiati e come depositari del messaggio di rinnovamento di cui la Chiesa ed il vostro Paese hanno bisogno. Vi esorto a prendere con ardore parte attiva all'attuazione degli orientamenti dell'Assemblea sinodale. Con i Patriarchi e i Vescovi, pastori del gregge, con i sacerdoti, i religiosi e le religiose, e con l'intero popolo cristiano, voi avete il compito di essere i testimoni del Risorto con la parola e con tutta la vostra vita. Nella comunità cristiana, ciascuno di voi è chiamato ad assumere una parte di responsabilità. Ascoltando Cristo che vi chiama e che vuole assicurare la riuscita della vostra esistenza, risponderete alla vostra vocazione particolare, nel sacerdozio, nella vita consacrata o nel matrimonio. In ogni stato di vita, impegnarsi a seguire il Signore è fonte di grande gioia.

La chiesa in cui ci troviamo è posta in cima al monte: essa è visibile per gli abitanti di Beirut e della regione, e per i visitatori che giungono nella vostra terra; allo stesso modo, possa anche la vostra testimonianza essere per i vostri amici un esempio luminoso! Non dimenticate la vostra identità cristiana e la vostra condizione di discepoli del Signore. È la vostra gloria; è la vostra speranza; è la vostra missione. Ricevete l'Esortazione come un dono che la Chiesa universale fa alla Chiesa del Libano ed al vostro Paese, con la certezza che il vostro dinamismo e il vostro coraggio daranno luogo a trasformazioni profonde in voi e nell'intera società. Abbiate fede e speranza in Cristo. In Lui, non sarete delusi.

7. Imploriamo la Vergine Maria, Nostra Signora del Libano, di vegliare sul vostro Paese e sui suoi abitanti, e di assistervi con la sua tenerezza materna, perché siate i degni eredi dei santi della vostra terra. Contribuirete così a far rifiorire il Libano, Paese che fa parte dei Luoghi santi che Dio ama, perché è venuto a porvi la sua dimora e a ricordarci che dobbiamo costruire la città terrena con lo sguardo fisso sui valori del Regno.

**L'omelia di Giovanni Paolo II
durante la Celebrazione Eucaristica
sulla spianata della base navale di Beirut**

OGGI IO SALUTO IL LIBANO

1. Oggi io saluto il Libano. Già da lungo tempo, desideravo venire tra voi, e per tante ragioni! Giungo nel vostro paese solamente oggi, per concludere l'Assemblea speciale per il Libano del Sinodo dei Vescovi. Quasi due anni fa, l'Assemblea sinodale svolse i primi lavori a Roma. Ma la sua parte solenne, la pubblicazione del documento post-sinodale, ha luogo ora, qui in Libano. Queste circostanze mi permettono di essere nella vostra terra, per la prima volta, e di dirvi l'amore che la Chiesa e la Sede Apostolica nutrono verso la vostra nazione, verso tutti i Libanesi: verso i cattolici dei differenti riti - maronita, melkita, armeno, caldeo, siro, latino -, verso i fedeli appartenenti alle altre Chiese cristiane, come i musulmani e i drusi, che credono nell'unico Dio. Dal profondo del cuore, vi saluto tutti, in questa circostanza così importante. Vogliamo ora presentare a Dio i frutti del Sinodo per il Libano.

Ringrazio il Signor Cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca maronita, per le parole d'accoglienza che mi ha indirizzato a nome di tutti voi. Ringrazio anche i Cardinali che mi accompagnano; con la loro presenza essi sottolineano l'attaccamento della Sede Apostolica al Libano. Saluto i Patriarchi ed i Vescovi presenti, come pure tutte le persone che hanno preso parte ai lavori del Sinodo per il Libano.

È per me motivo di gioia salutare i Patriarchi, gli illustri rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, ed in particolare i delegati fraterni al Sinodo, che hanno voluto associarsi a questa festa dei loro fratelli cattolici. Rivolgo un cordiale saluto anche alle personalità musulmane e durse.

Con deferenza, esprimo la mia riconoscenza a Sua Eccellenza il Presidente della Repubblica, a Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri, come anche alle Autorità della Stato per la loro presenza a questa celebrazione liturgica.

2. In questa assemblea straordinaria, vogliamo chiarire davanti al mondo l'importanza del Libano, la sua missione storica, compiuta attraverso i secoli: paese di numerose confessioni religiose, il Libano ha mostrato che queste differenti confessioni possono vivere insieme nella pa-

ce, nella fraternità e nella collaborazione; ha mostrato che si può rispettare il diritto di ogni uomo alla libertà religiosa; che tutti sono uniti dell'amore per questa patria che è maturata nel corso dei secoli, conservando l'eredità spirituale dei padri, specialmente del monaco san Marone.

3. Siamo qui nella regione che i piedi di Cristo, Salvatore del mondo, calcarono duemila anni fa. La Sacra Scrittura ci informa che Gesù andò a predicare al di là dei limiti della Palestina d'allora, che visitò anche il territorio delle dieci città della Decapoli - in particolare Tiro e Sidone - e che vi compì dei miracoli. Fratelli e Sorelle Libanesi, il Figlio stesso di Dio fu il primo evangelizzatore dei vostri avi. Si tratta di un privilegio straordinario.

Parlando di Tiro e di Sidone, non posso tralasciare di menzionare le grandi sofferenze conosciute dalle loro popolazioni. Chiedo oggi a Gesù di mettere fine a questi dolori e imploro da Lui la grazia di una pace giusta e definitiva in Medio Oriente nel rispetto dei diritti e delle aspirazioni di tutti.

Ascoltando l'odierno Vangelo, il Vangelo delle otto Beatitudini contenute nel Discorso della Montagna, non possiamo dimenticare che l'eco di queste parole di salvezza, pronunciate un giorno in Galilea, è giunto presto fin qui. Gli autori dell'Antico Testamento si rivolgevano spesso nei loro scritti verso i monti del Libano e dell'Ermon, che vedevano all'orizzonte. Il Libano è dunque un paese biblico. Trovandosi molto vicini ai luoghi dove Gesù compì la sua missione, fu tra i primi paesi a ricevere la Buona Novella, la Buona Novella che i vostri avi hanno ricevuto dalla bocca del Salvatore.

Certamente, i vostri avi hanno appreso mediante la predicazione evangelica, in particolare attraverso le missioni di san Paolo, la soria della salvezza, gli avvenimenti che si sono succeduti dalla domenica delle Palme al Venerdì Santo, alla Domenica di Pasqua. Il Cristo fu crocifisso, depresso nella tomba, ma risuscitò il terzo giorno. Il Mistero pasquale di Gesù Cristo costituisce il cuore stesso della storia della salvezza, come mostra bene, durante la Messa, l'acclamazione paolina dopo la consacrazione: "Annunziamo la sua morte, Signore, nell'attesa della tua venuta". Tutta la Chiesa attende la sua venuta, in Oriente ed in Occidente. I figli e le figlie del Libano attendono la sua nuova venuta nella gloria. Tutti noi viviamo l'Avvento degli ultimi tempi della storia e tutti cerchiamo di preparare la venuta di Cristo, di edificare il Regno di Dio da lui annunciato.

4. La prima lettura di questa liturgia, tratta dagli Atti degli Apostoli, ci ricorda il periodo seguente all'Ascensione di Cristo al cielo, quando gli Apostoli, secondo la sua raccomandazione, ritornarono al Cenacolo e vi

rimasero in preghiera, con la Madre di Gesù ed i fratelli e le sorelle della comunità primitiva che fu il primo nucleo della Chiesa (cfr 1,12-14). Ogni anno, dopo l'Ascensione, la Chiesa rivive questa prima novena, la novena allo Spirito Santo. Gli Apostoli, riuniti nel Cenacolo con la Madre di Cristo, pregano perché si compia la promessa loro fatta dal Cristo risorto: "Avrete forza dalla Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni" (At 1,8). Questa prima novena apostolica allo Spirito Santo è il modello di ciò che fa la Chiesa ogni anno.

La Chiesa prega così: "Veni, Creator Spiritus!..."

"Vieni, o Spirito creatore, visita le nostre menti, riempi della tua grazia i cuori che hai creato..."

Ripeto con emozione questa preghiera della Chiesa universale insieme con voi, cari Fratelli e Sorelle, figli e figlie del Libano. Noi abbiamo fiducia: lo Spirito Santi rinnoverà la faccia della vostra terra, rinnoverà la pace sulla terra.

5. Nella Lettera che leggiamo oggi, san Pietro scrive: "Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi" (1 Pt 4,13-14).

Si è parlato spesso del "Libano martire", soprattutto durante il periodo della guerra che ha segnato il vostro paese più di dieci anni fa. In questo contesto storico, le parole di san Pietro possono ben applicarsi a tutti coloro che hanno sofferto in terra libanese. L'Apostolo scrive: "Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché lo Spirito di Dio riposa su di voi, ed è lo Spirito della gloria" (cfr *ibid.*). Non dimentico che siamo radunati nelle vicinanze del cuore storico di Beirut, la Piazza dei Martiri; ma voi l'avete chiamata anche Piazza della Libertà e Piazza dell'Unità. Ne sono certo, le sofferenze degli anni passati non saranno vane; esse fortificheranno la vostra libertà e la vostra unità.

Oggi, la parola di Gesù ispira la nostra preghiera. Preghiamo perché coloro che piangono siano consolati, perché i misericordiosi ottengano misericordia (cfr Mt 5,5.7), perché, ricevendo il perdono del Padre, tutti accettino a loro volta di perdonare le offese. Preghiamo perché i figli e le figlie di questa terra siano felici d'essere artefici di pace e d'essere chiamati figli di Dio (cfr Mt 5,9). Se, attraverso la sofferenza, partecipiamo alla passione di Cristo, avremo anche parte alla sua gloria.

6. Lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù Cristo, è uno Spirito di gloria. Preghiamo oggi perché questa gloria divina avvolga tutti coloro che in

terra libanese conoscono la sofferenza. Preghiamo perché essa divenga un germe di forza spirituale per voi tutti, per la Chiesa e per la nazione, affinché il Libano possa svolgere il proprio ruolo nel Medio-Oriente, tra le nazioni vicine e con tutte le nazioni del mondo.

Spirito di Dio, infondi la tua luce ed il tuo amore nei cuori per portare a compimento la riconciliazione tra le persone, in seno alle famiglie, tra vicini, nelle città e nei villaggi ed in seno alle istituzioni della società civile!

Spirito di Dio, la tua forza riunisca tutti i figli di questa terra perché camminino insieme con coraggio e tenacia sulla strada della pace e della convivialità, nel reciproco rispetto per la dignità e la libertà delle persone, in vista del pieno sviluppo di ciascuno e del bene dell'intero paese!

Spirito di Dio, concedi alle famiglie libanesi di sviluppare il dono di grazia del matrimonio! Concedi ai giovani di formare la loro personalità con fiducia e di prendere coscienza delle loro responsabilità nella Chiesa e nella città!

Spirito di Dio, fa che i fedeli del Libano consolidino l'unità di ciascuna delle Chiese patriarcali, dell'intera Chiesa cattolica nel Libano! Aiutali a compiere nuovi passi sul cammino della piena unità di tutti coloro che hanno ricevuto il dono di credere in Cristo Salvatore!

Spirito di luce e d'amore, sii per i figli e le figlie del Libano sorgente di forza, di vigore spirituale, specialmente in quest'ora storica, alle soglie del terzo millennio cristiano!

Vieni Spirito di Dio.

Veni Sancte Spiritus!

Amen.

**Giovanni Paolo II ricorda il viaggio aposolico
in Libano durane l'udienza generale
di mercoledì 14 maggio**

**LA PACE È LA MISSIONE FONDAMENTALE
DEL LIBANO**

1. La visita in Libano, a lungo attesa, si è finalmente svolta nei giorni 10-11 maggio, nel periodo in cui la Chiesa, dopo l'Ascensione al cielo del Signore, si prepara alla solennità della Pentecoste.

Essa rivive quella che fu come la prima grande novena allo Spirito Santo della Comunità cristiana. Gesù, prima di ascendere al cielo, ordinò infatti agli Apostoli di tornare a Gerusalemme e di attendere la venuta dello Spirito Santo: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra" (At 1,8). Gli Apostoli, obbedendo al comando del Signore, fecero ritorno a Gerusalemme e, come è scritto negli Atti degli Apostoli, "erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù, e con i fratelli di lui" (At 1,14). Rimasero radunati nello stesso Cenacolo dove era stata istituita l'Eucarestia; dove, dopo la risurrezione, era loro apparso il Cristo, indicando le ferite, segni della sua passione, e dove aveva alitato su di loro dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20, 22-23). Il Cenacolo, testimone dell'istituzione dell'Eucarestia e del sacramento della riconciliazione, è il luogo dove la Chiesa ritorna spiritualmente, invitata dalla Liturgia di questi giorni dopo l'Ascensione al cielo. E come non ringraziare Iddio che proprio in questo periodo si è potuto realizzare l'incontro con la Nazione libanese, incontro che desideravo da tanto tempo.

2. La causa immediata di questa visita è stata la solenne conclusione del Sinodo dei Vescovi per il Libano, i cui lavori si erano svolti a Roma nel novembre e dicembre del 1995. I frutti di tale assemblea sono stati raccolti in un'Esortazione postsinodale, documento che ho avuto la gioia di firmare durante il pellegrinaggio nel Libano. E questo è avvenuto in una circostanza quanto mai significativa, durante cioè l'incontro con i giovani, la sera di sabato 10 maggio. Alla presenza dei giovani è

stato firmato il documento che rappresenta quasi la Magna Charta della Chiesa che è in Libano. Il fatto che esso sia stato firmato proprio in quell'occasione riveste una sua particolare eloquenza. La presenza dei giovani fa pensare sempre al futuro. Consegnando proprio a loro il documento postsinodale, desideravo mettere in risalto il fatto che la realizzazione dei compiti indicati dal Sinodo dei Vescovi dipenderà in grande misura dalla gioventù libanese. Dai giovani dipende il domani della Chiesa e della Nazione libanese. Sono i giovani che devono varcare la soglia del terzo millennio ed introdurre la loro patria e la Chiesa in tale nuova epoca della fede.

3. Il Libano è un Paese biblico, con un passato che si estende lungo alcuni millenni. Suo simile è l'albero del cedro, che fa riferimento ai cedri fatti giungere dal re Salomone a Gerusalemme per la costruzione del Tempio. Il Libano è terra sulla quale si posarono i piedi di Gesù di Nazaret. Il Vangelo parla del soggiorno di Cristo nei pressi di Tiro e di Sidone e dentro i confini della cosiddetta Decapoli. Memorabile è, fra tutti, quello della guarigione della figlia della cananèa, quando Gesù esaudì la richiesta della madre, ammirandone la fede profonda (cfr Mt 15, 21-28). I libanesi sono ben consapevoli del fatto che i loro avi hanno udito la Buona Novella dalla bocca di Cristo stesso. Nel corso dei secoli il Vangelo è stato poi annunciato in vari modi. Decisiva, al riguardo, è la missione del santo monaco Marone, dal quale prende nome la Chiesa Maronita, la Chiesa orientale più strettamente congiunta alla tradizione cristiana del Libano. I Maroniti, tuttavia, non rappresentano l'unica comunità. Il Libano e, in particolare, la sua capitale, Beirut, è il luogo in cui risiedono anche i fedeli di altre Chiese Patriarcali cattoliche: i greco-melchiti, gli armeno-cattolici, i siro-cattolici, i caldei e i latini. Ciò arricchisce la vita cristiana in quel Paese. In un certo senso, vocazione del Libano è proprio questa apertura universale e, poiché in esso sono presenti Chiese ortodosse, sua vocazione è l'ecumenismo. Avendo avuto in passato occasione di incontrarmi a Roma con i rappresentanti di queste Chiese e Comunità cristiane, la mia visita a Beirut è servita per rinnovare questi legami di reciproca conoscenza ed amicizia.

Questo è emerso specialmente nella solenne Celebrazione eucaristica di domenica 11 maggio, che ha riunito spiritualmente l'intero Libano e tutta la Chiesa di tale Paese. Si dice che vi abbiano preso parte non soltanto i cristiani cattolici e ortodossi, ma anche molti musulmani. Il Libano, infatti, è allo stesso tempo patria delle diverse espressioni della comunità musulmana: Sunniti, Sciiti, Drusi. Tutti sanno come i musulmani libanesi da secoli vivono in una profonda armonia con i cristiani,

e durante la mia visita è stata molto sottolineata la necessità di tale convivenza per conservare l'identità nazionale e culturale della Nazione libanese.

4. Scopo di questo mio pellegrinaggio è stato anche quello di sostenere l'impegno di tale "convivialità", pregando al tempo stesso per la pace. Il Libano durante gli ultimi anni è stato scenario di una terribile guerra, di cui sarebbe difficile spiegare tutto il meccanismo: una guerra tra fratelli libanesi, sulla quale hanno pesato in modo decisivo forze ed influenze esterne. Il fatto che la guerra sia finalmente terminata e che sia iniziato il tempo della riconciliazione e della ricostruzione, è estremamente importante, non soltanto per quanto riguarda il Libano stesso, ma anche nella prospettiva più generale della situazione nel Vicino Oriente.

Il Libano è un paese non grande, situato nel cuore del Medio Oriente. Durante il mio pellegrinaggio, come molte volte nel corso dei miei ultimi anni, mi sono rivolto sia all'intera regione mediorientale che a tutti i Paesi della Comunità internazionale, perché assicurino effettive garanzie di pace in quel Paese, che già tanto ha sofferto. La pace è in un certo senso, la missione fondamentale del Libano. Se deve compiere questa missione, che scaturisce dalla sua stessa complessità culturale e religiosa, il Paese ha diritto ad essere in ciò sostenuto da quanti possono influire sulla pace nel suo territorio. Soltanto in tali condizioni il Libano può essere se stesso, cioè può essere un Paese in cui le varie comunità culturali e religiose coesistono e convivono, rispettando reciprocamente le loro identità.

Allo spirito del Libano è estraneo ogni fondamentalismo. Ed è proprio questo che lo distingue da altri Paesi, in cui la vita sociale e politica è fortemente condizionata da estremismi, che spesso fanno ingiustificato riferimento alla religione. Il Libano è una società aperta. Auguro ai suoi cittadini, come pure ai Paesi vicini, che possa continuare la collaborazione a favore di tale apertura. Soltanto in questo modo, infatti, il Libano può compiere la propria missione, al suo interno ed anche nella grande famiglia delle Nazioni e delle società del Vicino Oriente. Depongo questi auguri nella mani del Presidente della Repubblica, di tutte le Autorità, ed insieme nelle mani delle Chiese che sono nel Libano, così come delle diverse comunità di religione islamica, ringraziando per la grande ospitalità ricevuta tutti coloro che hanno cooperato alla riuscita della Visita Apostolica.

RIFLESSIONI SULLA VISITA DEL SANTO PADRE IN LIBANO

1) LE RADICI RELIGIOSE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE

Nell'omelia che pronunciò alla chiusura del Sinodo per il Libano, il 14 dicembre 1995, Giovanni Paolo II ricordava le "radici religiose" dell'identità nazionale libanese. La presenza cristiana in Libano risale al tempo di Cristo. Le città costiere meridionali di Tiro e di Sidone sono esplicitamente citate nei Vangeli, così come il borgo di Sarepta, vicino a Sidone. Quest'ultima città conserva il ricordo di una grotta in cui la Vergine Maria si rifugiava in attesa del Figlio. Questa grotta è oggi uno dei santuari più venerati dai Libanesi.

Il Libano accolse la religione cristiana fin dalla prima predicazione apostolica. L'Apostolo Pietro, diretto ad Antiochia, passò una settimana a Sidone. L'Apostolo Giuda, dicono gli storici, predicò a Beirut, la capitale del Libano moderno. San Paolo fece sosta a Tiro.

Per narrare la storia della Chiesa in Libano occorre però fare la sintesi delle storie di diverse Chiese, e dell'evoluzione e della costituzione della nozione di "comunità", così come esiste in Libano.

Sotto l'effetto dei Concilii di Efeso (431), di Calcedonia (451) e di Costantinopoli (680-681), a causa delle vicende politiche ed anche per la conquista dell'Islam, la cristianità orientale, nonostante la comune origine aramea, si divise in varie Chiese: assira, giacobita, melkita, armena e maronita, ognuna con la sua lingua liturgica, i suoi riti e la sua gerarchia.

Dopo la conquista islamica, l'Oriente cristiano progressivamente si arabizzò, e in alcune regioni in parte addirittura si islamizzò, nonostante la lotta delle Chiese per difendere la loro fede e tutelare il loro diritto alla diversità. Queste Chiese condividono attualmente con l'Islam arabo, pur conservando la loro fede cristiana, non solo la lingua, la cultura e lo stile di vita, ma anche le difficoltà e le aspirazioni.

Dal punto di vista geografico, il Libano seguì la sorte riservata a tutte le province dell'impero. Subì la dominazione romano-bizantina, araba, crociata, mamelucca, ottomana e infine francese. Furono i cristiani del Libano, in particolare i Maroniti, a reclamare e ad ottenere, dopo la caduta dell'Impero ottomano, alla fine della Prima Guerra mondiale, che fosse creato un grande Libano, il Libano con le sue attuali frontiere. Il

Paese, posto sotto il mandato francese dalla società delle Nazioni, ottenne l'indipendenza nel 1943. L'aspirazione all'indipendenza risale tuttavia al XVII secolo e ha cominciato a prendere forma nel XIX secolo.

Dal punto di vista giuridico-religioso il Libano fa riferimento al Patriarcato di Antiochia. Vi sono attualmente tre Patriarchi cattolici (Maronita, Greco-cattolico e Siro-cattolico) e due Patriarchi ortodossi (Greco-ortodosso e Siro-ortodosso) che hanno il titolo di Antiochia e di tutto l'Oriente. In pratica non esistono però più legami fra queste Chiese e la loro sede storica.

Il Libano ospita attualmente sedici comunità, undici cristiane e cinque musulmane. Se è vero che ogni Paese possiede una sua vocazione, quella del Libano è di essere un'"associazione di minoranze" cristiane ed islamiche, o ancora un "Paese rifugio" per tutte le minoranze perseguitate.

Le Chiese del Libano sono la Chiesa maronita, la comunità cristiana più numerosa del Paese, la Chiesa greco-ortodossa, la cui storia coincide con quella della grande Chiesa d'Oriente restata fedele al Concilio di Calcedonia, la Chiesa greco-melkita-cattolica, fedele alla tradizione ortodossa, con la quale condivise la storia fino al XVIII secolo, la Chiesa siro-ortodossa che fa parte della Chiesa apostolica d'Antiochia ma che non aderì al Concilio di Calcedonia, la Chiesa siro-cattolica, che fino al XVI secolo ebbe in comune con la Chiesa siro-ortodossa la storia, il rito e la lingua, la Chiesa armena ortodossa, la Chiesa armena cattolica, la Chiesa assira orientale, nata al di fuori dell'Impero Romano, la cui evoluzione fu autonoma e originale fino a quando dovette soccombere alla conquista musulmana e soprattutto all'invasione mongola, la Chiesa caldea, la Chiesa latina (il Vicariato apostolico dei Latini è stato creato dalla Santa Sede nel 1772), la Chiesa evangelica, la cui attività missionaria risale al 1832, membro fondatore del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente, e la Chiesa copta, ossia egiziana.

Ognuna di queste Chiese, come le comunità musulmane, possiede una sua giurisdizione ed è sovrana in materia di statuto personale.

Il "confessionalismo politico", che è considerato da molti come una delle "piaghe" del Libano e la cui abolizione è prevista dalla attuale Costituzione, è il frutto di una lunga "evoluzione storica". Esortata dal Sinodo a rinnovarsi, la Chiesa in Libano si sforza attualmente di comprenderne la genesi per potere in un secondo tempo liberarsi da questa eredità storica che la riduce ad un gruppo di pressione sociale. Nella loro quarta lettera pastorale, pubblicata lo scorso Natale, i Patriarchi cattolici d'Oriente hanno dedicato un capitolo a questo tema così importante, che figura al centro del dibattito nazionale libanese. Quelle pagine sono illuminanti per chi cerca di capire la storia della Chiesa Cattolica in Libano, il suo presente e il suo futuro.

2) IL BIBLICO “SPLENDORE DEL LIBANO”

(di Tommaso Federici, O.R., supplemento 8.05.97)

Chi ha avuto come noi la fortuna di visitare e di risiedere nel Libano favoloso, di certo avrà apprezzato e amato una terra che in tempi di pace mostra un impressionante pullulio di vita sociale, economica, culturale, nella pacifica convivenza di popolazioni di molto diversa provenienza, di religioni e di tradizioni differenti. Tutto di efficienza rara, accompagnata dalla generale amabilità del tratto, da far sentire ciascuno, lì come a casa sua.

Un arco storico

Chi poi non si sarà contentato di turismo bene organizzato, che pure in Libano era e si spera che tornerà ad essere florido, si sarà occupato di approfondire.

Un terra di circa 175 chilometri di lunghezza, adagiata splendidamente da montagne innevate sulle colline fertili e sul mare, con alberghi da battere ogni località turistica, offre memorie storiche ed un quadro culturale impressionanti. Solo per fare un esempio, la Biblos-Giubail dell'archeologia mostra dagli scavi di essere una delle “stazioni” abitate più antiche della storia, risalente a diversi millenni a.C. Regione amabile, ha un che di mistero nel nome stesso, poiché nelle lingue semitiche “Libano” significa genericamente “bianco” e “incenso”, ora, l'incenso è bianco ed emana fumo bianco, ma il Libano non lo produce. Se poi il nome viene dalla neve, che copre alte montagne (sopra i 3200 metri), come si propende, sarebbe abbastanza appropriato, però il Libano è verdissimo per tutto il resto.

Potrebbe avere dato il nome una qualche divinità orientale di remotissima risalenza. Il Libano era ben conosciuto dalle fonti mesopotamiche almeno dal terzo millennio avanti Cristo, ed altrettanto da quelle egiziane. Terra che fece gola a tanti conquistatori, tra cui i temibili Assiri e poi Babilonesi, non meno ai Persiani, poi ai re ellenisti, a Roma, e via fino a noi.

Il Libano reagì sempre pacificamente, con la cultura. Con quella cristiana in specie, come fanno mostra tesori artistici, e l'impressionante produzione di manoscritti dal secolo sesto in poi, soprattutto ad opera dei Maroniti, ma non solo essi. I musei e biblioteche europee qui non sono in debito.

La presenza del Libano nella letteratura biblica è frequente. Il fedele ebreo in fondo fa costante riferimento a tre imponenti montagne da cui il Signore fa sentire la sua voce divina, da cui si rivela e si manifesta e viene e si rende presente ed operante: il Sinai, il Libano, il Monte Sion.

È come la tessitura paziente di una rete sottile di rapporti, dove se Sion sta al centro, e il Sinai sta “nel principio”, il Libano sta come sponda costante che rimbalza le realtà storiche e salvifiche verso sempre nuovi adempimenti. Anche attraverso simboli e metafore molto ardite.

In un contesto che parla dell’immensità del Signore (Is 40, 12-31), il Libano è un referente, poiché neppure tutti i suoi cedri basterebbero per sufficienti sacrifici alla Maestà divina.

Il Signore però ama il Libano, Egli stesso vi ha piantato i cedri come segno della sua paterna provvidenza (Sal 103, 16). La Sapienza divina che coesiste con il Signore dall’eternità, e che è inviata al popolo di Dio per officiarvi il culto immacolato, e che pose radici in Israele, si manifesta nella maestà di un cedro piantato dal Signore sul Libano (Eccli 24, 17, Vulgata, il solo testo originale).

Nel Cantico, questa gemma di infinito splendore così male oggi strappata, l’elogio sullo sposo divino è tale, che “il suo aspetto è come il Libano” (Ct 5, 15), e, come metafora inaudita, il suo naso è bello ed importante come “la torre del Libano”, il Monte Hermon (Ct 7,4).

Anche la Sposa, Israele, è elogiata per gli aromi preziosi che emana e nell’elenco di questi sta il pregiato legname odorifero del Libano (Ct 4, 14).

Lo Sposo la invita a “venire dal Libano”, dalla maestà incomparabile, per essere coronata come la tutta-bella (Ct 4, 8). La sua vitale bellezza è paragonata all’impeto trasparente dei fiumi che il Libano emana quando se ne sciolgono le nevi (Ct 4, 15).

Lo splendore del Libano è assunto per significare la magnificenza del culto divino.

Quando il sommo sacerdote sacrifica al Signore all’altare, è “circondato dalla corona di fratelli quali germogli dei cedri del Libano” (Eccli 50, 13).

Il Salmista non teme di paragonare “il giusto”, che il Signore protegge e favorisce, all’altezza del cedro del Libano per la sua statura morale e spirituale (Sal 91, 13).

La narrazione biblica conferisce ineguagliabile prestigio al tempio di Gerusalemme già solo menzionando che in pratica fu costruito con materiale, legno e marmi, provenienti dal Libano (1 Re 5, 20-24).

La stessa reggia era stata intitolata così: “la casa della Foresta del Libano” (diverse volte, vedi 1 Re 7, 2).

Alla maestà, bellezza e imponenza del Libano è rapportato Israele come popolo di Dio.

Il Signore con l’esodo dall’Egitto lo trapiantò nella terra promessa, e secondo la metafora botanica esso estese i suoi germogli come i cedri del Libano (Sal 79, 11).

Tale magnificenza poté spezzarla solo l'immanità del superbo Nabucodonosor (Ez 17, 3). Anche se per poco.

Infatti il Signore dopo l'abbandono promette che al suo popolo procurerà possenti radici come i cedri del Libano (Os 14, 6), e nel loro ritorno al Signore i fedeli nuovi avranno un "memoriale" gradito come il vino del Libano (Os 14, 7).

Di qui si sa che nelle colline, nelle valli e nelle pianure, il Libano aveva una ferace produzione agricola.

Paragone di superbia

Il Libano, che gli Autori biblici amano, per la sua grandezza inarrivabile è posto come paragone dell'umana superbia, che si vuole innalzare invano.

L'unico scampato al massacro dei figli di Gedeone, Jotam, nel suo apologo contro l'usurpatore lo compara al pruno che emana fuoco che divora i cedri del Libano (Gdc 9, 15); e Ioas re d'Israele rivolgendosi ad Amasia re di Giuda, con un altro apologo lo compara al pruno che vuole sposare la figlia al cedro del Libano, ma poi le bestie lo calpestando (2 Re 14, 9).

Isaia da parte del Signore rincuora Gerusalemme assediata dall'assiro Sennacherib, rinfacciando a questo di essere salito sul Libano devastandolo, per salire ancora di più, ma la sua insolenza sarà stroncata (2 Re 19, 23).

Il Signore nel terrore dell'invasione, quando perfino il Libano si è fatto triste, difenderà il popolo suo (Is 33, 9). L'Assiro superbo e bollato dalla satira, quando scende agli inferi il Signore veste a lutto il Libano (Ez 31, 15).

Anche Giuda, che si crede il Libano, sarà punito (Ger 22, 6).

E l'esempio che si innalzò come cedro del Libano, ripassando non si trova più (Sal 36, 35-36).

Libano gioia del ritorno

Se il popolo tornerà al suo Signore, avrà in dono lo splendore del Libano (Os 14, 5-7, sopra). Egli prepara la via del ritorno nel deserto, e rende questo splendente di vegetazione come il Libano (Is 35, 2). Anzi alla Gerusalemme restaurata il Signore darà come ornamento nuziale "lo splendore del Libano" (Is 60, 13).

Questo avverrà nel tempo propizio. La visione profetica messianica mostra la terra nuova: il Libano trasformato in frutteto, e questo in inaudita foresta ferace (Is 29, 17).

Ed ecco il tempo venuto. Il Re divino atteso ha ricevuto dal suo Signore i doni della divina Sapienza per reggere il popolo santo, per curare i poveri, per donare “l’abbondanza di pace”. Egli riceverà l’omaggio di terre lontane, e oro ed incenso, e sarà benedetto: ecco allora abbondanza per la terra, il cui frumento fino sulle cime dei monti stormirà come sotto il vento soave il Libano nella sua gloria (Sal, 71. 17).

Sinai, Libano, Sion, tre monti del Signore, da cui la benedizione si estende sul popolo di Dio, e da questo su tutti i popoli della terra. La pace su questi tre monti sacri vuole discendere su tutti i popoli della terra. La pace su questi tre monti sacri vuole discendere su tutti gli uomini. Ma gli uomini debbono sempre disporvisi.

3) UNA TERRA CHE HA ACCOLTO ESULI DI DIVERSE ETNIE

(di Tommaso Federici, O.R., 12-13.05.97)

Dire “Libano” è indicare all’attenzione, una volta di più, una regione dell’Oriente favoloso, “misterioso”, sulla quale dalla più remota antichità era puntato lo sguardo in modo che sorprende, ossia costantemente. Noto a tutte le culture dell’antico Oriente, almeno dal III millennio a.C. il Libano era famoso per la sua florida agricoltura, per le sue miniere metallifere (ferro ed altro), per l’inesauribile risorsa delle sterminate foreste che lo ricoprivano, in specie in alcuni siti riparati e favorevoli a vegetazioni millenarie. Di qui si spiegano gli smodati appetiti degli stati mesopotamici (accadi, babilonesi, assiri) e di quello egiziano, le secolari contese, le conquiste violente, fino all’epoca romana.

L’archeologia, che è ancora lontana dall’aver esplorato tutto, mostra che il Libano era popolato ed animato già dalla remota preistoria; così la famosa Biblos (oggi Giubail) ha rivelato di essere una “stazione” popolata e fiorente già alcuni millenni prima di Cristo. Notizie scarse ma sicure accertano la presenza di popolazioni presemiteche, poi semitiche. Ed insieme, dalla remota antichità storica, l’operosità straordinaria di quei gruppi etnici, organizzati in città commerciali, con grandi traffici e porti efficienti, con flotte che raggiungevano tutto il Mediterraneo. I Fenici ed i Cartaginesi ne sono l’esempio storico.

Nevai quasi perenni e fertili altipiani

L’aspetto fisico del Libano attrae per la sua singolarità. Esso occupa una posizione invidiabile, facendo da tramite necessario verso gli sbocchi commerciali per l’antica Arabia (allora veramente “felice”), per l’en-

troterra che è la Siria, per la Mesopotamia. Questo massiccio straordinario, circondato da steppe e deserti (ma 1400 anni or sono forestati e popolati), si erge con montagne suggestive, disposte in maestose catene parallele, con nevai quasi perenni e grandi silenzi, con altipiani fertili, ed insieme forre vertiginose a strapiombo per centinaia di metri. Verso il mare un sistema collinare degradante era coltivato a tappeto, con belle valli e fiumi ricchi di correnti. Non sarà una sorpresa sapere che da secoli il Libano è stato sempre un'appetita località di ferie e di molli villeggiature per tutti i ricconi dell'Oriente. I motivi sono elencati sopra, e l'ospitalità libanese, cortese e gentile, accogliente, faceva il resto, con grandi attrezzature.

In tutto questo, occorre tener conto della struttura orografica del Libano, chiamato anche volentieri "la Grande Montagna". Infatti il sistema collinare degrada verso il mare con suggestive vallate e corsi d'acqua; questa è la zona vera e propria del "passaggio" ultramillenario di conquistatori, e di viaggiatori. Ma l'interno, affrontando le catene di monti, dalle stratificazioni pleistoceniche e giurassiche, è praticamente impervio. Sembrerà strano, esso però non fu veramente "conquistato", come non lo fu dai Romani l'interno impervio della Sardegna e nella penisola iberica la zona galiziana. Per tale motivo favorevole, il Libano da sempre fu l'approdo felice, provvidenziale e sicuro di profughi che scampavano ai massacri dopo il VII secolo, ed in specie sotto la dominazione turca fino al 1918; esuli di diversa provenienza etnica e religiosa trovavano lì finalmente se non una "patria" - che va costruita faticosamente ed a lungo -, almeno una dimora riparata.

Su queste pagine abbiamo parlato della suggestiva Beirut, cara al cuore di chiunque la visita, e dell'introduzione del cristianesimo fin dai primi tempi. Infatti il litorale libanese e siriano era stato evangelizzato dall'ondata missionaria guidata dall'Apostolo Pietro, come si ricava da indizi della 2 Omelia (Pseudo) Clementina, al di là dei particolari leggendari. L'interno libanese quasi di certo non era stato visitato. Le città costiere, secondo le memorie storiche, ebbero un fiorente cristianesimo, di sostrato semitico ma di espressione greca. Seguendo le liste dei Vescovi che avevano partecipato sia alle sinodi locali, sia alle Sinodi generali (Concili ecumenici), le Diocesi libanesi (per usare un termine allora non in funzione) erano numerose e ben amministrate, sempre fedeli all'ortodossia dottrinale. Dopo i fatali scismi del sec. V, sopravvennero fatti gravissimi, come l'illegittima duplicazione delle sedi episcopali con un Vescovo eretico, favorita e sovvenzionata in modo nascosto dall'imperatrice Teodora, la sposa del pur pio e cattolico Giustiniano (527-565).

I monaci di “Mar Marun”

In epoca ancora da precisare, comunque all'inizio del sec. VIII le notizie storiche danno resoconto che in un famoso monastero vicino Apamea, sorto intorno all'attività spirituale ed alla memoria storica di “Mar Marun”, San Marone (vissuto nell'avanzato sec. IV), “quelli della “Casa di Marone”, ossia i numerosissimi monaci, avevano ormai dei Vescovi, ed un Patriarca che si richiamava alla sede prestigiosa della Diocesi dell'Oriente, Antiochia. Quella sede era vacante da quasi un secolo, con viva preoccupazione della Chiesa di Costantinopoli. Intorno al Patriarca ed all'organizzazione episcopale, si era andato radunando un popolo di diversa provenienza (certo, con partecipazione caldea; il fondo era la popolazione armena della Siria), che costituì una Chiesa di fede calcedonese, di rito “antiocheno” siro, con molti elementi greci e caldei, e di una singolare attività apostolica. Il carattere generale era monastico, e il Patriarca in un certo senso per diverso tempo fu come l'abate di una comunità, il suo popolo, dentro cui i Vescovi dipendevano direttamente da lui, demandati in città e villaggi importanti. Questo durò fino al 1736, quando la Chiesa maronita conobbe vere e proprie eparchie (diocesi) locali.

Questa Chiesa ebbe raggi di espansione anzitutto in Siria, sia eufratea, come a Mabbug, celebre capoluogo, sia ad Aleppo, sia ad Edessa, fino al sud, a Emesa; e naturalmente, anche ad Antiochia; il riferimento era il fiume Orante. La pressione degli avversari anticalcedonesi, e poi la pressione musulmana, vide un esodo straordinario, un intero popolo cristiano dal sec. VII cominciò ad emigrare verso il massiccio del Libano, dove trovava sicuro rifugio, e dove si scelse una patria; il centro irraggiante stava nel nord, in specie a Qennubin (dal greco koinóbia, i cenobi monastici). I monaci popolarono le valli scoscese, in grotte e costruzioni primitive, poi grandi monasteri. Il popolo era attivo e laborioso nell'agricoltura, con una tipica vita abbastanza austera. Dal sec. VIII il Libano vide numerose e belle chiese costruite dai Maroniti. A questa Comunità aderivano anche cristiani di altri riti.

Il Libano vide la fioritura di questo cristianesimo, che stabilì poi con Roma relazioni strette, organiche, fedeli. La Chiesa maronita resta così l'unica Chiesa orientale che non abbia la fatale divisione tra una maggioranza restata indipendente da Roma, e la minoranza che volle l'unione con Roma. Il Libano divenne anche una stazione di diffusione. Sotto aspre persecuzioni, nel sec. IX si trova una forte e bene strutturata comunità maronita a Cipro, dove esiste ancora, e presenta un alto livello spirituale e culturale. Gruppi maroniti tornarono al nord, ad Aleppo, dove ancora esiste una Chiesa fiorente.

I cristiani e il senso del “bene comune”

Nei monasteri libanesi la Chiesa maronita elaborò, come le altre Chiese orientali, la sua liturgia, anche se nei secoli andò sempre più assumendo elementi esterni (in specie latini). Le necessità delle “riforme” si fecero sentire sia in campo liturgico, sia in quello monastico, dove secondo l’immutabile tradizione orientale i monaci restano sotto la giurisdizione diretta del Patriarca e dei Vescovi, e non si conoscevano “ordini” autonomi.

I cristiani in Libano sono delle diverse Chiese, unite o no a Roma. La loro presenza, come riconoscevano apertamente le autorità politiche e spirituali libanesi musulmane, è stata sempre benefica per tutti. I cristiani hanno spiccato senso del “bene comune”, le iniziative sociali e culturali in Libano erano sempre aperte a tutti. Così, pochi sanno che sotto il dominio turco, che pervadeva ogni angolo della vita dei popoli, la lingua araba era decaduta a rango secondario, pur essendo quella della stragrande maggioranza dalle popolazioni. Fu merito delle Comunità cristiane, in specie di Patriarchi, Vescovi, clero e monaci, che detenevano la cultura, di far rifiorire quella lingua, influenzando in bene su tutte le popolazioni, e sfatando lo stupido “slogan” secondo cui “il cristiano non si arabizza e l’Arabo non si cristianizza”. Cristiani arabi erano i capi della cultura letteraria dell’intera nazione araba.

L’Occidente conosce, anche se da lontano, la grande figura libanese del Santo Sciarbel Mahluf, maronita e monaco, taumaturgo e contemplativo, canonizzato da Paolo VI. Non conosce altri santi del Libano, probabilmente, per mancanza di pubblicazioni sufficienti, di informazioni necessarie. Eppure dall’inizio del cristianesimo il Libano ebbe molti Martiri e molti Santi. A Beirut si conserva la memoria del luogo dove san Giorgio Megalomartire lottò vittoriosamente contro il drago. Il Martirologio libanese è ricco. Ancora Pio XI nel 1926 beatificò tre Martiri maroniti, che erano andati a soccorrere i padri francescani a Damasco, anche questi caduti per testimoniare Cristo Signore. Saremmo più ricchi se avessimo finalmente una giusta “coscienza storica” che spaziasse verso tutte le Chiese di Dio ed i loro Tesori.

È così auspicabile che molte delle notizie e “curiosità” qui riportate, fossero verificate da intensi raggi turistici, che diventassero per molti dei veri pellegrinaggi, ad esempio ai santuari di cui il Libano cristiano è così popolato. La presenza dei turisti e pellegrini è benefica per tutti, apporta risorse di cui il Libano ha urgente necessità, e porta il segno della pace nella pacifica convivenza, come il Libano diede esempio mirabile nei secoli.

4) IL VIAGGIO APOSTOLICO DI GIOVANNI PAOLO II A BEIRUT

(di *Andrea Riccardi, O.R., 17.05.97*)

Il viaggio di Giovanni Paolo II ha riaperto l'interesse internazionale sul Libano. L'opinione pubblica, fin dagli anni della guerra ma soprattutto ultimamente, ha un po' dimenticato il paese dei cedri. La situazione politica e istituzionale resta ancora precaria, nonostante la pace; tuttavia la stampa e gli osservatori politici hanno prestato poca attenzione alla sorte dello Stato libanese. Il Libano, per piccolo che sia come Stato, resta una realtà complessa: paese arabo, luogo di coabitazione tra cristiani e musulmani, radicato nel cuore del Medio Oriente, ma fortemente inserito nei rapporti con l'Occidente, centro di relazioni estese a tutto il mondo arabo...

Giovanni Paolo II ha riproposto il significato del Libano, come ha detto nel suo discorso all'Udienza di mercoledì scorso: "La pace è, in un certo senso, la missione del Libano. Se deve compiere questa missione, che scaturisce dalla sua stessa complessità culturale e religiosa, il Paese ha il diritto ad essere in ciò sostenuto da quanti possono influire sulla pace nel suo territorio. Soltanto in tali condizioni il Libano può essere se stesso..."

Giovanni Paolo II ci ha abituati a ricercare il senso delle nazioni, anche le più piccole e le più nuove, nella storia del mondo. I suoi viaggi sono stati spesso l'occasione per riflessioni di questo tipo. Nel caso libanese, questo impegno è stato evidente e largamente motivato dalla storia e dalla situazione attuale. Un Libano sovrano rappresenta qualcosa di significativo nel quadro del Medio Oriente. Del resto, nel mondo medio-orientale, c'è una diffusa "sete" di Libano, soprattutto da parte delle élites, che spesso riversano in questo paese il loro bisogno di libertà culturale e di scambi. Ma il Libano è stato anche l'approdo di emigrati da ogni parte del Medio Oriente e dalla stessa Anatolia (dopo la prima guerra mondiale la Cilicia cristiana si riversò in questo paese). Per le Chiese cristiane il Libano rappresenta uno spazio particolare: non è un caso che la Chiesa ortodossa (che pure ha la sua sede patriarcale a Damasco) abbia realizzato un'importante università a Balamond, mentre i greco-cattolici hanno i maggiori centri religiosi proprio in Libano. Infatti questo paese è importante per i cristiani e i musulmani del Medio Oriente.

È forse diminuito l'interesse strategico occidentale alla conservazione del Libano. Ormai il Libano non è più la "finestra" sull'Oriente a cui si affacciavano i paesi occidentali. Ma l'interesse economico dei paesi occidentali per la terra dei cedri è crescente: l'Italia, ad esempio, è il primo partner commerciale del Libano. Tuttavia, al di là delle considerazioni economiche, viene da chiedersi se lo spazio libanese non abbia una sua

funzione “irenica” in questa fase delle relazioni tra le rive del Mediterraneo. Quando si prospettano scenari allarmistici di un clash di civiltà tra mondo musulmano e mondo occidentale-cristiano, il Libano parla di convivenza, scambi, cooperazione tra mondi diversi.

L'identità nazionale libanese e - direi - la sua originalità nascono proprio dalla “convivenza” tra le varie comunità e le comunità musulmane. In Libano si scopre un mondo cristiano variegato, ma anche un islam complesso, non tutto uniforme come talvolta lo si rappresenta in Occidente. La conservazione di questa identità non dipende solo dalla comunità internazionale, anche se Giovanni Paolo II ha richiamato ad una maggiore considerazione del valore del Libano. C'è una responsabilità dei libanesi sul loro futuro.

Il discorso di Giovanni Paolo II non è stato politico. Egli si è rivolto ai cristiani e li ha chiamati ad un impegno ecclesiale più forte e radicale. Da questo impegno non può non scaturire una responsabilità nuova verso il paese. I cristiani libanesi, in particolare i maroniti, hanno avuto un ruolo storico nella nascita del Libano moderno. Era il frutto di un'esperienza di spazio autonomo nell'impero ottomano e di coabitazione in specie tra maroniti e drusi. Rinvigorire la presenza cristiana vuol dire ridare senso al Libano. La crisi della “anima” cristiana del Libano mette in difficoltà tutto il paese, anche la popolazione islamica. È quanto i musulmani hanno capito, quando hanno salutato con entusiasmo la visita del Papa. Il progetto del Sinodo libanese, il cui documento finale è stato firmato dal Papa proprio in Libano, vuole rafforzare la vita della Chiesa: “Il fatto che esso sia stato firmato proprio in quell'occasione - ha detto Giovanni Paolo II - riveste una sua particolare eloquenza”.

La presenza di tanti giovani cristiani e il loro entusiasmo attorno al Papa hanno parlato chiaro: hanno detto l'attesa e, talvolta, la preoccupazione delle giovani generazioni cristiane libanesi. Giovanni Paolo II ha dialogato con il loro particolare stato d'animo, mostrando come la via del futuro non passi per la disperazione o per l'arroganza (spesso due aspetti della stessa perdita di senso), ma per l'impegno cristiano che non potrà non avere anche conseguenze civili. Il Papa ha detto: “Dai giovani dipende il domani della Chiesa e della Nazione libanese. Sono giovani che debbono varcare la soglia del terzo millennio e introdurre la loro patria e la Chiesa in una nuova epoca della fede”.

Qui sta l'interrogativo principale: potrà il Libano rappresentare una terra decisiva in “una nuova epoca di fede”? Si è visto come il Papa contasse molto su di una nuova giovinezza della Chiesa in Libano. Il futuro del Libano non sta solo negli equilibri internazionali ma anche nella vita-

lità dei cristiani libanesi, soprattutto dei giovani. Non si tratta di un disegno di “Egemonia” cristiana, ma di vero dialogo. Per dialogare, bisogna avere il senso di sé e quello dell’altro: il Libano ha bisogno di questo dialogo, quello della vita concreta, quello delle istituzioni, quello delle comunità religiose.

In Libano, si è troppo parlato di “guerra di religione”. Le tristi pagine del passato non sono state una guerra religiosa, non fosse per il fatto che ci sono stati pure scontri intraconfessionali. Ma la fede religiosa ha un ruolo determinante nel futuro del paese, nell’animare la qualità della convivenza civile e della cultura nazionale. Giovanni Paolo II ha ricordato come tutte le comunità religiose libanesi abbiano una tradizione di tolleranza: “Allo spirito del Libano è estraneo ogni fondamentalismo. Ed è proprio questo che lo distingue da altri Paesi, in cui la vita sociale e politica è fortemente condizionata da estremismi, che spesso fanno ingiustificato riferimento alla religione”. Così il Papa ha aiutato la comunità internazionale e gli stessi libanesi di ogni fede a riscoprire la vocazione del Libano, come - ha detto - “una società aperta”.

5) LE CHIESE D’ORIENTE: STORIA E TRADIZIONI

(di Antoine Gemayel)

È nell’Oriente che Dio Padre mandò il suo unico Figlio, che si fece uomo e ottenne, con la sua morte e con la sua risurrezione, la salvezza dell’umanità. Egli istituì qui la Chiesa per essere fermento e strumento di salvezza. A Gerusalemme, per opera dello Spirito Santo, si formò, il giorno di Pentecoste, la prima Chiesa, quando la folla, riunita intorno agli Apostoli, ascoltò Pietro annunciare Gesù Salvatore e credette in Lui: “All’udire tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: “Che cosa dobbiamo fare, fratelli?” E Pietro disse: “Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo”... Quel giorno si unirono a loro circa tremila persone”.¹

Sull’esempio della Chiesa di Gerusalemme si sono formate tutte le Chiese, dopo che gli Apostoli andarono per il mondo annunciando il Vangelo della salvezza offerta da Gesù Cristo. Ad Antiochia si formò la prima

¹ At 2,37-38; 41-42; cfr 2,14-47.

Chiesa dopo quella di Gerusalemme (cfr At 11,9-26). Qui i discepoli “furono chiamati cristiani” (At 11,26).

In essa la Chiesa divenne “Figlia delle Nazioni” e quindi, affrancata dalla legge ebraica antica, si diffuse in tutti i Paesi del mondo, si rivolse a tutti i popoli e li attirò a Cristo.

Così si diffuse la Chiesa nel nostro Oriente, in Egitto, in Asia Minore, in Cilicia, in Armenia e in Mesopotamia.

La Chiesa si stabilì nella maggior parte delle regioni e delle città, nei primi tre secoli, nonostante le persecuzioni che dovette subire.

Vi si adattò e si esprime attraverso la varietà delle sue molteplici culture. Si trattava di Chiese locali nel senso pieno del termine. Le circostanze politiche non favorirono sempre gli scambi dei doni fra le Chiese. Alcune tuttavia, di fronte al rischio di deviazioni dottrinali, comunicavano fra di loro e con la Chiesa nel mondo attraverso i Sinodi, nei quali esponevano i loro problemi e le loro difficoltà interne.

Le Chiese di Antiochia e di Alessandria, a quel tempo principali metropoli d'Oriente, erano punti di riferimento per la maggior parte delle Chiese, quando vi era il rischio di deviazioni o si verificavano controversie fra le Chiese. Quando i problemi divenivano insolubili, la Chiesa di Roma era l'ultimo ricorso, come avvenne, ad esempio, nel caso del Concilio di Calcedonia e di altri Concili.

Così vissero le Chiese nell'Oriente, come Chiese locali, e, nello stesso tempo, come Chiese ecumeniche.

Chiese d'Oriente e diversità delle culture

L'Oriente fu, nei tempi antichi, campo di battaglie e di conquiste fra i popoli della regione e le potenze straniere. Stranamente le diverse conquiste non riuscirono a far scomparire le antiche culture.

Queste si conservarono, anche se sotto forma di minoranze vinte e oppresse, divennero con il tempo minoranze etniche, in seno ai grandi imperi che si succedettero.

La preoccupazione principale di queste minoranze fu di conservare la loro identità dinanzi alle aggressioni e alle violenze di cui erano oggetto.

La lotta per la sopravvivenza divenne così il movente principale che determinava, a tutti i livelli, i loro comportamenti e la loro condotta.

L'ultima conquista, precedente all'epoca araba, che lasciò un segno nel Paese e soprattutto nelle Chiese fu quella greco-romana.

Alcuni popoli delle regioni adottarono la cultura dei nuovi conqui-

statori e ne acquisirono la cittadinanza. La maggior parte tuttavia rimase legata alla propria lingua e alla propria cultura, copta in Egitto, aramea in Siria, aramea orientale antica in Mesopotamia e in Iran, armena in Armenia e poi in Cilicia.

A questo Oriente, alle sue diverse culture, la Chiesa portò il suo messaggio di salvezza.

Essa non venne con eserciti o con la forza di una nuova cultura, ma semplicemente con il messaggio della salvezza universale, per tutti.

La sua unica preoccupazione fu di poter annunciare la salvezza attraverso le culture e le lingue esistenti.

Si adattò, con una rapidità sorprendente, perfettamente consapevole della sua missione. Ben presto divenne elemento essenziale di queste culture.

Nel corso dei primi tre secoli, la Chiesa sorse come Chiesa locale incarnata nelle diverse culture esistenti nei vari Paesi. Questa prima Chiesa, impregnata del sangue dei martiri, seppe far fronte alle divisioni e ai particolarismi.

Con la benedizione dei suoi martiri, e nonostante le persecuzioni, continuò a vivere il mistero di Cristo, sia nella vita eremitica nel deserto, sia in mezzo alla società che la perseguitava. Fortificò così la sua fede e la sua unità ecclesiale.

Nel IV secolo, dopo la conversione dell'Imperatore Costantino, il Cristianesimo divenne religione dell'impero, e tutto questo andò a sostegno della Chiesa. Il potere civile cominciò però a infiltrarsi con i suoi concetti e i suoi comportamenti e a sottoporre la religione alle esigenze politiche. Nella Chiesa viva animata dallo Spirito Santo penetrarono concetti amministrativi e umani. Apparve così un nuovo volto sociale della Chiesa. Anche le tradizioni delle Chiese si trasformarono a poco a poco in istituzioni umane che soffocarono la fede, invece di restare culture vivificate dallo Spirito innovatore di Gesù.

A quell'epoca iniziarono anche le divisioni e le grandi controversie dogmatiche riguardo alla persona di Gesù Cristo, Verbo eterno di Dio. Queste divisioni ebbero conseguenze che si osservano ancora oggi. Il potere politico divenne l'arbitro nelle questioni religiose e si mise a sostenere una Confessione contro un'altra. D'altro canto, avendo un'identità culturale e nazionale propria, provocò naturalmente l'opposizione delle altre culture. Così iniziò la prima manifestazione del "confessionalismo" che limitò il concetto di Chiesa sottoponendolo poco a poco a una visione confessionale, le cui principali preoccupazioni erano la conservazione della tradizione e della sua espressione dogmatica e l'opposizione al potere politico dominante.

Conquista araba e musulmana

L'Islam non volle intervenire nelle questioni religiose cristiane. Diede alle comunità cristiane uno statuto particolare, denominato "Dhima" (si tratta di una tutela-tolleranza limitata), sotto la tutela dei loro capi religiosi. L'Islam, garantendo la sopravvivenza delle Chiese nel loro ambiente e riconoscendo la loro autonomia, le fece ricadere così in un confessionarismo che segnò per sempre le loro strutture interne religiose e civili. Questa autonomia generò all'interno delle comunità cristiane due caratteristiche principali.

La prima fu la preoccupazione per la sopravvivenza e la difesa dei propri interessi sia rispetto all'Islam e sia rispetto alle altre Chiese.

La seconda fu che il capo religioso divenne il responsabile della comunità in ogni ambito, e questa gli conferì oltre alle responsabilità religiose, responsabilità civili legate ai bisogni della sopravvivenza. Questo quadro confessionale divenne così il luogo abituale di qualsiasi crescita o promozione. Ecco perché il concetto di confessione, come comunità desiderosa di difendere i propri diritti, sostituì poco a poco quello di Chiesa, Corpo di Cristo e comunità di credenti uniti fra di loro e con le altre Chiese dal vincolo dello Spirito.

L'Impero Ottomano

L'Impero Ottomano (1516-1918) istituzionalizzò definitivamente questo stato di cose e lo completò con lo statuto conosciuto come "Dhima" o comunità religiosa. Accordò ai capi religiosi competenze civili più grandi nei confronti dei loro fedeli e ne fece i rappresentanti ufficiali per qualsiasi rapporto con il potere civile. Questo nuovo statuto costituì un altro passo decisivo nella formazione della comunità etnica e nella trasformazione della Chiesa in un'entità sociale e politica. Noi viviamo sempre con questa mentalità. Occorre menzionare qui le interferenze straniere che a loro volta contribuirono al consolidamento e allo sfruttamento del confessionarismo.

La maggior parte degli Stati arabi moderni riconosce oggi nelle proprie costituzioni l'uguaglianza di tutti i cittadini. Il potere civile ha assunto nuovamente le sue responsabilità nei confronti dei cittadini, musulmani e cristiani, e ha così esentato i capi religiosi cristiani dall'eccessivo potere che imponeva loro lo statuto di "Dhima". La mentalità confessionale non, cessa però di prevalere nelle Chiese Orientali. In effetti, nessun regime arabo moderno, nonostante i testi delle costituzioni, è ancora riuscito a risolvere il problema del pluralismo religioso nel suo

Paese. Tutti i regimi arabi vivono in uno stato di perplessità e di impotenza quando si tratta di applicare il principio dell'uguaglianza a tutti i cittadini². È per questo che i fedeli nutrono il sentimento che la Chiesa, Comunità Confessionale, sia l'ambito che deve sostenerli non solo nella loro vita religiosa, ma anche nella loro vita civile e sociale.

Comunità confessionali e confessionalismo

Sono queste in breve le circostanze storiche e culturali che hanno portato alla nascita e alla crescita delle nostre Chiese nella loro diversità e specificità in Oriente. Queste stesse circostanze, difficili e negative, oltre ai nostri peccati, hanno indotto le nostre Chiese a frazionarsi e a rinchiuersi ognuna in se stessa. Sono così divenute delle comunità confessionali (Tawa'if), lacerate dalle divisioni e dai troppi oneri che cancellano dal loro volto i tratti di Cristo. Questi hanno spento nelle comunità la fiamma dello Spirito e le hanno portate a dimenticare che non esistono per se stesse, ma per Dio, per portare il messaggio della salvezza nei loro ambienti da cui derivano e presso i quali sono state inviate.

Tutto ciò ha dato origine al confessionalismo, che è una deformazione pericolosa della religione e una flagrante contraddizione rispetto al significato della Chiesa. Il confessionalismo si preoccupa innanzitutto della sopravvivenza, della difesa di sé e dei diritti e privilegi acquisiti, molto più che della crescita della fede stessa. Si preoccupa delle realizzazioni umane più che di quelle della fede e delle manifestazioni religiose esteriori più che dello spirito. Fa delle tradizioni una prigione che vincola i

² Quanto al regime confessionale che prevale in alcuni Paesi arabi vi si può porre fine solo impartendo una nuova educazione basata su principi che vedono in ogni uomo un fratello, al di là di qualsiasi diversità di religione o di origine. Questa educazione avrà come fine quello di sradicare la mentalità confessionale dalle menti ancora prima di abrogare il confessionalismo nella legislazione. Ciò esige che lo Stato presti uguale attenzione a tutti i cittadini, in modo che l'attribuzione degli impieghi venga fatta secondo le competenze e non secondo l'appartenenza confessionale. Nell'ambito temporale, il cittadino sarà direttamente collegato allo Stato senza l'appoggio della comunità confessionale. Nell'ambito spirituale il cristiano farà riferimento alla chiesa e il musulmano alla moschea, senza confondere l'ambito temporale e quello spirituale, in quanto l'interferenza può pregiudicare entrambi. Se, d'altro canto, la separazione fra questi due ambiti risulta impossibile in alcune società, l'interrogativo sussiste: come liberarsi dal confessionalismo? Si corre allora il rischio che esso rimanga senza risposta.

In questo caso il regime confessionale non costituisce forse una barriera che impedisce l'oppressione di un gruppo religioso da parte di un altro in una società in cui diverse religioni si incontrano e in cui una è maggioritaria e l'altra minoritaria?

fedeli ad un passato lontano estraneo alla vita presente, senza un'evoluzione che ne faccia una forza presente e un fattore di rinnovamento continuo. Le nostre Chiese sono così diventate gruppi che concentrano la loro attenzione sulla sopravvivenza e su prospettive puramente umane. Il risultato è stata la violazione di due caratteristiche ecclesiali: l'apertura e la carità. Il confessionalismo in effetti provoca la chiusura in se stessi.

L'altro diventa uno sconosciuto, un rivale o un concorrente, sebbene condivida la stessa fede, la stessa terra, la stessa cittadinanza e la fratellanza umana.

La mentalità confessionale disconosce la Chiesa e il significato delle sue tradizioni. Disconosce la Chiesa poiché vede in essa solo un gruppo etnico-religioso fra i tanti, perché la Chiesa di Cristo è aperta a tutti, a ogni popolo e nazione, mentre la mentalità confessionale porta, come abbiamo già detto, a ripiegarsi su se stessi. Disconosce le tradizioni ecclesiali, in quanto spesso le ignora semplicemente, o le riduce a realtà socio-culturali, come fanno molti mezzi di comunicazione sociale civili e talvolta anche religiosi nei loro reportage. Così facendo evidenziano la mentalità confessionale e trascurano la missione fondamentale della Chiesa.

II

VISITE “AD LIMINA”

In data 15 novembre 1997 il Santo Padre ha ricevuto in udienza le loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

- Paul Fouad Tabet, Arcivescovo titolare di Sinna, Nunzio Apostolico in Grecia.

- Pier Luigi Celata, Arcivescovo titolare di Doclea, Nunzio Apostolico in Turchia e in Turkmenistan.

Copti-cattolici

Il 23 giugno 1997 il Santo Padre ha ricevuto in udienza in visita “ad limina Apostolorum”:

Sua Beatitudine Stephanos II Ghattas, Patriarca di Alessandria dei Copti (Egitto), con gli Ausiliari, le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori Youhanna Golta, Vescovo titolare di Andropoli, e Andraos Salama, Vescovo titolare di Barca;

Antonios Naguib, Vescovo di Minya, Ermopoli Maggiore, Minieh dei Copti (Egitto);

Morkos Hakim, Vescovo di Sohag dei Copti (Egitto).

Il 24 giugno 1997 il Santo Padre ha ricevuto in udienza, per la visita “ad limina Apostolorum” le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignori:

Kyrillos William, Vescovo di Assiut, Lycopolis dei Copti (Egitto);

Yohannes Zakaria, Vescovo di Luqсор, Tebe dei Copti (Egitto);

Makarios Tewfik, Vescovo di Ismayliah dei Copti (Egitto);

Youssef Ibrahim Sarraf, Vescovo di Le Caire dei Caldei (Egitto), Visitatore Apostolico per i Caldei in Europa;

Egidio Sampieri, Vescovo titolare di Ida di Mauritania, Vicario Apostolico di Alessandria d’Egitto (Egitto) dei Latini.

Etiopi

Il 9 settembre il Santo Padre ha ricevuto in udienza i Presuli di Etiopia e di Eritrea, in visita “ad limina”.

- Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Paulos Tzadua, Arcivescovo di Addis Abeba (Etiopia);
- Zekarias Yohannes, Vescovo di Asmara (Eritrea);
- Kidane-Mariam Teklehaimanot, Vescovo di Adigrat (Eritrea);
- Luca Milesi, Vescovo di Barentu (Eritrea);
- Tesfamarian Bedho, Vescovo di Keren (Eritrea).

**Discorso rivolto dal Santo Padre
ai Vescovi dell'Assemblea della Gerarchia Cattolica d'Egitto
in occasione della visita "ad limina" (26 giugno 1997)**

"LE VOSTRE COMUNITÀ, EREDI DELL'EVANGELISTA MARCO"

Beatitudine,
Cari Fratelli nell'Episcopato,

1. È con grande gioia e con affetto fraterno che vi accolgo in occasione della vostra *visita ad limina*. La vostra venuta a Roma innanzitutto costituisce per voi un pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, esempi di testimonianza resa a Cristo fino al dono del proprio sangue; è anche un atto che manifesta la comunione delle Chiese locali diffuse in tutto il mondo con il Successore di Pietro. La vostra presenza nella Città eterna, all'approssimarsi della solennità dei beati Apostoli sottolinea la dimensione di unità fra tutte le comunità cattoliche. Ringrazio il vostro Patriarca per le sue cordiali parole che mi permettono di sentirmi vicino ai fedeli di cui voi siete i Pastori.

Mentre vi ricevo qui, il mio pensiero si volge alle vostre comunità; esse sono le eredi dell'evangelista Marco che, quasi duemila anni fa, portò il Vangelo nella vostra regione, dopo essere stato lui stesso confermato nella sua fede e nella sua missione dalla contemplazione del Signore e dalla prossimità agli Apostoli. Prego affinché i cristiani delle vostre Diocesi, sull'esempio dei loro predecessori, siano autentici discepoli di Cristo, attingendo la forza per testimoniare nella lettura del Vangelo e nei sacramenti. Come Chiesa siete chiamati a rendere visibile il volto di Cristo nella vostra terra, affinché i nostri contemporanei possano scoprire lo splendore e la luce del nostro Dio, che illumina ogni azione umana e conferisce il suo pieno significato all'esistenza.

2. Mediante la vostra ordinazione episcopale siete stati scelti per guidare il popolo di Dio, per istruirlo e per organizzare con una carità affettiva ed effettiva i diversi servizi diocesani. Voi cercate di stare accanto ai vostri sacerdoti e ai vostri fedeli, formando così comunità unite, nelle quali ognuno è pronto ad aiutare e a sostenere i propri fratelli. In particolare, sono lieto dei rapporti di collaborazione fiduciosa e fraterna che intrattenete con i sacerdoti diocesani, rapporti poggiati “principalmente sui vincoli della carità soprannaturale” (Concilio Ecumenico Vaticano II, *Christus Dominus*, n. 28). Su di essi a volte grava dolorosamente il peso di ogni giorno e delle situazioni difficili. Sosteneteli nella loro vita spirituale, in quanto il loro apostolato implica innanzitutto l’essere vicini al Maestro, che infonde la grazia per il servizio pastorale e il coraggio di compiere gesti profetici di dialogo e di riconciliazione.

Insieme a voi, esorto i sacerdoti a non trascurare il tempo della preghiera personale e della meditazione. La vita in intimità con Cristo forgia il loro essere profondo, conformandoli ogni giorno al Sommo Sacerdote. Impegnandosi a celebrare la *Liturgia delle Ore*, soli o in gruppo, si uniscono alla preghiera di tutta la Chiesa e prendono coscienza del fatto che la missione fondamentale del ministro ordinato è di presentare ogni giorno a Dio gli uomini del suo tempo, affinché il Signore ne faccia un popolo santo e infonda in loro il suo Spirito.

Perché possano esercitare il loro ministero, i sacerdoti devono anche disporre di condizioni di vita materiale degne, che consentano loro di dedicarsi ai compiti pastorali. So quanto vi preoccupate, in tutte le eparchie, che i ministri sacri beneficino degli stessi vantaggi e delle stesse protezioni sociali, affinché possano, senza paura del domani, dedicarsi totalmente al loro compito.

Desidero rendere omaggio al coraggio e al lavoro paziente dei sacerdoti, in particolare al loro “ministero di vicinanza”. Essi cercano di incontrare regolarmente i fedeli, per aiutarli a vivere la loro vita cristiana e ad approfondire il significato dei sacramenti e per sostenerli nelle diverse decisioni che devono prendere ogni giorno. Sottolineate anche la cura con cui annunciano il Vangelo nelle omelie domenicali, preparate con molta attenzione e con grande preoccupazione pedagogica. Così facendo introducono i fedeli nel mistero del dogma cristiano. In questo ambito, grazie ai programmi di catechesi stabiliti a livello delle parrocchie, delle eparchie e dell’intera Chiesa locale, e grazie anche al vostro insegnamento, i fedeli vengono rafforzati nella loro fede per essere dei testimoni saldi. Il fine dell’insegnamento catechetico è “di ravvivare tra gli uomini la fede, illuminata per mezzo dell’istruzione, e di renderla cosciente e operosa” (Concilio Ecumenico Vaticano II, *Christus Dominus*, n. 14).

3. Nella vostra attività episcopale, vegliate in particolare sulla pastorale delle vocazioni, esercitando un discernimento attento sui candidati al sacerdozio e formando i seminaristi, affinché siano pronti a divenire i vostri collaboratori diretti. Il dinamismo della Chiesa di domani si fonda in grande parte sull'attenzione rivolta alla preparazione al sacerdozio. Non esitate a invitare i giovani a dedicarsi totalmente e radicalmente a Cristo. È grazie alla loro influenza benefica e alla loro gioia spirituale che i sacerdoti possono spingere i giovani a impegnarsi nella sequela di Cristo nel mistero ordinato.

4. Rendo grazie al Signore per la lunga tradizione, per la ricca storia della Chiesa copta cattolica e per l'apostolato attivo dell'insieme dei fedeli. Voi manifestate i vostri vincoli fraterni durante i vostri diversi incontri periodici. In effetti, in seno alle istanze patriarcali, collaborate attivamente per realizzare le strutture necessarie a un migliore dinamismo pastorale, preoccupandovi di associare strettamente alla vostra missione nelle diverse commissioni del patriarcato e delle eparchie, sacerdoti, religiosi e religiose, e laici.

5. Avete anche elaborato un programma di preparazione al matrimonio, per aiutare i fedeli a capire il senso di questo sacramento e ad assumersi pienamente le loro responsabilità di coniugi e di genitori, rispettosi del significato della sessualità nel matrimonio, vissuta secondo il disegno di Dio, della dignità della donna e del valore di ogni vita umana affidata dal Creatore. È opportuno che i sacerdoti e i laici chiamati a seguire le coppie di fidanzati ricevano la formazione teologica, spirituale e psicologica necessaria a presentare il pensiero della Chiesa in questo ambito. Preparare seriamente i giovani alla vita coniugale è particolarmente importante, poiché essi sono chiamati ad essere, con l'esempio della loro vita e con le loro specifiche scelte morali, testimoni di Cristo, dinanzi ai loro figli e ai loro concittadini. I loro fratelli scopriranno così la gioia di vivere nella libertà dei figli di Dio.

Sono lieto del lavoro che avete svolto per la riforma dei diversi rituali e per le loro traduzioni in lingua moderna, mossi dal desiderio di conservare il vostro patrimonio liturgico e spirituale specifico e di trasmetterlo alle giovani generazioni. Consentite così al popolo cristiano di comprendere meglio il dogma cristiano e di partecipare in modo più attivo alla Liturgia Divina.

6. È un segno eloquente per gli uomini che vi sia fra tutte le comunità cattoliche d'Egitto una giusta ripartizione dell'amore di Dio. Ringra-

zio le Chiese locali e i movimenti che sostengono finanziariamente. Li esorto a continuare e a intensificare gli sforzi a favore delle vostre eparchie. Questa condivisione deve anche realizzarsi sempre più in seno al vostro patriarcato, affinché le eparchie che ricevono maggiori sovvenzioni accorrono in aiuto di quelle più povere o di recente fondazione. Realizzate così fra voi e con i vostri fratelli di altri Paesi un'opera di carità paragonabile a quella che esisteva ai tempi degli Apostoli in cui "i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea" (At 11, 29).

7. Il patriarcato copto cattolico e il vicariato latino del vostro Paese hanno una lunga tradizione educativa. Conosco i sacrifici che questa opera comporta per le vostre comunità. Proponendo la gratuità della frequenza scolastica in alcune scuole, tenete conto delle condizioni di vita attuale, che mettono talvolta in pericolo la vita delle famiglie, che hanno sempre meno mezzi per provvedere ai loro bisogni fondamentali fine di allevare e di educare i giovani. Sacerdoti, religiosi, religiose e laici sono impegnati nella formazione intellettuale della gioventù egiziana, cristiana e musulmana. La comunità educativa inoltre contribuisce allo sviluppo della personalità integrale dei giovani, proponendo loro i valori umani, spirituali e morali essenziali, nel rispetto di quanti non condividono le convinzioni cristiane; i genitori che iscrivono i loro figli alle scuole cattoliche devono accettare il fatto che i discepoli di Cristo non possono tacere i valori cristiani su cui si fondano le loro convinzioni, il loro insegnamento e il loro stile di vita.

Portate a tutti coloro che sono impegnati in questo servizio agli uomini e alla Chiesa il mio cordiale incoraggiamento. Che gli educatori e i genitori si ricordino che i giovani hanno bisogno di modelli e che la scuola è un luogo di convivenza pacifica e d'integrazione sociale, in cui ciascuno è chiamato a riconoscere l'altro, ad accoglierlo con la sua sensibilità e a riconoscerlo come un fratello. I giovani impareranno così che ciò che più conta per l'edificazione sociale è la solidarietà fra tutti e il rispetto di ogni persona. Sono queste le condizioni fondamentali per la pace e per lo sviluppo degli esseri umani. Si apprezza l'attenzione rivolta dalle Autorità egiziane e dall'insieme dei vostri concittadini all'alta qualità dell'insegnamento e dell'educazione umana e morale nelle scuole cattoliche, così come l'impegno dei fedeli nella pastorale caritativa e nell'assistenza sanitaria e sociale.

8. Nelle vostre relazioni quinquennali avete ricordato i legami frater-
ni che vi uniscono alla Chiesa copta ortodossa e le possibilità di collabo-

razione offerte a livello di insegnamento della religione e di aiuto caritativo. Costituiscono un primo passo nel dialogo ecumenico e un appello a compierne altri. Desidero invitarvi a proseguire nella vostra apertura alle altre Chiese e ai rapporti ecumenici con esse. Mi associo anche alle sofferenze che mi avete comunicato e che provate dinanzi alle incomprensioni di coloro che sono vostri fratelli molto cari, con cui condividete la stessa tradizione spirituale e lo stesso desiderio di far conoscere e di amare il Signore. Che i Pastori e i fedeli cattolici non cessino mai, nonostante le difficoltà, di compiere gesti fraterni! Che si ricordino che l'amore invita all'amore e che un atteggiamento caritativo invita alla reciprocità! Le testimonianze di carità contribuiscono a ristabilire e a mantenere un clima sereno fra le Chiese e a trovare soluzioni ai problemi che ancora ostacolano la piena comunione. A questo proposito, mi rallegro dei segni tangibili offerti dalle vostre comunità per aiutare generosamente la Chiesa copta ortodossa, in particolare offrendole alcune chiese per celebrare la Liturgia Divina con i suoi fedeli.

Il dialogo e il riavvicinamento non escludono il fatto che ogni comunità debba rispettare le sensibilità proprie delle altre comunità e il modo specifico di esprimere la fede comune in Cristo e di celebrare i sacramenti che le Chiese devono reciprocamente riconoscere amministrati in nome dello stesso Signore. Il Catechismo della Chiesa Cattolica infatti ricorda chiaramente che "il Battesimo costituisce il fondamento della comunione fra tutti i cristiani" (n. 1271), poiché è "il vincolo sacramentale dell'unità, che vige fra tutti quelli che per mezzo di esso sono stati rigenerati" (Concilio Ecumenico Vaticano II, *Unitatis Redintegratio*, n. 22).

9. È importante che tutti gli uomini di buona volontà si uniscano per ridurre le incomprensioni, le divisioni e le fratture che possono ostacolare la vita quotidiana; ognuno deve adoperarsi affinché tutti i settori della popolazione di un Paese, sebbene numericamente debole, siano trattati con il riguardo e l'attenzione a cui hanno diritto nella società e che ogni persona sia considerata un cittadino a pieno diritto. Nel campo della difesa delle persone e dei popoli, in seno ad ogni nazione, la Chiesa ha una missione particolare. Essa "si sente interpellata dal preciso compito di ridurre tali fratture" (Esortazione Apostolica Post-sinodale *Ecclesia in Africa*, n. 49) e a costruire dei ponti fra tutte le componenti culturali di un popolo. In questo spirito la Chiesa invita instancabilmente i cristiani e i musulmani a cercare sinceramente di comprendersi a vicenda e a proteggere e a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà. Come hanno ricordato di recente i Pa-

triarchi cattolici d'Oriente, "l'Islam non è il nemico, ma l'interlocutore di un dialogo indispensabile per l'edificazione della nuova civiltà umana". Allo stesso modo "il Cristianesimo ... non è il nemico, ma l'interlocutore principale nel dialogo indispensabile per l'edificazione di un mondo nuovo" (3^a Lettera Pastorale, Natale 1994, n. 40).

I cristiani hanno quindi il legittimo diritto e il dovere di impegnarsi nella vita pubblica e di mettere le loro competenze al servizio delle collettività locali, per partecipare all'edificazione della società, alla pace fra tutti e alla gestione del bene comune. Nel suo insegnamento, la Chiesa ha spesso ricordato i principi di giustizia e di equità nella partecipazione alla vita sociale. In effetti, nessuno deve essere escluso dalla *res publica* per le sue opinioni politiche o religiose. Ogni singola cultura viene segnata per sempre dagli apporti religiosi e civili delle diverse civiltà che hanno prevalso in una determinata regione e che devono essere considerati elementi della cultura comune (cfr Esortazione Apostolica Post-sinodale *Una speranza nuova per il Libano*, n. 93). Spetta dunque all'insieme degli artefici della vita sociale assicurare, in nome della semplice reciprocità, la libertà necessaria alla vita religiosa e morale, senza che questa comporti un'esclusione del popolo al quale si appartiene e che si ama perché rappresenta le proprie radici e perché è il popolo dei propri antenati. In questa prospettiva, invito i cristiani delle vostre comunità a essere sempre fermenti di concordia e di riconciliazione.

10. Nelle vostre relazioni avete sottolineato il posto importante occupato dai religiosi e dalle religiose presso il popolo egiziano in ambiti quali l'educazione, la sanità, le opere caritative, la promozione della parità fra uomo e donna, i rapporti con i cristiani delle altre confessioni e con i musulmani. Trasmettete loro i miei cordiali saluti. Rendo grazie al Signore per ciò che ha dato loro di compiere. Presenti in mezzo agli uomini, le persone consacrate ricordano in modo profetico, attraverso la pratica dei consigli evangelici, che Cristo è al primo posto e che può colmare quanti s'impegnano nella sua sequela. Il popolo cristiano ha bisogno di uomini e di donne che siano totalmente dediti al Signore e ai loro fratelli e che possano esprimere questo amore verso Dio e per il prossimo attraverso scelte coerenti e progetti concreti. Sono grato alla Congregazione e agli Istituti che inviano regolarmente nel vostro Paese persone nuove per rispondere ai bisogni pastorali più urgenti.

11. Cari Fratelli della Chiesa copta cattolica, dovete far fronte a numerose difficoltà nella crescita delle vostre comunità che non dispongono sempre dei luoghi di culto necessari ai loro incontri liturgici e i cui fe-

deli sono a volte spinti a lasciare la loro Chiesa a causa delle condizioni sociali imposte ai cristiani. Che possiate dare ai membri delle vostre eparchie i mezzi spirituali che consentano loro di restare saldi nella fede in mezzo ai loro concittadini, affinché la Chiesa rimanga legittimamente presente e visibile nel Paese!

Recentemente mi sono recato in Libano per consegnare ai cristiani di questo Paese l'Esortazione Apostolica Post-sinodale *Una nuova speranza per il Libano*, frutto dell'Assemblea Speciale dei Sinodo dei Vescovi. Vi invito a rivolgere la vostra attenzione a questo documento, che contiene aspetti concernenti le diverse comunità cattoliche orientali e i legami con gli uomini di altre religioni.

12. Beatitudine, desidero porgerle i miei calorosi auguri in occasione del trentesimo anniversario della sua ordinazione episcopale, per ravvivare in lei il dono di Dio ricevuto con l'imposizione delle mani. Porgo i miei cordiali auguri anche a tutti i sacerdoti e a quanti fra voi celebrano in questo mese di giugno un anniversario di ordinazione. Prego lo Spirito Santo affinché vi stia accanto e vi colmi dei suoi doni! La mia preghiera raggiunge anche l'insieme dei cattolici di rito copto e del vicariato apostolico latino. Portate a tutti il saluto affettuoso e l'incoraggiamento caloroso del Successore di Pietro. Che, nelle difficoltà presenti, i discepoli di Cristo non perdano la speranza e che lo Spirito ispiri a tutti sentimenti di concordia e di pace! Per intercessione dell'Apostolo Marco, imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica a voi e ai membri del popolo di Dio affidato alla vostra sollecitudine pastorale.

L'indirizzo d'omaggio di Sua Beatitudine Stephanos II Ghattas, Patriarca di Alessandria dei Copti

“SANTITÀ, GUARDIAMO A LEI COME AL MESSAGGERO DELLA PACE UNIVERSALE E DEL DIALOGO FRATERO”

Très Saint-Père,

C'est pour moi un grand honneur et une joie profonde de me présenter devant Votre Sainteté, au nom de mes Confrères les Evêques comme Patriarche d'Alexandrie pour les Coptes catholiques et Président de la Hiérarchie catholique d'Égypte, et en mon nom personnel comme l'indigne successeur de saint Marc, Évangéliste “contemplateur de Dieu”, selon l'expression de notre Liturgie, et le disciple bien-aimé de saint Pierre, dont vous êtes l'illustre successeur, le Vicaire de Jésus-Christ sur terre, et le Chef suprême de l'Église catholique, et vous exprimer nos hommages respectueux et déferents.

1. Avec la grâce de Dieu et la bénédiction de Votre Sainteté, nous avons inauguré solennellement, il y a deux semaines, notre 2^e Assemblée Patriarcale d'Alexandrie avec un très grand concours de fidèles venus de toute l'Égypte, et ce, à l'occasion du centenaire du 1^{er} Synode Alexandrin, qui a eu lieu en 1897. Le thème principal de cette nouvelle Assemblée, qui s'étalera sur trois années consécutives, en préparation au Grand Jubilé de l'An 2000, sera: “L'approfondissement de la foi et le renouveau de la vie spirituelle dans notre Église d'Égypte”.

2. Durant cette Assemblée, nous aurons la joie de célébrer encore le centenaire de la fondation de notre Grand Séminaire inter-rituel par votre vénéré prédécesseur Sa Sainteté le Pape Léon XIII d'heureuse mémoire. Ce séminaire, malgré tant de vicissitudes, a donné à l'Église qui est en Égypte plus de 400 prêtres diocésains, dont 200 sont encore en vie, pour une communauté catholique ne dépassant pas les 210.000 fidèles, - et ce, outre les 75 prêtres des différents Ordres et Congrégations religieuses authentiquement Égyptiens qui se dévouent au service de leurs frères en Égypte: Franciscains, Jésuites, Lazaristes, Salésiens, Carmes, Combiniens, et Pradosiens...

3. Nous saisissons cette heureuse opportunité pour inviter officiellement Votre Sainteté - en tant que Hiérarchie catholique d'Égypte - à venir visiter comme Pasteur suprême votre troupeau fidèle qui est en Égypte.

Nous savons que votre profond souhait et votre grand désir serait de suivre les traces d'Abraham, le Père commun des fidèles des trois religions monothéistes: Judaïsme, Christianisme et Islam, dans un voyage apostolique qui commencerait en Mésopotamie (l'Iran), en passant par la Syrie, le Mont Sinaï en Egypte, pour se conclure à Jérusalem.

C'est aussi notre grand souhait à nous tous - comme Eglise et comme Nation - de recevoir avec une allégresse débordante le Souverain Pontife romain, Jean-Paul II, l'homme universellement connu et estimé de la réconciliation et de la paix.

Nos frères de l'Eglise Copte Orthodoxe et ceux des différentes Communautés non-catholiques, avec qui nous nourrissons de bonnes relations, malgré certaines petites difficultés et susceptibilités, seraient eux aussi très heureux et honorés de votre visite sur le sol de l'Egypte béni par le Seigneur (cf. Isaïa 25,19).

4. Notre cher Président Moubarak qui mène inlassablement et avec beaucoup de courage une action constante et soutenue pour l'instauration d'une paix juste, équitable et durable au Proche-Orient, a exprimé plus d'une fois son admiration et son estime pour vos déclarations et vos sages et pertinentes recommandations en faveur de la justice et de la paix.

Il a manifesté à plusieurs reprises son grand souhait que Votre Sainteté puisse venir en Egypte, comme le Messager de la paix universelle et du dialogue fraternel entre tous les hommes de bonne volonté.

5. Nos concitoyens musulmans ne cachent pas leur estime pour les multiples institutions catholiques, bien que nous soyons le "petit troupeau" dont parle l'Évangile. Notre clergé, en majorité jeune et dynamique, nos religieux et religieuses pleins de dévouement et relativement assez nombreux, ainsi que nos fidèles laïcs engagés, travaillent avec enthousiasme dans tous les domaines: éducatifs, caritatifs et promotionnels. Nos écoles catholiques, en particulier, répandues à travers toute l'Egypte, atteignent tous les milieux, sans discriminations ni distinction de religion ou de classe. Leur option préférentielle est pour les pauvres, les plus pauvres. Elles sont réellement facteurs de paix, d'entente et d'entraide pour tous nos compatriotes. C'est, sans contredit, l'un des témoignages les plus frappants et les plus significatifs de la véracité de notre sainte religion, fondée, comme l'a voulu le Christ, sur l'amour du prochain.

En attendant la joie de vous voir, Très Saint-Père, avant l'An 2000, sur notre terre, je vous prie de bien vouloir bénir tous vos chers fils et filles du pays d'Égypte.

* * *

Discorso di Giovanni Paolo II ai Presuli di Etiopia e di Eritrea

“L'EVANGELIZZAZIONE COSTRUISCE LA CHIESA COME FAMIGLIA”

Signor Cardinale,
Cari Fratelli Vescovi,

1. È per me motivo di grande gioia dare il benvenuto a voi, Vescovi della Chiesa di Etiopia e di Eritrea, in occasione della vostra visita “ad limina Apostolorum”: “Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo” (Rm 1,7). L'antica pratica di “venire a consultare Cefa” è una reminiscenza della visita fatta dall'apostolo Paolo a Gerusalemme, per passarvi qualche tempo con Pietro (cfr Gal 1,18), che il Signore aveva costituito “Roccia” su cui costruire la sua Chiesa. Nell'abbraccio fraterno di Pietro e Paolo la prima comunità cristiana lesse il dovere di trattare i pagani convertiti da Paolo come veri fratelli e sorelle nella fede. Al tempo stesso, nel racconto di Paolo circa l'abbondante effusione di grazia su questi nuovi fratelli, l'intera comunità trovò ragioni sempre più chiare per lodare la infinita misericordia di Dio (cfr At 15,16ss). In modo analogo questo nostro raccoglierci oggi insieme riafferma la comunione delle vostre Chiese particolari con il Successore di Pietro e con la Chiesa universale. Così raccolti in intima comunione di cuore possiamo unire le nostre voci al canto del salmista: “Verranno i grandi dall'Egitto, l'Etiopia tenderà le mani a Dio. Regni della terra, cantate a Dio, cantate inni al Signore” (Sal 68,32-33).

2. Cari Fratelli nell'Episcopato, ambedue i vostri Paesi in questi ultimi tempi sono stati sottoposti a vasti cambiamenti politici e culturali. Tra i più significativi voglio ricordare lo sviluppo di forme democratiche di governo e l'impegno di favorire la crescita economica ed il progresso tecnologico nelle vostre società tradizionali. Condivido con voi la preoccupazione pastorale per lo sviluppo pacifico dei vostri popoli, non solo in termini di progresso materiale, ma soprattutto in rapporto alla genuina libertà politica, all'armonia etnica e al rispetto per i diritti di tutti i citta-

dini, con particolare attenzione alle situazioni delle minoranze ed alle necessità dei poveri. La questione che vi sta davanti in questo momento, alla luce della situazione che prendete in considerazione nella vostra Lettera pastorale *Thy Kingdom Come*, pubblicata all'inizio di quest'anno, può essere così formulata: come può il Vangelo essere incarnato nelle circostanze attuali? Come possono la Chiesa ed i singoli cristiani affrontare al meglio i decisivi problemi che incontrano, se vogliono costruire un futuro migliore per se stessi?

Una risposta a queste domande può essere trovata negli stessi obiettivi che, come Pastori delle Chiese locali di Etiopia e di Eritrea, vi siete proposti: trasformare l'umanità dal di dentro, rinnovare l'innocenza del cuore dell'uomo e, come raccomandato dalla Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi, costruire la Chiesa come famiglia (cfr *Thy Kingdom Come*, Lettera Pastorale dei Vescovi cattolici di Etiopia e di Eritrea, 6). Proprio quest'ultimo impegno offre una chiave importante per la realizzazione dei primi due, infatti, come i Padri sinodali riconoscono, la Chiesa come famiglia di Dio è "un'espressione della natura della Chiesa particolarmente adatta per l'Africa. L'immagine pone, in effetti, l'accento sulla premura per l'altro, sulla solidarietà, sul calore delle relazioni, sull'accoglienza, il dialogo e la fiducia" (*Ecclesia in Africa*, 63). In effetti, quando l'evangelizzazione riesce a costruire la Chiesa come famiglia, si rende possibile un'autentica armonia tra differenti gruppi etnici, è evitato l'etnocentrismo e la riconciliazione viene incoraggiata, una più grande solidarietà e la condivisione delle risorse tra il popolo e tra le Chiese particolari diventano una realtà.

3. L'esortazione apostolica post-Sinodale *Ecclesia in Africa*, che costituisce una sorta di piano pastorale generale per il vostro continente, sottolinea l'importanza di coinvolgere effettivamente i laici nella vita della parrocchia e della diocesi, nella pastorale e nelle strutture amministrative (cfr n. 90). Infatti, i laici "in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo" (*Christifideles Laici*, n. 23). È necessario quindi assicurare ai laici un'adeguata formazione, che li metta in grado di rispondere efficacemente alle enormi sfide a cui sono posti dinanzi come seguaci di Cristo e come cittadini di paesi che lottano per lo sviluppo.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica è uno strumento molto prezioso per questa formazione ed evangelizzazione in generale. Ora che possedete la sua traduzione in Amharico, e mentre state lavorando alla traduzione in Tigrino, vi incoraggio a far sì che il numero più grande possibile di

persone possa avvicinarsi al testo: occorre favorire una sufficiente disponibilità di copie specialmente per le piccole comunità cristiane, che tanto contribuiscono al rafforzamento della vita ecclesiale. I Padri Sinodali hanno riconosciuto che “la Chiesa come famiglia potrà dare la sua piena misura di Chiesa solo ramificandosi in comunità sufficientemente piccole per permettere strette relazioni umane” (*Ecclesia in Africa*, 89). Nella tradizione etiopica, le associazioni “Mehaber” sono un’espressione molto valida di queste comunità e, come voi stesse riconoscete nella vostra Lettera pastorale, il valore ed il dinamismo di questi gruppi “può avere una influenza molto positiva nella evangelizzazione di (...) famiglie, villaggi e comunità parrocchiali” (*Thy Kingdom Come*, 32).

4. Nel contesto di un’apertura alle sfide del futuro, l’attenzione ai giovani rimane di primaria importanza e deve continuare ad occupare un posto preminente nel vostro ministero pastorale. “Il futuro del mondo e della Chiesa appartiene alle giovani generazioni (...) Cristo aspetta grandi cose dai giovani” (cfr *Tertio Millennio adveniente*, n. 58). La recente celebrazione della XII Giornata Mondiale della Gioventù in Parigi è stata una chiara conferma della capacità dei giovani di impegnare le proprie energie ed il proprio entusiasmo in funzione delle esigenze della solidarietà con gli altri non meno che della ricerca di un’autentica santità cristiana. L’intera comunità cattolica deve darsi da fare per assicurare che le giovani generazioni siano efficacemente allenate ed adeguatamente preparate ad adempiere le responsabilità che un giorno graveranno su di loro e che in qualche misura fin d’ora già sono loro proprie. Tutto questo voi state facendo attraverso un forte impegno per la formazione dei giovani, in particolare mediante il notevole sforzo a cui vi sottoponete nelle vostre scuole cattoliche, ed in altre forme di servizio sociale e di assistenza sanitaria. So che il sostegno alle scuole richiede da parte vostra un grande sacrificio. Ma è compito che si rivela essenziale per la vita della Chiesa e che assicura un capitale vantaggio sia per le famiglie che per la società stessa. È pure importante continuare a cercare modi adeguati per recare il beneficio di una sana morale e dell’insegnamento religioso alle scuole pubbliche, come già si fa in Eritrea, promuovendo nell’opinione pubblica il consenso sull’importanza di tale formazione. Questo servizio, che può venire da una più stretta cooperazione con i rispettivi governi, è una forma significativa di attiva partecipazione cattolica alla vita sociale dei vostri paesi, specialmente perché è offerta senza discriminazione religiosa od etnica e nel rispetto dei diritti di tutti.

In effetti l’universalità, che è una nota essenziale della Chiesa (cfr Il Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 881 e 830ss.) e che spinge verso

una condivisione di beni, sia materiali che spirituali, è anche una condizione di efficacia del vostro ministero. L'universalità e la condivisione si manifestano molto chiaramente nello scambio di personale religioso: sacerdoti e religiosi etiopi ed eritrei che prestano servizio pastorale ai loro fratelli e sorelle in terre straniere e sacerdoti e religiosi di paesi stranieri che offrono i loro talenti e la loro solidarietà all'Etiopia e all'Eritrea sintonizzandosi con una Chiesa che è giustamente orgogliosa delle sue antiche tradizioni e della sua cultura. Le Costituzioni di ambedue i paesi riconoscono il diritto fondamentale alla libertà di religione ed alla pratica religiosa. Confido che un ulteriore dialogo con le autorità civili per chiarire le basi giuridiche della presenza e dell'attività della Chiesa arrecherà grande beneficio ad ognuno, ed oso sperare che la cooperazione dei missionari, che contribuiscono così efficacemente al benessere ed all'avanzamento dei vostri popoli, sarà così facilitata.

5. Le comunità cattoliche, di cui voi siete pastori, vivono fianco a fianco ed in stretta relazione con i fratelli e le sorelle, che sono maggioranza, della Comunità Ortodossa Etiopica. Entrambe le comunità condividono radici comuni ed una comune spiritualità che deriva dalla antichissima e ricca tradizione cristiana presente nelle vostre terre. La prospettiva dell'anniversario del secondo millennio della Nascita del Salvatore deve costituire un invito per tutti a fare della riflessione su tale comune patrimonio cristiano, che è per se stesso sorgente di rispetto e di comprensione reciproca, l'occasione per un più esteso dialogo e una più ampia cooperazione. Come fratelli e sorelle che aderiscono ad un unico Signore, dovete costantemente cercare di costruire fra voi comunione per offrire una concorde testimonianza al mistero di Cristo e della sua Chiesa. Una saggia ed ordinata inculturazione della liturgia "dovrà essere perseguita... affinché il popolo fedele possa meglio comprendere e vivere le celebrazioni liturgiche" (*Ecclesia in Africa*, 64). Dovranno inoltre continuare gli sforzi per acquisire una più profonda comprensione della storia e dello sviluppo del rito Alessandrino, così che la comune tradizione cristiana della regione possa contribuire al cammino verso l'unità, sia all'interno della Comunità cattolica che con le altre Chiese.

Allo stesso tempo, l'aspetto missionario della Chiesa, che non è una questione di rito ma è direttamente radicato nel Vangelo, dovrà essere rinnovato sotto la spinta che proviene dal desiderio di annunciare Cristo a coloro che ancora non credono in lui. Il dovere di evangelizzare è parte integrante della identità cattolica e non deve essere compromesso da un'incompleta comprensione dell'inculturazione o dell'ecumenismo. Il Sinodo riconosce l'urgenza di portare la Buona Novella a milioni di Afri-

cani che non sono stati ancora evangelizzati. La Chiesa certamente rispetta e stima le Religioni non cristiane professate da molti Africani, ma, secondo il Papa Paolo VI, “la Chiesa pensa che queste moltitudini hanno il diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo (cfr Ef 3,8), nella quale noi crediamo che tutta l’umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che essa cerca a tentoni su Dio, sull’uomo e sul suo destino, sulla vita e sulla morte, sulla verità” (*Evangelii nuntiandi*, 53).

6. Poiché le vostre Chiese locali cercano di adempiere il mandato missionario dato loro dal Signore stesso (cfr Mt 28,19), non possiamo far a meno di ringraziare per le molte vocazioni con cui siete benedetti. Vi esorto ad assicurare che i vostri programmi vocazionali promuovano e proteggano con sollecitudine questo dono di Dio. I giovani candidati dovranno ricevere una formazione spirituale e teologica appropriata che li radichi saldamente nella tradizione spirituale etiopica e li prepari ad affrontare i complessi problemi pastorali, sociali, ed etnici che la modernizzazione della società presenta. Vi incoraggio a continuare nel vostro sforzo di assicurare personale qualificato al gruppo degli educatori dei tre Seminari maggiori. In tal modo questi diventeranno autentici centri di studio e di ricerca teologica, capaci di illuminare la missione pastorale ed evangelizzatrice della Chiesa in ambedue i paesi. Anche le comunità di religiosi e religiose hanno dato vita nella vostra terra a corsi sistematici di formazione. Essi guardano a voi, Pastori del gregge che Cristo vi ha affidato, per avere appoggio e guida, perché anche i religiosi sono oggetto della vostra cura e preoccupazione pastorale (cfr *Lumen Gentium*, 45; *Christus Dominus*, 15,35).

Sapete bene che tra i molti doveri del ministero episcopale, la formazione permanente - umana, spirituale ed intellettuale - dei sacerdoti è uno dei compiti principali. Per realizzare la loro sublime missione di maestri e dottori dell’animo umano, i vostri preti hanno bisogno del vostro sostegno paterno e fraterno (cfr *Christus Dominus*, 16); hanno bisogno di contare sull’amicizia vostra e dei vostri fratelli sacerdoti (cfr *Lumen Gentium* 28). Quanto più essi apprezzeranno il privilegio unico di agire in persona Christi, tanto maggiormente si dedicheranno completamente al ministero in castità e semplicità di vita, ed il lavoro pastorale sarà per loro una sorgente inesauribile di gioia e di pace.

7. Rilevo con piacere che la vostra Conferenza Episcopale, mossa dalla raccomandazione della speciale Assemblea del Sinodo dei Vescovi per l’Africa, ha istituito la Commissione Giustizia e Pace per trattare le questioni fondamentali concernenti lo sviluppo delle vostre democrazie,

compresi i diritti umani, l'onestà nella pubblica amministrazione e il ruolo delle donne nella società. Certamente la Chiesa ha un compito speciale da svolgere in questo campo e può offrire un aiuto nel processo di costruzione di una società in cui tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, culturale e religiosa, possano sentirsi a proprio agio ed essere trattati giustamente. Per questo la Chiesa in Etiopia ed Eritrea è chiamata a mostrare coraggio e lungimirante sapienza nel portare avanti una grande missione, una missione che sgorga dalla sua stessa natura di sacramento dell'unione con Dio e dell'unità tra tutti i membri della famiglia umana (cfr *Lumen Gentium*, 1). La ricerca della pace e dell'armonia dovrà anche essere perseguita dentro la Chiesa, dove le differenze non siano viste come ragione di conflitto e di tensione, ma come fonte di forza e di unità nella legittima diversità. Armonia e cooperazione generosa tra i fedeli, specialmente tra i sacerdoti e tra voi, Vescovi, sarà un potente incentivo per promuovere la buona volontà e la solidarietà nella società nel suo insieme. "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli..." (Mt 5,16).

8. Cari Fratelli, questi sono alcuni dei pensieri che la vostra visita alle Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo ha suggerito alla mia mente. Prego affinché il vostro pellegrinaggio vi rafforzi nel vostro ministero, così che possiate non sentirvi mai stanchi di predicare la Parola di Dio, di celebrare i sacramenti, di pascere il gregge affidato alle vostre cure e di cercare la pecora smarrita. Vi invito a volgere risolutamente il vostro sguardo verso il Grande Giubileo che, a causa del sublime Mistero che commemora, costituisce uno squillante richiamo alla gioia cristiana (cfr *Eclesia in Africa*, 142). Possa questa gioia, frutto del rafforzamento della fede e della santità di vita, diventare realtà per i vostri popoli. Mi unisco a voi nella preghiera per la Chiesa in Etiopia ed in Eritrea, e affido voi, il vostro clero, i religiosi ed i laici alla amorevole protezione di Maria, Stella dell'Evangelizzazione e Regina dell'Africa. Come pegno di grazia e di comunione con il suo Figlio Divino imparto a voi di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

**L'indirizzo d'omaggio rivolto al Santo Padre
dal Cardinale Paulos Tzadua,
Presidente della Conferenza Episcopale**

**“SANTITÀ, CAMMINIAMO VERSO IL 2000
SEGUENDO IL VOSTRO MAGISTERO”**

Beatissimo Padre,

In ottemperanza alle prescrizioni dei sacri canoni, noi Vescovi dell'Etiopia dell'Eritrea, ci troviamo qui nell'Urbe per venerare le tombe dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e per rendere il dovuto omaggio a Vostra Santità quale Vicario di Cristo, Sommo Pontefice e successore di Pietro.

Ringraziamo Vostra Santità per aver avuto la compiacenza di riceverci. Questo è un incontro che ci dà occasione di esprimere a Vostra Santità il nostro amore filiale, la nostra devozione e la nostra lealtà alla Sede di Pietro. Professiamo anche la nostra obbedienza totale e incondizionata a Vostra Santità.

Tutto ciò lo esprimiamo anche a nome delle nostre Chiese dell'Etiopia e dell'Eritrea, a nome del nostro clero diocesano e regolare, a nome degli Istituti Religiosi maschili e femminili e a nome dei nostri fedeli. È ovvio poi che tutto ciò è espresso e professato in cosciente considerazione e nella profonda consapevolezza che, come precisa il Concilio, “il Romano Pontefice, quale (Vicario di Cristo e) successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'umanità (della Chiesa e di comunione nella Chiesa)” (cfr L.G. n. 23).

Di questo incontro ci avvaliamo anche per ringraziare Vostra Santità per il compito che svolge per confermare nella fede noi suoi fratelli. Le siamo grati per questo compito che Ella svolge per mezzo di un luminoso Magistero.

Beatissimo Padre,

La visita all'Urbe, dove ha sede il Vicario di Cristo, ha tradizioni remote nella nostra cultura. Infatti il notissimo creatore del canto liturgico etiopico Yared, che visse nel secolo VI, ha lasciato scritto: “Sono andato a Roma e ho visto la Chiesa; l'ho conosciuta e l'ho amata come mia sorella; ho sciolto un cantico (per celebrarla)”.

Lasciando da parte la questione se questa visita a Roma per vedere la Chiesa sia stata una visita ideale o di fatto, il concetto che vi si esprime è di alto significato. Per noi oggi il “visitare Roma e vedere la Chiesa” si è trasformato in “stare a Roma sotto l'ombra di Pietro”. Da più di cinque-

cento anni infatti, per concessioni munifiche e paterne dei Romani Pontefici, siamo nell'Urbe presso la Città del Vaticano ove si trova il Nostro Collegio Etiopico.

Beatissimo Padre,

Per dare in breve un'immagine delle nostre Chiese dell'Etiopia e dell'Eritrea, diciamo che la loro presenza nei rispettivi paesi non è accentuata dal numero degli adepti. Tale numero infatti rappresenta una esigua minoranza. La loro presenza è piuttosto accentuata da tutto quello che stanno cercando di fare per svolgere la loro missione di evangelizzazione integrale per l'uomo integrale. Con questo si intende dire di servire l'uomo nella sua dimensione spirituale e umana predicando il Vangelo nel suo duplice aspetto di Vangelo della Buona Novella di salvezza e di Vangelo del *Misereor super turbam*, ossia lo sviluppo e la promozione umana. In questo, prestano il loro valido servizio il clero autoctono, i missionari e le missionarie di vari Istituti Religiosi.

Nell'opera di sviluppo e di promozione umana vanno ricordate anche le Organizzazioni di aiuto delle Chiese sorelle del Primo Mondo. Approfittiamo di questa occasione per ringraziarli e per pregarli di continuare questo loro prezioso aiuto.

In conclusione Le assicuriamo, Padre Santo, che ci stiamo incamminando verso il Giubileo del 2000 seguendo le direttive del Magistero di Vostra Santità.

Ancora una volta ringraziamo Vostra Santità per averci ricevuti e la preghiamo di benedire noi stessi, i nostri Paesi e le nostre popolazioni.

III

INCONTRI DEL SANTO PADRE

**Discorso di Giovanni Paolo II
al Sinodo dei Vescovi
della Chiesa armena cattolica****“GLI ARMENI SIANO SEMPRE DEGNI TESTIMONI
DEL LORO GLORIOSO PASSATO”**

Venerati Fratelli nell'episcopato!

1. Il mio cuore è pieno di santa esultanza nel porgere il benvenuto a Sua Beatitudine Giovanni Pietro XVIII Kasparian, Patriarca di Cilicia degli Armeni, ed al Sinodo dei Vescovi della Chiesa armena cattolica. Le porte della casa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, le porte della fraternità universale, si aprono per accogliere col santo bacio tutti voi, fratelli in Cristo e testimoni fedeli del suo Vangelo.

So che in questi giorni siete riuniti qui a Roma per completare lo studio dello *ius particulare* previsto dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali. Si tratta di un impegno di grande importanza e significato. Se il Codice, infatti, intende raccogliere le indicazioni comuni a tutte le Chiese orientali che già sono in piena comunione con questa Sede Apostolica, ciò non di meno la Chiesa cattolica sa che ognuna delle Chiese orientali possiede la sua storia, le sue tradizioni specifiche, non solo nell'ambito liturgico, ma anche in quello disciplinare. Già il Concilio Vaticano II ricorda che “fin dai primi tempi le Chiese d'Oriente seguivano discipline proprie, sancite dai santi Padri e dai Concili, anche ecumenici. E siccome una certa diversità di usi e consuetudini ... non si oppone minimamente all'unità della Chiesa, anzi ne accresce il decoro e non poco contribuisce al compimento della sua missione, il Sacro Concilio, onde togliere ogni dubbio, dichiara che le Chiese d'Oriente, memori della necessaria unità di tutta la Chiesa, hanno facoltà di regolarsi secondo le proprie discipline, come più consone all'indole dei propri fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime” (*Unitatis Redintegratio*, 16). È dunque, afferma ancora il Concilio, “intenzione della Chiesa cattolica

che rimangono salve e integre le tradizioni di ogni Chiesa particolare o rito, e ugualmente essa vuole adattare il suo tenore di vita alle varie necessità dei tempi e dei luoghi” (OE 2).

2. Ciò che voi in questi giorni state compiendo è, pertanto, in certo modo, il completamento dell’opera rappresentata dal Codice Orientale: voi codificate le norme specifiche che riguardano la vostra Tradizione e portate a compimento, rispettando la giusta autonomia e la libertà del vostro specifico patrimonio, l’opera legislativa che riguarda la vostra Chiesa.

Vi è in questo un valore simbolico che voglio qui richiamare: la Santa Sede, se provvede a garantire gli elementi della comune appartenenza cattolica, difende e tutela il diritto delle Chiese orientali *sui iuris* ad esprimere, nelle forme stabilite, ciò che è loro proprio, secondo il seguente principio: “L’evangelizzazione delle genti sia fatta in modo che, conservando l’integrità della fede e dei costumi, il Vangelo si possa esprimere nella cultura dei singoli popoli, cioè nella catechesi, nei propri riti liturgici, nell’arte sacra, nel diritto particolare e infine in tutta la vita ecclesiale” (CCEO, can. 584 § 2). Universale e particolare si fondono dunque e si implicano vicendevolmente nella costruzione dell’*una sancta*.

L’essere cattolici non mortifica in alcun modo la vostra armenità, anzi, al contrario, la sostiene e la tutela, mettendola in intima comunione con tante altre espressioni della fede comune e consentendo ad altre Chiese di godere del contributo della vostra originalità.

3. Venerati Fratelli, la codificazione dello *ius particolare* sia per voi occasione ispiratrice per modellare su di esso la pratica pastorale, procurando di “tornare alle avite tradizioni”, come il Concilio auspica, “qualora per circostanze di tempo o di persone” si fosse venuti meno ad esse (OE 6). Dal rispetto della propria identità sgorga infatti lo sforzo di viverla integralmente, operando sia per il pieno recupero di essa, sia per renderla il più possibile comunicabile ai fedeli di oggi. Questo comporta in concreto il costante sforzo di riscoprire le vostre fonti patristiche e liturgiche, per ispirare ad esse la catechesi, la vita spirituale e persino la vostra arte sacra.

Il mio vivo auspicio è che la vita della vostra Chiesa porti sempre impresse le tracce dello spirito del popolo armeno, spirito del quale tanti monumenti religiosi, oltre che opere letterarie di inestimabile valore, sono esplicita testimonianza. Alcuni di tali monumenti sono già restituiti all’antico splendore ed all’uso liturgico, altri purtroppo restano tuttora abbandonati alla devastazione del tempo. Impegnandovi in questa im-

presa, contribuirete in maniera efficace a riscoprire le comuni radici religiose di tutto il popolo armeno, e potrete offrire un notevole impulso al progresso della causa ecumenica.

4. Venerati e cari Fratelli, so che vi state apprestando a ricordare con una solenne celebrazione i diciassette secoli della conversione al cristianesimo del popolo armeno. Si tratta di un avvenimento che costituisce per la Chiesa universale occasione di riflessione e di ringraziamento al Signore, essendo voi il primo popolo che abbia, come tale, abbracciato la fede divenendo cristiano. Per questo atto, oltretutto per la storia di fedeltà a Cristo che vi costò un altissimo prezzo di sangue, sento il bisogno di esprimervi cordiale gratitudine a nome di tutto il Popolo cristiano.

Gli eventi di allora stanno a dimostrare che nessuna conversione di massa è possibile, senza una conversione personale e interiore: la storia del re Tiridate e il profondo travaglio della sua anima, che lo portò a divenire da persecutore difensore di Cristo e del suo Popolo, costituisce un segno eloquente di questa profonda verità.

Lo stretto legame, poi, fra il battesimo dell'Armenia e la Chiesa di Cappadocia, realizzato attraverso la figura di Gregorio Illuminatore, sta ad indicare quella feconda apertura ecumenica che ha connotato tutta la storia del popolo armeno e che lo ha portato ad accogliere con riconoscenza non solo il contributo cappadoce, ma quello siriano, bizantino ed anche latino. Gli Armeni hanno saputo ricevere questi contributi con grande apertura di spirito, fondendoli con l'apporto originale della propria sensibilità: ne è scaturito un modello ecclesiale e culturale, aperto e fecondo, che rappresenta un riferimento moderno per molti altri popoli.

5. Auguro di cuore e prego Iddio perché gli Armeni siano sempre degni testimoni di questo loro glorioso passato. Confido che la celebrazione del diciassettesimo centenario del battesimo del vostro Popolo sia per tutti voi una preziosa occasione per intensificare il legame comune di appartenenza, non solo alle radici etniche, ma anche alla comune fede cristiana, che con tale appartenenza è così strettamente identificata. Celebrare infatti un evento così importante del passato diventa tanto più eloquente messaggio di speranza per gli uomini d'oggi quanto più mostra chiaramente l'unità nell'odierno sforzo di evangelizzazione. Una comune origine non può non portare ad un comune impegno per una comune testimonianza. Più dunque si rinsalderà l'unità mediante la memoria storica e religiosa, più forte e convincente sarà l'annuncio di Cristo, morto e risorto, che voi siete chiamati a rinnovare nel nostro tempo, guardando già al grande Giubileo del 2000.

Con questi sentimenti assicuro la mia preghiera per voi qui presenti, per la vostra amata Chiesa, per i figli del popolo armeno, soprattutto per quanti soffrono difficoltà e travagli, sia spirituali che materiali. Su ciascuno invoco, per intercessione della Beata Vergine e dei vostri santi Patroni, l'abbondanza dei favori celesti, in pegno dei quali a tutti imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

**L'indirizzo d'omaggio rivolto al Papa
da Sua Beatitudine Jean Pierre XVIII Kasparian,
Patriarca di Cilicia degli Armeni**

**“UN PICCOLO GREGGE IMPEGNATO IN UN’OPERA
DI RINNOVAMENTO”**

Beatissimo Padre,

È una lieta occasione per noi, Pastori della Chiesa armena cattolica, l'aver con Vostra Santità questo incontro, mentre siamo riuniti nella Città Eterna in Sinodo per la redazione definitiva dei canoni del Diritto Particolare della nostra Chiesa Patriarcale e per l'esame di soggetti di carattere pastorale.

Con questo lavoro collegiale noi intendiamo rispondere effettivamente ad una esigenza essenziale, quella cioè di dotare ciascuna Chiesa *sui iuris* di uno strumento di rinnovamento, esprimendo la sua particolarità in piena armonia coi canoni del Codice Comune.

Coscienti dell'importanza che il Grande Giubileo dell'anno 2000 riveste nell'ambito di questo rinnovamento, la nostra Chiesa Patriarcale si associa al lavoro di preparazione di questo storico evento che Vostra Santità ha vivamente raccomandato alla riflessione e alla preghiera di tutti i Pastori e fedeli della Chiesa.

La Chiesa armena cattolica, piccolo gregge nel grembo della Chiesa universale, si considera pienamente impegnata nel rispondere all'invito di rendere questo evento inizio di una rinnovata fede vissuta.

Questo avvenimento è ripieno di un particolare significato per noi Armeni, in quanto esso verrà prolungato l'anno successivo con la celebrazione del Battesimo della Nazione Armena avvenuto nel 301, per opera del nostro Padre nella fede, San Gregorio l'Illuminatore, primo Patriarca della Chiesa armena.

Siamo lieti che questo 1700° anniversario sarà celebrato solenne-

mente, nel 2001, non solamente nella nostra madre patria, l'Armenia, ma anche in tutti i paesi della Diaspora dove fioriscono comunità armene.

Questo particolare momento della nostra storia, in tempi in cui la Chiesa di Cristo era una e indivisa, rinsalda in noi l'autentica fede cattolica che l'univa alla Chiesa universale e che noi consideriamo una grazia inestimabile del Signore per il nostro popolo.

È nostro vivo augurio che questo Giubileo del popolo armeno meriti una speciale attenzione non solamente da parte della Chiesa armena, con celebrazioni degne del grande evento, ma anche della Chiesa universale. L'intera Nazione Armena si sentirebbe profondamente onorata se per bocca del Romano Pontefice questa memorabile ricorrenza venisse registrata nella storia della Chiesa e tramandata al ricordo delle generazioni con un solenne documento pontificio.

È anche nostra viva speranza che la commemorazione del Battesimo del nostro popolo sia una provvidenziale occasione per riavvicinare i cuori e gli spiriti dei figli di questa Nazione e contribuisca alla missione ecumenica che spetta a tutte le Chiese.

La storia del popolo armeno è intessuta di testimonianze di questo spirito ecumenico nei vari eventi, gioiosi come dolorosi, che hanno associato i suoi figli nello stesso destino. Ne è un'eloquente illustrazione il martirio di milioni di Armeni che hanno versato il loro sangue per l'amore di Cristo durante il Genocidio del 1915. Sarebbe una insigne gloria per la nostra Nazione il riconoscimento dell'eroicità di questi testimoni della fede da parte della Chiesa, additandola ad esempio e incoraggiamento delle generazioni future.

Beatissimo Padre,

Ricordiamo con grato animo ed immensa gioia il nostro doppio incontro con Vostra Santità in Libano ed in Polonia, dove la Sua Visita Pastorale ha suscitato nuove speranze per una piena e fruttuosa Nuova Evangelizzazione dei popoli, che instancabilmente e con tanto fervore Ella proclama, per incitare tutti i cristiani a rispondere alle attese del Redentore, alle soglie del terzo Millennio.

Vogliamo assicurarLa, Beatissimo Padre, che le nostre preghiere si elevano ogni giorno al Signore per la Sua salute al servizio del Popolo di Dio, e imploriamo la Sua Benedizione Apostolica sui nostri lavori sinodali e su tutta la nostra Chiesa.

IV

LETTERE E DOCUMENTI

In occasione del 150° anniversario della riorganizzazione della Diocesi patriarcale di Gerusalemme dei Latini, Giovanni Paolo II si rivolge con uno speciale messaggio ai Pastori, ai fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà di Gerusalemme e del Medio Oriente

**“NON MANCHINO MAI LA SPERANZA E IL CORAGGIO
DI CERCARE UNA CONVIVIALITÀ PACIFICA
NELLA GIUSTIZIA E NELLA SICUREZZA”**

Al Patriarca, ai Vescovi ausiliari, ai sacerdoti e ai diaconi, ai religiosi, alle religiose e ai fedeli della Diocesi Patriarcale di Gerusalemme dei Latini

1. All'approssimarsi della celebrazione del Grande Giubileo dell'Anno 2000, con una sollecitudine particolare, il mio pensiero si volge nuovamente alla Terra Santa e a Gerusalemme, "Madre di tutte le Chiese". È in questa regione in cui è riecheggiata la parola di Gesù e in cui si sono svolti i grandi avvenimenti della Redenzione, che è nata la prima comunità cristiana, rimasta viva, senza interruzione, nel corso dei secoli. La presenza multiforme di comunità cattoliche di diverse tradizioni e di altre Chiese che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica fa capire l'importanza che tutti i cristiani attribuiscono a Gerusalemme e l'amore con il quale si volgono a essa.

2. I cattolici formano lì un piccolo gregge, ma non per questo sono meno attivi nella loro testimonianza della Buona Novella. Forti dell'amore di Cristo e della solidarietà della Chiesa universale, costituiscono una comunità al contempo una e multipla. Gli avvenimenti della storia hanno generato prove che solo la fede di numerosi discepoli di Cristo ha permesso di superare, e hanno anche fatto sì che si formassero una crocevia di culture e una diversificazione di riti, che rappresentano una ricchezza e uno stimolo.

3. Mi rivolgo oggi in modo particolare alla comunità latina che si trova in Terra Santa. Essa celebra il centocinquantésimo anniversario della sua riorganizzazione ad opera di Papa Pio IX, che nominò un Vescovo residenziale in qualità di Patriarca di Gerusalemme dei Latini nella persona di Monsignor Giuseppe Valerga. Giunto a Gerusalemme il 17 gennaio 1848, iniziò subito il suo ministero con uno zelo encomiabile. Si deve a lui l'apertura del primo seminario patriarcale, che ha preparato molti sacerdoti, numerosi Vescovi e Patriarchi e che, ancora oggi, è il cuore del Patriarcato.

Questa decisione, dettata da un'attenzione pastorale particolare del Successore di Pietro, ha conferito stabilità al ministero fino ad allora assolto dai religiosi di rito latino che operavano nella regione. Con i loro sacrifici, la loro dedizione e la loro preghiera, essi hanno gettato le solide basi delle molteplici attività parrocchiali, educative e caritative che esistono attualmente nel Patriarcato.

Attraverso i suoi illustri Pastori e le sue istituzioni, il vostro Patriarcato ha sempre cercato di essere fedele alla sua vocazione, anche in un contesto che, nel corso di un secolo e mezzo di storia, ha sperimentato profondi cambiamenti sociali, politici e religiosi. Di questo Patriarcato, che si estendeva nella regione chiamata allora Palestina (cfr Lettera Apostolica *Nulla celebrior*, n. 3) fanno oggi parte i fedeli cattolici latini che si trovano non solo a Gerusalemme, ma anche nei Territori palestinesi, nello Stato di Israele, nel Regno di Giordania e a Cipro. In Terra Santa, accanto ai fedeli che sono in maggioranza di lingua araba, il Patriarcato comprende anche una comunità di espressione ebraica, poco numerosa ma significativa.

Con forza e coraggio, il vostro Patriarcato si è mostrato degno del particolare privilegio di contribuire alla conservazione e alla tutela dei Luoghi Santi della Redenzione. In effetti, ha assolto, con la Custodia di Terra Santa dei Padri francescani, al mandato speciale che gli è stato ufficialmente affidato, a partire dal XVI secolo, da Papa Clemente VI: prendersi cura dei santuari cristiani e assistervi i pellegrini.

4. Gerusalemme, crocevia di pace: è questa la misteriosa vocazione della Città Santa nella storia e nella geografia della salvezza; questa vocazione diviene quella di tutta la regione e coinvolge tutti i credenti, ebrei, cristiani e musulmani.

In modo particolare, il fatto che cattolici latini e cattolici delle Chiese orientali vivano insieme, secondo forme diverse, nello stesso territorio, manifesta la cattolicità della Chiesa. Ciò consente di apprezzare pienamente questo patrimonio divinamente rivelato della Chiesa universale (cfr *Orien-*

talium Ecclesiarum, n. 1), che è stato conservato e che si sviluppa nella vita delle Chiese cattoliche di Oriente e di Occidente. Questa diversità non nuoce all'unità (cfr *Ibidem*, n. 2) e costituisce sicuramente una ricchezza per tutta la Chiesa. In effetti, la fedeltà alle proprie tradizioni permette un ritorno sincero alle fonti grazie alle quali lo Spirito Santo rinnova ogni Chiesa particolare e l'apre a una comunione profonda con tutte le Chiese.

5. L'incontro con i cristiani che non sono in piena comunione con la Sede Apostolica permette un sincero e reale scambio reciproco di gesti comuni di carità, che sono una testimonianza eloquente del cammino degli uni verso gli altri. È vero d'altronde che, nella terra in cui il Signore ha sofferto ed è risorto per riunire i figli di Dio dispersi, il dovere di pregare e di operare per l'unità è più urgente, affinché possa risplendere la pienezza del messaggio di salvezza del Vangelo agli occhi di quanti non condividono la nostra fede in Cristo, Messia e Figlio di Dio. Questa testimonianza porta a pensare che ogni impegno in vista del riavvicinamento fra le chiese nella carità è la realizzazione di un progetto concreto di buona volontà reciproca e costituisce una risposta significativa ai moti interiori dello Spirito di Cristo. Il Signore invita tutti i credenti a testimoniare insieme la loro fede, soprattutto in quei territori in cui lo spirito di convivialità è visibile, fra i figli che appartengono alle diverse comunità cristiane.

La testimonianza di questo impegno nella collaborazione, nello spirito di convivialità e nel dialogo, che si estende al di là del Patriarcato latino, proviene anch'essa dai legami che quest'ultimo ha stabilito con gli organismi ecclesiali della regione: l'Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa, la Conferenza dei Vescovi Latini delle Regioni Arabe, il Consiglio dei Patriarchi cattolici d'Oriente, il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente. Il vostro Patriarcato vi apporta un contributo speciale e ne riceve un sostegno fraterno nella condivisione delle preoccupazioni e dei problemi spesso comuni o simili.

Questo impegno, assunto in nome di Cristo, non potrà che favorire, a tutti i livelli, ovunque e sempre, rapporti di stima reciproca, di intesa e di collaborazione con i fratelli appartenenti ad altre Chiese cristiane. Nell'Enciclica *Ut unum sint*, sull'impegno ecumenico, ho avuto l'opportunità di attirare l'attenzione sulle esigenze della cooperazione e della testimonianza comune: "Le relazioni tra i cristiani non tendono alla sola conoscenza reciproca, alla preghiera comune ed al dialogo. Esse prevedono ed esigono sin da ora ogni possibile collaborazione pratica ai vari livelli: pastorale, culturale, sociale, e anche nella testimonianza al messaggio del Vangelo" (n. 40; cfr Lettera Apostolica *Orientalis Lumen*, n. 23).

6. Con la sua presenza nello stesso territorio delle comunità islamiche ed ebrae, e attraverso gli scambi effettuati con esse, la comunità latina è stata preparata nel corso dei tempi a comprendere l'importanza del dialogo interreligioso, nello spirito voluto e raccomandato dal Concilio Ecumenico Vaticano II. La vita quotidiana presuppone un incontro continuo con credenti di altre tradizioni religiose, in vista dello sviluppo umano, spirituale e morale dei popoli. È evidente che un dialogo rispettoso e una collaborazione fraterna e solidale fra tutte le componenti della società può costituire un appello vigoroso affinché, in altri Paesi, si raggiunga la stessa intesa.

Per quanto concerne i legami con coloro che appartengono alla religione ebraica, è opportuno ricordare che gli ebrei e i cristiani hanno un patrimonio comune che li unisce spiritualmente (cfr *Nostra Aetate*, n. 4). Gli uni e gli altri sono una benedizione per il mondo (cfr Gn 12, 2-3) nella misura in cui s'impegnano insieme affinché regnino la pace e la giustizia fra tutti gli uomini e fra tutti i popoli e lo fanno in pienezza e in profondità, secondo il disegno divino, e nello spirito di sacrificio che questo nobile progetto può esigere. Tutti sono chiamati a prendere coscienza di questo dovere sacro e ad assolverlo, mediante un dialogo leale e amichevole e attraverso la collaborazione a favore dell'uomo e della società. Sono certo che questa disponibilità alla volontà di Dio sul mondo sarà anche per le nostre diverse comunità una benedizione e ci permetterà di esclamare con il salmista: "Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà sulla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo" (Sal 84, 11-12).

7. Nel dialogo della vita e del lavoro comune con i credenti di religione musulmana, si realizzano un arricchimento e una conoscenza reciproci, necessari alla solidarietà umana, all'intesa fraterna, alla pace quotidiana e alla vitalità della società che tutti sono chiamati a costruire insieme. L'atteggiamento dei cristiani non è la conseguenza di un interesse particolare o di una strategia. Esso deriva in modo logico dal messaggio evangelico nel quale Cristo ci invita a considerare ogni uomo come un fratello. Ho già sottolineato quanto sia importante che tutti siano convinti che "ogni persona è unica agli occhi di Dio, e insostituibile in questa opera di sviluppo. Ognuno deve essere riconosciuto per ciò che è, e di conseguenza rispettato come tale. Nessuno deve utilizzare il proprio simile; nessuno deve sfruttare il proprio eguale; nessuno deve disprezzare il proprio fratello. È a queste condizioni che potrà nascere un mondo più umano, più giusto e più fraterno, in cui ognuno potrà trovare il proprio posto nella dignità e nella libertà" (Discorso alla gioventù musulmana, Casablanca, 19 agosto 1985, n. 6).

8. Guidati dallo Spirito e fedeli ai valori umani, ricchi dello scambio di doni con le comunità cattoliche orientali, con gli altri fratelli cristiani e con tutti i vostri concittadini di altre tradizioni religiose, voi, cattolici latini, aiutati dai vostri Pastori, saprete far fronte alle gravi prove che la situazione politica e sociale vi impone ancora ogni giorno. In verità, la maggior parte degli abitanti della Terra Santa hanno sete di giustizia e di pace, e finché questa sete non sarà placata, rischieranno di provare un profondo sentimento di frustrazione e di impotenza. Parlando a voi, Pastori e fedeli, mi rivolgo anche a tutte le persone di buona volontà che vivono a Gerusalemme e in tutta la regione del Medio Oriente: la speranza non deve mai venire meno, e neanche il coraggio di cercare una convivenza pacifica, nella giustizia e nella sicurezza. “È Dio stesso che chiede a ciascuno di avere il coraggio della fraternità, del dialogo, della perseveranza e della Pace” (Discorso a una Delegazione di Notabili Palestinesi, Castel Gandolfo, 22 settembre 1997).

9. Sono certo che, rinnovati nello Spirito e fedeli agli impegni del vostro Battesimo, voi, cattolici latini di Terra Santa, saprete continuare a onorare la vostra vocazione. Si tratta di ascoltare l'appello del Signore e di non avere paura di rispondervi malgrado tutto, attraverso un fermo impegno: perseverare nella fede in Cristo, testimoniare il Signore “con i fatti e nella verità” (1 Gv 3, 18), nelle gioie semplici così come nella sofferenza e nelle difficoltà quotidiane. È da lì che trarranno forza ed energia tutti coloro che, sotto diverse forme, rendono visibile e concreta la Buona Novella: nel lavoro quotidiano, nel servizio della società, nell'azione educativa, sanitaria o assistenziale, e nel delicato impegno a favore della giustizia e della pace.

La triplice dimensione di spirito di convivialità, di carità e di dialogo caratterizza la vocazione specifica alla quale questa Chiesa particolare deve oggi rispondere. Questo messaggio che le rivolgo vuole essere prima di tutto un incoraggiamento e un'esortazione a mantenere il ruolo svolto dai cattolici di Terra Santa dal 1995, quando hanno avviato un particolare periodo di riflessione, di rinnovamento nella fede e di presenza attiva nel contesto sociale che le è proprio. Un tale impegno trae forza e motivazione dalle parole di Cristo in questa terra, quando la percorreva “proclamando la buona novella del Regno e curando ogni sorta di malattie e d'infermità nel popolo” (Mt 4, 23); parole di vita e di amore, parole di consolazione, di speranza e di forza.

Le numerose e meritevoli istituzioni del vostro Patriarcato sono e devono continuare a essere al servizio di tutti, senza alcuna distinzione, soprattutto al servizio dei più poveri e delle persone che soffrono nel cor-

po e nell'anima. Che Dio accompagni gli sforzi di tutti i laici del Patriarcato e che la presenza attiva dello Spirito li aiuti a ricercare sempre una collaborazione costante con i loro Pastori! Che l'amore di Cristo spinga tutte le persone consacrate presenti nel Patriarcato ad annunciare il Vangelo sotto la guida del Patriarca e dei Vescovi, laddove il Signore li ha chiamati a rendergli testimonianza: nelle comunità contemplative, nelle attività pastorali, nelle scuole, nelle opere sociali, nell'accoglienza dei pellegrini, negli istituti di studio e di incontro internazionali!

10. Gerusalemme è un luogo di santità e una meta privilegiata di pellegrinaggi. Anche il Patriarcato latino, i suoi Vescovi, i suoi sacerdoti, i suoi religiosi e i suoi fedeli sono un punto di riferimento per i pellegrini che si recano in Terra Santa. Questi ultimi ci cercano l'accoglienza di cui hanno bisogno per pregare e per venerare i Luoghi Santi, ma desiderano anche incontrarvi una Chiesa viva e attiva.

Questo servizio reso alla Chiesa universale richiede un impegno tanto più grande quanto più si avvicina la celebrazione del Grande Giubileo dell'anno 2000. Per tale occasione "una cosa è certa: ciascuno è invitato a fare quanto è in suo potere, perché non venga trascurata la grande sfida dell'Anno 2000, a cui è sicuramente connessa una particolare grazia del Signore per la Chiesa e per l'intera comunità". (*Tertio millennio adveniente*, n. 55). La ben nota complessità della situazione in Terra Santa richiede una preparazione adeguata, soprattutto per ciò che concerne le strutture di accoglienza per i pellegrini. La riflessione spirituale e la preghiera costituiranno comunque l'autentica e più importante preparazione.

In questo momento il vostro Patriarcato si trova in particolare armonia con la Chiesa universale e si prepara ad accogliere tutti coloro che, fisicamente o talora solo spiritualmente, vorranno essere pellegrini in Terra Santa. Come sapete, anch'io desidero essere pellegrino insieme a tutti, sull'esempio di Papa Paolo VI che volle "onorare personalmente, nei Luoghi Santi in cui Cristo nacque, visse, morì e risorto salì al cielo, i primi misteri della nostra salvezza: l'Incarnazione e la Redenzione" (Allocuzione di Paolo VI per la chiusura della II sessione del Concilio, 4 dicembre 1963).

11. Affido questa missione del Patriarcato, che da secoli veglia con particolare sollecitudine sui Luoghi Santi, all'intercessione della Beata Vergine Maria, Figlia di Sion e Regina della Palestina.

Con questi sentimenti, imparto al Patriarca, a tutti i Pastori e ai fedeli del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini una particolare Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 28 novembre 1997.

CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI

V

VISITE DEL CARDINALE PREFETTO ACHILLE SILVESTRINI

Visita in Etiopia ed Eritrea (6-14 febbraio 1997)

La pace ritrovata dopo un trentennio, segnato dalle vicende molto dolorose della guerra civile; lo sviluppo democratico, economico e sociale strenuamente perseguito tra mille difficoltà con il coinvolgimento delle migliori forze culturali e sociali; l'apertura alle relazioni con gli altri stati per una solidale costruzione del continente africano in dialogo con la comunità internazionale; il mutuo rispetto e la proficua collaborazione tra le varie componenti religiose rappresentano oggi grandi possibilità per il futuro dell'Etiopia e dell'Eritrea. Certamente potranno esprimersi grazie anche all'indispensabile apporto di Paesi economicamente più evoluti, che permetta il consolidamento dei significativi passi compiuti. In tale contesto la comunità cattolica gode di particolare rispetto per la testimonianza data sul piano umanitario durante le vicende belliche e per il contributo che dà alla realizzazione delle aspettative di progresso.

Sono questi alcuni importanti elementi emersi dalla visita che il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha compiuto dal 6 al 14 febbraio 1997 scorso alle comunità cattoliche di rito orientale dell'Etiopia e dell'Eritrea, alle quali ha portato la benedizione del Santo Padre e l'espressione della sua viva sollecitudine per la Chiesa di rito alessandrino-etiope, le cui radici apostoliche hanno dato lungo i secoli abbondanti frutti di testimonianza al Vangelo. Il grato ricordo per la generosa opera pastorale in atto e l'incoraggiamento a perseverare in tale impegno sono stati espressi ai vescovi e al clero delle eparchie visitate, come ai numerosi missionari provenienti dall'Italia e da altre nazioni, con l'assicurazione della vicinanza del Santo Padre nei confronti di tutti gli operai del Vangelo, in particolare per chi è chiamato ad un servizio tra i più poveri. E la Chiesa cattolica in Etiopia ed Eritrea

dà prova di questa attenzione a chi è maggiormente provato. Emblematica la presenza delle Suore di Madre Teresa di Calcutta, tra i bambini di pochi anni irrimediabilmente segnati dall'Aids, accolti amorevolmente insieme alle loro madri ad Addis Abeba, come in altri contesti di estrema povertà, nei villaggi spesso privi di tutto, dove la storia sembra essersi fermata ad epoche abramitiche. Con loro le Figlie di Sant'Anna, le Orsoline, le Figlie della Carità, le Cappuccine della Beata Rubatto, le Sorelle di Santa Lucia Filippini, e poi i Cappuccini, i Cistercensi, i Lazzaristi, i Salesiani, i Comboniani, per citare alcune delle oltre sessanta famiglie religiose maschili e femminili operanti nei due Paesi.

L'accoglienza riservata al Cardinale è stata veramente cordiale. Era ancora vivo il ricordo della precedente visita del Prefetto della Congregazione Orientale, il Cardinale Eugenio Tisserant, avvenuta nel 1958. Ed ovunque (anche tra i non cattolici e da parte delle più alte Autorità religiose e civili) il Cardinale Silvestrini ha potuto sperimentare il grande prestigio e il profondo affetto per la Persona e il ministero di Giovanni Paolo II, per il quale si è pregato in ogni incontro, e la cui visita sarebbe desideratissima. I pastori e i fedeli delle comunità cattoliche hanno più volte manifestato sentimenti di comunione filiale nei confronti del Papa, con speciale gratitudine per l'aiuto spirituale e materiale sempre ricevuto, lieti di avere tra i segni di attaccamento alla Santa Sede il Collegio Etiopico, che ospita *sub umbra Petri* i giovani sacerdoti durante gli studi accademici a Roma.

La visita è iniziata nella capitale etiopica, dove il Cardinale è giunto la sera del 6 febbraio, accolto dal Nunzio Apostolico, Mons. Silvano Tomasi. Era accompagnato dal Reverendo Monsignore Maurizio Malvestiti e Don Eric Powell, Officiali della Congregazione per le Chiese Orientali. Ad Addis Abeba ha incontrato più volte il Card. Paulos Tzadua, Arcivescovo Metropolita e Capo del rito alessandrino-etiopico; ha visitato la Cattedrale, il Seminario, alcune parrocchie ed istituzioni formative ed assistenziali. In una riunione presso la Parrocchia del Santissimo Salvatore ha parlato ad oltre cento rappresentanti del clero diocesano, dei religiosi e delle religiose, e in due distinti momenti, nella Nunziatura Apostolica, ha incontrato diplomatici ed esponenti della vita sociale e culturale del Paese, ecclesiastici e membri del laicato cattolico. L'Ambasciata d'Italia ad Addis Abeba ha pure promosso un incontro con alcuni rappresentanti della collettività italiana. Di particolare significato la visita al Patriarca ortodosso, capo spirituale di oltre 24 milioni di fedeli etiopici ed eritrei. Il Cardinale ha recato a Sua Santità Paulos un messaggio

autografo con il quale il Santo Padre, dopo aver ricordato con gioia e gratitudine l'incontro a Roma del 1993, ha auspicato la crescita della fraterna cooperazione tra le due chiese per un proficuo servizio al Vangelo in terra africana. Infine, ha compiuto una visita al Primo Ministro, Ato Meles Zenawi.

Domenica 10 febbraio tappa ad Axum, antico cuore dell'Etiopia, con le importanti testimonianze delle gloriose radici della storia religiosa e civile, e le memorie della Regina di Saba (X sec. a. C.), e del figlio Mene-lik, capostipite del popolo etiope. Né va dimenticato il Regno Axumita, che per quasi un millennio rappresentò un fondamentale crocevia tra Asia e Africa. Accanto ai caratteristici obelischi ad Axum sorge il Santuario di Santa Maria di Zion, dove la Chiesa ortodossa custodisce le corone che furono dei re e degli imperatori, oltre che dei capi religiosi (a partire da San Frumenzio, il giovane siriano consacrato "abouna d'Etiopia" addirittura da Sant'Atanasio, Patriarca di Alessandria, nel sec. IV), e i paludamenti e le insegne regali, le epigrafi (particolarmente interessante quella trilingue eretta nel IV secolo dal re Ezana come registro dei visitatori). Nel tempio di Santa Maria il Cardinale ha potuto ammirare i preziosi affreschi (alcuni del secolo VI), raffiguranti scene bibliche e storie dei padri della fede cristiana in Etiopia. La splendida rappresentazione della Trinità e dei misteri di Cristo, come la curiosa scena dell'Eden con i progenitori (dapprima in sontuosi abiti regali e poi nella nudità del peccato), e la Madre di Dio, onnipresente testimone della profonda fede nella divinità ed umanità del Cristo, sono alcuni degli elementi della solenne ed originale teoria di raffigurazioni, tutte di alta efficacia espressiva per la profonda religiosità e finezza artistica.

Da Axum ha mosso verso Adua per la visita al grande centro giovanile dei Salesiani, e infine, ad Adigrat per l'incontro festoso con il Vescovo, Mons. Kidane-Mariam Teklehaimanot, e la comunità cattolica.

A partire da lunedì 11 la visita in Eritrea, con tappa a Sageneti e ad Hebo, dopo i numerosi incontri con gruppi di fedeli provenienti dai villaggi della zona. Ad Hebo il Cardinale ha celebrato la S. Messa nel Santuario dove è custodito il corpo di San Giustino de Jacobis, il grande vescovo e missionario lazzarista canonizzato da Giovanni Paolo II. Egli, che ha operato nel secolo scorso, è all'origine della rievangelizzazione e del deciso ritorno al rito e alla spiritualità orientali dei cattolici di quei vasti territori. Una festa indimenticabile, quella di Hebo, che è uno dei centri ove è più consistente la presenza cattolica.

Ad Asmara l'incontro con il vescovo Zekarias Yohannes e la comunità nella bella cattedrale, poi con il Seminario e la Facoltà teologica, con il clero eparchiale, i numerosi religiosi e rappresentanti del laicato (presenti un centinaio, dei 650 operanti in Eritrea).

Poi a Keren, una delle due eparchie che il Santo Padre ha eretto poco più di un anno fa. Ad accogliere il Cardinale, in un contesto particolarmente festoso, i cattolici al completo, ma anche ortodossi e musulmani, insieme a Mons. Tasfamariam Bedho, vescovo di Keren, e a Mons. Luca Milesi, O.F.M. cap., vescovo della vicina Eparchia di Barentu.

Rientrato ad Asmara il Cardinale Silvestrini è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica, Issayas Afewerki, e dal Ministro degli Esteri, Petros Solomon. Conferme significative sono state riscontrate anche sul piano ecumenico ed interreligioso: dopo gli incontri con i vescovi Kyrillos di Adi Kaieh e Yohannes di Keren, il Cardinale Prefetto si è recato dai più alti capi ortodossi di Eritrea, Abuna Philippos e Abuna Yacob. I due Vescovi hanno restituito la visita partecipando all'incontro di congedo che ha avuto luogo presso il Seminario maggiore. Erano presenti anche il Gran Mafti di Eritrea, Shek Alaamin, con le Autorità del governo e della municipalità, rappresentanti del corpo diplomatico e del mondo ecclesiale. Il Nunzio Apostolico, Mons. Silvano Tomasi, che ha accompagnato il Cardinale lungo tutto il viaggio, ha presentato il saluto al Cardinale, che a sua volta ha espresso sentimenti di ammirazione per l'impegno e la vitalità della comunità nazionale ed ecclesiale, oltre che di gratitudine per l'accoglienza ricevuta, con l'augurio di una sempre proficua collaborazione di tutte le componenti religiose e civili a vantaggio di un autentico progresso del Paese.

Il bilancio del viaggio è senz'altro positivo. Il Cardinale ha potuto partecipare più volte alla Divina Liturgia, celebrata in tutta la solennità e lo splendore del rito alessandrino, con l'accompagnamento del canto di tutta l'assemblea, ed ha avvicinato altre significative espressioni della spiritualità, dell'arte e della cultura etiopica. Soprattutto ha avuto modo di approfondire direttamente la conoscenza della situazione ecclesiale. La limitata consistenza numerica dei cattolici (poco più di cinquecentomila tra orientali e latini) non diminuisce l'apporto alla ricostruzione spirituale e materiale del Paese, in cui sono pienamente coinvolti, insieme ad ortodossi e protestanti (alcuni pastori hanno pure incontrato il Cardinale). Ma è davvero grande ed urgente il bisogno di aiuto materiale. La Chiesa sta faticosamente lavorando per offrire strutture alla vita pastorale (occorre costruire le due cattedrali di Keren e di Barentu), all'attività educa-

tiva ed assistenziale, e deve far fronte a grandi povertà. L'apprezzamento nei confronti della comunità cattolica, espresso più volte anche dalle Autorità dei due Stati, si accompagna alla fiduciosa attesa di un'ulteriore attenzione che non può essere dilazionata. In tal modo si permetterà all'Etiopia e all'Eritrea di realizzare gli auspici contenuti nella Esortazione post-sinodale *"Ecclesia in Africa"*, in cui il Santo Padre ha parlato di un' "ora dell'Africa" (n. 6), tempo favorevole per la nuova evangelizzazione, a beneficio del continente africano e di tutta la Chiesa. Proprio come agli inizi del cristianesimo, quando il funzionario di Candace, regina di Etiopia, felice per la fede ricevuta mediante il Battesimo, conferitogli dal diacono Filippo, divenne testimone di Cristo (cfr Atti, 8, 27-39).

* * *

VISITA DEL CARDINALE PREFETTO IN POLONIA (Breslavia, 30 maggio 1997)

Omelia durante la divina liturgia con tutti i vescovi orientali presenti al Congresso Eucaristico Internazionale

"Eucaristia e Libertà" è il tema del 46° Congresso Eucaristico Internazionale. E ci troviamo a Breslavia, nel cuore dell'Est Europeo, perché questo annuncio illumini tutte le nazioni che hanno vissuto fino a pochi anni or sono la tragica esperienza della negazione delle libertà personali e sociali.

In questi giorni tutta la Chiesa è in profonda comunione con noi per annunciare alle nazioni europee e al mondo il messaggio della vera libertà: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal. 5,1). La libertà cristiana è una chiamata pressante alla professione della verità, al rispetto dei diritti di Dio per salvaguardare quelli dell'uomo, alla concordia, alla vera pace nella giustizia (cfr Doc. preparat. del Congresso n. 1).

In questo contesto è molto significativa la presenza delle comunità cattoliche di rito orientale, associate in modo profondo al martirio che, per lunga parte di questo secolo, la Chiesa dell'Europa orientale ha affrontato con l'incrollabile sostegno della fede ricevuta dal suo Signore.

Da secoli si incontrano in queste terre la tradizione latina e quella orientale. I santi fratelli di Tessalonica, Cirillo e Metodio, hanno evangelizzato l'Europa centro-orientale. Animati dalla fede nel Figlio di Dio fatto Uomo, hanno lavorato strenuamente per la promozione umana di queste vaste regioni e il loro fulgido carisma ha composto una mirabile sintesi fra la tradizione orientale e quella occidentale (Giovanni Paolo II, Angelus del 7.7.1985).

Anche sant'Adalberto, di cui ricordiamo il millennio del martirio, pur essendo Vescovo latino della vicina Praga, aveva una particolare familiarità con la tradizione orientale.

Né va dimenticato l'influsso profondo esercitato dalla Rus di Kiev.

In epoche più vicine a noi, per ragioni socio-politiche, sono giunti in Slesia i greco-cattolici ed ora hanno un Vescovo ed una Eparchia propri.

La comune partecipazione allo stesso Congresso Eucaristico dei cattolici latini ed orientali, in modo pienamente libero, è un fatto storico ed è, soprattutto, segno evidente e consolante di quel fecondo incontro tra Oriente ed Occidente che nessuna vicenda ha potuto cancellare.

La fede comune nel Cristo Crocifisso e Risorto, presente nella Santissima Eucaristia, ha vinto il mondo e ci ha restituiti alla libertà. Uniti a Cristo, Sacerdote Vittima ed Altare, e animati dallo Spirito Santo, rendiamo grazie e cantiamo al Padre la gioia di questo dono con le parole del Salmo: "Ecco, come è bello e gioioso che i fratelli vivano insieme". Prendiamo coscienza del dono libero con il quale Gesù "avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine" (Gv 13,1). L'Eucaristia è il sacramento di questo amore.

In questo secolo, come nei primi tempi della Chiesa, l'Eucaristia è stata il pane della libertà, il viatico del coraggio e del martirio. La sua celebrazione, nelle catacombe del ventesimo secolo, ha alimentato la fede e la speranza, ha nutrito la carità, formando i nuovi martiri che con la testimonianza della vita, e non raramente fino alla morte, hanno esaltato la dignità della coscienza e il valore della obbedienza alla legge di Dio (cfr Doc. prep. n. 9).

Il grazie per la riconquistata libertà si accompagna necessariamente all'impegno responsabile per non perdere più questo dono. "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi", dice la Parola di Dio.

È possibile rimanere nella libertà di Cristo solo se siamo radicati saldamente, come persone e comunità, nel mistero eucaristico, che è mistero di comunione.

Il compito affidato dal Congresso di Breslavia ai greco-cattolici è prima di tutto quello di una crescente comunione al loro interno, perché conoscano sempre di più e vivano responsabilmente la propria tradizione orientale per il bene della Chiesa universale. Ma l'identità impegna necessariamente all'apertura e alla rispettosa collaborazione con i cattolici di rito latino, dapprima, e poi al dialogo con i fratelli ortodossi, in spirito di fraterno perdono. "Li amò sino alla fine...", è l'annuncio e l'ammonimento contenuto in ogni Divina Liturgia. Queste parole vanno ricordate proprio quando il perdono e il dialogo costituiscono per noi una autentica croce. È la Croce del Signore l'unica via alla gloria; solo in essa c'è salvezza; da Essa la Chiesa trae la sua fecondità. Ci aiuti il Signore a fare della sua Croce il nostro vanto proprio quando la comunione esige il sacrificio.

La comunione tra i cristiani si impone perché possiamo vegliare sul dono della libertà, perché la possiamo custodire, ed essa diventi sicura e crescente. La comunione è garanzia di un futuro capace di colmare il vuoto lasciato nei cuori dalla negazione di Dio e di affrontare le nuove sfide della secolarizzazione.

La consegna del Congresso Eucaristico è questa: Comunione e libertà inscindibilmente unite!

Le comunità greco-cattoliche hanno una speciale responsabilità nel favorire l'incontro con gli altri fratelli cristiani. Devono essere le prime a sentire "con dolore di non poter partecipare alla stessa Eucaristia" e a ricordare che "l'eco del Vangelo, parola che non delude, continua a risuonare con forza, indebolita solo dalla nostra separazione..." (O.L. n. 28).

Gesù Cristo, "*l'Orientale Lumen*, ci conceda di scoprire che in realtà, nonostante tanti secoli di lontananza, eravamo vicinissimi, perché insieme, forse senza saperlo, camminavamo verso l'unico Signore, e quindi gli uni verso gli altri" (O.L. n. 28).

E la Chiesa, incontrando Gesù come Sposo nel banchetto eucaristico, per l'intercessione della Tutta Santa Madre del Signore, possa essere sempre di più sacramento di unità, di libertà e di pace per tutta la famiglia umana.

**Omelia in occasione dell'inaugurazione
della restaurata Chiesa di santa Elisabetta di Ungheria,
(Breslavia, 31 maggio 1997)**

“EUCARESTIA: TESORO VERO E UNICO DELLA CHIESA”

“Entrerò nella Tua casa con olocausti, a te scioglierò i miei voti, i voti pronunziati con le mie labbra, promessi nel momento dell'angoscia” (Ps. 65).

Siamo entrati con gioia in questo splendido tempio, che da sette secoli domina la città di Breslavia. Prima di noi tanti fratelli e sorelle si sono raccolti qui per rendere gloria al Dio vivente, che ha voluto abitare in mezzo a noi.

Nel corso dei secoli questa chiesa conobbe alterne vicende. Accanto a tanti momenti di festa non mancarono tristi eventi: incendi, crolli, distruzioni procurate dalla violenza umana. E da ogni calamità essa riuscì a risorgere, divenendo sempre più bella, come sempre è risorta la vostra Patria dalle fatiche ed avversità della storia.

Il tempio, la città e la nazione, sono state associate più volte alla esperienza della croce e da essa hanno tratto forza per risorgere. Anch'io personalmente ricordo le vicende dell'ultimo conflitto mondiale. Ricordo i giovani soldati polacchi, che combattevano in Italia, incontrati nel mio paese natale. Ripenso alle loro angosce, alle speranze, al desiderio di conoscere il tempo della pace e della serenità. La fede cristiana li ha sostenuti nella prova e la pace è stata ritrovata.

Rinnovata con tanta cura anche recentemente, la Chiesa di santa Elisabetta oggi è stata solennemente inaugurata dal Successore di Pietro. Noi tutti partecipiamo al gioioso evento, presentando a Dio il grazie che scaturisce dalla fede in Cristo, vero tempio, distrutto dagli uomini ma riedificato da Dio.

Questa chiesa è per noi un simbolo luminoso della potenza della croce del Signore e della Sua gloriosa risurrezione, che possono rinnovare la storia umana. Oggi essa consegna, non solo a voi giovani militari, agli ufficiali e alle Autorità dell'Esercito qui presenti, ma alle vostre famiglie, alla città e alla Polonia, il messaggio della nostra fede. E il messaggio è questo: per la croce giungiamo alla gloria della risurrezione; credendo al-

l'amore che Cristo ci ha offerto con il dono di sé fino alla morte di Croce, anche noi saremo forti nel cammino della vita, costruiremo la civiltà della pace e della solidarietà, e un giorno saremo partecipi in pienezza della gloria del Risorto. La Vergine Santa, pienamente associata al dolore e alla gloria del Figlio, sostiene la Chiesa in questo cammino. Proprio a Lei, Madre e Modello della Chiesa, affidiamo il nostro personale impegno.

Il Papa è tornato nella cara Polonia per concludere il Congresso Eucaristico Internazionale. Gli occhi e i cuori di tutta la Chiesa cattolica, e il pensiero del mondo intero, sono rivolti a Breslavia. E Breslavia a tutti indica la Divina Eucaristia, Corpo e Sangue sacramentali del Signore Gesù, che si fa cibo e bevanda per la nostra libertà.

Anche noi celebriamo e adoriamo la Santa Eucaristia come tesoro vero e unico della Chiesa, motivo della sua gioia e del suo impegno, forza per il cammino verso il Regno, stimolo alla condivisione delle gioie e dei dolori, come di ogni bene e delle necessità, con tutti i fratelli a partire dai più poveri. Nella Santa Eucaristia scorgiamo la fonte di quell'amore che ha dato la possibilità a questa Chiesa di risorgere e che fa di noi la Chiesa viva. La potenza del pane eucaristico ci permetterà, nelle alterne vicende della vita, di attingere la grazia del mistero pasquale per costruire in noi e attorno a noi libertà, giustizia e pace.

Cari giovani polacchi, il Cristo che incontriamo nella Santa Messa vi aiuterà a guardare al futuro con ottimismo, dando solide basi ai progetti e ai sogni che portate nel cuore.

Nel salutare e ringraziare di cuore il Vescovo militare e carissimo amico, Mons. Glodz, insieme a tutti i cappellani militari, esprimo la mia ammirazione per la dedizione generosa con cui svolgono il loro compito pastorale e li incoraggio ad aiutarvi, nell'importante periodo del servizio alla Patria, a crescere forti nello spirito grazie ad un amore sempre più grande alla Santa Eucaristia. L'Ordinariato militare di Polonia, ricostituito 7 anni or sono dopo un lungo periodo di 50 anni, è fiorente grazie alla benedizione del Signore e all'impegno del Vostro Pastore e dei suoi Collaboratori. Invoco il Signore perché il Vescovo e i sacerdoti che sono con voi continuino ad indicarvi il diritto-dovere della formazione morale e religiosa come via alla autentica libertà personale. Diventerete costruttori di libertà e di pace nella vostra famiglia, nella comunità e nella intera nazione, e la Polonia continuerà a portare il messaggio della fede cristiana e della autentica libertà tra le nazioni del mondo.

TERRA SANTA: 150° ANNIVERSARIO DELLA RIORGANIZZAZIONE DELLA DIOCESI PATRIARCALE DI GERUSALEMME DEI LATINI

**Celebrato nella Basilica del Santo Sepolcro il 150° anniversario
del ripristino della Diocesi Patriarcale**

GERUSALEMME, IN DIALOGO CON L'ORIENTE ALL'OMBRA DELLA CUPOLA DELL'ANASTASIS

La Basilica del Santo Sepolcro ha vissuto sabato 18 ottobre 1997 una nuova importante manifestazione ecumenica per il 150° anniversario del ripristino come diocesi residenziale del Patriarcato latino. Sotto la restaurata cupola dell'Anastasis, proprio attorno all'edicola della Risurrezione, Arcivescovi e Vescovi dei diversi riti della Chiesa cattolica, delle Chiese ortodosse (greca, armena, sira, copta, etiopica) e delle comunità ecclesiali protestanti (anglicana e luterana) hanno presenziato infatti ad una solenne Messa pontificale presieduta dal Patriarca, Sua Beatitudine Michel Sabbah, e concelebrata dai suoi tre vescovi ausiliari, dal Custode francescano di Terra Santa e da decine di sacerdoti: parroci, superiori di Congregazioni religiose, rettori di istituti teologici, biblici e archeologici. Nella rotonda costantiniana centinaia di religiose e di laici, venuti anche dalla regione attorno a Gerusalemme e dalla Galilea, e molti pellegrini stranieri.

Una cerimonia religiosa “di preghiera, di rendimento di grazie e di richiesta di perdono per ogni manchevolezza umana nel corso di questo lungo periodo” che il Patriarca Sabbah ha voluto come momento di aggregazione della Chiesa diocesana e del suo incontro fraterno sia con le comunità cattoliche greco melchita, maronita, sira, armena, caldea che unitariamente stanno celebrando il Sinodo, sia con tutte le Chiese di Gerusalemme che con iniziative comuni si preparano al Grande Giubileo del 2000. I riferimenti storici certo ci sono stati nell'Omelia della Messa, ma finalizzati; e innanzi tutto per ringraziare le autorità diplomatiche-consolari della città intervenute, “sempre presenti, ha detto, accanto alle sofferenze e all'instabilità di questo paese, presenti pure in modo particolare a fianco della Chiesa cattolica, ma anche di tutte le Chiese”. D'obbligo quindi il ricordo del console di Francia del 1847, Emile Botta, che fu “accanto

al Patriarca Giuseppe Valerga nei momenti difficili della sua missione di salvezza e di Chiesa” (erano legati da una forte amicizia, maturata in anni precedenti in Mesopotamia ove entrambi erano stati diplomatici).

Il secondo riferimento storico è servito al Patriarca per sottolineare che, seppure la celebrazione dei 150 anni riguarda un periodo recente della nostra storia, “tutti i cristiani di questo paese sono nati qui nel giorno della Pentecoste”; per dare cioè alla ricorrenza il suo significato religioso e trarne alcune indicazioni di attualità.

“Non abbiamo mai voluto, ha detto, e non vogliamo mai essere soli in alcun momento della nostra vita come Chiesa... Vogliamo essere testimoni di Cristo nella sua terra... con un’apertura la cui dimensione è quella dell’amore suo per tutti, senza alcuna distinzione di nazionalità, di religione o di confessione. Apertura che nello stesso tempo è fedeltà alla nostra propria identità di credenti in Gesù Cristo e di Chiesa cattolica, nella fraternità di tutte le Chiese”.

Riferendosi quindi alla Lettera agli Efesini (2, 22) ha aggiunto: “La vocazione di noi tutti è di diventare dimora di Dio in questa terra. Dimora in cui nessuno è straniero, nessuno si riconosce esclusivamente per la sua patria terrena o per i conflitti che sconvolgono i paesi degli uomini e di questa terra in particolare. Nel Messia Salvatore noi siamo integrati per divenire concittadini dei santi, al di là di ogni frontiera di nazionalità e di confessionalismo”. E ancora, proprio insistendo su questo tema, prima di esaltare con Isaia (60, 1.3.4) la gloria di Gerusalemme (“Alzati, rivestiti di luce”), ha invocato pace, giustizia, riconciliazione “fra tutti quelli che formano la dimora di Dio in questa Terra Santa”. Infine un appello all’unità dei cristiani sviluppato sul Vangelo di Giovanni (17, 11.17.20.23). Ma la nostra unità, ha concluso riferendosi alla realtà storica di Terra Santa, “non è soltanto per noi, per i nostri diritti e privilegi ma per tutti coloro davanti ai quali portiamo la comune testimonianza di Cristo”.

Ultimo riferimento storico del Patriarca per dire che “quando la nostra diocesi fu ricostituita nel 1847, quei tempi lontani avevano le loro difficoltà”, come “oggi siamo chiamati a vivere altre difficoltà”; ma anche per ricordare che “Gesù morto proprio qui, in questi luoghi vinse la morte, ogni forza del male ed è risorto” e dunque per affermare: “celebriamo un avvenire pieno di speranza nonostante le tenebre che oggi sembrano avvolgerci”.

A Gerusalemme la cerimonia commemorativa dei 150 anni della restaurata sede del Patriarcato Latino è stata collocata a metà tra la data anniversaria - 23 luglio 1847 - della decisione di Pio IX, e quella - 17 gennaio 1848 - della presa di possesso della diocesi, con il solenne ingresso

del Patriarca Giuseppe Valerga nella Basilica del Santo Sepolcro. Con il Breve *Nulla celebrior* Papa Mastai Ferretti “dopo lunga e matura riflessione” ripristinava nella Città Santa l’esercizio della giurisdizione ecclesiastica propria di ogni Chiesa particolare. Il primo Patriarca latino era stato eletto nel 1099. I Patriarchi latini si succedettero a Gerusalemme fino al 1187, poi a San Giovanni d’Acri fino alla caduta della città nel 1291, in seguito in Europa fino al 1847 ma soltanto come titolari. Il ripristino della diocesi diveniva possibile nel secolo scorso appena “superati gli ostacoli - afferma il *Nulla celebrior* - che impedivano al Patriarca di risiedere a Gerusalemme” e veniva motivato dalla necessità di “una più grande espansione della fede”, dalla “dignità antichissima e tanto meritata della sede di Gerusalemme” e da “esigenze del momento presente”; dovute queste ultime a circostanze di carattere politico e religioso che gli storici hanno collegato all’interesse delle Grandi Potenze europee al Vicino Oriente e all’attivismo di alcune comunità protestanti.

Il Patriarca Giuseppe Valerga, nato in Liguria, a Loano, e grande orientalista, istituì subito parrocchie e scuole in città e villaggi al di là e al di qua del fiume Giordano; dalla Transgiordania, l’attuale Giordania, il cattolicesimo era sparito da dieci secoli. Uno dei suoi primi importanti impegni fu la fondazione a Beit Jala, presso Betlemme, del Seminario patriarcale per la formazione del clero locale, che si rivelò positiva e decisiva per il futuro della nuova diocesi.

Accanto ai Frati Minori della Custodia francescana e ai Padri Carmelitani, già presenti nella diocesi rispettivamente dal 1217 e dal 1631, volle altre congregazioni religiose al servizio della Terra Santa; le prime a giungere dall’Europa furono femminili: nel 1848 le Suore di San Giuseppe dell’Apparizione, nel 1855 le Religiose di Nazaret e l’anno successivo di Notre Dame de Sion. Edificò la sede patriarcale con l’annessa chiesa concattedrale, stabilì saldi legami con le nazioni cristiane, lasciò un esempio e un patrimonio spirituale tuttora vivissimi.

Dopo altri sei patriarchi italiani - Vincenzo Bracco, Luigi Piavi, Filippo Camassei, Luigi Balmassina, Alberto Gori, Giacomo Beltritti - il primo locale, il palestinese Michel Sabbah (nato a Nazaret il 19 marzo 1933) ha preso possesso della sua sede il 17 gennaio 1988. Guida circa 70 mila fedeli, riuniti in 65 parrocchie (una a Gerusalemme, 15 in Palestina, 13 in Israele, 32 in Giordania, quattro a Cipro) con 17 succursali. Erano appena quattromila quando il Patriarca Valerga giunse a Gerusalemme. Nella diocesi latina operano 25 istituti religiosi maschili e 58 femminili.

Per sovvenire alle necessità della ricostituita diocesi di Gerusalemme, Papa Pio IX impegnava l’Ordine Equestre del Santo Sepolcro al quale per l’occasione dava un nuovo statuto. Oggi i suoi ventimila cavalieri e

dame, sotto la guida del Gran Maestro Cardinale Carlo Furno, organizzati in 50 luogotenenze sparse nel mondo, danno al Patriarcato latino un aiuto solidale: per il sostentamento del clero, la vita del Seminario, le opere parrocchiali, sanitarie e sociali, le scuole frequentate da oltre 15 mila allievi, anche musulmani.

Per la ricorrenza del 150° anniversario, il Cardinale Furno si è rivolto a tutti i membri dell'Ordine perché ricordino con particolari preghiere il Patriarca Sabbah, il clero e le opere della diocesi patriarcale "come pure i Sommi Pontefici che, anche attraverso il nostro Ordine, hanno espresso ed esprimono il particolare affetto della Cristianità tutta verso Gerusalemme e la Terra Santa. A queste ci unisce in modo unico - ha scritto - il Santo Rosario", per cui ha rinnovato l'appello alla recita quotidiana di esso. Ha inoltre invitato a promuovere altre iniziative di concreta solidarietà "anche attraverso opere, pellegrinaggi e conferenze in lode di Cristo" e ha implorato sul Patriarcato latino e su tutta la Chiesa gerusalemmitana "grazie speciali nell'imminenza del Gran Giubileo e per tutto il Terzo Millennio".

**Il Cardinale Silvestrini in Terra Santa per il 150° anniversario
della riorganizzazione della Diocesi patriarcale di Gerusalemme
dei Latini (5-11 dicembre 1997)**

**“PERSEVERARE CON CORAGGIO E FIDUCIA
NEL DIALOGO INTER-RELIGIOSO”**

Per il Cardinale Achille Silvestrini la ricorrenza dei 150 anni della ricostituzione del Patriarcato Latino, che è venuto a celebrare come Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali e latore di una speciale lettera di Giovanni Paolo II, è stata soprattutto la ricerca dell'incontro, il desiderio dell'abbraccio con la Chiesa locale, Madre di tutte le Chiese. Ad essa ha recato la testimonianza viva dell'amore del Papa e della sua preghiera, del suo conforto nelle presenti difficoltà, della sua personale benedizione. Tante sono state le occasioni per manifestare questi intenti e partecipare questi sentimenti - ma non abbastanza, perché è stato impossibile accogliere le richieste di molti istituti religiosi - per l'ovvio contenimento del programma nell'arco di sette giorni, un programma intenso che pure doveva dare spazio a cerimonie ufficiali. E anche queste, caratterizzate dalla presenza di personalità delle Chiese ortodosse e sovente anche di autorità della vita politica locale - dunque israeliane e palestinesi, musulmane ed ebraiche - hanno avuto sempre punti di riferimento esaltanti di vita ecclesiale, come espressione di fraternità, di apertura al dialogo ecumenico e interreligioso ai quali il Cardinale ha specificamente impegnato, i cattolici di Terra Santa.

Nella prima parte della visita, cioè a Ramallah, Bir Ziet, Betlemme - importanti parrocchie dell'area che gravita su Gerusalemme - come pure a Zababdeh, piccolo villaggio dell'Alta Samaria, dove aleggiano l'inquietudine della vita di tutti i giorni, e la tentazione di emigrare, il Cardinale ha centrato il discorso ecclesiale sulla forza, la speranza, la consapevolezza della prova. “Posso assicurarvi, ha detto, che tutti i cristiani del mondo, non solo i cattolici, guardano a voi che avete una missione speciale; non perdetevi dunque di coraggio e la nostra presenza qui, dimostrazione di amore a Gesù, sia di esempio e conforto per tutti loro... I cristiani sono portatori di pace, testimoniate la fraternità cristiana che potrà incoraggiare ebrei e musulmani, promuovere la pace... Rimanete qui per contribuire all'edificazione della società palestinese... Quale tristezza poi se i pellegrini non trovassero cristiani in questi Luoghi Santi; possano incontrare invece cristiani di una Chiesa forte, attiva, generosa... Questa è la terra della pace proclamata da Isaia”.

In Galilea - a Nazaret e ad Haifa, al Monte delle Beatitudine e a Tabga, sulle rive del lago di Tiberiade; qui si è sviluppata la seconda parte della visita - il discorso del Cardinale Silvestrini con la Chiesa locale e sulla Chiesa si è fatto più intimo nelle riflessioni e nei proponimenti; come pure in due oasi di vita contemplativa attorno a Gerusalemme quali Abu Gosh e Beit Jamal. Nel santuario-basilica dell'Annunciazione dirà: "Ognuno trova se stesso e ragione del servizio al Signore quando riesce a far silenzio... L'immagine di Maria che prega e riceve l'Angelo nel silenzio della sua casa è per l'umanità d'oggi aggredita dai rumori e presa da tanti travagli, sorgente di pace, tranquillità, ascolto... L'insegnamento di Maria per la Chiesa è di lavorare insieme, saper comprendere, considerare come complementare ogni attività diversa... Il senso comune della diversità per l'unità è dono dello Spirito Santo che ha dato a Maria la fecondità... Lo Spirito Santo feconda la Chiesa e scioglie ogni differenza, anima tutti i cuori, opera per questa comunione... L'anno bimillenario di Gesù non può che rendere più forte ed effettiva la comunione che si fa nell'unicità della Chiesa".

A Nazaret sono riuniti fedeli e alcune autorità ma soprattutto religiosi e religiose; accanto al Cardinale che celebra l'Eucaristia avendo vicino - come ovunque in questa visita - il Patriarca Michel Sabbah, sono il Vescovo ausiliare per Israele Giacinto Marcuzzo, il Custode di Terra Santa p. Giuseppe Nazzaro OFM, il parroco di Nazaret p. Arturo Vasaturo OFM e molti parroci di Galilea; attorno all'altare parecchi sacerdoti greco-melchiti. Dice: "Siete di diversa nazionalità, avete ricevuto una differente formazione, possedete ciascuno un carisma particolare, ma, tutti al servizio di questa Chiesa santa, partecipi dell'unica mensa eucaristica, siete componenti di un'unica forte famiglia". Cita a questo proposito Paolo VI venuto pellegrino a Nazaret nel 1964, ricorda il cammino sinodale della Chiesa locale verso il Giubileo e conclude: "Che i pellegrini attirati da Nazaret, Betlemme, Gerusalemme possano restare ammirati da questa Chiesa di oggi, come lo sono per l'antica che aveva un cuor solo e un'anima sola".

Ad Haifa, per la Messa nel santuario mariano del Carmelo, i fedeli e i religiosi sono latini, melchiti e maroniti; l'Arcivescovo di questi ultimi, Paul Nabil Sayagh, è tra i concelebranti. Il Cardinale poche ore prima si era recato in visita alla loro Parrocchia dedicata a san Luigi il Re raffigurato tra san Marun e altri santi venerati in Libano; poi aveva pranzato nella sede della locale arcieparchia greco-melchita con tutti i parroci, una trentina, che operano appunto in Galilea, ospite del vicario Michael Atallah.

All'omelia rivolge una triplice esortazione alla Chiesa locale. Innanzi tutto ad avere coraggio (c'è un legame teologico e psicologico tra il Mon-

te Carmelo e quello delle Beatitudini: il ricordo del coraggio di Elia nella persecuzione è altamente rafforzato da Gesù che proclama beato chi è perseguitato a causa della giustizia); quindi ad avere grande fiducia in Dio; infine a operare in silenzio (Elia incontra Dio, la dolcezza di Dio, in un vento carezzevole). “Coraggio, fiducia, silenzio per andare fraternamente incontro agli altri cristiani, agli ebrei e ai musulmani. E la Vergine del Carmelo ci aiuti ad andare avanti su queste direttive” conclude. Non senza aver prima esaltato la grande tradizione spirituale, teologica, di santità della scuola carmelitana che ha avuto, dice, Maria come maestra; e aver ricordato Teresa d’Avila, Giovanni della Croce, Teresa di Lisieux.

Messaggi ricchi di spiritualità e la benedizione del Papa il Cardinale Silvestrini lascia ai religiosi e alle religiose che incontra nelle visite che compie a Nazaret nel centro di rieducazione per bambini ciechi e sordomuti delle “Religiose di Nazaret” e al grande istituto educativo di portatori di handicap fisici e mentali, fra i più importanti d’Israele, dell’Opera di Don Guanella (vi è accolto anche dal vicario generale della Congregazione, don Battista Omodei); all’ospedale italiano Fatebenefratelli (i Figli di san Giovanni di Dio ospitano alcuni laici consacrati italiani dell’associazione “Memores Domini”) e a quello francese delle Suore di san Vincenzo de’ Paoli, nonché al monastero greco-melchita delle Monache dell’Annunciazione (sono nove di sette nazionalità, quasi tutte europee, una finlandese) la cui chiesa risplende di affreschi bizantini.

Analoghe visite sul Monte delle Beatitudini alle Suore francescane del Cuore Immacolato di Maria che hanno una bella casa di ospitalità e accolgono i pellegrini nel vicino celebre santuario; sulle rive del lago Tiberiade ai frati francescani della Custodia di Terra Santa impegnati nei santuari di Cafarnaò (Memoriale della casa di san Pietro) e di Tabga (Primato di san Pietro) e infine ai Benedettini e alle Benedettine dell’Eucaristia che adempiono al medesimo servizio in quello della Moltiplicazione dei Pani, sempre a Tabga. Nell’annesso monastero, dipendente dall’Abbazia della Dormizione a Gerusalemme, il Cardinale incontra l’abate p. Benedikt Lindemann.

Ugualmente intensi di gioia e preghiera gli incontri che il Cardinale ha con le Francescane del Cuore Immacolato di Maria nell’ospedale italiano di Haifa; con i Benedettini Olivetani e le Benedettine della Congregazione del Monte Oliveto nel complesso monasteriale d’epoca crociata di Abu Gosh (il Priore p. Jean-Baptiste Gourion è il vicario del Patriarca per i cattolici di espressione ebraica); con i Trappisti dell’abbazia di Lattrun, a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv; con le Monache di Betlemme e dell’Assunzione della Vergine nel monastero di Beit Jemal; e sempre in questa località, sulla collina che domina la città di Beit Sheme-

sh, con i Salesiani (nella chiesa, eretta sul posto in cui sarebbero state traslate le spoglie di santo Stefano Protomartire, c'è la tomba del venerabile Simone Srugi, primo appartenente alla famiglia di don Bosco in Terra Santa, sulla via della beatificazione); con i Frati Minori dei conventi di Betlemme e di Nazaret dei quali, su invito del Custode di Terra Santa, è stato ospite conviviale.

In alcuni di questi incontri il Cardinale Silvestrini ha saputo di parecchie vocazioni di stranieri, richiamati in Terra Santa dalla vita contemplativa e di preghiera (ha rilevato il contrasto con la tendenza a emigrare di tanti cristiani del posto; nella Trappa vi sono tuttavia alcune vocazioni locali, di palestinesi, siriani, giordani ed anche di ebrei-russi di recente emigrati in Israele). Si impegneranno poi in lavori di artigianato artistico come i Benedettini, agricoli come i Trappisti, alla pittura di icone come le Monache dell'Annunciazione, lavori dai quali le comunità traggono in parte sostentamento. Ora i Monaci di Betlemme e dell'Assunzione della Vergine, provenienti da Montecorona, in Umbria, stanno costruendo un monastero a Beit Jamal, adiacente a quello della congregazione femminile, che è in piena fioritura di vocazioni: conta infatti 23 suore di ben 11 nazionalità, alcune asiatiche (Vietnam, Giappone, Corea).

La visita ha avuto infine una particolare connotazione ecumenica, di apertura al dialogo interreligioso e di auspicio di rapporti pacifici tra palestinesi e israeliani. Alle principali Celebrazioni Eucaristiche sono stati presenti rappresentanti locali delle chiese ortodosse e delle comunità protestanti con i quali il Cardinale ha scambiato l'abbraccio della pace; al ricevimento offerto in suo onore dal Patriarca Sabbah al Centro pontificio "Notre Dame" di Gerusalemme ha incontrato, come abbiamo riferito nel primo servizio, tutti i capi delle Chiese di Terra Santa, ministri dell'Autorità palestinese e funzionari del governo d'Israele; a quello analogo a Nazaret, nella "Casa Nova" francescana, il sindaco Ramiz Jaraisy ed esponenti della comunità musulmana; ad Haifa, nel salone del Centro carmelitano "Stella Maris", il Rabbino capo della città Sh'ar-Yishuv Cohen, il deputato israeliano Yossi Katz, il vice sindaco Abu Wardi Ghasan, il giudice Salim Joubran.

E prima di lasciare Gerusalemme, il Cardinale Silvestrini con il Patriarca Sabbah, i Vescovi ausiliari Bathish e Marcuzzo, gli Officiali della Congregazione per le Chiese Orientali, Mons. Maurizio Malvestiti e il Rev. P. Davide Marzaroli OFM, che lo hanno accompagnato durante l'intero pellegrinaggio, ha reso visita nelle rispettive sedi ai Patriarchi greco ortodosso Diodoros I e armeno ortodosso Torkom Mannughian.

Il Cardinale Achille Silvestrini ai fedeli della Terra Santa:

“IL PAPA VI AMA E VI BENEDICE”

“Il Santo Padre mi ha detto di portarvi il suo saluto e la sua benedizione. Ogni giorno pensa alla Terra Santa e ogni giorno prega per i cristiani che ci vivono. Egli conosce le vostre difficoltà e le vostre sofferenze, le condivide e vi esorta al coraggio e alla speranza, a non aver timori. Desidera, aspetta con impazienza di venire qui pellegrino, prima della fine del secolo, sulle orme di Abramo” dice il Cardinale Achille Silvestrini, ai fedeli di Betlemme che affollano la chiesa parrocchiale di Santa Caterina, adiacente alla basilica della Natività. La città lo ha appena accolto in una giornata radiosa di sole, con tutti gli oneri di un festoso protocollo che risale all’epoca ottomana ed è perpetuato dallo “statu quo” (una scorta di cinque agenti di polizia a cavallo; i saluti di autorità religiose, civili e militari della zona; le campane delle chiese a stormo; la processione dal piazzale della Mangiatoia alla Grotta e poi fino alla chiesa francescana, attraversando quella eretta da Costantino; i “kawwas” con fez al capo, scimitarra al fianco, bastone battuto con insistenza sul selciato). Due fanfare di “scout” hanno esaltato l’atmosfera gioiosa.

È la seconda domenica di avvento e il Cardinale ha appena annunciato che alla fine della solenne Messa che presiede consegnerà a Sua Beatitudine Michel Sabbah la lettera speciale del Papa - della quale è latore - per la ricorrenza dei 150 anni della ricostituita diocesi residenziale del Patriarcato Latino di Gerusalemme, che egli appunto è venuto a celebrare. Ne anticipa alcuni contenuti, in particolare l’omaggio e il riconoscimento sia per l’opera di tutti i Patriarchi che si sono succeduti in questo secolo e mezzo, a cominciare da Mons. Giuseppe Valerga che giunse a Gerusalemme il 17 gennaio 1848; sia per i sacrifici e le sofferenze vissute in questo arco di tempo dalla Chiesa latina e per i suoi meriti, naturalmente, per le tante opere di bene realizzate: predicazione, scuole, ospedali, opere caritative, per la custodia dei Luoghi Santi affidata ai Frati Minori. “Custodia francescana e Patriarcato sono, afferma il Cardinale, due espressioni distinte ma complementari dell’amore della Chiesa verso questa Terra” e addita come espressione esemplare di questo amore le figure di tre santi: Gerolamo che qui venne per imparare e approfondire la parola di Dio; Francesco di Assisi che corresse e rovesciò una prospettiva storica di approccio, bandendo le armi e testimoniando pace e amore; Ignazio di Loyola, emblematica figura del pellegrino alla ricerca dei segni e delle orme di Cristo.

L'omelia entra quindi nel vivo delle tematiche attuali. Sono quelle dell'incontro con i fratelli ebrei e musulmani ("la figliolanza che viene da Abramo") e prima ancora fra cristiani ("questo è un luogo privilegiato per il dialogo ecumenico"). Poi la testimonianza delle parole del Santo Padre, del messaggio affidatogli alla vigilia della sua partenza: di costante pensiero alla Terra Santa, di vicinanza nella preghiera ai cristiani che ci vivono, di impegno personale e attraverso la diplomazia pontificia perché la pace sia stabilita e delle sollecitazioni - anche recenti - alle autorità israeliane e palestinesi a non fermarsi al negoziato, a far passi coraggiosi. Definisce infondato il timore espressogli che gli accordi tra Santa Sede e Israele, in particolare quello sul riconoscimento giuridico delle istituzioni cattoliche, possano danneggiare la causa palestinese. "Tutto è stato accuratamente studiato, nel rispetto assoluto della sovranità di tutte le parti" afferma; ed esorta alla speranza e alla pazienza, sostegno al raggiungimento di traguardi, confermando che "la Chiesa e il Papa fanno di tutto per la pace, per la sicurezza e la tranquillità che giustamente desiderate". Speranza che trova alimento nella riflessione sulla liturgia della Parola, nella visione di Giovanni che esorta a preparare le vie del Signore, nel cammino verso il Grande Giubileo: "I cristiani, conclude, sanno che la pace è opera di conversione".

La celebrazione eucaristica si è aperta con un discorso di benvenuto del Patriarca Sabbah, il quale parla al Cardinale della Diocesi che vive la grazia dei 150 anni della sua ricostituzione, del Sinodo - insieme le Chiese cattoliche di tutti i riti - in preparazione anche del Giubileo, della realtà sociale in assenza di pace, quindi di difficoltà e sofferenze, ma anche di speranza e di rinnovamento in comunione con il Santo Padre. Poi un saluto del Custode di Terra Santa, padre Giuseppe Nazzaro OFM: ricorda che i francescani sono a Betlemme dal 1309, quando Bibars era sultano d'Egitto. "Da quell'anno piano piano, abbiamo costruito, a nome della Chiesa cattolica, la comunità che oggi si raduna attorno ai Figli di Francesco, per rendere lode a Dio e testimoniare il proprio amore ed affetto al Successore del Principe della Pace che, qui, ormai da duemila anni, si degnò di diventare uno di noi".

Il Patriarca e il Custode sono tra i concelebranti l'Eucaristia; all'altare accanto al Cardinale Silvestrini sono anche il Delegato Apostolico Mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, il Vescovo Kamal Bathish, ausiliare del Patriarca e Presidente del Comitato gerosolimitano per il Giubileo, l'Arcivescovo greco-melkita Lutfi Laham, il parroco di Betlemme Georges Abou-Kazem OFM, il rettore del Seminario patriarcale Maroun Lahham, il padre Guardiano dell'adiacente convento Justo Artaraz OFM e i Superiori degli istituti religiosi di Betlemme. Seminaristi e studenti di

teologia francescani, il coro della Parrocchia, scout in divisa hanno collaborato alla celebrazione a cui hanno assistito i rappresentanti delle chiese ortodosse greca, armena e siriana nonché i rappresentanti dei comuni cristiani di Betlemme, Beit Jala e Beit Sahour. A questi si sono uniti, nel corso di un ricevimento nel salone del Convento, i rappresentanti dell'Autorità palestinese, il Governatore civile Mohammed Jabari e quello militare Ahmad Aid, i comandanti della polizia, alcuni parlamentari.

È stata questa un'occasione per il Cardinale Silvestrini e per il Patriarca Sabbah di confermare l'interesse vivissimo con cui la Santa Sede segue da sempre il problema palestinese e il negoziato di pace e per assicurare che la sua posizione sulla questione di Gerusalemme non ha subito alcuna modifica. Una calorosa accoglienza è stata riservata quindi al Cardinale dagli studenti di filosofia dello Studentato teologico francescano e dai Frati della comunità di Betlemme che lo hanno avuto ospite a pranzo; il Custode di Terra Santa, che faceva gli onori di casa, gli ha offerto un'artistica stella di Natale e una statuetta di Gesù Bambino, riproduzione esatta di quella che viene deposta la Notte Santa nella Grotta. Tornato a Gerusalemme, il Cardinale ha partecipato a un ricevimento in suo onore offerto dal Patriarca al Centro pontificio "Notre Dame" a cui sono intervenute le più alte personalità religiose della città - Arcivescovi e Vescovi cattolici di diversi riti, il Patriarca armeno-ortodosso Mannughian, l'Arcivescovo greco-ortodosso Timoteo in rappresentanza del Patriarca Diodoros, Arcivescovi ortodossi dei riti siro, copto ed etiopico, il Custode di Terra Santa, il Parroco di San Salvatore, superiori di istituti biblici e teologi e di congregazioni religiose maschili e femminili. Fra le autorità civili: due ministri dell'Autonomia palestinese, quello della Giustizia e degli Affari religiosi, e alti funzionari di ministeri israeliani.

La visita del Cardinale era cominciata sabato mattina, appena arrivato dalla Giordania ove aveva pernottato dopo il viaggio in aereo da Roma. Primo incontro con le Suore del Rosario, l'unica congregazione religiosa locale fondata agli albori del Patriarcato e che da allora ne assiste quasi ovunque le attività parrocchiali, specie nella catechesi popolare. Nella Casa generalizia di Beit Hanina, alla periferia nord di Gerusalemme, è stato accolto dalla Madre Superiora Suor Prassede Sweidan e festeggiato dalle sue più strette collaboratrici e da un folto gruppo di novizie. Trasferimento quindi a Ain Arik, piccolo villaggio palestinese presso Ramallah, per l'inaugurazione di un asilo-nido annesso alla scuola primaria del Patriarcato, costruito grazie a generosi aiuti dall'estero e in particolare di Cavalieri svizzeri e tedeschi dell'Ordine equestre del Santo Sepolcro. È stata una festa memorabile per tutti gli abitanti e in particolare per i parrocchiani da anni affidati alle cure della comunità maschile

e femminile della “Piccola Famiglia dell’Annunziata”. Al parroco don Giovanni Mario Cinti il Card. Silvestrini ha ricordato con affetto don Dossetti, fondatore della congregazione, e il suo amore per la Terra Santa. Due incontri quindi con due importanti comunità parrocchiali cattoliche, nella tarda mattinata con quella di Ramallah - oggi centro della vita politica palestinese - riunita attorno al suo parroco don Ibrahim Hijazin; in serata con quella di Bir Zeit, cittadina nota per la monumentale chiesa parrocchiale, fra le più belle di Cisgiordania, e per la sua università. Qui sono affluiti pure fedeli delle vicine parrocchie di Jifna, Taybeh, Aboud e altri di Ramallah e Ain Arik. Solenne la concelebrazione eucaristica, accanto al Card. Silvestrini il Patriarca Sabbah con il suo ausiliare Mons. Bathish, il Delegato Apostolico Mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, e naturalmente i parroci, fra cui quello di Bir Zeit don Emile Salaytah. L’omelia del Cardinale ha anticipato tutti i temi che l’indomani mattina avrebbe trattato a Betlemme.

E a Betlemme egli ha concluso la prima parte della sua visita recandosi prima all’Università Cattolica, quindi al Seminario patriarcale; due floride istituzioni che preparano i quadri della vita civile e religiosa palestinese.

VI

INTERVENTI E DISCORSI
DEL CARDINALE PREFETTO**OMELIA DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI NEL VII
CENTENARIO DEL DUOMO DI FIRENZE (7 settembre 1997)**

La casa si riempie della gloria di Dio, quella gloria che era divenuta per il popolo d'Israele il simbolo della libertà dall'Egitto; la gloria che ne aveva preceduto il peregrinare nel deserto per quarant'anni, alla ricerca della terra promessa: colonna di nube, durante il giorno, torre di fuoco durante la notte, per illuminare il cammino.

Come può un tempio costruito da mani d'uomo contenere la gloria di Dio? I cieli dei cieli non possono contenerlo, perché egli è l'inaccessibile, l'inafferrabile, è il Dio oltre ogni cosa, persino oltre ogni nome.

Il mistero - lo scandalo, per usare una parola paolina - del cristianesimo sta proprio nel fatto che l'Incontenibile si è fatto carne ed ha posto la sua tenda in mezzo a noi. "E noi abbiamo veduto la sua gloria" (Giov. 1,14). Da allora la persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, è stata guarita dalla sua ferita mortale - il peccato - e restituita alla gloria della sua origine: terra animata dal soffio di Dio, da quello che noi chiamiamo il santo soffio, cioè lo Spirito Santo. Nel Verbo incarnato, morto e risorto risplende di nuovo il fulgore della somiglianza dell'uomo con Dio. Nel tempio distrutto e riedificato in tre giorni, che è il corpo del Signore, è il segno della nostra dignità filiale ritrovata. La carne mortale gronda immortalità; le vesti dell'uomo stanco, in cammino verso Gerusalemme per essere crocifisso dall'ingiustizia e dal sopruso, sono trasfigurate di luce, inondate di bellezza sul Tabor della storia. È allora, come dice sant'Ireneo di Lione che, "la gloria di Dio è l'uomo vivente".

Il tempio risplende della gloria di Dio che lo abita; il tempio riflette la gloria dell'uomo, su cui si proietta per grazia la gloria di Dio, "secondo l'immagine e la somiglianza". E allora per noi cristiani primo tempio è la persona umana, e culto gradito a Dio una vita pura e senza macchia. Siamo noi le pietre vive, scelte per costruire il santo edificio della Chiesa; siamo noi le tende dell'alleanza che ospitano lo Spirito Santo. E se noi

siamo il nuovo tempio, se la persona umana è il luogo della *shekinàh*, della Presenza, allora la vita umana è davvero sacra, perché è carne di Dio, ed egli si è pienamente identificato con essa, come appare nel simbolo eucaristico: il suo Corpo e il suo Sangue che diviene nostro corpo e nostro sangue, per la salvezza del mondo.

Il tempio non è però soltanto la metafora della persona umana, è anche l'anticipazione dell'universo salvato e riconciliato con il suo creatore, liberato dalla corruzione e dalla morte. Per questo esso deve essere bello, perché è il simbolo della Gerusalemme celeste, della città degli uomini vestita a festa per il suo Dio. Ecco perché le generazioni dei credenti hanno voluto che le loro chiese raccogliessero i tesori d'arte più squisiti, e gli abiti dei sacri ministri fossero intessuti delle più belle stoffe, e i profumi più intensi e le luci più ardite vi penetrassero: perché così doveva essere la dimora di Dio fra gli uomini che diviene l'anticipo, anche solo iconico, della creazione quale fu voluta da Dio nella sua estasi d'amore. Chi viene a pregare nella chiesa, dovrebbe uscirne col desiderio di rendere il mondo sempre più simile alla bellezza del tempio. Sta qui la vera "consecratio mundi".

"Mi condusse allora verso la porta che guarda a oriente ed ecco che la gloria del Dio d'Israele giungeva dalla via orientale" (Ez. 43,1).

Permettete a me, che ho l'onore e la gioia di celebrare con voi questa Eucaristia nel settimo centenario della dedicazione di Santa Maria del Fiore, di portare una testimonianza di quella "via orientale", alla quale ci ha richiamato il profeta Ezechiele, definendola addirittura la via dalla quale entra la gloria di Dio. Faccio questo, perché il mio lavoro nella Curia Romana è proprio al servizio delle Chiese d'Oriente.

Voglio anzitutto riferirmi alle parole di un santo armeno del secolo XII, Nersés di Lambròn. Nel 1179 egli tiene un famoso discorso ad un sinodo della sua Chiesa, nel quale esorta i padri ad intraprendere con fermezza un cammino di riconciliazione fra la Chiesa armena e quella dei Greci. L'ho scelto, perché la struttura del discorso si riferisce proprio al tempio. Esso rappresenta l'originario disegno di Dio, il progetto della sua creazione: "Mentre andavamo errando attraverso il deserto delle persecuzioni pagane, i santi apostoli, per comando di Cristo, hanno piantato per noi la tenda della testimonianza di pura fede ... Questa casa di fede che gli apostoli hanno edificato su Cristo, e Cristo su di loro ... i nostri padri l'hanno condotta a lungo per il deserto delle persecuzioni idolatriche, con gloria e onore ... Noi eravamo divenuti tempio di Dio e il suo santo Spirito aveva posto la sua dimora in noi".

Di fronte allo stupendo edificio che nelle sue linee armoniche mostrava l'amore fraterno fra tutti i cristiani, il demonio (non dimentichiamo che diavolo significa "divisore") decise di distruggere quest'opera, introducendo l'opposizione fra cristiani. "Allora l'autore del male, il nemico, che di nascosto tendeva agguati - scrive san Nersés - vedendo che le sue macchinazioni erano state scoperte, che il culto divino fioriva per il mondo ... usciva strisciando dalla sua caverna di malvagità, ruggendo come un leone, e si aggirava con la bocca malvagia spalancata, cercando di divorare la chiesa salvata da Cristo ... Vedi che cosa diceva nella sua impenitente invidia colui che è tutto malvagità? Io preparo - diceva - per questa battaglia un'arma, un'arma inimmaginabile Che cosa dunque? Gli occhi di tutti voi sono fissi sulla vostra speranza e sul vostro capo, Cristo: io non ho altro mezzo per dividervi se non quello di insegnarvi a guardarlo in maniere diverse ... Ecco, questo è davvero il peccato a me più caro: lo spirito di opposizione, in cui non c'è posto per il pentimento. Ecco dunque l'esito: "Ha scagliato i suoi proiettili e ha fatto crollare il tempio di Cristo ... divideva l'unità della Chiesa in molte parti; demoliva il tempio di Dio che il vero Salomone aveva costruito, grazie ad abili architetti; l'opera dei beati apostoli veniva distrutta".

Ai vescovi riuniti in sinodo per vincere la divisione fra le Chiese e camminare finalmente verso una restaurata comunione, Nersés rivolgeva queste parole: "Ora, poiché abbiamo tutti bisogno della pace con Dio, gettiamo dunque come fondamento di essa la concordia con i fratelli Nessuno dica: Non è questo il momento di raccogliere le pietre spezzate della casa del Signore e di edificarla di nuovo ... Ora dunque risvegliatevi e cominciate a edificare la Chiesa del Dio vivente".

Ebbene, cari fratelli e sorelle in Cristo, noi vogliamo leggere in questo nostro tempio oggi proprio il simbolo dell'unità cristiana. Esso è particolarmente adatto a questo scopo, perché proprio qui si è compiuto un evento storico di straordinaria importanza, che ebbe un significato molto rilevante per la storia dei rapporti fra cristiani e che è stato spesso dimenticato o sottovalutato: il Concilio di Firenze. Esso nacque dal desiderio di ristabilire la pace fra le varie Chiese cristiane, divise dallo scisma e dall'opposizione teologica, e rappresentò un esempio poderoso della ferma volontà di ricercare, al di là delle formule tradizionali delle singole parti, l'unità che permaneva nel corpo di Cristo, accettandosi reciprocamente, con piena parità e con rispetto nella propria alterità, per convergere verso una ritrovata comunione.

Convocato a Ferrara da papa Eugenio IV ed aperto ufficialmente l'8 gennaio 1438, ad esso partecipò una rappresentanza qualificata, numero-

sa e variegata delle Chiese bizantine, in tutto ben 700 persone. A causa dell'infuriare della peste e per maggiore sicurezza, il Concilio fu spostato a Firenze, dove riprese nel 1439, portando ad alcune importanti conclusioni su punti teologici controversi.

Il 6 luglio 1439, proprio in questa cattedrale di S. Maria del Fiore, fu solennemente ratificato il decreto di unione per i greci, che porta il nome di *Laetentur coeli*: "Gioiscano i cieli ed esulti la terra", così cominciava il decreto, "perché distrutta la muraglia che separava la Chiesa d'occidente da quella d'oriente, ecco che la pace e la concordia sono tornate; infatti la pietra angolare, lo stesso Gesù Cristo che ha fatto di due un popolo solo, vincolo indissolubile di carità e di pace, ha congiunto entrambi i muri e li manterrà uniti con il legame della perpetua unità. E dopo una lunga notte di tristezza e le fitte e odiose tenebre di una lunga separazione, finalmente è apparso per tutti il giorno sereno dell'unione tanto desiderata".

I Padri del Concilio erano ben coscienti di quanto era costato lo sforzo compiuto: "Ecco infatti che i padri occidentali e orientali, dopo un lunghissimo periodo di dissensi e di discordie, esponendosi a pericoli del mare e della terra, superando fatiche di ogni genere, sono convenuti, lieti e alacri, a questo santo concilio ecumenico col desiderio di rinnovare la sacratissima unione e ristabilire l'antica unità. E non sono stati per nulla delusi nella loro attesa".

Ciò che rese questo Concilio un evento davvero significativo, fu lo spirito di apertura reciproca e di dialogo franco e paritario fra le due comunità. Ne erano consapevoli gli stessi padri, quando scrivevano: "I Latini e i Greci, riuniti in questo sacrosanto concilio ecumenico, hanno dato prova di grande impegno reciproco per discutere ... con la più grande diligenza e un prolungato esame".

L'esito di quelle discussioni è espresso con parole che appaiono profetiche e illuminanti per quello che, a distanza di tanti secoli, sarebbe stato ed è l'ecumenismo: "Dopo aver riferito le testimonianze tratte dalla sacre Scritture e da molti passi dei santi dottori dell'oriente e dell'occidente, ... volendo tutti esprimere la stessa cosa con formulazioni diverse ...". "E poiché da tutte queste espressioni scaturisce una sola e identica verità, si sono finalmente e unanimemente intesi e accordati, in uno stesso spirito e in una uguale interpretazione, sulla seguente formula d'unione santa e gradita a Dio".

Eppure si viveva in un tempo nel quale le dottrine teologiche si erano già cristallizzate in formule ed approcci metodologici diversi, in oriente e in occidente, e il ruolo del Pontefice romano era stato sottoposto ad interpretazioni già nettamente differenziate. Il pregio di quel Concilio fu di aver compreso e insegnato alla Chiesa che quando si cerca la

verità, si deve avere il coraggio di fare un passo avanti insieme, per andare proprio alla fede comune nell'unico Spirito, oltre la lettera se necessario. E questa, per quei tempi, ma anche per tutti i tempi, fu un'acquisizione di grande valore.

Il Concilio di Firenze credette inoltre che l'unità della Chiesa si dovesse cercare attraverso un concilio ecumenico, la suprema assise alla quale avrebbero dovuto partecipare cristiani di tutte le Chiese. Dopo i Greci, furono infatti invitati gli Armeni, i Copti, i Giacobiti, i Siri, i Caldei e i Maroniti di Cipro. Con tutti furono firmati decreti di unione. Radunarsi in concilio significava riconoscere che per cercare l'unione si aveva il dovere di convergere tutti in un'unica assemblea, per una ricerca comune. Eppure, fino a non molto tempo prima, e in molti ambienti anche in quegli anni, si continuava a pensare che l'unico mezzo col quale gli Orientali sarebbero pervenuti all'unità, avrebbe dovuto essere la loro incondizionata accettazione delle formule teologiche e dell'obbedienza disciplinare alla Chiesa di Roma.

Sta qui il grande atto di coraggio, per il quale la Chiesa tutta è grata al Concilio di Firenze: aver dato prova di una magnanimità, almeno nelle sue espressioni migliori, capace di segnare uno stile sempre attuale, pur se poi, purtroppo, raramente perseguito. Anche per l'opera lungimirante di Ambrogio Traversari, priore di Camaldoli e grande patrologo ed umanista, si accettò persino, da parte latina, di mettere da parte il metodo argomentativo della filosofia scolastica, per accogliere lo stile che era stato proprio dell'intera Chiesa nel primo millennio, e che gli Orientali ancora conservavano - e in parte conservano: la lettura della Scrittura e dei padri della Chiesa.

Risulta che i Greci presenti al Concilio furono stupefatti allo scoprire che i Padri della Chiesa greci e latini, pur nella diversità delle categorie, effettivamente avevano difeso e sostenuto le stesse cose, cioè la fede comune della Chiesa indivisa. Questo stupore ebbe una parte importante nella loro adesione, tutt'altro che facile e scontata.

È vero che in seguito il Concilio non ebbe in Oriente sorte favorevoli: le circostanze storiche e politiche, la morte dei protagonisti, e una certa fretta con la quale si giunse a certe conclusioni, in particolare riguardo al primato del Romano Pontefice, non favorirono una "receptio" adeguata a questo concilio, che anzi oggi è spesso considerato dalle stesse Chiese orientali in termini negativi. Ad esso, tuttavia si rifecero, attraverso il legame con alcuni dei più insigni protagonisti, quale Isidoro di Kiev, quei vescovi con le loro comunità cristiane che scelsero poi di ristabilire la piena comunione con Roma, quando ormai non era possibile un'unione

completa di tutte le loro Chiese al completo, e che diedero origine alle Chiese orientali cattoliche.

Sono certo che una riscoperta dei valori autentici che si espressero nel Concilio di Firenze gioverebbe non soltanto ad una riconsiderazione, da parte dei Cristiani d'Oriente, degli aspetti positivi che vi si espressero, ma sarebbe di grande beneficio anche per la Chiesa d'Occidente per radicarsi sempre meglio in uno stile di dialogo e di ascolto.

Resta il giudizio di un grande studioso, quale il P. Wilhelm de Vries, recentemente scomparso, il quale afferma: "Forse la Chiesa latina non è mai andata incontro a quella greca così intensamente come a Firenze".

La mia presenza qui oggi nella preghiera vuole dunque essere un segno della gratitudine della Chiesa per questa città e per questo tempio che ospitarono un evento così importante.

Se la Chiesa è davvero un tempio, nel quale tutte le comunità e i popoli concorrono a costruire l'abitazione di Dio fra gli uomini, allora l'impegno ecumenico, fatto di preghiera, di accoglienza, di conoscenza reciproca, di comune impegno nella carità, è parte integrante dell'odierna celebrazione.

Cristo è la testata d'angolo di ogni tempio; egli è anche la pietra d'inciampo per coloro che non ne riconoscono l'appello alla verità nella carità. In questo tempio, Cefa, "la pietra", il primo degli apostoli, è l'umile servitore di quella comunione nella quale tutte le pietre si collocano a formare un'organica unità.

In questa celebrazione, alla quale tutta la comunità cristiana di Firenze si è preparata con tanto impegno di orazione e di riflessione, in questa festa della natività di Maria, noi vogliamo chiedere alla Madre di Dio, cui è dedicata questa cattedrale, di proteggere questa città e le sue istituzioni, di custodire la vocazione universalistica che sempre è stata di Firenze, l'impegno di bene che ovunque in essa ferve, e in particolare la comunità cristiana fiorentina, la sua fatica e la sua gioia di crescere nell'ascolto e nella testimonianza. A lei affidiamo, perché li custodisca nella pace, specialmente quanti soffrono, stretti dal bisogno o segnati dal dolore.

Non c'è tempio cristiano che non trovi pienezza di significato nell'Eucaristia, il sacramento dell'unità, il santo Pane spezzato, il santo Vino versato per amore. È l'Eucaristia che permette al tempio di essere pienamente simbolo del mondo nuovo, inaugurato dalla morte e risurrezione del Signore. Nel Pane e nel Vino eucaristici, assumendo i quali diventeremo qui una sola cosa in Cristo, noi non solo faremo festa a questo tempio, nel quale hanno pregato e sperato generazioni di fiorentini, ma dare-

mo senso anche a noi stessi, a ciascuno di noi, tempio del Dio vivente, ed a quell'ansia di unità, che scaturisce proprio dall'Eucaristia, nella quale già siamo una sola cosa in Cristo, secondo la sua preghiera.

Ce lo ricorda, con parole mirabili, sant'Agostino, commentando le parole dell'apostolo Paolo: "Voi siete il corpo di Cristo e le sue membra" (1 Cor 12,27): "Se dunque, dice il dottore d'Ippona, voi siete il corpo di Cristo e le sue membra, è il vostro mistero ad essere posto sulla mensa del Signore: ricevete il vostro mistero. A ciò che voi siete, rispondete "amen", e la vostra risposta sia la vostra firma. Tu senti dire infatti: "Il Corpo di Cristo", e rispondi: "Amen". "Esto membrum corporis Christi, ut verum sit Amen", "Sii membro del corpo di Cristo, perché il tuo Amen sia autentico".

* * *

**Incontro organizzato
dal Vescovo di Casale Monferrato
Mons. Germano Zaccheo**

LE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE NELL'EUROPA DELL'EST E NEL MEDIO ORIENTE

*Intervento del Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali
(Casale Monferrato, 9 ottobre 1997)*

Scontro di due sensibilità

Quando, in quel fatidico 1054 che tutti i manuali rappresentano come l'anno della separazione fra la Cristianità d'Occidente e quella d'Oriente, Michele Cerulario ed il Cardinale Umberto di Silvacandida si scambiarono le scomuniche, le motivazioni che vi erano contenute testimoniano di una estraniamento reciproca dei due mondi che va ben al di là di qualche questione dogmatica. Tutto faceva problema: dalla materia per confezionare il pane eucaristico al celibato ecclesiastico. Era un punto critico al quale si era giunti dopo un lungo processo e che ancora non aveva raggiunto il suo culmine: esso si sarebbe avuto con la conquista di Costantinopoli da parte dei Crociati (1204). Le cronache bizantine del tempo descrivono quest'ultimo avvenimento in termini raccapriccianti, non solo per l'efferatezza degli episodi narrati, ma anche per lo stupore incredulo degli autori bizantini di fronte a quello che veniva considerato un autentico sacrilegio: l'impero cristiano, l'unico che l'Oriente abbia

mai potuto concepire, veniva spazzato via da altri cristiani i quali con infinita temerarietà da tempo avevano preteso per sé il titolo di eredi di quell'impero cristiano.

Costantinopoli, dopo la svolta costantiniana, aveva incarnato un modello di rapporto fra Chiesa e Stato ben diverso da quello che si ebbe in Occidente con la lotta delle investiture: non la Chiesa aveva assunto la supplenza delle strutture civili, ma lo Stato era divenuto il grande difensore della Chiesa: Costantino fu chiamato "uguale agli apostoli" (isapostolos) e "vescovo esterno", ed il Vangelo veniva solennemente intronizzato alle grandi riunioni di corte. La presenza, spesso determinante, dell'imperatore d'Oriente ai grandi Concili della Chiesa mostra ulteriormente le conseguenze di tale mentalità. Violare dunque la sacralità dell'impero veniva visto dalle vittime dell'aggressione come un vero attacco alla Chiesa e non soltanto come un problema politico.

A distanza di quasi 700 anni la memoria dell'Oriente non ha ancora potuto cancellare le tracce di quegli eventi, ed anche se è definitivamente "tramontato l'ideale dell'imperium christianorum" la ferita continua a sanguinare, pur se immemore della sua causa diretta.

Né è sufficiente a controbilanciare le reazioni, ricordare quanto avvenne da parte bizantina nelle conquiste italiane della Sicilia o del Ravennate: queste si erano viste come questioni militari e non come un "vulnus" alla struttura stessa dell'ordine costituito da Dio per l'universo cristiano.

Ha origine in questa conflittualità di culture e di interpretazioni teologiche della "città degli uomini" quella difficoltà che Oriente ed Occidente cristiano hanno mostrato lungo i secoli a comprendersi ed a cercarsi reciprocamente. Gli avvenimenti e le incomprensioni del nostro tempo hanno dunque un retroterra profondo e complesso: i pregiudizi nati da questa progressiva estraneità andarono rafforzandosi nel tempo, trovando sempre nuovi pretesti per rinsaldarsi.

Vorrei questa sera esporre alcune espressioni che, a mio avviso, vedo maggiormente significative nell'attuale clima di rapporti fra Oriente ed Occidente.

Cos'è Oriente?

Quando si parla di Oriente è bene precisare che tale definizione non si riferisce ai connotati geografici che oggi siamo soliti impiegare. Nulla ha a che fare (se si eccettuano gli insediamenti nestoriani in Cina, di cui oggi non c'è seguito, o la Chiesa di san Tommaso, ancor oggi cospicua di

forze e di vitalità, nel sud dell'India) con quello che oggi noi chiamiamo Estremo Oriente.

Per Oriente si intende quella parte del mondo conosciuto nei primi secoli del cristianesimo. Per Oriente si intende quella parte del mondo conosciuto nei primi secoli del cristianesimo, che si identificava con l'impero romano, appunto, d'Oriente e con alcune aree che, pur non appartenendovi direttamente, si trovavano a confinarvi. Era dunque l'Oriente rispetto all'Occidente costituito dall'Europa, almeno da quella occidentale, visto che quella orientale impiegherà più tempo ad orientarsi: alcuni, come i Polacchi, i Baltici, i Moravi, gli Ungheresi, non pochi Slavi del Sud, graviteranno nell'area latina, altri sceglieranno la tradizione bizantina.

Questo Oriente nacque cristianamente (come anche l'Occidente, d'altronde) da Gerusalemme, la città dove morì il Figlio di Dio, Gesù Cristo, e dove si costituì la prima Chiesa, diffondendosi poi, mediante la predicazione apostolica, sia in ambiente semitico, sia nel mondo greco-latino. Gerusalemme è dunque il cuore orientale del Cristianesimo, luogo donde ebbe origine la Tradizione cristiana. Ad essa si ispirano tutte le Chiese d'Oriente ed Occidente, nei tratti comuni che pur sussistono.

L'impero bizantino, per le sue dimensioni e la sua fama, divenne ben presto il grande protagonista della presenza cristiana orientale. Non mancarono però le presenze cristiane, e non solo di singoli, ma anche di popoli, che, pur collegati alle grandi correnti che facevano capo alla Capadocia o al mondo siriano, si costituirono in identità sempre più specifiche, trovando anzi nella contrapposizione a Bisanzio ed alle sue mire espansionistiche ulteriore incentivo alla propria autonomia anche teologica. Non fu infatti lieve l'influsso che le questioni nazionali esercitarono sull'assunzione di particolari indirizzi di formulazione dogmatica, riguardanti in particolare la persona di Cristo: Copti, Etiopici, Siri, cristiani di Mesopotamia e di Persia, Armeni si trovarono, già a partire dal IV o V secolo, distinti e contrapposti alle formulazioni dogmatiche accettate nei Concili di Efeso e di Calcedonia. È errato pensare dunque che i contrasti teologici tra cristiani siano cominciati con il 1054. A quell'epoca intere cristianità già avevano una vita autonoma e non si riconoscevano da più di 600 anni in comunione con il resto della Cristianità, almeno per quanto riguarda la definizione delle modalità secondo le quali si doveva dire che Cristo era vero Dio e vero uomo.

Anche senza arrivare tuttavia all'aperta contrapposizione cristologica, l'Oriente cristiano si differenziò da subito al proprio interno, in rapporto al contesto etnico e culturale nel quale attecchì. È così che, alla nascita degli antichi patriarcati (Roma, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme-

me e Bisanzio), le diversità di sensibilità teologica, spirituale e liturgica erano accentuate, anche se ciò non costituiva affatto un problema d'intesa e di stima reciproca.

Sono le Chiese che derivano dai patriarcati d'Oriente quelle che noi oggi chiamiamo Chiese orientali. Esse vanno dall'Egitto alla Mesopotamia, all'India (convertita da un flusso di evangelizzazione proveniente dall'ambiente siro-caldeo della Persia), passando per il cuore, ormai solo onorario, costituito da Costantinopoli. A questa metropoli si riferì poi l'ulteriore, massiccio sviluppo della tradizione orientale bizantina dai Balcani all'est europeo, dall'attuale Bulgaria alla Russia. Non va però dimenticato che tra il "battesimo" delle prime cristianità orientali e il "battesimo" della Russia passano fino a 800 anni, un consistente lasso di tempo che sta alla base, accanto alle ovvie distinzioni culturali, di differenze profondissime tuttora visibili nel "respirare" la fede cristiana, accanto, ben s'intende, alle innumerevoli affinità.

Come si intravede dai pochi spunti sin qui delineati, non è esatto porre il problema della rottura di comunione fra le Chiese cristiane come se l'Oriente si fosse staccato dall'Occidente in un solo momento ben definito. Si tratta in realtà di fratture della comunione che si verificano in varie epoche e che non passano trasversalmente tra Oriente ed Occidente: numerose Chiese orientali non ebbero mai un contenzioso diretto con la Chiesa di Roma, mentre si trovarono in aperta tensione con la Chiesa di Bisanzio ed è da essa che ritennero di dover prendere le distanze.

L'orizzonte delle Chiese orientali e i problemi dell'unità comportano dunque una complessità storica e culturale che non si può ridurre a schemi semplicistici.

Le Chiese orientali unite a Roma

Se si eccettua la Chiesa maronita del Libano, che rivendica di aver sempre mantenuto intatta la fede cattolica e che certo, dall'epoca delle Crociate, è interamente in comunione con la Sede romana, le altre Chiese orientali si trovarono in situazione di rottura tra di loro a causa delle controversie cristologiche. Di fatto nell'antichità fu solo la Chiesa di Bisanzio ad avere difficoltà dirette con Roma. Certo, le posizioni cristologiche non conformi al Concilio di Calcedonia comportarono indirettamente anche una rottura con Roma, ma non fu questo il punto diretto del contrasto.

Nell'arco del secondo millennio non mancarono i tentativi di convocare concili per le riunioni delle Chiese cristiane: il più celebre rimane quello di Lione (1274). Essi non portarono l'esito desiderato anche perché sottovalutarono i fattori non teologici della divisione, quelli che

esprimevano il disagio di una diversità di cultura ritenuta ormai come difficilmente compatibile. Rimangono tuttavia di grande valore per l'intuizione che il mezzo da privilegiare, per ricostituire la piena unione era la via della discussione conciliare.

A partire dal secolo XV, si verificarono vari tentativi di unione di parte delle Chiese orientali con la Sede romana, ma di carattere diverso da quello conciliare. Essi furono motivati, oltre che dal desiderio di ritrovare la comunione con il Successore di Pietro, dai più vari fattori estrinseci: contrasti all'interno delle Gerarchie e desiderio di vedere la propria parte appoggiata da Roma, tentativo di ottenere l'appoggio di Roma contro nemici esterni, pressione di Governi cattolici, ecc. Ha qui origine quel fenomeno che viene comunemente chiamato "uniatismo" e che portò alla creazione delle Chiese orientali cattoliche, da porzioni di Chiese orientali che chiesero ed ottennero la piena comunione con Roma.

Oggi i fedeli di queste Chiese si aggirano globalmente sui 17 milioni. Ma non è tanto l'importanza numerica a determinare la loro rilevanza quanto piuttosto il ruolo delicato che esse giocarono e che tuttora giocano nel rapporto tra Oriente ed Occidente.

Per molto tempo la teologia cattolica fu molto cauta a riconoscere nelle Chiese orientali separate una caratteristica di piena ecclesialità. In altre parole il non essere cattolici implicava un'ipoteca negativa che coinvolgeva un po' tutta la vita di quelle Chiese. In questa prospettiva per poter dare piena ecclesialità a queste Chiese bisognava aggregarle alla Chiesa cattolica, l'unica che poteva chiamarsi veramente "Chiesa". Queste Chiese, una volta "unite" a Roma, potevano legittimamente conservare molti dei loro usi e la loro disciplina.

Con il Concilio Vaticano II, pur mantenendosi la convinzione che la pienezza della verità sussiste nella Chiesa cattolica, "strumento generale di salvezza" (UR 3), si riconosce il carattere ecclesiale anche alle Chiese orientali: vi è già una certa comunione, sia pur imperfetta, vi sono sacramenti validi, tesori di liturgia e spiritualità, sicché lo Spirito Santo si serve di queste Chiese come strumenti di salvezza.

Visti questi presupposti, è chiaro che si passa dalla missione verso i non cattolici al dialogo, dalla conquista-assorbimento alla relazione fraterna. Certo, rimane salvaguardata e difesa la libertà di coloro che intendono aderire pienamente alla Chiesa cattolica.

Si tratta a questo punto di rivisitare la teologia delle Chiese orientali cattoliche. È evidente che la modifica della prospettiva ecclesiologica non sottintende in alcun modo la cancellazione delle unioni realizzate nella storia, né significa rinuncia a quanto da sempre compiuto da parte

della Sede romana per rispondere al mandato di Cristo a Pietro di essere roccia di sostegno e conferma dei fratelli, da parte orientale per nutrire la volontà di accogliere tale sostegno e conferma.

Va altresì riconosciuta la testimonianza del martirio che, nelle varie epoche e specialmente nei tempi recentissimi delle persecuzioni promosse nell'Est europeo dai regimi ateistici, questa fedeltà costò agli Orientali cattolici.

Le Chiese orientali cattoliche però non sono più viste come le uniche, vere Chiese orientali, ma come una presenza preziosa della Tradizione spirituale orientale nel corpo stesso della cattolicità. Gustandone i tesori, la cattolicità dovrebbe essere spinta a porre ogni sforzo perché l'unione diventi piena anche con le Chiese orientali ortodosse, in modo che si ponga fine allo scandalo della divisione ed alla privazione reciproca di tanti doni dello Spirito.

Certo, la posizione delle Chiese orientali cattoliche non è facile: essendo spesso minoranza all'interno delle rispettive Chiese orientali dalle quali provenivano, furono indotte ad uniformarsi sempre più alla disciplina ed agli usi della Chiesa latina, e ad accentuare dunque le differenze che le distinguevano dalle Chiese ortodosse. Nella nuova prospettiva teologica appare invece indispensabile che esse, per poter essere autentica presenza orientale nella Chiesa cattolica e strumento di comunione ecumenica, ritrovino pienamente la loro identità orientale.

Da parte delle Chiese ortodosse le Chiese orientali cattoliche sono comunque sempre guardate con sospetto. Ne è solo un esempio la richiesta della Commissione mista di dialogo fra le Chiese ortodosse e la Chiesa di Roma: interrompere la ricerca delle convergenti teologiche ed affrontare subito la questione delle Chiese unite. Nacque così, nel 1993, il Documento di Balamand, nel quale per la prima volta le Chiese ortodosse riconoscono agli Orientali cattolici il diritto ad esistere ed a svilupparsi, pur impiegando nel documento un tono non sempre favorevole alle comunità cattoliche.

Le Chiese ortodosse vedono negli Orientali cattolici un ibrido: una porzione della propria carne staccata con forza dal corpo ecclesiale per unirsi ad una Chiesa diversa, senza peraltro assumerne in pieno la fisionomia, ma conservando i riti della Chiesa d'origine. In questa conservazione esse vedono il pericolo di un camaleontismo che può prestarsi al proselitismo presso il popolo. È questa la ragione per la quale le comunità di rito latino venivano maggiormente tollerate nei territori orientali, rispetto a quelle di rito orientale: queste conservavano un legame con la loro origine che veniva ritenuta un oltraggio ed un pericolo.

Attuali difficoltà

Vi è un ulteriore elemento che ha creato un netto peggioramento nei rapporti fra Orientali cattolici e non Cattolici: le persecuzioni dei regimi atei cui si è fatto cenno. Tali regimi si accanirono con particolare ferocia contro le Chiese unite, dichiarandole disciolte, confiscandone i beni e cedendo le chiese alla comunità ortodossa. Alla caduta dei regimi marxisti, le Chiese orientali cattoliche mostrarono di non essere state affatto sterminate e di non aver accettato l'accorpamento forzato alla Chiesa ortodossa. Ritornate alla luce ed alla libertà, esse reclamarono i luoghi di culto ingiustamente sottratti. Ne è nato un contenzioso che, soprattutto in Romania, è ancora lungi dall'essere risolto.

Il caso della Romania è emblematico: la Chiesa greco-cattolica nacque quando le comunità di Transilvania, soggette al dominio degli Asburgo, chiesero l'unione con Roma. L'accordo fu che ad esse fosse garantito il diritto di conservare in tutto le loro usanze. Il rapporto con la Chiesa ortodossa non fu all'inizio eccessivamente traumatico, anche perché la Chiesa di Transilvania passò in blocco alla comunione cattolica. Fino all'avvento del regime ateo, le presenze ortodosse convivevano in discreta armonia con i Greco-Cattolici, arrivando talvolta sino a scambiarsi i luoghi di culto. Fu in seguito alla soppressione della Chiesa greco-cattolica che la Chiesa ortodossa, anche grazie al passaggio di una parte del clero all'ortodossia, aumentò il numero dei fedeli, eresse nuove sedi vescovili e si sviluppò nel territorio. Ora ci si trova di fronte al paradosso che la cattedrale o il palazzo vescovile, appartenuti dopo l'unione al vescovo cattolico, sono sede del vescovo ortodosso di una circoscrizione prima inesistente e creata recentemente al posto di quella cattolica, mentre il vescovo cattolico si trova in alloggi provvisori e le comunità sono sprovviste delle strutture per l'animazione pastorale.

La questione è complicata dal fatto che anche la Chiesa latina vi è presente, ma i suoi fedeli sono nella quasi totalità di nazionalità ungherese, e quindi ugualmente osteggiati da Ortodossi e da Greco-Cattolici. I Latini però, non avendo subito soppressione, hanno conservato i loro luoghi di culto e buona parte delle loro strutture.

È noto, inoltre, che le Chiese ortodosse, a causa del loro carattere marcatamente nazionale, sono soggette maggiormente di quella cattolica, organismo sovranazionale, al pericolo di cadere vittima di connivenza con i regimi politici nazionali. Alla caduta di tali regimi ci si è trovati di fronte a reazioni non lievi nei confronti dei Gerarchi ecclesiastici in qualche modo implicati con le Autorità precedentemente al potere. I Greco-Cattolici uniti pertanto sentono di aver pagato un alto prezzo di coerenza cristiana alla libertà e mal tollerano che proprio chi ritengono più

compromesso col passato potere continui a godere i privilegi anziché fare autocritica e trarne le necessarie conseguenze.

La situazione romana è quella che maggiormente sintetizza i problemi attuali del rapporto ecumenico fra Cattolici unati e Ortodossi. Molte altre Chiese però (ucraina, rutena, armena, ecc.) vivono, in tutto o in parte, tensioni affini.

In Ucraina, ad esempio, la situazione è complicata da una drammatica divisione all'interno della stessa Chiesa ortodossa: accanto alla Chiesa Ortodossa Ucraina, che dipende dal Patriarcato di Mosca, vi è una Chiesa Ortodossa Ucraina - Patriarcato di Kiev; che ha proclamato la propria autonomia da Mosca; vi è poi un gruppo di Ortodossi autocefali, risorti nel 1989 in Galizia, dalla Chiesa Ortodossa autocefala. Ciò comporta, evidentemente, ulteriori difficoltà di dialogo ecumenico per le due comunità cattoliche presenti (quella "uniata" greco-cattolica e quella latina).

Né si può dimenticare che le Chiese ortodosse dell'Est escono estenuate dalla persecuzione, indebolite nella formazione del clero e nell'organizzazione pastorale. L'assalto delle sette, che ottengono numerosissimi adepti, aumenta la preoccupazione e la paura. Spesso anche la Chiesa cattolica, con la sua esperienza e lo sviluppo della sua azione nel campo educativo e caritativo, può essere vista come una minaccia, qualora esse abbiano l'impressione che i Cattolici cerchino uno spazio proprio con intento proselitistico nei territori orientali, a scapito della presenza ortodossa.

Il magistero di Giovanni Paolo II

L'atteggiamento del Santo Padre Giovanni Paolo II pone il problema ecumenico al centro stesso dell'impegno ecclesiale. Ho avuto modo di sentire personalmente più volte quale priorità assoluta Giovanni Paolo II dia al cammino di riconciliazione tra le Chiese. Basti citare qui quanto egli recentemente afferma, nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente*. Egli prende le mosse dalla necessità di chiedere perdono al mondo per la mancata testimonianza cristiana. "È giusto pertanto - scrive il Papa - che, mentre il secondo Millennio del cristianesimo volge al termine, la Chiesa si faccia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli nel ricordo di tutte quelle circostanze in cui, nell'arco della storia, essi si sono allontanati dallo spirito di Cristo e del suo Vangelo, offrendo al mondo, anziché la testimonianza di una vita ispirata ai valori della fede, lo spettacolo di modi di pensare e di agire che erano vere forme di antitestimonianza e di scandalo" (n. 33).

È proprio in questo contesto che il Papa asserisce: "tra i peccati che esigono un maggior impegno di penitenza e di conversione devono essere

annoverati certamente quelli che hanno pregiudicato l'unità voluta da Dio per il suo Popolo. Nel corso dei mille anni che si stanno concludendo, ancor più che nel primo millennio, la comunione ecclesiale, "talora non senza colpa di uomini di entrambe le parti", ha conosciuto dolorose lacerazioni che contraddicono apertamente alla volontà di Cristo e sono di scandalo al mondo...Ecco, dunque, uno dei compiti dei cristiani incamminati verso l'anno 2000" (n. 34).

L'atteggiamento dominante dunque è quello penitenziale per l'unità compromessa e quello di fermo impegno per ripristinarla.

In questo senso il Papa ha dato precise indicazioni che riguardano proprio l'area dell'Est europeo:

a) Egli ha sottolineato come la comune persecuzione subita da Cattolici ed Ortodossi non possa ora tramutarsi in opposizione ed inimicizia, dopo che una maggiore libertà si è stabilita;

b) È il dialogo, e non la controversia, lo strumento per risolvere eventuali divergenze;

c) Ogni indebito proselitismo va evitato, nel rispetto, s'intende, della libertà di coscienza;

d) Si deve anzi passare ad una fattiva collaborazione fra Cristiani.

Mi preme sottolineare che, a mio avviso, il problema della presenza cristiana e del suo futuro nell'Est europeo va ben al di là di un fatto di coscienza, anche se questo ne è il fondamento.

Noi troviamo nel cuore stesso dell'Europa un universo inatteso e forse da molti sconosciuto: un avvilitamento morale che a volte sconfinapertamente in fenomeni di delinquenza su vasta scala, che va dal furto e dalla rapina all'accumulo illecito di enormi capitali, approfittando dei vecchi privilegi e della pretesa di una trasformazione immediata dall'economia di stato all'economia di mercato.

Questo processo rischia di gettare nella disperazione e nella miseria in particolare gli intellettuali e gli anziani, che non riescono a trovare il modo per sopravvivere. È triste, ma molto frequente, il caso di chi abbandona l'impegno intellettuale per dedicarsi al commercio, ritenuto oggi l'unico mezzo per far fortuna.

Il senso della precarietà, il sentirsi in balia della violenza e del sopruso, senza un'assistenza garantita, provoca in molti un tracollo psicologico.

È questo il clima ideale per il rinascere di nazionalismi forse mai interamente sopiti, di nostalgie forse ingenuie ma terribilmente pericolose. Esse possono anche rivolgersi alla religione, vista come unico fattore di tradizione ancora esistente, intesa nel senso della conservazione di un passato trasfigurato dal ricordo. E la religione può correre il rischio di prestarsi a tali operazioni, nell'illusione che ciò la renda popolare ed apprezzata.

Perché ciò non accada si deve ritrovare la profonda carica morale del cristianesimo: esso va riproposto non come un folklore caldo e ambiguo, ma come la fede in quel Dio che, in Cristo, ha dato la vita per i fratelli, perché, come dice Giovanni, essi siano resi liberi nella verità.

Questa fede potrà andare incontro alla grande ricerca che c'è nel cuore degli uomini e delle donne dell'Est solo se saprà ritrovare la propria unità e presentarsi così come credibile istanza di altissimi ideali, capaci di chiedere sacrificio, di lottare con onestà per fini sani e costruttivi. Oggi una lotta senza quartiere è destinata ad essere combattuta tra la riscoperta della dignità profonda dell'uomo, che consiste nel suo essere figlio di Dio, e le mille illusioni della società dei consumi che purtroppo, soprattutto attraverso i diffusissimi media occidentali, continua a mietere vittime all'Est.

Il Medio Oriente

Un'ultima parola vorrei spendere per delineare qualche tratto del paesaggio mediorientale.

Là le Chiese orientali cattoliche non respirano, in genere, un clima di tensione ecumenica. Ciò è dovuto almeno in parte alla grande sfida comune che tutti i Cristiani si trovano ad affrontare.

Indeboliti da una instabilità politica che spesso è sfociata in drammatici conflitti armati, i Cristiani si sono trovati sospinti a lasciare i loro Paesi per la precarietà dell'avvenire, compromesso non solo dalla drammaticità degli eventi, ma anche dal moltiplicarsi, all'interno dell'Islam, di fenomeni preoccupanti di integralismo violento.

Il cercare un avvenire all'estero è facilitato dall'intraprendenza che in Oriente è riconosciuta in modo particolare ai Cristiani e dal fatto che spesso già non pochi membri della famiglia hanno trovato rifugio in Occidente.

Sta di fatto che terre che hanno dato i natali al Cristianesimo o vi hanno custodito vestigia preziose di una presenza abbondante, qualificata e fiorente, si trovano oggi praticamente prive di ogni traccia di Cristo, mentre è persino compromessa la conservazione dei tesori artistici ed archeologici che ne sono stati il segno.

Naturalmente l'emigrazione di Cristiani orientali, appartenenti spesso a Chiese dal passato glorioso, conservatesi quasi nonostante lo sforzo delle Chiese, la testimonianza originale di quelle specifiche tradizioni sarà miracolosamente anche grazie ad un relativo isolamento, comporta oggi la prospettiva che, travolta dall'irrelevanza del religioso di cui spesso è malato l'Occidente o almeno assimilata nelle forme culturali proprie del mondo occidentale. Questo determinerà un ulteriore impoverimento del Cristianesimo stesso, che è invece arricchito dallo splendore di tante

culture e dall'apporto di così privilegiati eredi dei più antichi testimoni della fede.

Credo che anche qui l'Occidente presti troppo poca attenzione alle conseguenze che verranno dallo sguarnire la presenza cristiana in Medio Oriente: quello che era stato un grande elemento equilibratore nei rapporti fra culture e religioni non sparirà senza contraccolpi, e non solo dal punto di vista religioso e morale. Non si può dimenticare che il Cristianesimo del Medio Oriente, da sempre abituato a convivere ed a trovare i suoi spazi di autonomia e di confronto col mondo islamico, sarebbe stato un grande aiuto, proprio grazie alla sua esperienza, all'Occidente nell'aiutarlo a vivere, senza chiusure ma anche senza ingenuie idealizzazioni, l'impatto sempre più massiccio al proprio interno con la presenza islamica.

La difesa e il sostegno dell'Oriente cristiano non si riduce dunque all'opera del custode delle memorie che, appassionato del passato, non può accettare che si estingua. È un impegno di civiltà, anzitutto perché rappresenta ed incarna un patrimonio vivo di fede e di cultura che appartiene all'intera umanità e che non può essere cancellato se non con una perdita irreparabile per tutti. In secondo luogo perché un solido radicamento in valori così esigenti per la persona e per la società, quali quelli di cui è portatrice la Chiesa, costituisce forse l'unica speranza per dare stabilità e speranza al futuro di popoli ancora così sconvolti dall'incertezza e dalla precarietà esistenziale, prima che economica. In terzo luogo perché l'anima religiosa europea, da qualche secolo tutta protesa nella non facile dialettica fra Cattolicesimo e Riforma, potrebbe trovare nel patrimonio delle Chiese d'Oriente un completamento, una maturità e una profondità, forse meno legata al travaglio della storia, ma indispensabile per il suo equilibrio interiore perché carica di sapienza perenne e di eternità.

* * *

**Convegno organizzato dal MEIC di Savona
e dal Vescovo Mons. Dante Lafranconi**

**“EBRAISMO, ISLAMISMO, CRISTIANESIMO:
CONOSCERSI PER DIALOGARE”**

*Prolusione del Prefetto della Congregazione per le
Chiese Orientali (10 ottobre 1997)*

“Beata pacis visio”. Così un antico inno medievale interpreta il significato etimologico di Gerusalemme e lo attribuisce alla “caelestis urbs Ie-

rusalem”, non per contrapporla alla città terrena, ma anzi per affermare il legame indissolubile che unisce Gerusalemme alla pace.

Si tratta di una pace che ha un valore ben più ampio e profondo della semplice assenza di guerra: è la pace che nelle Religioni del Libro diviene sinonimo di benedizione cosmica, di armonia universale, di realizzazione piena della persona umana, dell’ambiente in cui l’uomo vive e che dalla pace trae significato.

Le tre Religioni del Libro ameranno tanto la pace da augurarla ad ogni incontro, facendola diventare un saluto: “La pace sia con te”. Questa pace augurata, e sempre presente ancor oggi nell’incontro delle persone, è il simbolo della radice comune. Oggi, in Occidente, i cristiani hanno perduto l’uso di questo saluto nella vita quotidiana, ma lo conservano nel luogo e nel momento più sacri dove il ‘memoriale’ rende presente il Signore anzitutto nel segno del fratello: la liturgia eucaristica. In Oriente, invece, anche presso i Cristiani rimane spesso negli incontri anche occasionali l’antico saluto della pace.

Cristianesimo, Ebraismo e Islam

Nel nome e quale auspicio di pace, vorrei richiamare anzitutto ciò che la Chiesa cattolica crede a riguardo dei rapporti con l’Ebraismo e l’Islam, per poi tornare a Gerusalemme, “beata pacis visio”.

Un momento decisivo nella comprensione dei rapporti che legano le tre Religioni del Libro è costituito dal Concilio Vaticano II: vi è stata manifestata con chiarezza la volontà della Chiesa cattolica di un dialogo sincero e costruttivo, capace di superare col perdono reciproco le colpe e le incomprensioni del passato, e fondato su solidi presupposti teologici.

Come è noto, l’idea di elaborare una dichiarazione su “le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane” (che diverrà poi la dichiarazione *Nostra Aetate*) nacque dall’opportunità di inserire nella dottrina conciliare un testo sull’Ebraismo e sul popolo ebreo, anche per eliminare il peso che pur grava sulla coscienza dell’Occidente, per aver rappresentato il contesto, se non la complicità, dell’olocausto. Di lì il progetto si estese, includendo anche le altre religioni. Emerse chiaramente e felicemente che con le Religioni del Libro esisteva un legame tutto particolare e privilegiato.

Parlando del rapporto con l'Ebraismo il Concilio così si esprimeva:

“La Chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè e nei profeti. Essa afferma che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede, sono inclusi nella vocazione di questo patriarca e che la salvezza della Chiesa è misteriosamente prefigurata nell'esodo del popolo eletto dalla terra di schiavitù. Per questo la Chiesa non può dimenticare che ha ricevuto la rivelazione dell'Antico Testamento per mezzo di quel popolo con cui Dio, nella sua ineffabile misericordia, si è degnato di stringere l'antica alleanza, e che essa si nutre della radice dell'ulivo buono su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i popoli pagani” (NA 4).

Il Concilio cita poi le parole dell'apostolo Paolo, secondo il quale al popolo d'Israele appartengono “l'adozione filiale, la gloria, i patti di alleanza, la legge, il culto e le promesse, essi che sono i discendenti dei patriarchi e dai quali Cristo è nato secondo la carne (Rom 9,4-5), figlio di Maria vergine”. Ricorda inoltre che “dal popolo ebraico sono nati gli apostoli, fondamenta e colonne della Chiesa, e quei moltissimi primi discepoli che hanno annunciato al mondo il Vangelo di Cristo” (ibid.).

Tra cristianesimo ed ebraismo esistono dunque i più profondi legami: non solo una eredità e un patrimonio spirituale comune e il radicamento nell'unica fede, ma anche i vincoli fisici d'ordine storico e culturale.

Quanto all'Islam, il Concilio così si esprime:

“La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano anche di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce” (NA 3).

È questa fede di Abramo il legame comune che vincola in profondità le tre Religioni, ed è questa fede che connota nel modo più specifico il 'monoteismo' che tutte professano. Non si tratta di un monoteismo filosofico, nato da una speculazione che conduce alla medesima conclusione: un Dio unico, essere supremo, origine e fine del mondo creato. Se tutto questo è vero, non sarebbe però sufficiente e non darebbe ragione di tale comune specificità. Il vero fondamento del nesso profondo nasce dalla rivelazione che Dio fa di sé all'alba della storia biblica della salvezza.

za, al patriarca Abramo, che credette in Dio così che, come dice Paolo, ciò gli fu imputato a giustizia (cfr. Rm 4,3). L'Arameo errante, padre delle moltitudini, il credente puro, che si fida di Dio, anticipatore dei quarant'anni di cammino del deserto, Abramo è per i cristiani anche il protagonista di quell'evento - il sacrificio di suo figlio Isacco -, che anticipa teologicamente il sacrificio di sé, offerto proprio in Gerusalemme dallo stesso Figlio prediletto del Padre, Gesù di Nazareth, il Cristo, il Messia salvatore. Abramo, *Hanif* per i musulmani, è il monoteista puro, anticipatore di quella religione che, tolti di mezzo gli idoli, riceve la rivelazione dell'assoluta unicità di Dio. In questo senso Abramo è il padre di tutti i credenti (Rm 4,11) e per questo la Lettera agli Ebrei ne tesse l'elogio (Eb 11,8ss).

Punto di partenza comune è dunque per tutti la fede in Dio, che si rivela nella storia concreta degli uomini: " il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe" (Es 3,6), un Dio che cammina col suo popolo, come dice la definizione dell'Esodo.

Questa fede si approfondisce fino allo "Shemá Israël", che ancora oggi rimane il 'credo' del popolo ebraico: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (Deut. 6,4). E il Signore Gesù riprende queste parole, riassumendo i due comandamenti: l'amore di Dio e l'amore del prossimo (Mc 12,28-31, Mt 22,37-40).

Ad una storia di salvezza si riferisce pure l'Islam, evocando molti profeti di cui parla la Bibbia: le vicende di Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, dello stesso Gesù, anche se forse ciò che più conta per il Corano è ritrovarvi l'intervento di Dio che, dall'alto della sua trascendenza, "fa scendere" la sua parola sui profeti.

Certo, esistono tra le tre Religioni differenze profonde. Per i cristiani la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto, "stabilito come Signore e Cristo" (At 2,36) è il cardine della salvezza. Un Dio che si rivela quale comunione di Persone nell'unità della natura divina. Un Dio che assume l'umanità e vi trasfonde la gloria salvifica della propria divinità, in modo che l'uomo sia chiamato a diventare "dio" per grazia.

Tuttavia la riscoperta delle radici comuni, che nascono dalla rivelazione di Dio nella storia, costituisce il promettente presupposto fondante di ogni dialogo.

La medesima posizione si riscontra nei successivi documenti della Chiesa cattolica e nell'insegnamento del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II: nei confronti dell'Ebraismo si sottolinea l'importanza di conoscerne

la tradizione. Si richiama inoltre l'idea che l'antica alleanza conserva la sua validità, perché il Nuovo Testamento non la cancella, ma proietta su di essa un significato di pienezza. Giovanni Paolo II si rivolge nel 1980 in Germania al "popolo di Dio dell'antica alleanza che mai è stata revocata": dunque l'alleanza di Abramo e di Mosè ha valore permanente anche per i Cristiani, sicché "la religione ebraica non ci è 'estrinseca', ma in certo modo, è 'intrinseca' alla nostra religione", dice il Papa nella sua visita alla Sinagoga di Roma (1986).

Nei confronti dell'Islam Giovanni Paolo II non parla solo di un comune riferirsi alla fede di Abramo, ma di un condividerla veramente (cfr. discorso ad Ankara, 1979), perché l'Abramo è per noi uno stesso modello di fede in Dio, di sottomissione alla sua volontà e di fiducia nella sua bontà" (Casablanca, 1985).

Gerusalemme, "beata pacis visio"

Questa città ancora contesa rimane nel cuore delle Religioni il sogno comune della pace. Gerusalemme è più di una città comune: è la profezia dell'incontro, il luogo della memoria di radici condivise.

Oggi **per Israele**, Gerusalemme è l'emblema più alto della terra promessa della quale il popolo ebraico conserva una concezione concretissima: la terra, quella terra, connotata da quelle precise caratteristiche geografiche, è il simbolo dell'amore di Dio. Essa ospita il popolo che egli si è scelto. *Éretz Ísrael*: terra d'Israele. Se non vi fosse il pericolo di fraintendimento, si potrebbe dire che per Israele la terra è un "sacramento": il segno di un amore che salva, l'elemento che costituisce il memoriale vivente di quella salvezza.

La storia d'Israele è, in fin dei conti, storia di un cammino verso Gerusalemme: la città santa è il luogo dove la tenda dell'alleanza, precaria come può esserlo una tenda di nomadi, diviene il tempio glorioso di Dio, ove riposa la *scekináh*, la Presenza.

Luogo del nome invocato, il tempio è la luce posta alla sommità del monte, verso la quale convergeranno tutti i popoli della terra, per una festa comune: è questo l'oggetto di tanti "canti delle ascensioni", raccolti nel libro dei salmi.

Deportazione, esilio, significano allontanamento da Gerusalemme e dal suo tempio, dove è custodita la legge. Ritorno, significa per Israele, nuova proclamazione della legge. "Se ti dimentico, Gerusalemme, / si paralizzi la mia destra, / mi si attacchi la lingua al palato, / se lascio cadere il tuo ricordo / se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia. / Figlia di Babilo-

nia devastatrice, / beato chi ti renderà quanto ci hai fatto: beato chi afferrerà i tuoi piccoli / e li sbatterà contro la pietra” (Sal 135). Dopo l’esilio, ricostruito il tempio, Gerusalemme torna ad essere luogo privilegiato della presenza divina, città della pace, del giudizio finale, di gioia per tutti i popoli. Gli esuli tornano in patria, e riprendono in mano arpe e cetre per ritmare la danza.

I profeti mostreranno come il popolo, orfano del suo tempio, deportato in terra straniera, sia chiamato a conservare e ad interiorizzare il luogo della Presenza identificato con una condotta irreprensibile e un nuovo, più totale amore per il Dio della vita, che non si dimentica di Israele. È questa l’intensità straordinariamente ricca di risonanze che ancor oggi l’israelita credente - ed anche quello che meno tematicamente vive la fede dei Padri - prova di fronte a Gerusalemme e al “sacramento” della terra promessa, dopo tanti secoli di esilio, dopo il lungo esercizio di una interiorizzazione forzata dei valori connessi con quella terra, dopo l’olocausto, feroce e inaudita parodia delle vittime animali immolate nel luogo della Presenza, e sostituite al mattatoio di milioni di Ebrei, il cui sangue non poté fecondare *l’éretz Ísrael*, ma fu sparso con odio sacrilego in terra straniera, dove non possono risuonare i canti di gioia di Israele.

Per i cristiani quella stessa “terra promessa” è la radice del tronco di Jesse, la terra, preparata dalla promessa di Dio, il quale nella pienezza dei tempi invia il suo Figlio a nascervi dal grembo della Vergine, Maria di Nazareth. Ella è come il compendio simbolico di quella terra promessa, la carne dell’umanità da cui fiorisce il Salvatore.

Il cristianesimo darà voce universale a quella vocazione all’amore di Dio, che Israele aveva sentito con accenti così teneri. Paolo, il *rabbì* giunto a professare il Cristo, darà significato a questo dramma storico che è il rifiuto “provvisorio” di Israele, perché il Verbo di Dio si rivolga e sia accolto dalle genti, da tutti gli uomini, di ogni razza e stirpe. Questa chiusura di Israele è vista da Paolo come il preludio ad un’apertura ancora maggiore: “Ora io domando: Forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia. Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!” (Rom 11,11-12).

Questa insistenza sull’universalità della salvezza di Dio nulla toglie all’importanza della terra concreta dove è nato il Verbo: genealogie dettagliate ne connettono la venuta alla discendenza d’Israele; precisi avvenimenti storici connotano la figura di Gesù Cristo, per farne non una generica manifestazione di Dio, ma l’ingresso del Verbo nel cuore della storia, per assumerla e trasfigurarla.

Gesù piange su Gerusalemme, proprio perché in essa egli coglie la ricchezza di una storia di fede, alla quale vorrebbe dare continuità e pienezza, ma dalla quale non viene accolto. Quando egli “rende lo spirito” sul legno della croce, il contrasto, eppure anche la continuità, fra la storia della salvezza e l’uccisione del Cristo, raggiunge il suo punto più alto: la “Presenza”, la *scekinàh*, giunta a pienezza nel Verbo incarnato, è uccisa fuori dalla Città Santa, perché questa non sia contaminata e possa mangiare la Pasqua. Il senso stesso del tempio (custodire quella presenza) si sposta fuori del tempio nel “pro-fano” (cioè nello spazio esterno al tempio), mentre il velo del tempio si squarcia. La storia, cioè quella terra stessa, viene così proclamata il luogo della ierofania, quella dove la salvezza di Dio, che ha assunto nel Cristo la storia, compie, tra mille contrasti ma con la sicurezza di Dio, il suo cammino di “cristificazione”, in vista di “recapitulare omnia in Christo” (Ef 1,10).

Un nuovo popolo di credenti, quello musulmano, vedrà in Gerusalemme un riferimento importante della propria fede. Un *hadít*, o tradizione genuina dei tempi del Profeta, afferma che Gerusalemme è la terza città santa dell’Islàm, dopo la Mecca e Medina. In un primo tempo la *qiblah*, o direzione della preghiera islamica, era Gerusalemme, piuttosto che la Mecca. Gerusalemme poi esercita una parte importante nella *sirat-al-Nabi* o figura agiografica del Profeta. Gerusalemme è infatti la mistica meta dell’ascensione o *mirag* del Profeta, detta anche *isra’* o viaggio notturno, dal brano della sura decimasettima del Corano, al versetto 1: “Gloria a Colui che ha trasportato il suo servo, di notte, dalla moschea Haram (della Mecca) alla moschea estrema (di Gerusalemme), lui che abbiamo colmato di benedizioni per fargli vedere uno dei nostri segni”. Al-Quds, la santa, come chiamano semplicemente Gerusalemme, ha ospitato profeti e santi del passato. Saladino, scrivendo a Riccardo Cuor di Leone, tenta di spiegare appunto perché certi luoghi sacri ad ebrei e cristiani lo sono anche a musulmani. Si introduce anzi l’uso che i musulmani che si accingono a compiere il pellegrinaggio alle due città sante dello Higiaz, passino previamente per la città santa di Gerusalemme, entrando ivi nello *ihraâm* o stato sacrale indispensabile alla validità del pellegrinaggio stesso. E Gerusalemme, “la santa”, diviene per loro anche luogo privilegiato per il ritiro spirituale islamico, o *khalwa*.

Certo, la storia ha legato questa città a guerre di conquista: la vittoria di Davide sui Gebusei, e poi Nabucodonosor, Tito, i crociati, Saladino. Vollerò possederla per la sua bellezza.

Eppure il Salmo non cessa di invocare la pace, sognando di salire a quella terra, che è come un paradiso: “Ed ora i nostri piedi si fermano al-

le tue porte, Gerusalemme! ... Chiedete pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi” (Sal 122).

La Chiesa cattolica chiede per Gerusalemme lo statuto di una “città dei credenti”, patrimonio comune di tutta l’umanità. Lo scriveva Giovanni Paolo II nella sua Lettera apostolica su Gerusalemme del 20 aprile 1984: “L’umanità intera e, in primo luogo, i popoli e le nazioni, che hanno in Gerusalemme i loro fratelli di fede - Cristiani, Ebrei e Musulmani - hanno motivo per sentirsi parte in causa e fare il possibile per preservare il carattere sacro, unico e irripetibile della città. Non solo i monumenti o i luoghi santi, ma tutto l’insieme della Gerusalemme storica e l’esistenza delle comunità religiose, le loro condizioni, il loro avvenire non possono non essere oggetto di interesse e di sollecitudine da parte di tutti... È mia convinzione che l’identità religiosa della Città e, in particolare, la comune tradizione di fede monoteistica possano appianare la via per promuovere l’armonia fra tutti quelli che variamente sentono la Città Santa come propria”. Con l’idea stessa di un pellegrinaggio a Gerusalemme, come città-simbolo, per celebrare insieme la fede in Dio in occasione del Giubileo del 2000, Giovanni Paolo II riprende e ripropone in termini plastici questo auspicio costante della Santa Sede.

In nessun luogo, e tanto meno in Gerusalemme, la differenza di religione è consentito che sia causa discriminante di emarginazione, di minoranze. Questa differenza deve essere invece di arricchimento reciproco, di pace, di serenità, anzi, di approfondimento della propria identità, culturale e religiosa. Gerusalemme è una sfida a tutta l’umanità proprio in quanto sacra a più religioni.

E i pellegrini! Straordinario spettacolo di tanti ruscelli che dai punti più diversi confluiscono verso Gerusalemme (cfr is 2). E sono pellegrini di almeno tre religioni, di centinaia di diversi paesi. Pensiamo, per i cristiani, a Girolamo, e a tanti monaci che abitavano quella regione. A Eteria, la monaca dall’occhio vigile e intelligente che ci lascia un resoconto di viaggio tra i più interessanti nella storia; a Ignazio di Loyola, che si fa chiamare “il pellegrino”, e cerca le orme del Signore, in quella Terra Santa dove Cristo morì e risorse. Le orme di un Dio che, senza trasformare la sua natura divina in natura umana, pure assunse la natura degli uomini. Ignazio tornerà al monte degli Ulivi, a cercare le orme del suo Signore, lasciate quando salì al cielo. Certo, sono orme spirituali, ma conservano tutta la concretezza geografica, terrena, anche se impregnate di spirito.

Pellegrini che cercano di ripercorrere insieme, nella preghiera, nel canto, la via del Signore: e la liturgia della Chiesa sarà segnata da questo

seguire il Cristo, nel suo cammino della passione entro Gerusalemme, ogni anno, in ogni luogo del mondo, come se i credenti fossero tutti ospiti di quelle mura beate.

Tutti a cercare le stesse impronte, a ritrovarsi così reciprocamente fratelli: pellegrini di tutto il mondo che, a Gerusalemme, si sentono uniti nel vincolo della pace. Cristo, alla sua nascita, aveva annunciato la pace agli uomini per bocca degli angeli (Lc 2); salutò Gerusalemme, augurandole la pace (Lc 19,42), e offrì la pace del Risorto come saluto pasquale (Lc 24,36): la pace iscritta nel nome della città suscita il desiderio della pace come sogno, utopia, speranza, impegno, e soprattutto come dono invocato dall'alto.

Non era forse questa la profezia antica? Nella visione di Isaia (2,2-9) la salita delle tribù in un giorno di festa si trasfigura in un pellegrinaggio universale, di convergenza e di ascensione. Spinti, attratti dalla parola di Dio come da una strana forza di gravità ascensionale, i popoli accorrono da tutte le contrade. E mentre camminano, "forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Is 2,4).

E ancora il Salmo 87: "Il Signore ama le porte di Sion, più di tutte le dimore di Gerusalemme. Di te si dicono cose stupende, città di Dio ... Tutti là sono nati ... Il Signore scriverà nel libro dei popoli: "Là costui è nato". E danzando canteranno: "Sono in te tutte le mie sorgenti".

"Beata pacis visio". La visione di una pace celeste, totale e definitiva irradia una luce di speranza sopra la città terrena. Così Gerusalemme, con la suggestione del suo nome, per le orme storiche del Signore, per la confluenza secolare dei pellegrini, continua ad invitare alla pace, a sup-
plicare pace.

* * *

Intervento del Cardinale Silvestrini al convegno sul tema: "Raccontare altri popoli alle soglie del duemila"

LA "MISSIO AD GENTES" NELL'AREOPAGO DELLA CULTURA GLOBALE

(Milano, 27 ottobre 1997)

Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Redemptoris Missio*, identifica il primo degli "areopaghi moderni", come egli stesso li definisce, con il mondo

della comunicazione, ed è tenendo conto di questo che articola la sua riflessione sull'evangelizzazione: "Il primo areopago moderno è il mondo della comunicazione, che sta unificando l'umanità rendendola - come si può dire - "un villaggio globale". I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi ... L'impegno dei mass media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio ... Non basta, quindi, usarli, per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa "nuova cultura" creata dalla comunicazione moderna" (RM 37).

È dunque lo stesso Giovanni Paolo II a porre un nesso indissolubile fra evangelizzazione, areopaghi moderni e fra questi, in particolare, comunicazione. È significativo che il convegno che oggi si apre abbia quale oggetto di riflessione proprio il rapporto fra comunicazione con i mass media e "racconto dei popoli" che, dal contesto, si capisce riferirsi all'impegno missionario.

Tenterò di descrivere alcuni degli aspetti nei quali si articola la cultura globale, per chiedermi poi come in essa possa esprimersi la "missio ad gentes". Mi soffermerò quindi a descrivere brevemente quelle caratteristiche del metodo missionario delle Chiese Orientali che possono fornire indicazioni suggestive ed utili ad una maggiore comprensione del problema anche oggi.

La globalità della cultura

È ormai acquisito il riferimento alla cultura odierna come a una "cultura globale", soprattutto a causa della comunicazione. È la possibilità che una notizia pervada in tempo reale l'intero globo del mondo, il simbolo più esplicito di tale globalità. Avrebbero fine così le esperienze tradizionali di autonomia, quando non di isolamento culturale, non solo per consentire, ma addirittura per costringere ad entrare chiunque e dovunque in una interazione comunicativa istantanea a livello planetario. È chiaro che ciò offre di per sé possibilità inedite all'interazione e all'incontro fra i popoli.

Si tratta, infatti, di un'occasione che può essere propizia ad una vera e propria praeparatio evangelica. Il riferimento infatti al discorso di Paolo all'areopago mette bene in luce quanto lontano possa spingersi la ricerca di Dio, anche prima dell'incontro diretto con la Rivelazione esplici-

ta. I Greci, grazie alle alte acquisizioni della loro cultura, erano arrivati sino ad erigere un altare al “Dio ignoto”, al quale, afferma Paolo, il cristianesimo è ora in grado di dare un nome e un volto. L’areopago della comunicazione in una società globale può aiutare a congiungere gli sforzi, a riunire il meglio di ciò che le culture hanno elaborato nella loro ricerca del bene e di ciò che lo fonda.

Questo “scambio di bene” può costituire una vera “koiné”, carica di suggestioni e potenzialità, esattamente come quella cultura della “koiné” ellenistica che la Chiesa accettò subito quale interlocutore da evangelizzare, non limitandosi a sostituirla con l’annuncio cristiano, ma servendosi come di un campo fertile nel quale seminare il “lògos spermatikòs”, rimuovendo ad un tempo quelle erbacce che potessero implicare un parassitismo nocivo alla crescita del grano buono. Tale sfida dell’impatto del cristianesimo sull’ellenismo fu così importante, che lo sviluppo successivo del mondo greco-romano avrebbe percorso sentieri diversi, se il cristianesimo non avesse accettato l’interpellanza di quei tempi e di quelle culture: la sintesi che ne derivò plasmò il pensiero occidentale e almeno tutta quella parte di pensiero orientale che si rifà alle radici greche. E non fu questo l’unico caso di un impatto felice tra due culture; il cristianesimo, come vedremo, conosce continui fenomeni di fecondazione delle culture e di rinvigorismento per l’apporto delle culture. D’altronde non può non essere così per una religione che riconosce quale suo Signore Gesù Cristo, il quale assunse in sé l’umano e lo trasfigurò, aprendolo alla divinizzazione.

Lo stesso fenomeno dell’attuale emigrazione dei popoli, che molto contribuisce alla formazione di una cultura globale, può essere visto come un’opportunità di comunicazione e di arricchimento. Farne un veicolo per ringiovanire la cultura occidentale ed aprirla a nuove istanze di vita e di speranza è impegno anche della Chiesa. L’impresa più ardua che l’attende non consiste solo nella solidarietà quotidiana verso gli emigrati per garantirne la sopravvivenza, ma nel compito di studiare la possibilità di uno scambio interculturale che fecondi anche l’annuncio del Vangelo e sia per questo inaugurazione di nuovi orizzonti culturali, ai quali non sia estraneo l’apporto delle culture degli emigrati stessi. Anche in questo campo l’Europa può vantare il precedente dell’integrazione dei popoli detti “barbari” nell’Impero romano ormai al tramonto: si trattò di una sintesi alla quale molto deve non solo la cultura moderna del nostro continente, ma la stessa storia del pensiero cristiano europeo. Tale sintesi si realizzò sia per assimilazione degli elementi assimilabili, sia per presa di coscienza reattiva nei confronti di quanto veniva ritenuto contrario ai principi etici sui quali si fondava la sua identità.

Questo processo di globalizzazione, con gli effetti che ne derivano, può quindi rivelarsi un formidabile ed efficace strumento di fratellanza universale. All'attitudine più critica dell'uomo contemporaneo non sfuggono però anche i limiti che accompagnano tale fenomeno.

Anzitutto quello relativo all'*ingresso forzato nell'informazione*: culture antichissime hanno preservato una loro intima continuità, e quindi in qualche misura traumi e snaturamenti, proprio grazie ad una selezione naturale delle informazioni, grazie alla pratica inaccessibilità nella quale vivevano. Le notizie dall'esterno vengono accolte ed incorporate nel racconto, spesso a carattere mitico, che arricchisce l'immaginario popolare, come esito di una fecondazione fra la notizia stessa e le categorie culturali, e la stessa sensibilità di chi le recepisce. Nascono così interi cicli di narrazioni aventi per oggetto proprio l'estraneo, il lontano. Basta pensare al modo nel quale avviene in Europa la riproduzione di animali esotici nei dipinti e nelle sculture medievali, per mostrare come la descrizione "narrata" fosse lontana da quella che poi si scoperse come realtà oggettiva, proprio perché i pochi dati riferiti venivano filtrati da una fantasia culturalmente individuata e connotata.

È chiaro che un'informazione più "oggettiva", che si offre visivamente già composta e ben delineata, senza lasciare spazio all'intervento della fantasia, diffonde e incrementa una conoscenza dettagliata della realtà, ma lascia spazi sempre più ridotti all'assimilazione della notizia stessa entro l'universo di simboli e di valori della cultura che ne è destinataria.

Da questo proviene un secondo problema: la diffusione planetaria della notizia e dell'immagine, se già antropologicamente comprime lo spazio attivo del recettore, è resa ancor più pericolosa dal fatto che essa è in gran parte *determinata da interessi che non hanno a che fare con la gratuità del racconto, ma che si ispirano a motivazioni d'ordine economico e, conseguentemente, politico*. In questo modo chi detiene il potere sull'informazione gode di un privilegio rispetto al destinatario dell'informazione, sia esso singolo o popolo. Il padrone della notizia la diffonde per ricavarne un tornaconto economico; il ricevente è esposto alla notizia, senza potervi inframettere alcun filtro appartenente alla cultura propria. Se in quest'ultimo dunque cresce il bagaglio oggettivo delle nozioni, ciò non necessariamente stimola la "digestione" dell'informazione, la sua integrazione cioè nell'ambito della cultura propria, in modo che non ne derivino squilibri, ma solo un arricchimento. Quando poi tale effetto è comandato da interessi specifici, che hanno quale scopo primario quello di indurre surrettiziamente il mutamento di costumi e scelte in modo funzionale alla volontà del venditore dell'immagine - una vera e propria colonizzazione -, si comprende come la violenza culturale sia perpetrata ancor più brutalmente.

Vorrei esemplificare con due riferimenti che ho riscontrato personalmente: in una mia visita in Iraq mi fui invitato ad incontrare un gruppo religioso, quello dei mandei, ancora ben compatto nonostante le numerose persecuzioni nel corso dei secoli. Orafi di professione, essi riconoscono un "clero" gerarchico ed esprimono il proprio culto nella forma soprattutto di numerose abluzioni, in ricordo del battesimo di Giovanni. Elementi semitici e gnostici si intrecciano nella loro cosmologia religiosa. Ebbene, la conservazione di una simile identità minoritaria è stata resa possibile proprio da una scarsa esposizione alle aggressioni delle notizie o, almeno, dalla mancanza di una interazione fra etnie e gruppi di differente potere, quale è quella di chi produce l'informazione mediatica e di chi la assorbe.

Il secondo esempio riguarda la tecnica pubblicitaria nei Paesi orientali: colpisce molto osservare come, dal Libano all'India, l'immagine pubblicitaria che intende stimolare una "identificazione sociale" con il mondo del venditore, si esprime attraverso immagini volutamente occidentali, proprio per invitare l'acquirente ad un "rito di passaggio" dalla sua condizione di relativa "primitività" socio-culturale al contesto gratificante ed elitario di chi abitualmente consuma quel prodotto. Per questo è importante, ad esempio, che le caratteristiche dei corpi e delle sagome umane destinati a figurare nell'immagine accanto al prodotto propagandato siano del tutto estranee al modello antropologico del paese dove la pubblicità viene esposta, ed abbiano invece fattezze fisiche, abiti e comportamenti tipici delle classi medio alte dei Paesi del primo mondo: funziona così l'invito ad entrare nella società dei nuovi dominatori. Ed è uno stravolgimento del "volto umano", che non può non ferire, anche solo nel subcosciente, l'immagine che quelle popolazioni hanno di se stesse.

Proprio per la stretta interdipendenza che lega il fenomeno della comunicazione al potere economico, valgono le espressioni riferite da Giovanni Paolo II ad una globalità, intesa però nelle sue implicazioni regressive. "È necessario denunciare - scrive il Papa nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* - l'esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri. Tali meccanismi, azionati - in modo diretto o indiretto - dai Paesi più sviluppati, favoriscono per il loro stesso funzionamento gli interessi di chi li manovra, ma finiscono per soffocare o condizionare le economie dei Paesi meno sviluppati ... Già la *Populorum progressio* prevedeva che con tali sistemi potesse aumentare la ricchezza dei ricchi, rimanendo confermata la miseria dei poveri ... Quantunque la società mondiale offra aspetti di frammentazione,

espressa con i nomi convenzionali di primo, secondo, terzo e anche quarto mondo, rimane sempre molto stretta la loro interdipendenza che, quando sia disgiunta dalle esigenze etiche, porta a conseguenze funeste per i più deboli” (SRS 16-17). Queste considerazioni sulla “globalità” economica vanno tenute presenti anche per la “globalità” culturale, soprattutto mediante la comunicazione, che d'altronde con l'economia è oggi strettamente connessa.

Cultura globale e missione “ad gentes”

Il quadro della “cultura globale” pone immediati interrogativi sulla stessa compatibilità teorica di questa con la categoria di “missio ad gentes”. In un villaggio globale, infatti, strettamente parlando, non esistono più le “gentes”, le quali, per definizione, erano proprio coloro che abitavano fuori della città, e qui non c'è più che un'unica città.

Se consideriamo il termine “gentes” nell'accezione prettamente cristiana del termine, ci riferiamo a coloro che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo. Nel quadro culturale della globalità contemporanea, anche a questo riguardo si pongono alcuni problemi:

a) Anzitutto di distinguere tra quanti non hanno mai ricevuto il *kerygma* cristiano, e quanti invece, pur avendolo tradizionalmente ricevuto, lo hanno rifiutato. Il Magistero recente chiarisce che solo nel primo caso si deve parlare di vera missione, e che nel secondo caso ci si deve piuttosto riferire ad una “rievangelizzazione” o “nuova evangelizzazione”.

b) È poi necessario considerare il mutamento di significato nella comprensione della “missio ad gentes” dovuto alle scoperte di nuove terre e nuovi popoli. Dopo la conversione al cristianesimo dell'Impero romano, era idea diffusa che ormai i cristiani fossero la maggioranza dei viventi (e così era nel mondo allora conosciuto). Con la scoperta delle nuove terre, ci si rese conto che il mondo non era complessivamente già cristiano, e che tanto meno lo erano quantitativamente i vari popoli che lo abitavano. Col procedere del tempo ciò portò necessariamente a sviluppare, accanto alla certezza di una prossima conversione dei non cristiani cristianesimo, la presa d'atto di una inevitabile e prolungata convivenza con enormi masse di popoli non cristiani.

Più recentemente, proprio lo sviluppo della cultura globale stimolò molti ad un passo ulteriore: la considerazione della relatività delle distinzioni religiose, ritenute tutte come possibili vie d'accesso all'unico Dio, comunque inadeguate perché inadeguato resta il linguaggio umano nell'esprimere il divino. Tale relatività si inseriva nel più diffuso relativismo riguardante la ricerca di una verità assoluta e metapersonale.

È chiaro che la crescente coscienza della vastità del mondo abitato e il progredire della cultura globale hanno posto seri interrogativi alla categoria stessa di missione.

C'è chi ne ha tratto la conclusione che sia definitivamente tramontato il tempo di parlare di una missione "ad gentes", e che la teologia cristiana dovrebbe prendere atto di ciò, mutando le proprie categorie. Come ha ben sottolineato la Commissione Teologica Internazionale nel suo recente studio su "Il cristianesimo e le religioni", tali conclusioni porterebbero a teorizzare che, dopo il passaggio dall'esclusivismo (non ci si salva senza la Chiesa), al cristocentrismo (non ci si salva senza Cristo), si dovrebbe passare al pluralismo (Cristo è uno dei mediatori). Così viene spiegata quest'ultima interpretazione: "La posizione pluralista vuole eliminare dal cristianesimo qualunque pretesa di esclusività o di superiorità rispetto alle altre religioni. Perciò deve affermare che la realtà ultima delle diverse religioni è identica e, insieme, deve relativizzare la concezione cristiana di Dio in quello che ha di dogmatico e di vincolante. Così distingue Dio in se stesso, inaccessibile all'uomo, e Dio manifestato nell'esperienza umana. Le immagini di Dio sono costituite dall'esperienza della trascendenza e dal rispettivo contesto socioculturale: non sono Dio, però tendono correttamente verso di lui; questo può dirsi anche delle rappresentazioni non personali della divinità: di conseguenza nessuna di esse può considerarsi esclusiva. Ne segue che tutte le religioni sono relative, non in quanto tendono verso l'Assoluto, ma nelle loro espressioni e nei loro silenzi. Posto che c'è un unico Dio e uno stesso piano di salvezza per tutti gli uomini, le espressioni religiose sono ordinate le une alle altre e sono complementari tra loro. Poiché il Mistero è universalmente attivo e presente, nessuna delle sue manifestazioni può pretendere di essere l'ultima e la definitiva. In tal modo la questione di Dio si trova in intima connessione con quella della rivelazione" (n. 16).

Imprescindibilità della missione cristiana

È chiaro dunque che proprio una certa concezione della cultura "globale" può contribuire a porre i presupposti per lo svuotamento della missione "ad gentes", in nome di quell'universalismo, dove tutto è uguale o almeno equivalente. Bene afferma la Commissione Teologica Internazionale: "In un'epoca segnata dall'idea di un pluralismo di mercato, questa teologia acquista un alto grado di credibilità" (n. 99).

Proprio qui sta il nucleo del nostro problema. Noi sappiamo bene, e il Magistero lo conferma di continuo, che la missione "ad gentes" conser-

va la sua piena attualità anche nella cultura globale. Richiamerò qui le ragioni principali:

a) Punto di partenza è *la ricerca di una verità assoluta*, che non si identifica nella somma di tante, mutevoli verità individuali. Per noi questa verità è Dio. Questa fede il cristiano condivide almeno con le grandi religioni monoteistiche. Dunque se la verità è una persona, la ricerca della verità si identifica con la ricerca della Persona divina.

b) Questa ricerca non coincide con lo sforzo della ragione umana, anche se ne serve ampiamente, ma *si fonde sempre su un'auto-rivelazione di Dio*, che nasce della sua costante auto-donazione. Cristianesimo deriva da Cristo, e Cristo è il Verbo di Dio fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato da Maria Vergine. È Lui la Parola di Dio, la rivelazione piena del Padre, resa attiva, operante ed assimilabile dallo Spirito nel pellegrinaggio della Chiesa e finalmente donata in visione nella patria celeste.

c) Se Dio si rivela in Cristo, egli non solo racconta se stesso attraverso la parola del Vangelo, ma pone *Cristo, la Parola, come fondamento stesso della creazione e della redenzione*. "Senza di Lui nulla è stato fatto di tutto ciò che esiste" (Giov 1,3). Disegno del Padre è quello di "ricapitolare ogni cosa in Cristo" (cf. Col 1,15-20). Dunque Cristo non è un pensatore che ci parla di Dio, ma Dio stesso che si manifesta e, nel manifestarsi crea, redime, salva, divinizza.

d) Tutto questo esprime un'esclusività: *solo in Cristo l'uomo si salva*, perché solo in Cristo l'universo ha pienezza di significato. Qui il problema non è quello che solo chi conosce Cristo e crede in lui si può salvare (la possibilità di salvezza per quanti non conoscono Cristo è acquisita nel Magistero). La questione è che *chiunque si salva, si salva in Cristo*, anche se non lo conosce esplicitamente.

e) Le religioni, per le quali il documento conciliare *Nostra Aetate* (n. 2) ha formulato espressioni di apprezzamento per i molti raggi di verità che in esse risplendono, *sono portatrici di verità in quanto ciò che di buono esse possiedono fa parte del mistero di Cristo*. Se pertanto ogni cultura è potenzialmente aperta a Cristo e già contiene gli "spérmata tou Lógou", i "semi del Verbo", secondo Giustino, così anche le religioni, in questo senso, sono aperte a Cristo, ed anzi esprimono verità che gli appartengono, e per il cristiano salvano in riferimento a Cristo.

f) Questa è la ragione per la quale *l'annuncio di Cristo è parte integrante dell'esistenza stessa del cristiano*. Il battesimo, l'effusione dello Spirito Santo e la missione sono elementi dello stesso atto salvifico. Pensare dunque ad un cristianesimo senza missione, significa interrompere il flusso di amore che, partendo dal Padre, si compie nel Figlio per lo Spirito Santo, e si diffonde attraverso l'annuncio della Parola portata fino ai confini della terra.

Missione “ad gentes” e cultura globale

La “cultura globale” può dunque risvegliare nel cristiano la coscienza dell’universalità della sua fede. In questo senso potrà accrescere in lui la consapevolezza che tutto il mondo gli appartiene, e che gli orizzonti dell’annuncio non sono mai raggiunti, sinché non coincidono con gli orizzonti dell’intero cosmo. Ciò aumenta il senso di appartenenza e di responsabilità e conferisce verità anche plastica all’espressione “ogni uomo è mio fratello”, fondata sulla categoria paolina e poi agostiniana del *totus Christus*.

È però necessario, allo stesso tempo, liberarsi dai rischi derivanti da una concezione della globalità che solo apparentemente progressista. Abbiamo visto quali siano i limiti oggettivi di una globalità dell’informazione intesa come violenza sulla diversità e la specificità delle culture, ma sempre un incontro di culture per uno scambio. In questo senso è l’ideale missionario cristiano che può contribuire a correggere le unilateralità della cultura globale.

Per il cristiano la globalizzazione non può e non deve mai essere una omogeneizzazione delle culture, ma sempre un incontro di culture per uno scambio. In questo senso se oggi la comunicazione può tendere all’imposizione di un unico modello culturale, il cristianesimo si contrapporrà in modo irriducibile a tale tendenza: esso infatti trova la sua originalità nella rivelazione di Dio in una storia concreta e in tempi concreti, in Gesù di Nazaret, uomo concreto, come simbolo e modello di una salvezza universale, non perché relativa ad una umanità generica, priva di connotazioni spazio-temporali, ma per il valore universale del fatto storico di Cristo morto e risorto. Ne nasce l’evangelizzazione delle culture, accolte come differenziate, e purificate e fatte convergere verso l’unità in Cristo nello Spirito.

Da subito, superate le remore di chi voleva legare la salvezza cristiana alla pratica della legge ebraica, il cristianesimo si è incarnato nelle culture: dal Concilio di Gerusalemme in poi, esso non ha visto nella molteplicità delle espressioni un attentato all’unità della fede, ma anzi una ricchezza pluriforme, nella quale essa si è manifestata. L’universalità della Chiesa non ha soffocato il valore e il significato della “località” della Chiesa, del suo incarnarsi nelle Chiese particolari, e quindi nelle diverse culture. E quando, per un irrigidimento culturale frutto anche di varie ragioni storiche, la diversità è divenuta sospetta, lo Spirito ha guidato la Chiesa a passi di conversione, fino a comprendere di dover riscoprire la sua pluriformità, oggi, anche grazie proprio alla globalità della cultura, sempre più fortemente in via di recupero.

La Chiesa pertanto rivendica il dovere di annunciare il Vangelo perché crede che il massimo radicamento nella verità coincida anche con la massima apertura all'altro, rispettato nella sua alterità, e non fagocitato in una specie di magma informe.

I cristiani sono chiamati ad essere altresì la coscienza critica di una globalità culturale intesa in senso economico, come si è detto sopra, o come si può esprimere in alcune formulazioni della cosiddetta teologia pluralistica delle religioni. Noi possiamo ammettere un mondo che sia come un supermercato, nel quali i prodotti scorrono indifferenziati davanti ai nostri occhi, e ci colpiscono solo per la loro convenienza estetica o economica. Vogliamo dare pieno valore alla singolarità, alla molteplicità. Desideriamo, questo sì, che essa non sia conflittuale, ma che converga verso l'unità della verità e dell'amore. E proprio per indicare il punto di convergenza della verità e dell'amore verso il quale noi stessi procediamo, volgiamo il nostro sguardo a Cristo, alfa e omega, e lo additiamo al fratello, credendo di avere il diritto e il dovere di rispettare questo fratello fino in fondo, e proprio per questo di donargli, nella libertà e nel rispetto, l'annuncio di Colui che a noi stessi è stato annunciato e donato dal Padre.

Chiese orientali e missione

Concluderò con un riferimento all'esperienza delle Chiese Orientali, che più immediatamente mi coinvolge, per l'apporto che esse possono offrire alla missione nella cultura globale.

Mi limiterò a due cenni, già ripresi dalla Lettera Apostolica *Orientale Lumen* di Giovanni Paolo II:

- Il primo riguarda proprio il *rapporto fra Vangelo, Chiese e culture*. Rifacendosi all'esempio dei Santi fratelli Cirillo e Metodio, già oggetto della precedente Enciclica *Slavorum Apostoli* (ma l'osservazione potrebbe estendersi ad altri fenomeni analoghi), il Papa richiamava il loro sforzo di portare Cristo alla cultura slava perché si "incarnasse" in essa: "L'atteggiamento dei due fratelli di Salonicco è rappresentativo, nell'antichità cristiana, di uno stile tipico di molte Chiese: la rivelazione si annuncia in modo adeguato e si fa pienamente comprensibile quando Cristo parla la lingua dei vari popoli, e questi possono leggere la Scrittura e cantare la liturgia nella lingua e con le espressioni che sono loro proprie, quasi rinnovando i prodigi della Pentecoste. In un tempo nel quale si riconosce come sempre più fondamentale il diritto di ogni popolo ad esprimersi secondo il proprio patrimonio di cultura e di pensiero, l'esperienza delle singole Chiese d'Oriente ci si presenta come un autorevole esempio di riuscita inculturazione" (n. 7).

Si ritrova qui il desiderio di una globalità come massima opportunità di offrire a tutti la comunicazione della propria specificità. Dunque, né cancellazione dell'identità mediante una super-identità imposta, né isolamento nel particolarismo che non comunica, ma invece comunione nell'autenticità. È lo stesso modello della comunicazione trinitaria.

- Il secondo riguarda l'atteggiamento verso la conoscibilità e l'espressibilità di Dio, che prende il nome di *apofatismo*: "Più l'uomo cresce nella conoscenza di Dio, più lo percepisce come mistero inaccessibile, inafferrabile nella sua essenza. Ciò non va confuso con un misticismo oscuro dove l'uomo si perde in enigmatiche realtà impersonali. Anzi, i cristiani d'Oriente si rivolgono a Dio come Padre, Figlio, Spirito Santo, persone vive, teneramente presenti, alle quali esprimono una dossologia liturgica solenne e umile, maestosa e semplice. Essi però percepiscono che a questa presenza ci si avvicina soprattutto lasciandosi educare a un silenzio adorante, perché al culmine della conoscenza e dell'esperienza di Dio sta la sua assoluta trascendenza" (n. 16).

Nell'areopago della comunicazione, questo "silenzio che adora" può essere un grande strumento di libertà da recuperare, per ridare all'utente la forza di essere creativo, e di accettare o rifiutare l'interpretazione dell'informazione. Esso non è il silenzio di chi non sa cosa dire, o di chi pensa che non serva comunicare perché non vi sono verità da ricercare e da scambiarsi, o che non si debba parlare per non mostrare una superiorità sull'altra che, comunque, possiede la "sua" verità.

L'apofasi può esprimere il massimo del mistero di Dio, e quindi anche riassumere in questo silenzio tutto il buono e il santo contenuto nelle religioni, assicurando umiltà alla Chiesa che annuncia, e, nello stesso tempo, continuando a proclamare perché la parola annunciata non è parola della Chiesa, ma rivelazione di Dio. Noi annunciamo Dio in Cristo non perché le nostre parole siano in grado di esprimerlo, ma perché la sua Parola è, alla fine, l'unica capace di parlare di lui.

**A Chieti un convegno sulla “Orientale Lumen”
promosso dai Vescovi d’Abruzzo e Molise (3-5 dicembre 1997)**

**OCCIDENTE ED ORIENTE: RECIPROCA CONOSCENZA
E MUTUA VICINANZA**

La ricorrenza centenaria della Lettera apostolica di Leone XIII, *Orientalium Dignitas* (30.11.1894), ha offerto due anni fa a Giovanni Paolo II la splendida occasione per inviare a tutta la Chiesa una sua Lettera apostolica, *Oriente Lumen* (2.5.1995): contiene un invito delicato e forte a volgere lo sguardo ad Oriente, l’angolo santo del mondo dal quale è già venuto il Cristo e dal quale ternerà ancora, per chiudere la storia degli uomini e dunque la storia di grazia della salvezza. Quella “Lettera” continua a suscitare grande attenzione nelle Chiese. I Vescovi abruzzesi e molisani, in vista del Giubileo del 2000, fra le iniziative regionali, hanno voluto ci fosse un momento ecumenico di rilievo con un Convegno sul tema: “Le parole dell’Occidente hanno bisogno delle parole dell’Oriente”, che si tiene a Chieti nei giorni 3, 4, 5 dicembre, presso il Seminario Regionale “S. Pio X”.

* * *

La prima grande ragione che Giovanni Paolo II adduce per motivare il “ritorno” all’Oriente è che lì è Gerusalemme, la nostra madre, la nostra culla e la nostra memoria profetica, ma anche la patria delle nostre vite.

1. Gerusalemme, città mistericamente completa. A Gerusalemme non manca nulla; è la città perfetta, capace di essere il simbolo pienamente espressivo della storia della salvezza: è la città della Pasqua: è “la città nella quale il Verbo di Dio, fatto uomo per la nostra salvezza [...] morì e fu risuscitato” (n. 2); è la città della Pentecoste: “In quella città santa [...] lo Spirito fu inviato su Maria e i discepoli” (n. 2); è la città della missione: “Di lì il Buon Annuncio si irradiò nel mondo” (n. 2); è la città dell’unità delle Chiese e dei popoli: “Di lì, dalla madre di tutte le Chiese, il Vangelo fu predicato a tutte le genti” (n. 2); è la città dell’unità delle culture e delle spiritualità: “In quella città la cultura e le tradizioni più varie ebbero ospitalità nel nome dell’unico Dio (cfr At 2,9-11)” (n. 2).

2. Coltivare la nostalgia di Gerusalemme. Giovanni Paolo II ci invita, perciò, a desiderare “Gerusalemme”: “Nel volgerci ad essa con nostalgia e gratitudine ritroviamo la forza e l’entusiasmo per intensificare la ricerca

dell'armonia in quell'autenticità e pluriformità che rimane l'ideale della Chiesa" (n. 2). Nell'invito a riscoprire la nostra identità orientale e la nostra cittadinanza gerosolimitana, è contenuto in nuce tutto quanto la Lettera apostolica svolge nei suoi ventotto numeri, ossia i due doveri che l'Occidente cristiano ha di fronte all'Oriente cristiano: 1) fare un'esperienza credente dell'Oriente (nn. 5-16); 2) passare da tale conoscenza ad un fervido e fruttuoso incontro culturale, ecumenico ed ecclesiale (nn. 17-28).

3. La grazia dell'Oriente. Tutta la Lettera apostolica mostra la complessa genialità religiosa dell'Oriente, che è tuttavia riassumibile in alcune dimensioni fondamentali: il radicamento in una memoria protologica; l'apertura storica verso l'ecumene; la verticalità del mistero; la tensione vigilare verso il futuro assoluto.

Queste quattro coordinate della spiritualità e dello stile di vita orientali evocano le quattro grandi linee che tratteggiano il profilo della città santa di Gerusalemme, che si presenta agli occhi di chi l'accosta con fede come: città del passato, poiché tutti gli uomini hanno la loro registrazione anagrafica nel "libro" della vita in essa custodito (cfr Es 32,32-33; Is 4,3); città planetaria, in quanto aperta alle quattro dimensioni del mondo (cfr Sal 46); città del futuro, perchè "tutti i popoli vi si raduneranno" (Ger 3,17); città verticale, poichè è collegata con Dio, quale "città del Dio vivente" (Eb 12,22): i suoi "monti santi" sono l'inserzione assiale fra cielo e terra. A Gerusalemme, dunque, bisogna correre col cuore e la vita per salvarsi. Intanto occorre subito recarvisi per tornare cristiani completi!

Il Convegno ha avuto lo scopo di accogliere l'invito del Papa all'Occidente: riscoprire l'Oriente cristiano e la sua tradizione come parte della fede comune, custode di tesori capaci di completarsi reciprocamente e di trovare risposte più globali, più ricche alle domande e alle attese dei nostri contemporanei. "Nell'indagare la realtà rivelata, in Occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi" (Concilio Ecumenico Vaticano II, Decr. *Unitatis Redintegratio*, n. 17).

* * *

"L'Oriente è Oriente, e l'Occidente è Occidente", dichiarò una volta lo scrittore inglese Rudyard Kipling, "nè mai si incontreranno", soggiunse.

Eppure, la lettura della *Orientale Lumen* di Giovanni Paolo II è una chiamata convinta e persuasiva ad un forte avvicinamento fra “il mondo del sole che sorge” e “il mondo del sole che declina”.

“L’Oriente è l’Oriente”! Questa esclamazione, fra l’altro, ha il senso di ricordare le ricchezze spirituali, teologiche, liturgiche, ecclesiali dell’Oriente. Queste ricchezze sono già godibili da noi occidentali per il fatto che sono patrimonio dell’intera famiglia cristiana, ma lo saranno in un modo più forte e più vero quando esse diventeranno esperienza di vita. Allora saremo più cattolici, perché la cattolicità è anzitutto un fatto di profondità.

L’invito di Giovanni Paolo II all’incontro fra la tradizione orientale e quella occidentale è insistito, appassionato, motivato: la certezza che nasce dentro, leggendolo, è che Oriente e Occidente si sono già incontrati, si vanno ancora incontrando e che non dovranno certo aspettare il giorno del Giudizio per sentirsi entrambi, in familiare confidenza e in intima convivialità, dinanzi al trono di Dio. “Abbiamo in comune quasi tutto; e abbiamo in comune soprattutto l’anelito sincero dell’unità” (n. 3), afferma con gioia il Papa, parlando del rapporto fra Chiesa latina e Chiesa orientale.

Lo sforzo di reciproca conoscenza e di mutua vicinanza ecumenica e missionaria, prima che premiare le due Chiese, vuole essere un atto di lode da elevare al “Padre della luce”. È prudente pensare che avverrà così: se la Chiesa occidentale e quella orientale sapranno respirare la sapienza cristiana con due polmoni, saranno anche capaci di applaudire Dio con due mani.

Il Convegno teatino è stato preparato dall’Arcivescovo di Chieti-Vasto Mons. Edoardo Menichelli, quale incaricato della CEAM per il Giubileo, in collaborazione con il Seminario Regionale s. Pio X e il suo Istituto Teologico Abruzzese-Molisano di Chieti. Il Convegno ha soffermato la propria riflessione su alcune questioni culturali: In che senso l’Oriente può aiutare l’Occidente? In quali settori specifici questo può avvenire in modo particolare? Quale atteggiamento l’Occidente è chiamato ad adottare per consentire questo nuovo incontro? A queste domande il Convegno abruzzese-molisano si è proposto di rispondere con un denso e impegnativo programma, articolato in tre giorni.

Mercoledì 3 dicembre ha presieduto i lavori S.E. Mons. Ettore Di Filippo, Arcivescovo di Campobasso-Boiano e Presidente della Conferenza Episcopale Abruzzese Molisana, il quale ha rivolto ai partecipanti un saluto introduttivo.

Sua Em. Card. Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, ha parlato sul tema: “Gli orizzonti dell’*Orientale Lu-*

men”, mentre Mons. Claudio Gugerotti, della Congregazione per le Chiese Orientali, ha approfondito il tema: “Formazione alla conoscenza dell’Oriente cristiano in Occidente”.

Giovedì 4 dicembre, i lavori sono stati presieduti da S.E. Mons. Edoardo Menichelli, Arcivescovo di Chieti-Vasto. Sono intervenuti S.E. Mons. Szilárd Keresztes, Vescovo di Hajdúdorog per i Cattolici di rito bizantino (Ungheria), che ha offerto la “Testimonianza di un Vescovo orientale in Occidente”; S.E. Mons. Bécharia Raï, Vescovo di Jbeil, Byblos dei Maroniti (Libano), che ha parlato su: “Coordinamento tra cattolici e ortodossi in Libano in Occidente”; S.E. Mons. Mounghed El-Hachem, Vescovo di Baalbek - Deir El-Ahmar dei Maroniti, che ha approfondito il tema: “Convivialità socio-politica tra cattolici, ortodossi e musulmani in Libano”; S.E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi dell’Italia Continentale, che ha parlato su: “L’esperienza di diocesi greco-cattolica in Italia”.

Infine, venerdì 5 dicembre, sotto la presidenza di S.E. Mons. Ettore Di Filippo, hanno parlato Fr. Enzo Bianchi, Priore di Bose, su: “Pregare con la Chiesa d’Oriente. Esperienza di un monastero che prega con la liturgia d’Oriente e con quella d’Occidente”; P. Richard Cemus, Rettore del Pontificio Collegio “Russicum”, su: “Ospitalità reciproca. Esperienza di un collegio dove cattolici e ortodossi vivono insieme”.

Intervento del Cardinale Achille Silvestrini (Chieti, 3 dicembre 1997)

GLI ORIZZONTI DELLA ORIENTALE LUMEN

Parte Prima: Presentazione *dell’Orientale Lumen*

L’Orientale Lumen è un documento sull’Oriente cristiano: esso riguarda cioè quelle Chiese che, sorte e sviluppatesi dal primo annuncio apostolico a partire dalla terra di Gesù, fanno riferimento alle tradizioni alessandrina (copti ed etiopici), antiochena (siri, maroniti, malankaresi), costantinopolitana (bizantini nelle varie famiglie), siro-orientale (assiri o caldei e siro-malabaresi) e armena.

Come è noto vi sono Chiese orientali che ancora non sono in piena comunione con la Chiesa di Roma e Chiese che già lo sono: queste ultime vengono comunemente chiamate “Chiese Orientali Cattoliche”.

Perché il Papa ha pensato ora a un Documento organico sulle Chiese orientali?

L'occasione gli viene dal centenario della Lettera Apostolica *Orientalium Dignitas* di Leone XIII, che costituì una importante affermazione del valore del patrimonio delle Chiese Orientali.

Il testo stesso *dell'Orientalium Lumen* risponde alla domanda:

a) Il suo è un interesse di fede; di fronte alle domande dell'uomo contemporaneo, “le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze” (n. 28). È questo anche il tema del presente convegno.

“L'Occidente ha bisogno dell'Oriente, perchè sia restituita alla Chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa” (n. 1): l'incontro di Oriente ed Occidente farebbe risplendere la Chiesa in tutta la sua universalità, non solo nello spazio ma anche nella completezza delle sue forme.

b) La ricchezza delle spiritualità cristiane orientali è in grado di apportare un contributo molto importante alla predicazione del Vangelo, perché sia compreso e amato dall'uomo di oggi.

Ecco il nucleo del messaggio del Papa.

Ai cattolici occidentali - latini - egli rivolge l'invito a “conoscere in pienezza questo tesoro” (n. 1). Nel passato, dice il Papa, si è ritenuto “che il complesso degli usi e consuetudini della Chiesa latina fosse più completo o più adatto a mostrare la pienezza della retta dottrina” (n. 20). Il cammino della Chiesa sotto la guida dello Spirito ci ha condotti invece a capire, come testimoniano i Documenti conciliari che parlano delle Chiese Orientali (parte di *Unitatis Redintegratio* sull'ecumenismo e l'intero *Orientalium Ecclesiarum*), che spesso le differenze fra cristianesimo d'Oriente e d'Occidente derivano, “legittimamente e mirabilmente” dal fatto che “il cristiano orientale ha un proprio modo di sentire e di comprendere, e quindi anche un modo originale di vivere il suo rapporto con il Salvatore. Non possiamo che ringraziare Dio, con profonda commozione, per la mirabile varietà con cui ha consentito di comporre, con tessere diverse, un mosaico così ricco e composito” (n. 5). Vedremo più avanti le conseguenze operative.

Il Papa passa quindi a richiamare alcuni aspetti del tesoro orientale che gli paiono particolarmente significativi.

Affronta anzitutto il tema del rapporto, particolarmente riuscito in Oriente, fra fede e culture dei popoli e conclude che “l'esperienza delle singole Chiese d'Oriente ci si presenta come un autorevole esempio di riuscita inculturazione” (n. 7).

Si sente spesso dire, poi, che le Chiese orientali sono molto fedeli alla Tradizione, mentre gli uomini d'oggi sembrano piuttosto reattivi di fronte a quanto appare tradizionale. Il Papa sottolinea come quel patri-monio di fedeltà e di continuità che è la Tradizione non è mai puramente statico. Essa è come il "passaggio del testimone": è la coscienza che possiamo essere "testimoni, perché siamo figli di testimoni". Questo è importante se si vogliono riscoprire le radici della propria civiltà. Inoltre l'Oriente non è solo Tradizione, ma anche apertura al futuro: esso attende ed invoca costantemente il ritorno di Cristo.

Ha inizio quindi una parte molto lunga del documento, che ha per oggetto l'importanza e il significato del monachesimo in Oriente (n. 9-16). Esso è come un'altura, dalla quale si può guardare il vasto paesaggio del cristianesimo d'Oriente (n. 9).

Giovanni Paolo II mette in evidenza alcuni aspetti centrali del monachesimo orientale (non esclusivi, certamente, in quanto si ritrovano spesso anche in quello d'Occidente), e quindi della concezione della vita cristiana in Oriente:

- la Parola di Dio e l'Eucaristia come centro della vita;
- la liturgia, nella quale tutto il creato trova la sua destinazione ideale e che mostra il valore e la bellezza della persona umana anche nella sua componente corporea;
- il cammino verso la conoscenza di se stessi anche attraverso la figura della guida spirituale - uomo o donna -;
- la comunione con la comunità monastica ed anche con tutto il mondo, dal quale il monaco si è distaccato ma che conserva sempre presente nella preghiera e nell'invocazione dello Spirito;
- la coscienza profonda della vocazione dell'uomo a "diventare Dio" per grazia, nonostante la ferita del peccato e il dramma della fragilità;
- la coscienza del mistero di Dio, che è oltre ogni conoscenza e che si dona per amore, così che al culmine del cammino cristiano sta un silenzio che adora.

Nella seconda parte del Documento (nn. 17-27), dal titolo significativo "dalla conoscenza all'incontro", il Santo Padre traccia alcune linee per il cammino delle Chiese d'Oriente e di Occidente nella ricerca dell'unità.

"Il peccato della nostra separazione è gravissimo", scrive il Papa (n. 17). Si devono compiere "nuovi gesti coraggiosi", perché "sentiamo la necessità di andare oltre il grado di comunione che abbiamo raggiunto" (ibid.).

Il Papa vuole che si guardi finalmente anche a ciò che in questi secoli non ha cessato di unirli: "Si fa in me ogni giorno più acuto il desiderio

di ripercorrere la storia delle Chiese, per scrivere finalmente una storia della nostra unità” (n. 18), dalla predicazione apostolica, attraverso i martiri, la convivenza nella diversità i numerosi episodi di ricerca della comunione anche dopo la divisions su su fino al Vaticano II.

Il Pontefice non si nasconde che “il cammino della carità conosce nuovi momenti di difficoltà in seguito ai recenti avvenimenti che hanno coinvolto l’Europa centrale e orientale” (n. 19). Dove si è sofferto insieme il martirio, lì si deve ora testimoniare insieme il trionfo della carità.

Ma vi è un ulteriore elemento di grave sofferenza: ancora cattolici e ortodossi non possono partecipare insieme all’Eucaristia: questa esclusione è l’espressione più drammatica della nostra povertà.

La Chiesa di Roma ha sempre sentito il dovere di promuovere l’unità. Ciò si è compiuto nel passato secondo la mentalità e la sensibilità dei tempi. Oggi abbiamo acquisito con chiarezza alcuni punti, che sempre devono caratterizzare la ricerca dell’unità:

- a) assicurare il pieno rispetto della dignità dell’altro;
- b) promuovere una vera coscienza di popolo, e non solo di vertice;
- c) pensare a forme e possibilità nuove, “forse anche andando oltre le forme già storicamente sperimentate” (n. 20). Vorrei richiamare l’importanza di questa affermazione, che esplicita quanto già aveva detto il Concilio: può essere che si debbano ricercare forme di comunione fra cattolici e ortodossi del tutto nuove, mai sperimentate nel passato. È un invito, questo, di grande apertura.

Le Chiese orientali cattoliche, che spesso sono al centro della discussione, non sono meno orientali per il fatto che sono in comunione piena con la Chiesa di Roma; anzi, qualora la loro orientalità fosse stata in parte oscurata nel tempo, essa va ristabilita in pieno.

Esse hanno il diritto di reggersi secondo le proprie discipline particolari.

Rimane “nella loro carne una drammatica lacerazione, continua il Papa, perché è impedita ancora una totale comunione con le Chiese orientali ortodosse, con le quali pur condividono il patrimonio dei loro padri” (n. 21). È necessario un cammino comune di conversione verso l’incontro.

Il Papa conclude questa parte con un appello alla Chiesa latina (cioè ai cattolici di Occidente), così vibrante, da far comprendere che qui sta uno degli scopi della Lettera: “E conversione è richiesta anche alla Chiesa latina, perché rispetti e valorizzi in pieno la dignità degli Orientali ed

accolga con gratitudine i tesori spirituali di cui le Chiese orientali cattoliche sono portatrici a vantaggio dell'intera comunione cattolica; mostri concretamente, molto più che in passato, quanto stimi e ammiri l'Oriente cristiano e quanto essenziale consideri l'apporto di esso perché sia pienamente vissuta l'universalità della Chiesa" (ibid.). Come si vede, il Santo Padre chiede con forza:

a) che si aiutino i cattolici a conoscere che ci sono Chiese orientali già in comunione piena con Roma e che fanno parte, con le loro tradizioni spirituali, liturgiche e disciplinari proprie, del patrimonio cattolico a pieno titolo e con dignità pari a quello dei Latini;

b) che i Cattolici devono conoscere e stimare il patrimonio e la realtà delle Chiese Orientali.

Nell'avviarsi alla conclusione, il Santo Padre affronta alcuni problemi concreti:

a) di fronte al sorgere di nuove incomprensioni fra Cattolici e Ortodossi nell'Est europeo vanno osservate le norme per una azione fraterna che la Santa Sede ha formulato;

b) una strada importante è il cammino comune del servizio: i cattolici mettono a disposizione delle Chiese ortodosse il proprio sostegno per la loro rinascita e mai ostentino, nei territori orientali, "un atteggiamento che possa apparire irrispettoso dei faticosi sforzi che le Chiese d'Oriente intendono compiere, con tanto maggior merito quanto più precarie sono le loro disponibilità" (n. 23). La testimonianza della carità comune parla da sola;

c) è indispensabile crescere nella conoscenza reciproca: il Papa indica alcune vie concrete per una migliore conoscenza dell'Oriente cristiano fra i Cattolici;

d) per conoscersi meglio ci si deve frequentare di più, a questo riguardo:

- il Papa privilegia i monasteri, come luoghi ideali di incontro fra cattolici latini e orientali e fra cattolici e ortodossi. A questo riguardo Giovanni Paolo II dice una parola molto importante: l'incontro e il dialogo fra monaci cattolici e ortodossi può essere, e già è in parte, "un mirabile ponte di fraternità, dove l'unità vissuta risplende persino più di quanto possa apparire nel dialogo fra le Chiese" (n. 9). Tra i monaci, proprio per queste affinità, il rapporto di comunione può mostrare i suoi effetti anche oltre quanto già acquisito nei dialoghi ecumenici ufficiali;

- richiama la disponibilità ad accogliere studenti e studiosi delle Chiese orientali nelle Università pontificie e nelle altre istituzioni accademiche cattoliche;

- auspica che si sviluppino, anche in Roma, luoghi destinati all'ospitalità dei fratelli d'Oriente;
- vede con favore il moltiplicarsi dei "gemellaggi" tra parrocchie cattoliche e ortodosse;
- auspica l'intensificarsi di pellegrinaggi comuni dei martiri comuni;
- "sarebbe poi un atto di grande significato il pervenire al riconoscimento comune della santità di quei cristiani che negli ultimi decenni, in particolare nei Paesi dell'Est europeo, hanno versato il sangue per l'unica fede in Cristo" (n. 25); molto suggestiva questa ipotesi di canonizzazioni fatte insieme;
- e) auspica una più stretta collaborazione fra cattolici (latini e orientali) e ortodossi nei territori della diaspora orientale nel cosiddetto primo mondo;
- f) chiede alle Chiese orientali cattoliche di riprendere al proprio interno la pratica della vita monastica, e ciò anche nei territori della diaspora.

Parte seconda: gli orizzonti *dell'Oriente Lumen*

Dopo questo breve percorso di descrizione della *Oriente Lumen*, cerchiamo ora di osservare gli orizzonti di novità per tutte le Chiese che questo Documento delinea.

L'accostare tra di loro le Lettere Apostoliche *Orientalium Dignitas* di Leone XIII ed *Oriente Lumen* di Giovanni Paolo II mostra continuità e specificità.

La prima impressione che se ne ricava è che, pur rimanendo costante il rispetto e la venerazione con cui il Vescovo di Roma guarda al patrimonio delle Chiese orientali, tale sia stato il procedere della riflessione all'interno della Chiesa e così robusto l'impatto con le istanze ecumeniche, da far percepire un contesto fortemente mutato. Sembra interessante, al di là del commento di singoli punti, mettere in evidenza la prospettiva di fondo dei due documenti, quale segno degli orizzonti che vengono delineati dalla nuova prospettiva, come ben sottolinea il titolo che è stato assegnato al mio intervento.

- a) Da Roma centro dell'unità a Roma ponte di unità.

Nella Lettera di Leone XIII è chiaro che l'unità va costituita mettendo al centro Roma stessa, "Ecclesiarum omnium caput". Delle Chiese Orientali "enitet...cum Romana usque ab exordiis summa coniunctio". Angolo visuale è dunque la comunione con la Chiesa di Roma, "quae cen-

trum eiusdem est unitatis et caritatis”. In questo senso viene quasi naturale il fatto che il Documento di papa Leone riguardi soprattutto gli Orientali cattolici.

L'*Orientale Lumen* preferisce accennare alla Chiesa di Roma come a colei che “ha sempre sentito parte integrante del mandato affidato da Gesù Cristo all’apostolo Pietro: confermare i fratelli nella fede e nell’unità (cfr Lc 22,32)”: l’impegno per ristabilire la piena unione fra le Chiese. Il mandato di Pietro e dei suoi successori appare come un servizio all’unità. Così Giovanni Paolo II interpreta gli sforzi del passato, anche se riconosce che essi sono fortemente debitori alla mentalità e quanti alla teologia del tempo e che, per il futuro, si dovranno cercare nuove vie, forse anche diverse da quelle sino ad ora sperimentate (cfr n. 20). Ampio risalto a tale intuizione sarà dato nella Lettera Enciclica *Ut unum sint* proprio a riguardo del modo di esercitare il mistero petrino (cfr. n. 88-96).

La prima impostazione suppone l’esistenza di una solo vera Chiesa, quella cattolica, ed altre comunità di credenti che devono ritornare all’unità cattolica, dalla quale si sono separate; si tratti di singoli o di comunità, chi se ne è allontanato troverà la vera Chiesa quando “passerà” al cattolicesimo; la seconda offre alle altre Chiese, già in qualche misura “Chiese”, un servizio di conferma, quale è quello del successore di Pietro quale Vescovo di Roma, che non elimini la loro identità di Chiesa, ma accresca quella circolazione che in termini teologici chiamiamo comunione. La Chiesa cattolica sente che tale servizio è parte integrante della sua identità e del mandato ricevuto dal Signore e lo offre alle altre Chiese perché esse lo accolgano, nelle forme che il dialogo faciliterà a chiarire, come parte della propria identità ecclesiale. Roma propone il ministero petrino come un arricchimento per la stessa identità delle Chiese orientali e non come cancellazione della loro identità per assumere quella - alternativa e quindi sostitutiva - della Chiesa cattolica.

Ciò crea i presupposti perché lo sguardo si sposti da una città all’altra: da Roma, centro dell’unità, a Gerusalemme, la città degli inizi, la città della prima vocazione, la “madre di tutte le Chiese” (n. 2), ma anche la città escatologica, il luogo della dimora di Dio con gli uomini, la terra d’Oriente, da cui nasce l’*Orientale Lumen*, e dal quale egli tornerà: “le nostre parole si incontreranno per sempre nella Gerusalemme del cielo, ma invociamo e vogliamo che quell’incontro sia anticipato nella Santa Chiesa che ancora cammina verso la pienezza del Regno” (n. 28).

Da Roma, ove è collocata la cattedra della verità cattolica, propria cioè di quella Chiesa dove “subsistit” l’una sancta (cfr LG 8), il luogo della custodia fedele all’interno, lo sguardo si sposta verso Gerusalemme, la città degli inizi e del compimento, segno di una fede vista, piuttosto che

come possesso-fruizione, come pellegrinaggio-invocazione: “Presto, molto presto Cristo, l’*Orientale Lumen*, ci conceda di scoprire che in realtà, nonostante tanti secoli di lontananza, eravamo vicinissimi, perché insieme, forse senza saperlo, camminavamo verso l’unico Signore, e quindi gli uni verso gli altri” (n. 28).

È questo il primo orizzonte.

b) Dalla diversità come opposizione alla diversità come complementarietà.

La Lettera *Orientale Lumen* pare dunque trarre da questo *sguardo su Gerusalemme* una prima conseguenza proprio sul modo con il quale Roma guarda le sorelle d’Oriente: “La tradizione orientale cristiana implica un modo di accogliere, di comprendere e di vivere la fede nel Signore Gesù. In questo senso essa è vicinissima alla tradizione cristiana d’Occidente che nasce e si nutre dalla stessa fede. Eppure se ne differenzia, legittimamente e mirabilmente, in quanto il cristiano orientale ha un proprio modo di sentire e di comprendere, e quindi anche un proprio modo originale di vivere il suo rapporto con il Salvatore” (n. 5). Ciò che ha lacerato “il tessuto dell’unità non è stato tanto un episodio storico o una semplice questione di preminenza, ma un progressivo estraneamento, sicché l’altrui diversità non è più percepita come ricchezza comune, ma come incompatibilità” (n. 18).

Il grande passaggio di mentalità che viene sintetizzato in queste parole indica che lo sguardo non parte più dal presupposto che vi sono, nel confronto con l’Occidente, alcune divergenze, tra le quali quelle dogmatiche sono inaccettabili, altre, soprattutto quelle liturgiche, legittime. Secondo questa visione erano compatibili solo quelle diversità che, in qualche modo, erano *esterne al dogma*. “Animadvertendum est minime esse Orientalibus timendum, ne iidem, fidei ac regiminis unitate restituta, legitimos suos *ritus et usus* relinquere cogantur” (Pio XII, Enciclica *Orientales Omnes Ecclesiae*).

Già Leone XIII era arrivato anche a mettere in luce come tali “disparae caerimoniarum formae” fossero forse il modo migliore “*ad catholicitatis notam in Ecclesia Dei illustrandam*”. Si rilevava dunque una legittima diversità: per Leone essa consiste anzitutto nella varietà delle espressioni liturgiche. Importante l’osservazione secondo cui esse arricchiscono la stessa cattolicità della Chiesa. Insomma, vi è un patrimonio di verità da credere espresso in termini sostanzialmente identici da tutti quanti vogliono essere cattolici, e vi sono espressioni che, quando non si discostino apertamente da questo patrimonio, possono essere legittima-

mente mantenute ed anzi universalmente apprezzate, perché testimoniano l'*universalità* della Chiesa. Anche Giovanni Paolo II si riferisce alla *cattolicità*, quando invita i Latini a sentire, "insieme con il Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo *la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa*" (n. 1).

L'*Orientale Lumen* fa però un ulteriore passo avanti, è consapevole che il vero problema del rapporto fra Oriente ed Occidente non è una questione di puro contrasto dogmatico, né si risolve con il riconoscimento agli Orientali del diritto di mantenere celebrazioni liturgiche proprie e, in certa misura, anche una disciplina ecclesiastica propria. Tutto è, in qualche modo, diverso; la diversità entra nello stesso modo di *sentire* il dogma; ma non per questo ci troviamo di fronte ad una diversità dogmatica intesa come incompatibilità della fede. La diversità torna ad essere non necessariamente segno di opposizione, ma di possibile sovrabbondanza di ricchezza. C'è qui molta più gratitudine, più apprezzamento per questa diversità come positività piuttosto che impegno ad affrontare le questioni di fede che ci dividono, non perché questo non vada fatto, ma perché è necessario prima sanare quel senso di inconciliabilità delle sensibilità che lo stesso Giovanni Paolo II ha affermato essere alla base della divisione.

Ed è per questo che nel Papa "si fa ... ogni giorno più acuto il desiderio di ripercorrere la storia delle Chiese, per scrivere finalmente una storia della nostra unità" (n. 18).

Ecco un nuovo orizzonte della *Orientale Lumen*.

c) Le Chiese Orientali hanno un patrimonio vivente.

Lo sguardo che Roma volge da se stessa a Gerusalemme comporta dunque che essa scelga di mettersi in ascolto dell'altro, come si è visto, senza continuamente paragonarlo a se stessa come criterio di riferimento.

Ma sul percorso del suo sguardo non vi può essere solo il suo interlocutore ecclesiale: vi si incontra invece il volto degli uomini e delle donne di oggi. È questa una necessità per chi vuole distogliere momentaneamente lo sguardo *dalla presenza che è in sé*, per intraprendere il pellegrinaggio verso la Città Santa: sulle strade del mondo, mentre scopre la sorella d'Oriente e ne riconosce la bellezza, riceve pure l'interpellanza di quanti, carichi di speranza o di disperazione o anche semplicemente distratti, percorrono pur sempre la strada della storia.

Potrà sembrare sproporzionato, ma sono convinto che in questo approccio stia forse il più alto atto di omaggio che Giovanni Paolo II fa alle Chiese Orientali.

Che la Chiesa cattolica si senta chiamata a rispondere alle attese del mondo contemporaneo, è cosa scontata in Occidente, almeno dopo la riflessione del Concilio, ma anche prima, come tendenza intrinseca.

Ciò che invece costituisce una delle minacce più gravi all'Oriente cristiano è il fatto che certuni in Occidente apprezzano l'Oriente proprio a causa della sua presunta immobilità. Il fatto che le Chiese orientali (anche quelle cattoliche) abbiano attratto non pochi fedeli occidentali, scontenti di quello che essi ritengono essere un pericoloso cedimento al mondo; il fatto che all'Oriente spesso ci si rivolga per appagare il proprio estetismo, così poco accarezzato (non sempre per buone ragioni) dall'approccio spirituale e pastorale dell'Occidente, rischia di far soccombere l'Oriente ad una *falsa immagine di sé*: quella di uno scrigno di ricordi che esalta i nostalgici e quanti, in generale, si rifiutano di misurarsi con le attese e le speranze di chi vive nell'oggi.

La riflessione del Papa parte anzitutto dal presupposto che le Chiese Orientali hanno un patrimonio vivo capace di rispondere alle domande di oggi in misura non minore rispetto a quanto appartiene all'esperienza dell'Occidente.

Anche se la storia e la sensibilità dei cristiani in Occidente ha acquisito *l'esperienza pensosa e sofferta, ma anche appassionante*, di un tentativo di ascolto della storia, ciò non significa che lo stesso Occidente abbia anche le risposte sempre migliori a queste domande. L'Occidente vuole offrire questa esperienza critica, questi interrogativi, ai fratelli d'Oriente. Tale dono tuttavia non intende presupporre che gli Orientali debbano rispondere a quelle domande in modo identico, e neppure analogo a quanto si è fatto in Occidente: essi potranno, al contrario, trarre dalla loro tradizione *il proprio modo* di interpretare la domanda stessa e la relativa risposta.

In secondo luogo, connesso con il precedente, *l'Orientale Lumen* fa comprendere che la risposta delle Chiese Orientali è addirittura a volte potenzialmente in grado di comprendere certi aspetti della domanda profonda delle culture contemporanee in modo più efficace di quanto, su questo o quel determinato aspetto, possano fare la comprensione o la prassi dei cristiani d'Occidente.

Il terzo aspetto di questo approccio è dato dalla coscienza che la prospettiva non si limita neppure al solo cercare ora in una tradizione ora in un'altra la risposta di volta in volta più gradita e più incisiva alle questioni poste dalla cultura odierna. Esiste una potenza, una intensità di spessore della Parola che appare in pieno solo nel ricomporre, anziché nel contrapporre, i diversi modi di vivere e incarnare la fede. Anche qui *l'Orientale Lumen* non intende affrontare il problema della *pienezza oggettiva* della verità nella Chiesa cattolica. Si preoccupa di un approccio mol-

to più esistenziale, che bada alla piena manifestazione della verità, alla sua epifania, alla sua visibilità storica e quindi anche alla concordia di un messaggio offerto al mondo con voluta comunione di cuori e di menti. Accoglie cioè l'enorme importanza che la sensibilità odierna conferisce al *modo di rivelarsi* della verità, in modo che, alla fine, non prescinda mai dalla carità, che è strettamente connessa alla *verità* fino a diventare parte integrante: "Le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze...L'uomo del terzo millennio possa godere di questa scoperta, finalmente raggiunto da una parola concorde e per questo pienamente credibile, proclamata da fratelli che si amano e si ringraziano per le ricchezze che reciprocamente si donano" (n. 28).

In questo terzo orizzonte sta, in certo modo, il coronamento dei primi due. È nella missione comune, frutto della carità, la profezia della *Oriente Lumen* ed anche, probabilmente, l'ispirazione del nostro riflettere oggi insieme proprio su queste parole.

VII

NOTIZIE RILEVANTI

**1) INCONTRO IN UNGHERIA DEI VESCOVI ORIENTALI
CATTOLICI D'EUROPA (Nyíregyháza, 30 giugno-6 luglio 1997)**

Dal 30 giugno al 6 luglio 1997 si è tenuto a Nyíregyháza, nell'Eparchia di Hajdúdorog (Ungheria), su iniziativa della Congregazione per le Chiese Orientali, un incontro dei Gerarchi orientali cattolici d'Europa. Il tema dell'incontro è stato quello della *Identità delle Chiese Orientali Cattoliche*.

Vi hanno preso parte il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione, accompagnato dai Monsignori G. Dudzar, C. Gugerotti, K. Nitkiewicz e Don J.P.Lieggi, Officiali del Dicastero, l'Arcivescovo José Saraiva Martins, Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica, e il Vescovo Jean Claude Perisset, Segretario aggiunto del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e tutti i responsabili delle Chiese orientali in Europa: i Vescovi e Ordinari orientali cattolici, i Superiori e le Superiori religiose di Istituti orientali che operano in Europa, gli Ordinari latini per gli Orientali.

Lo scopo dell'avvenimento è stato precisato dal Santo Padre nel Messaggio indirizzato al Cardinale Silvestrini in occasione dell'incontro: "Molto opportunamente il Dicastero della Curia Romana, che Ella, Signor Cardinale, presiede, ha promosso questo incontro per dare ai Vescovi, alcuni dei quali sono veri confessori della fede, la possibilità di incontrarsi, di pregare e di riflettere insieme con i collaboratori della Congregazione, [...]. Sono certo che questa esperienza di convivenza arricchirà tutti, rafforzando nelle Chiese Orientali Cattoliche l'impegno ad individuare sempre meglio le modalità secondo cui apportare il proprio contributo specifico: esse rendono presente nel cuore della Chiesa il tesoro dell'Oriente cristiano e partecipano, ad un tempo, al flusso di grazia che percorre il corpo, variegato e multiforme, della Chiesa Cattolica. [...] Confido che una più chiara coscienza di questa identità valga a facilitare la precisa collocazione degli Orientali cattolici nel quadro ecumenico, favorendo il superamento di incomprendimenti e di tensioni che hanno portato e portano con sé non poca sofferenza".

Si è trattato della prima occasione per le Chiese Orientali d'Europa per ritrovarsi insieme dopo la grande persecuzione: è noto infatti il tributo di sofferenza e di sangue che quasi tutte queste Chiese hanno offerto (il Papa ha parlato di "martiri") per difendere la loro fede cristiana e il loro attaccamento alla Sede di Pietro. Tanti anni di clandestinità e di isolamento hanno reso molto difficile per queste Chiese il contatto con il resto della Chiesa cattolica, anche in un periodo, quale quello del Concilio Vaticano II, che ha fortemente marcato il suo cammino. L'incontro, pertanto, è stato l'occasione per riflettere sulle modalità per rendere possibile l'acquisizione organica degli apporti teologici e pastorali della Chiesa e, nello stesso tempo, salvaguardare la storia specifica di ciascuna delle Chiese orientali cattoliche. In particolare si è tentato di individuare il modo per aiutare queste Chiese a vivere in pienezza la continuità con la loro autentica tradizione, come il Concilio ha indicato (cfr *Orientalium Ecclesiarum* 6).

All'inizio dei lavori il Cardinale Prefetto ha tenuto un'allocuzione di apertura con la quale ha presentato l'articolazione dell'incontro e ha posto l'accento sugli aspetti sui quali si è soffermato lo studio e la riflessione dei partecipanti all'incontro.

Nei primi giorni alcune relazioni hanno precisato i termini della questione allo studio. Si è scelto che ogni tema fosse trattato da due esperti, di cui uno sempre scelto fra i pastori o gli studiosi delle stesse Chiese orientali cattoliche. Gli interventi dei relatori erano distinti in relazioni fondamentali, comunicazioni e presentazioni.

Le relazioni fondamentali riguardavano l'identità degli Orientali cattolici (tema dell'incontro) analizzata dal punto di vista teologico (P. M. Van Parys, O.S.B.), da quello storico (Prof. E. Morini), dall'interno dell'esperienza degli stessi Orientali cattolici (Prof. B. Gudziak).

Le comunicazioni hanno mostrato il legame fra l'identità ed alcuni aspetti fondamentali della vita ecclesiale: la liturgia (P. R. Taft, S.J., P. I. Ivancso); la formazione (P. G. Pelland, S.J., P. M. Nin, O.S.B., S. Ecc. Mons. S. Mudry); l'ecumenismo (P. D. Salachas, Sua Eccellenza Mons. L. Husar, Sua Eccellenza Mons. A. Mesian); la vita religiosa (P. I. Gargano, O.S.B.Cam., P. D. Lachovicz, O.S.B.M., P. S. Dmytruch, Stud.).

Si sono infine presentati l'*Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali* della Congregazione per le Chiese Orientali (P. O. Raquez, O.S.B.) e l'esperienza dei catechismi della Chiesa Greco-Cattolica ungherese (P. I. Ivancso).

In seguito, buona parte del tempo è stata dedicata al lavoro in gruppi. Il frutto di questo lavoro è stato riportato in assemblea, costituendo la base per la stesura, la discussione e l'approvazione dei documenti finali.

I partecipanti, infatti, hanno approvato al termine dell'incontro un *Documento Finale*, un *Messaggio dei Gerarchi delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa alle loro Comunità* e una *Dichiarazione sull'impegno ecumenico*.

Nel Documento Finale i partecipanti "hanno riconosciuto l'urgenza per tutte le loro chiese di rinnovare, ritornando alle fonti delle proprie tradizioni originarie, i contenuti e le forme del loro modo di testimoniare la fede alle soglie del terzo millennio della storia cristiana" (n. 3) e hanno individuato alcune proposte per concretizzare il frutto delle riflessioni maturate nel confronto.

Nel *Messaggio alle loro Comunità* hanno sottolineato che "la riflessione comune ha messo in evidenza l'autenticità del nostro essere cattolici ed orientali. Fedeli al nostro patrimonio, contribuiamo a rendere presente nel cuore della Chiesa il tesoro dell'Oriente cristiano" (n. 3).

Infine, con la *Dichiarazione sull'impegno ecumenico*, hanno ribadito che "le Chiese orientali cattoliche, coscienti dei profondi legami spirituali e culturali che le uniscono alle Chiese ortodosse, esprimono la loro irreversibile volontà di collaborare con esse per promuovere la piena comunione e la loro comune testimonianza nel mondo, secondo la volontà di Cristo e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo" (n. 2).

Ogni giorno è stata celebrata la Divina Liturgia secondo la tradizione dei diversi gruppi presenti, con la numerosa partecipazione dei fedeli di Nyíregyháza. L'incontro si è concluso domenica 6 luglio con una solenne celebrazione della Divina Liturgia nel santuario mariano di Mariapocs.

La Congregazione ha curato la pubblicazione degli Atti dell'incontro nelle tre lingue ufficiali adoperate durante i lavori: italiano, ucraino, rumeno.

**Messaggio del Santo Padre
al Cardinale Prefetto Achille Silvestrini**

**PRENDERE COSCIENZA DELLA PROPRIA IDENTITÀ PER
PARTECIPARE AL DIALOGO ECUMENICO SUPERANDO
TENSIONI ED INCOMPRENSIONI**

In occasione dell'incontro dei Vescovi e dei Superiori religiosi delle Chiese Orientali Cattoliche in Europa con i rappresentanti della Congregazione per le Chiese Orientali, svoltosi ad Hajdudorog, in Ungheria, Giovanni Paolo II ha inviato un Messaggio al Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Eccone il testo:

Al Signor Cardinale
ACHILLE SILVESTRINI
Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali

1. Sono particolarmente lieto e commosso di far giungere per il suo gentile tramite, Venerato Fratello, il mio saluto nel Signore ai partecipanti all'incontro, previsto ad Hajdudorog (Ungheria) dal 30 giugno al 6 luglio prossimi, dei Vescovi e dei Superiori religiosi delle Chiese Orientali Cattoliche in Europa con i rappresentanti della Congregazione per le Chiese Orientali.

Il convegno costituisce un evento di indubbia importanza: i maggiori responsabili della Chiese Orientali Cattoliche si ritroveranno insieme per comprendere sempre meglio ciò che la Chiesa universale attende dagli Orientali in piena comunione con la Sede di Roma. L'incontro è reso possibile dalla ritrovata libertà, che pone le Chiese Orientali Cattoliche d'Europa di fronte a possibilità ed impegni inediti. Esse hanno pagato un tributo altissimo alla loro scelta di rimanere fedeli al Signore ed alla comunione con il Vescovo di Roma. Il prezzo è stato a volte quello supremo del dono della vita. Private per decenni del loro clero, spesso imprigionato o, comunque, sottoposto ad una sorveglianza estenuante e ad una continua limitazione di libertà nell'agire pastorale, oggi queste Chiese, indebolite nelle forze, ma fiduciose in Colui che ha vinto il mondo, si trovano ad affrontare l'arduo compito di riemergere dalle catacombe per rispondere alle esigenze dei fedeli, finalmente sciolti dal vincolo dell'oppressione, ma solleciti da nuovi miraggi e sottoposti a nuove sfide.

2. Molto opportunamente il Dicastero della Curia Romana, che Ella, Signor Cardinale, presiede, ha promosso questo incontro per dare ai

Vescovi, alcuni dei quali sono veri confessori della fede, la possibilità di incontrarsi, di pregare e di riflettere insieme con i collaboratori della Congregazione, in modo che questa possa meglio conoscere le loro attese ed esprimere con più incisiva immediatezza gli orientamenti della Santa Sede per gli Orientali cattolici. Attraverso la Congregazione per le Chiese Orientali è il Papa stesso che si pone accanto ad esse, come pietra sulla quale costruire l'edificio sempre nuovo della fedeltà al Signore Gesù. È con questa semplicità di reciproco ascolto che si costruisce la Chiesa.

Sono certo che questa esperienza di convivenza arricchirà tutti, rafforzando, nelle Chiese Orientali Cattoliche l'impegno ad individuare sempre meglio le modalità secondo cui apportate il proprio contributo specifico: esse rendono presente nel cuore della Chiesa il tesoro dell'Oriente cristiano e partecipano, ad un tempo, al flusso di grazia che percorre il corpo, variegato e multiforme, della Chiesa Cattolica. Nella fedeltà a questa duplice vocazione si colloca la comune attesa. Confido che una più chiara coscienza di questa identità valga a facilitare la precisa collocazione degli Orientali cattolici nel quadro ecumenico, favorendo il superamento di incomprensioni e di tensioni che hanno portato e portano con sé non poca sofferenza. Ciò ribadisce quanto ho avuto modo di dire nella mia *Lettera ai Vescovi del Continente europeo circa i rapporti tra cattolici ed ortodossi nella nuova situazione dell'Europa centrale ed orientale*: "Auspicio di cuore che, ovunque vivano insieme cattolici ed ortodossi, si instaurino relazioni fraterne, di reciproco rispetto e di sincera ricerca di una testimonianza comune all'unico Signore" (AAS LXXXIV, 1992, p. 168).

Più le Chiese orientali saranno se stesse, più incisiva sarà la loro testimonianza, più visibile la loro appartenenza all'Oriente cristiano, più feconda e preziosa la loro complementarità rispetto alla tradizione occidentale.

3. Chiedo ai martiri, noti e sconosciuti, di codeste Chiese venerande di voler accompagnare questo evento, intercedendo presso il Padre comune per ottenere a tutti l'apertura del cuore e della mente, il coraggio della fedeltà, la santa speranza nel giorno del Signore.

Con questo auspicio imparto di cuore a Lei, Signor Cardinale, ed a tutti i partecipanti all'incontro la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 28 giugno 1997, memoria liturgica di sant'Ireneo.

ALLOCUZIONE DEL CARDINALE ACHILLE SILVESTRINI

1. Rendo grazie al Signore, che mi ha concesso di essere oggi qui con voi, carissimi fratelli e sorelle che portano l'onore e il peso della responsabilità a favore delle Chiese Orientali cattoliche d'Europa.

La commozione che proviamo nasce dalla coscienza di un privilegio datoci dal Signore: ancora dieci anni fa i fratelli orientali dell'Europa centrale e orientale, dopo l'uragano della persecuzione, si trovavano ancora in clandestinità. La Chiesa cattolica avrebbe desiderato promuovere un incontro come quello che qui oggi inauguriamo, ma il giogo del regime ateo non lo avrebbe mai permesso.

Il Padre celeste ha voluto che la speranza diventasse realtà. Oggi siamo riuniti qui, per la prima volta tutti insieme, a parlare apertamente, pubblicamente del futuro delle nostre Chiese.

2. Gli anni del silenzio sono stati gli anni della prova: privati di riconoscimento legale, perseguitati in tanti modi, condannati al silenzio e alla clandestinità, siete stati filtrati nel crogiolo ed avete mostrato la vostra fedeltà al Signore e alla Chiesa. Il silenzio era una privazione, ma è potuto diventare anche motivo di grazia. C'è addirittura un silenzio su Dio che la teologia orientale propone come uno stile da ricercare: lo ha chiamato *apofasi*. Quel silenzio ha purificato i cuori e ha insegnato a concentrarsi sull'essenziale.

Nel frattempo la Chiesa che viveva in regimi di libertà si incontrava per rendersi disponibile alla parola suscitata dallo Spirito sui tempi nuovi: il Concilio Vaticano II fu il luogo nel quale particolarmente intenso si fece l'ascolto di quella voce, che parlò alla Chiesa di una testimonianza rinnovata nel mondo che cambia.

Ora è tempo che il silenzio imposto dalla violenza, ma divenuto occasione di grazia, si incontri con la parola fiorita nella libertà: l'uno e l'altra debbono comunicare, perché la Chiesa cresca sia mediante la forza dei martiri, e mediante il libero confronto fra quanti cercano la verità e la testimoniano con la fatica pastorale.

Il Concilio e il Magistero successivo ad esso si rivolgono con insistenza agli Orientali, esprimendo l'amore e la fiducia della Chiesa cattolica e formulando orientamenti ed auspici. In particolare il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II ha donato alla Chiesa testi fondamentali, che chiedono uno studio attento ed una proficua assimilazione: anzitutto il Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, che vuol mostrare come la Chiesa cattolica riconosca il diritto agli Orientali cattolici a reggersi secondo le proprie tradizioni liturgiche, spirituali, disciplinari. E inoltre una serie abbondante

di altri Documenti, tra cui vorrei ricordare la Lettera Enciclica *Slavorum Apostoli*, la Lettera Apostolica *Orientalis Lumen* e la Lettera Enciclica *Ut unum sint*. Dovremo studiare come favorire in concreto la conoscenza di questi testi fondamentali. Posso assicurarvi, anche dagli incontri personali che ho avuto con il Santo Padre, che egli considera l'apporto dell'Oriente cristiano e la causa dell'unità della Chiesa una priorità per il suo Pontificato. A Lui vogliamo inviare il nostro saluto filiale, grati per le parole di speciale benedizione che ha voluto indirizzare alla nostra assemblea.

3. Oggi si parla molto degli Orientali cattolici: essi sono al centro del dialogo ecumenico, e spesso anche dello scontro. Due elementi sono continuamente richiamati: le origini dell'unione con Roma ed i relativi presupposti ecclesiologici; le conflittualità locali relative al possesso dei luoghi sacri e dei beni ecclesiastici.

Ciò che conta oggi non è tanto chiarire le divergenze storico-teologiche, né solamente risolvere i problemi e le difficoltà pratiche. Occorre comprendere a fondo che il soggetto del nostro agire come Chiesa è Cristo, rivelazione dell'amore del Padre, unica salvezza dell'umanità. Questo è il senso del nostro esistere come Chiesa. Se ci concentreremo su questo punto essenziale, troveremo la strada. Se non lo faremo, il nostro peccato farà perdurare l'odio e la divisione: crederemo di lavorare per Cristo, in realtà lavoreremo per noi stessi, e lo scandalo della nostra divisione terrà lontani gli uomini dalla fede, anche se noi saremo convinti di lavorare per la fede. È un lungo lavoro di purificazione del cuore che è doveroso per tutti noi, nessuno escluso. Se tale impegno porterà frutto, allora le esigenze della giustizia troveranno posto in cuori che si ascoltano, e le mani si stringeranno nell'accordo della fraternità.

4. I lavori di questi giorni vogliono guardare al positivo: vogliono andare al patrimonio della propria storia per cogliere l'istanza evangelica che vi opera. Ma vogliono anche e, direi, soprattutto, guardare al presente. Come anche il Documento di Balamand riconosce, le Chiese orientali cattoliche sono una realtà viva: esistono e sono operanti. Vi sono in esse copiosi germi di bene, vi sono forze vive che cercano la santità, si alimentano dell'Eucaristia e degli altri sacramenti, crescono nella carità fraterna, nella ricerca incessante del volto di Dio. Questo tesoro non è e non può essere in discussione. La vita precede l'analisi e l'analisi, anche la più accurata, non può mettere in discussione la vita: dove la grazia opera, lì c'è salvezza. Questo sia il nostro presupposto.

Non vogliamo parlare qui delle Chiese orientali cattoliche come di oggetti da museo, ma di comunità di credenti che si sentono fieri della

loro appartenenza alla Chiesa cattolica e che rimangono ad un tempo innestati nel tronco dell'Oriente cristiano. Questa doppia identità è fonte di sofferenza e di travaglio, ma deve diventare sempre più una ricchezza per tutti. Non lacerazione, ma comunione.

5. Abbiamo detto che oggi si parla molto degli Orientali cattolici: noi siamo qui per preparare il momento nel quale, quando e come Dio vorrà, gli Orientali cattolici possano parlare essi stessi, diventare presto soggetti a pieno titolo e a tutti gli effetti nel dibattito e nel confronto che li riguarda: senza risentimento, senza opposizione, con la coscienza della propria storia e dei tesori di grazia che continuano a fiorire nel loro seno.

Essi non sono un oggetto sul quale dissertare, non sono una proprietà, la cui appartenenza resti da decidere o da contrattare: sono un'esperienza di Chiesa vivente. Come tale la loro voce deve farsi chiara, comprensibile, qualificata, sia all'interno della Chiesa cattolica, per portare il proprio contributo specifico e irriducibile, sia sul cammino dell'incontro fra le Chiese. La loro storia è sofferta e complessa: eppure proprio in questo è presente un dono di Dio. Noi tutti siamo chiamati ad operare, perché questa parola di Dio nascosta nella loro storia sia pronunciata ad alta voce, con umiltà e amore, per il bene della Chiesa e del mondo intero.

6. I Paesi ove vivono ed operano gli Orientali cattolici d'Europa escono in buona parte da una vicenda che ne ha segnato profondamente non solo gli eventi, ma anche gli animi. Il processo verso una nuova realtà democratica richiede tempi probabilmente lunghi e soprattutto esige un forte impegno per formare le coscienze.

Sfide inimmaginate si delineano all'orizzonte ed anzi già sono presenti nelle nostre comunità: anzitutto l'impatto con il consumismo non assicura affatto il rinsaldarsi di vere istanze morali, ed anzi rischia di gettare molti in preda al disorientamento e al relativismo religioso ed etico.

In secondo luogo le nostre comunità orientali devono confrontarsi con la rinascita di pericolosi e esacerbati nazionalismi.

Non possiamo negare che l'immagine dell'Occidente che le nostre comunità incontrano è spesso quella del profitto ad ogni costo, che non ha cura della maturità spirituale o morale, ma che intende produrre solo consumatori docili e obbedienti. La Chiesa deve mostrare, anche se dovesse essere l'unica a farlo, che esiste un altro Occidente, che vuole essere fedele alla propria storia di fede, e rendersi disponibile alla crescita del fratello, non per scopi egoistici, ma solo perché egli è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio ed è stato destinato dal Padre comune ad una speranza che non si consuma e non marcisce. La Chiesa deve essere

così libera e coraggiosa da mostrare un volto diverso dell'Occidente, il volto della fraternità e della solidarietà.

La Chiesa è per volontà del suo Signore il luogo della comunione, e comunione significa condividere i beni, non creare nuove povertà; significa condividere possibilità culturali, morali e materiali, perché non vi siano penose sperequazioni; significa amare il proprio popolo e la propria storia ma senza contrapporli ad altri popoli ed altre storie, ed anzi trovando nella reciprocità dei doni un segno permanente dell'universalità della Chiesa. Vogliamo che la Chiesa testimoni un modo diverso di rispondere alle attese, un modo convertito, evangelizzato.

È anche per rispondere a queste situazioni concrete che in questi giorni scambieremo le nostre esperienze e ci aiuteremo a trovare nuove ipotesi pastorali. Le Chiese Orientali cattoliche, forti di questa comunione piena con la Sede di Roma e dunque partecipi di questo concreto esercizio dello scambio tra Chiese, devono sentirsi impegnate a studiare e comprendere le attese dei propri fedeli, e ad animarle verso una lungimiranza spesso molto esigente, creando le strutture pastorali adatte a questo scopo.

7. Abbiamo voluto che questo incontro si aprisse con alcune relazioni, capaci di stimolare la riflessione comune: anzitutto sull'identità degli Orientali cattolici, sia dal punto di vista teologico, sia dal punto di vista storico, sia da quello, più testimoniale, di chi vive dall'interno tale identità.

Si è poi voluto esaminare lo stesso tema, a partire da alcune articolazioni, nelle quali si esprime:

- Esiste un rapporto fecondo tra identità e liturgia, non solo perché la liturgia ad un tempo crea ed esprime l'identità, ma anche perché, soprattutto in Oriente, la liturgia e la teologia sono strettamente legate. Non si può pensare che Chiese, le quali celebrano la stessa liturgia delle rispettive Chiese ortodosse, in base al principio appena formulato, godano sin da ora anche di una vicinanza teologica a quelle Chiese sulla quale dovremmo soffermarci di più?

- L'identità è molto legata a ciò che si vuole essere; ciò che si progetta per il futuro deve partire, come ho detto, da Cristo e dalla testimonianza di lui. I piani pastorali sono solo il modo per rendere presente Cristo. Qui si innesta il rapporto fra identità e formazione: formare a Cristo anzitutto, vissuto e percepito dall'interno di una continuità fatta di storie concrete, di preghiera liturgica e personale, di assimilazione della fede. Conoscere meglio se stessi aiuta a formare meglio coloro che vogliamo siano, domani, migliori di noi, nella fedeltà, nella libertà e nella carità di Cristo.

- Se la pastorale è legata al voler essere, cioè alla fede della Chiesa, il cuore della vita ecclesiale e quindi della pastorale è la santità. Di qui il riferimento alla vita religiosa, come richiamo a quel simbolo che tiene particolarmente viva nel corpo della Chiesa l'istanza della santità, della quale siamo stati rivestiti nel battesimo e che ci è costantemente donata nell'Eucaristia. Quale sarà la santità dei figli di martiri? Sarà la scuola esigente dell'umiltà e della pace. È difficile essere all'altezza dei propri padri; è difficile soprattutto perché quelli soffrivano e tacevano, e noi spesso parliamo e non soffriamo più. La vita religiosa sia l'occasione per riflettere su come essere santi oggi nelle Chiese orientali cattoliche.

- Infine l'ecumenismo, in qualche modo come nuovo martirio: credere di dover morire a noi stessi, fare il primo passo, tendere sempre la mano, anche quando abbiamo l'impressione di non essere capiti, accettati, amati. È questa la speranza "folle" dell'ecumenismo. Vincere mediante l'amore, mediante la fiducia, mediante la mitezza di chi sa di non avere altro vanto se non la croce di Cristo; "spes contra spem". È difficile chiederlo a chi ha pagato e continua a pagare; ma l'annuncio della Chiesa non può che essere questa santa utopia. Ad esse si chiede oggi, dopo il martirio, la profezia.

8. La Congregazione per le Chiese Orientali ha voluto questo incontro, non come cattedra di insegnamento, ma come un momento di incontro: dei Vescovi e Superiori religiosi tra di loro, per un ascolto reciproco, per una comprensione più piena del proprio servizio. Incontro anche con la Congregazione: essa vuole ascoltare e imparare da voi a meglio comprendere le attese delle vostre Chiese, perché le indicazioni della Chiesa cattolica e del Santo Padre trovino sempre più e sempre meglio la concretezza del vostro impegno quotidiano.

Siano dunque l'ascolto e la condivisione a caratterizzare lo stile di questo incontro. Ciò motiva anche lo spazio assegnato ai lavori in gruppo: consentire uno scambio di esperienze fra pastori.

Ma non dimentichiamo che la prima condivisione è proprio quella che nella Chiesa si chiama "comunione": abbiamo voluto associarci tutti alla celebrazione dell'Eucaristia, secondo le espressioni delle diverse tradizioni liturgiche e linguistiche. Questo significa anzitutto la bellezza e la volontà di pregare insieme, sicuri che dalla preghiera nascerà il futuro delle nostre Chiese. Le nostre liturgie ci precedono, ci indicano il cammino: esse esprimono già in atto quello che noi ci sforziamo di diventare.

Un grazie sincero a quanti hanno collaborato, a vario titolo, per la riuscita di questo incontro: anzitutto al Vescovo Szilard Keresztes, che con la sua ben nota efficienza e generosità ha reso possibile questo even-

to, grazie anche all'aiuto dei suoi collaboratori; poi agli illustri relatori, che hanno accettato di trascorrere alcuni giorni con noi, sottraendo tempo prezioso ai loro numerosi impegni, alle Agenzie di aiuto all'Oriente cristiano, che vogliono trarre da questo avvenimento sempre nuova luce per il loro lavoro.

Un ringraziamento sentito a tutti i partecipanti, che hanno accolto l'invito della Congregazione a mettere a disposizione tempo e cuore. Benedica tutti la Santissima Madre di Dio, che qui sentiamo particolarmente vicina grazie alla venerata immagine di Mariapocs, alla quale ci condurranno al termine i nostri passi riconoscenti.

* * *

DOCUMENTO FINALE DELL'INCONTRO DEI VESCOVI ORIENTALI CATTOLICI D'EUROPA

Gloria alla Trinità Santa consustanziale indivisibile vita e speranza nostra unica.

1. I vescovi e i superiori religiosi delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa radunati in preghiera a Nyíregyháza ringraziano la Trinità Santa di averli convocati per professare in comune non solo la loro fede ma anche la fermissima speranza sulle cose nuove che lo Spirito della Pentecoste, che ha già agito nelle loro chiese nei secoli passati, non mancherà di compiere in loro favore anche in questi nostri giorni in cui molte di esse sono appena uscite dalla prova delle persecuzioni sofferte negli ultimi decenni.

2. Rinvigorite dalla testimonianza dei martiri e dei confessori, alcuni dei quali hanno commosso per la loro vibrante presenza a questo incontro, le Chiese Orientali Cattoliche d'Europa hanno condiviso la gioia di confessare unanimi la propria appartenenza alla tradizione cristiana orientale e all'Una Santa Cattolica e Apostolica Chiesa di Cristo Signore, in piena comunione con la Chiesa di Roma.

3. Nello stesso tempo i partecipanti hanno riconosciuto l'urgenza per tutte le loro chiese di rinnovare, ritornando alle fonti delle proprie tradizioni originarie, i contenuti e le forme del loro modo di testimoniare la fede alle soglie del terzo millennio della storia cristiana. Radicate nel proprio patrimonio orientale esse risponderanno infatti in modo più appropriato alle sfide del mondo contemporaneo.

4. I partecipanti all'incontro di Nyìregyhàza sono consapevoli che ritornare alle fonti vuol dire anzitutto immergersi nel mistero della Chiesa cercando di assomigliare ai Santi Padri con fedeltà alle tradizioni orientali, con profondo "senso della chiesa" e nell'impegno della vita spirituale. Processo, questo, di grande respiro che richiede tempo, pazienza, rispetto della sensibilità dei fedeli e grande determinazione.

5. Il ritorno alle origini è ben più di una restaurazione rituale. Esso è innanzitutto un rinnovamento ascetico-spirituale, e d'altra parte comporta anche una conversione teologica. Il che significa, dopo la pausa imposta dalle situazioni drammatiche dei tempi recenti, entrare in una nuova fase di elaborazione teologica che non sia più meramente apologetica, ma creativa, nel solco della grande tradizione.

6. Parte costitutiva primaria della tradizione orientale è il patrimonio liturgico che nutre la vita quotidiana dei credenti. I vescovi e i superiori religiosi delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa richiamano perciò l'urgenza per tutte le loro chiese di recuperare e custodire integro il rispettivo patrimonio liturgico per fruirne con la maggiore abbondanza possibile e insieme offrire il proprio insostituibile apporto alla cattolicità della Chiesa.

7. La liturgia, luogo in cui la Chiesa celebra il mistero cristiano, contribuisce in modo privilegiato alla nascita e allo sviluppo della teologia, orienta la catechesi, sull'esempio del metodo mistagogico dei Padri, e apre all'esperienza della vita spirituale.

8. Un'immagine paradigmatica del cristiano che realizza pienamente nella vita il dono battesimale è il monaco che, nella purezza e semplicità del cuore, raggiunge la beatitudine della visione di Dio secondo il detto evangelico: "*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*" (Mt 5,8). I partecipanti all'incontro di Nyìregyhàza si augurano perciò che in nessuna delle loro chiese manchi in futuro, sotto l'impulso dello Spirito Santo, la testimonianza propria di monaci e monache che ripropongano i contenuti e le forme della tradizione monastica che ha costituito nei secoli il vanto di tutte le chiese cristiane d'Oriente, accanto alle istituzioni di vita religiosa e consacrata affermatesi lungo i secoli.

9. La formazione a tutti i livelli, riconosciuta da tutti esigenza prioritaria della vita della Chiesa, integrerà la dimensione umana, accademica e spirituale armonizzandole fra di loro e orientandole verso quella pienezza della "maturità di Cristo" (Ef 4,13) che costituisce l'obiettivo stesso della vita cristiana.

10. La consapevolezza di condividere tutto questo patrimonio con le altre chiese orientali non ancora in perfetta comunione con Roma, fonda e motiva un'attenzione ecumenica particolare verso le chiese sorelle d'Oriente. Questa stessa consapevolezza sta anche alla base della convinzione di dover essere, in quanto chiese orientali cattoliche, interlocutrici distinte e a pieno titolo nel dialogo ecumenico fra le chiese e comunità ecclesiali.

11. Per svolgere in modo adeguato questo compito i partecipanti si impegnano a far sì che l'educazione all'ecumenismo diventi parte integrante degli itinerari formativi proposti nelle loro chiese locali.

12. Le Chiese Orientali Cattoliche, come luoghi nei quali agisce lo Spirito ed è presente la Chiesa Una Santa Cattolica e Apostolica, rendono grazie a Dio per la loro piena partecipazione alla comunione cattolica con i fratelli della chiesa occidentale ai quali intendono offrire la propria specificità e dai quali chiedono, con il Santo Padre, di essere sempre meglio conosciute ed apprezzate.

* * *

Per favorire una valorizzazione appropriata delle riflessioni appena enunciate, i Vescovi e Superiori religiosi delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa, partecipanti all'incontro di Nyíregyháza, propongono:

1. Si istituisca, a norma del diritto, l'Assemblea dei Gerarchi delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa.

2. Venga tradotta nella lingua di ogni singola chiesa *l'Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del C.C.E.O.* e ne venga opportunamente seguita l'attuazione pratica.

3. Si costituisca una commissione con l'incarico di coordinare la catechesi liturgica e seguire le pubblicazioni relative all'argomento segnalando opportunamente e facilitandone l'eventuale traduzione.

4. Si organizzino in sedi opportune corsi intensivi per formatori liturgici.

5. Si orientino i giovani chierici orientali che compiono i loro studi di specializzazione accademica a preferire ricerche relative al patrimonio storico, teologico, giuridico e spirituale della propria chiesa di appartenenza.

6. Si chieda che vengano concretamente applicate le norme già promulgate dalla Santa Sede relative alla conoscenza del patrimonio orientale da inserire negli itinerari formativi previsti per i seminaristi della chiesa latina.

7. I vescovi accolgano con simpatia e accompagnino con attenzione paterna eventuali richieste di singoli o di gruppi di dedicarsi alla vita monastica accogliendo anche, se lo si ritiene opportuno, il servizio che a questo scopo si offrono di compiere comunità monastiche e padri spirituali di altre chiese sorelle.

8. Si auspica che gli Ordini o Congregazioni religiose orientali si aprano all'esperienza monastica permettendo, a norma del diritto, che sorgano al loro interno case esplicitamente dedicate a questo stile di vita e comunque favorendo, dopo dovuto discernimento, che singoli religiosi o piccoli gruppi possano dedicarsi alla vita monastica.

9. Si chiede alla Santa Sede di farsi promotrice di incontri fra tutti i formatori di religiosi e di religiose degli Ordini e Congregazioni nati all'interno delle Chiese Orientali Cattoliche perché vengano sensibilizzati agli elementi fondamentali propri della vita monastica, siano introdotti alle fonti dell'insegnamento spirituale dei Padri e approfondiscano la conoscenza della storia monastica.

10. Nel lavoro di aggiornamento delle Costituzioni degli Ordini o Congregazioni religiose presenti nelle Chiese Orientali Cattoliche, secondo le norme del C.C.E.O., è auspicabile che, oltre al parere degli esperti in diritto, si tengano presenti anche i pareri di esperti nella conoscenza e nella pratica della vita monastica.

11. Si curi la formazione accademica dei docenti attraverso:

a. la scelta responsabile dei candidati da inviare all'estero per gli studi, in modo che siano già ben orientati al sacerdozio e dotati di buone capacità intellettuali;

b. una selezione accurata delle priorità nelle discipline alle quali formare;

c. l'accompagnamento degli specializzandi da parte:
 - del proprio Vescovo, che deve seguirne e sostenerne la formazione;
 - di un "tutor", che ne accompagni lo studio accademico indirizzandone le scelte;
 - di una guida spirituale, che curi la formazione interiore, inseparabile da quella accademica;

- d. l'attenzione a salvaguardarne l'identità orientale;
- e. la giusta valorizzazione, al ritorno nella propria Eparchia al termine del ciclo di studio.

12. Si chiede alle Istituzioni Accademiche di offrire il proprio aiuto per la cura e il miglioramento degli studi nei seminari, in attesa e in vista della preparazione di professori propri adeguatamente formati:

- a. inviando da Roma o da altri centri universitari docenti per tenervi corsi o cicli di lezioni. Particolarmente richiesti sono i docenti di Sacra Scrittura, Liturgia, Teologia Patristica e Morale;
- b. inviando a Roma o ad altri centri universitari gli attuali docenti dei Seminari orientali per "stages" di aggiornamento e di approfondimento.

13. Si operi in vista dell'acquisizione dei requisiti necessari all'affiliazione degli Istituti di formazione orientali ad una Università Ecclesiastica, a norma della Costituzione Apostolica *Sapientia Christiana* e delle istruzioni emanate dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica e tenendo conto della loro specifica natura orientale. In vista di ciò si predispongano:

- a. un corpo di docenti numericamente sufficienti e adeguatamente formati;
- b. una biblioteca ben strutturata;
- c. un programma degli studi che sia fedele alla specificità orientale dell'Istituto e che garantisca una visione d'insieme della fede.

Nel perseguire questi intenti ci si avvalga del sostegno della Congregazione per le Chiese Orientali, della Congregazione per l'Educazione Cattolica, dell'Istituto Orientale e del Centro Aletti.

14. Si tenda alla formazione di sacerdoti che siano uomini di Dio, spirituali, che abbiano a cuore il bene dei fedeli, la cura delle anime, donandosi con piena dedizione per il bene del popolo. Questo richiede:

- a. una solida formazione personale dei candidati, che si caratterizzi come formazione:
 - umana, in seguito alle conseguenze negative dell'educazione marxista e al dilagare del consumismo occidentale;
 - spirituale, per stabilire un profondo radicamento in Cristo, condizione di ogni ministero pastorale;

- catechistica di base, per ovviare alle carenze, dove vi siano, delle nozioni fondamentali della vita cristiana;
- morale, per educare ai valori sradicati nel periodo del comunismo;
- accademica, perché il pastore sia all'altezza della crescita culturale del popolo;
- alla scelta del celibato o del matrimonio, da compiersi non in base a criteri materiali, quale quello economico, o come condizione per poter proseguire gli studi, ma in base alla vocazione della persona all'una o all'altra forma di vita sempre educando alla dedizione totale di sé.

Inoltre si accompagnino i candidati che intendono sposarsi, e le future mogli, con una solida e adeguata preparazione al matrimonio, e chi intende rimanere nel celibato, qualora non sia monaco o religioso, incoraggiandolo comunque alla vita comune con altri sacerdoti;

- b. un'adeguata formazione al ministero, attenta a:
- educare all'amore, all'ascolto, alla disponibilità alla guida spirituale e alla confessione;
 - guidare moralmente il popolo;
 - formare alla predicazione che risulta un'occasione preziosa, se non esclusiva, di evangelizzazione;
 - educare all'uso ed alla comprensione dei mass-media;
 - promuovere la vicinanza ai bisogni concreti del popolo.

15. Si ritiene indispensabile, perché questo sia possibile, formare i formatori. Si prevedano pertanto corsi di aggiornamento per i rettori e superiori dei Seminari. Si individuino anche le modalità per favorire la crescita dei padri spirituali, fondamentali per educare anche il sacerdote ad essere un uomo di Dio.

16. Si auspica un opportuno coordinamento:

- a. nello stesso seminario perché sia garantita una certa interdisciplinarietà nella formazione;
- b. all'interno della propria Chiesa, per quanto riguarda la:
 - formazione dei docenti e selezione delle priorità nelle discipline di insegnamento;
 - pianificazione delle biblioteche;
 - richieste di affiliazione;
- c. a livello inter-rituale o europeo, grazie all'opera della Congregazione per le Chiese Orientali, in vista dell'elaborazione di proprie *Ratio Studiorum*.

DICHIARAZIONE DEI VESCOVI E SUPERIORI RELIGIOSI DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE D'EUROPA SULL'IMPEGNO ECUMENICO

1. Noi, rappresentanti delle Chiese orientali cattoliche d'Europa affermiamo, che:

- le Chiese orientali cattoliche sono una realtà ecclesiale in comunione con la Sede Apostolica di Roma, confermata durante la storia. Questa comunione non è uno stato provvisorio e precario bensì pienezza di ecclesialità;

- in quanto parte della comunione cattolica esse hanno, il diritto di esistere e di agire per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli dovunque essi si trovano;

- essendo nella piena comunione con la Sede Apostolica di Roma, hanno i diritti e gli obblighi legati alla comunione di cui fanno parte;

- i cattolici orientali, figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono il proprio patrimonio e desiderano viverlo con maggior purezza e pienezza, vivono già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale. Questo loro patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle sue diverse tradizioni, appartiene alla piena cattolicità e apostolicità della Chiesa (cfr. UR 17).

2. Le Chiese orientali cattoliche, coscienti dei profondi legami spirituali e culturali che le uniscono alle Chiese ortodosse, esprimono la loro irreversibile volontà di collaborare con esse per promuovere la piena comunione e la loro comune testimonianza nel mondo, secondo la volontà di Cristo e sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

3. Davanti alla storia dei nostri rapporti con i fratelli ortodossi, segnata da certi ricordi dolorosi, per quello di cui Chiese orientali cattoliche sono responsabili nel corso dei secoli, insieme con il nostro Santo Padre Giovanni Paolo II imploriamo il perdono (cfr. UUS 88), nella speranza di una reciproca riconciliazione.

4. Le Chiese orientali cattoliche, coscienti della loro identità sentono profondamente il compito speciale di promuovere l'unità fra tutte le Chiese orientali, anzitutto con la preghiera, con l'esempio della vita e con la religiosa fedeltà verso le antiche tradizioni orientali, con una migliore conoscenza vicendevole, con la collaborazione e la fraterna stima delle cose e dei cuori (cfr. OE 24, CCEO can. 903).

5. Svolgendo l'attività ecumenica, specialmente con un dialogo aperto e fiducioso e mediante iniziative comuni con i fratelli ortodossi, le Chiese orientali cattoliche sono coscienti di dover conservare la dovuta prudenza evitando i pericoli di un falso irenismo, dell'indifferentismo e superficialità (cfr. CCEO can. 905). In particolare si avrà cura di evitare parole ed atti inconsiderati.

6. Le Chiese cattoliche orientali desiderano che il dialogo fraterno sia un mezzo privilegiato in tutti i loro rapporti con i fratelli ortodossi. Specialmente in caso di conflitto si deve sempre cercare le soluzioni attraverso il dialogo.

7. Le Chiese orientali cattoliche sono disposte a portare a compimento qualsiasi iniziativa in cui possono cooperare con i fratelli ortodossi non da soli ma insieme, come per esempio le opere di carità, di giustizia sociale, la difesa della dignità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, la promozione della pace, le date commemorative della patria, le feste nazionali ecc. (cfr. CCEO can. 908). Avranno pure cura di collaborare con le altre Chiese e Comunità ecclesiali secondo le condizioni locali.

Nyíregyháza, 5 luglio 1997.

MESSAGGIO DEI GERARCHI DELLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE D'EUROPA ALLE PROPRIE COMUNITÀ

1. Noi, gerarchi delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa, radunati a Nyíregyháza nei giorni 30 giugno - 6 luglio 1997, porgiamo un cordiale saluto nel Signore al clero, ai religiosi, alle religiose ed ai laici delle nostre Chiese.

In questi giorni abbiamo avuto l'opportunità di vivere intensi momenti di preghiera e di riflessione nella comunione fraterna fra noi. Abbiamo condiviso le nostre esperienze, gioie e preoccupazioni nonché la comune sollecitudine pastorale, considerando la situazione presente delle comunità a noi affidate.

All'incontro ha partecipato Sua Eminenza il Signor Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, il quale ci ha portato il saluto del Santo Padre, espresso in un Suo speciale Messaggio.

Il Santo Padre indica che "più le Chiese Orientali saranno se stesse, più incisiva sarà la loro testimonianza, più visibile la loro appartenenza

all'Oriente cristiano, più feconda e preziosa la loro complementarità rispetto alla tradizione occidentale". Le Chiese che escono dalla persecuzione esprimono al Santo Padre commossa riconoscenza per l'incessante sostegno da Lui offerto loro al tempo della clandestinità e si assumono, come da Lui indicato, "l'arduo compito di riemergere dalle catacombe per rispondere alle esigenze dei fedeli, finalmente sciolti dal vincolo dell'oppressione, ma sollecitati da nuovi miraggi e sottoposti alle nuove sfide".

2. I lavori si sono concentrati su cinque grandi temi: la nostra identità ecclesiale, la formazione del clero e dei laici, la vita liturgica, il monachesimo e l'impegno ecumenico. In questi lavori siamo stati sostenuti dai rappresentanti della Santa Sede, da vari esperti nelle discipline trattate e dai Superiori delle comunità religiose delle nostre Chiese.

3. La riflessione comune ha messo in evidenza l'autenticità del nostro essere cattolici ed orientali. Fedeli al nostro patrimonio, contribuiamo a rendere presente nel cuore della Chiesa il tesoro dell'Oriente cristiano.

Ripercorrendo la nostra storia scopriamo che questo tesoro si manifesta prima di tutto in una autentica vita liturgica ed in una profonda spiritualità, attinte alle radici delle nostre Chiese.

Per vivere tutta la ricchezza della nostra tradizione orientale, che ci aiuta a risolvere i problemi attuali, dobbiamo impegnarci a conoscerla più a fondo. In questo cammino, la formazione catechetica e liturgica è un impegno prioritario per le nostre Chiese.

Auspichiamo che, come nei momenti cruciali nella storia della Chiesa, il monachesimo possa essere anche nei nostri tempi un valido punto di riferimento nel rinnovamento spirituale.

Ci rattrista il fatto che ancora non si è realizzata pienamente la volontà di Cristo "che tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21). Coscienti dei profondi legami spirituali e culturali che uniscono le nostre Chiese con le Chiese Ortodosse esprimiamo la nostra irreversibile volontà di collaborare con esse per promuovere, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, la piena comunione e la comune testimonianza nel mondo.

Carissimi Fratelli e Sorelle, invocando su di voi la benedizione del Padre senza principio, del Figlio Unigenito e dello Spirito Tutto Santo, vi invitiamo a pregare che questa esperienza di comunione e di amore fraterno vissuto tra noi possa estendersi a tutto il popolo di Dio delle nostre Chiese.

"Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro

Gesù Cristo, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen” (Ebr 13, 20-21).

Lettera al Santo Padre dei partecipanti all’Incontro al termine dei lavori

Beatissimo Padre,

i Vescovi e i Superiori Religiosi delle Chiese Orientali Cattoliche d’Europa, riuniti in Ungheria con la Congregazione per le Chiese Orientali allo scopo di riflettere sulla loro identità e sul loro apporto alla Chiesa universale nelle presenti condizioni, rivolgono un pensiero filiale alla Santità Vostra, Cui sono riconoscenti per il messaggio che avete voluto rivolgere loro. Esso è stato di consolazione nelle attuali, non facili contingenze, e di stimolo ed ispirazione alla comune riflessione.

Le Chiese Orientali Cattoliche d’Europa, alcune delle quali sono uscite da poco tempo da una terribile persecuzione, che le ha provate duramente, hanno ripreso, nelle mutate condizioni, il loro cammino di speranza.

Noi, responsabili delle Chiese affidateci, ci impegnamo con rinnovata fiducia al servizio dei nostri fedeli, grati alla Provvidenza per averci chiamati e conservati nella piena comunione con il Successore di Pietro nella Chiesa Cattolica, dalla quale riceviamo i doni di tanti e diversi apporti in un’unica fede ed alla quale vogliamo offrire sempre più il nostro specifico contributo.

Abbiamo pregato ogni giorno per la Santità Vostra, nelle molteplici intercessioni per la Vostra Persona che ripetiamo nella Divina Liturgia, celebrata nella varietà delle nostre lingue e tradizioni.

Siamo certi che il mistero dell’unità che Vi è affidato continuerà a sostenerci nella fede e che le indicazioni che, così abbondanti e cariche di stima per noi, ci avete costantemente rivolto e ancora ci rivolgerete, non cesseranno di guidarci nella missione che ci attende.

Abbiamo tenuto costantemente presenti alla nostra preghiera anche i nostri fratelli e sorelle delle Chiese ortodosse, perché si faccia prossimo il giorno della sospirata piena comunione e questo sia preparato nell’impegno comune.

Mentre affidiamo, nel santuario di Máriapócs, le nostre fatiche di questi giorni alla Santissima Madre di Dio, perché le presenti al Padre celeste, chiediamo alla Santità Vostra la Benedizione Apostolica su ciascuno di noi e sulle Chiese che ci sono affidate.

2) ACCORDO TRA LA SANTA SEDE E LO STATO DI ISRAELE

Lunedì 10 novembre 1997, è stato firmato in Gerusalemme un Accordo tra la Santa Sede e lo Stato di Israele. L'atto ha avuto luogo nella sede del Ministero per gli Affari Esteri israeliano. Per la Santa Sede ha firmato, come Plenipotenziario, S.E.R. Mons. Andrea Cordero L. di Montezemolo, Arcivescovo tit. di Tuscania, Nunzio Apostolico in Israele. Per lo Stato di Israele, ha firmato S.E. David Levi, Ministro degli Affari Esteri.

Tra le varie personalità, che hanno assistito alla cerimonia, erano presenti: *per la Chiesa Cattolica*, S.E. Mons. Giacinto-Boulos Marcuzzo, Vescovo tit. di Gerico, Vicario Patriarcale Latino per Israele; il P. Pierre Grech, SCJ, Segretario Generale della *Assemblea degli Ordinari Cattolici di Terra Santa*; Mons. Giovanni D'Aniello, della Seconda Sezione della Segreteria di Stato; Mons. Eugene M. Nugent, Segretario della Nunziatura Apostolica, il Rev. P. David Jaeger, OFM, giurista; il Rev. P. Anton Issa, Presidente del Tribunale Patriarcale Latino di Gerusalemme; il Rev. Jacques Amateis, SDB e il prof. Florent Arnaud, collaboratori della Rappresentanza Pontificia; *per lo Stato d'Israele*, il Sig. Eitan Benizur, Direttore Generale del Ministero degli Affari Esteri; il Sig. Yaacov Levi, Vice Direttore Generale; gli Ambasciatori Moshe Gilboa, Shmuel Hadas e Gabriel Padon, che avevano contribuito ai negoziati; vari alti funzionari ed esperti dei Ministeri degli Affari Esteri, della Giustizia, degli Affari Religiosi, delle Finanze, nonché del Municipio di Gerusalemme; l'Avv. Tzvi Terlo e il Rabbino David Rosen.

L'Accordo, redatto secondo un originale allo stesso tempo in lingua inglese ed in ebraico, è stato denominato *Legal Personality Agreement* ed è uno sviluppo di quanto già previsto dal *Fundamental Agreement*, stipulato tra la Santa Sede e lo Stato di Israele, firmato il 30 dicembre 1993. Quest'ultimo aveva normalizzato le relazioni generali tra le due parti, permettendo di stabilire in seguito piene relazioni diplomatiche, nonché di portare avanti i lavori di commissioni bilaterali per negoziare e fissare punti di comune interesse. Il presente *Agreement* prevede il pieno riconoscimento a tutti gli effetti civili, nell'ambito della legislazione israeliana, di persone morali e legali ovunque costituite dalle Autorità della Chiesa Cattolica, secondo il Diritto Canonico, ed operanti in quell'ambito. Tali persone morali e legali comprendono, tra l'altro, Patriarcati, Diocesi, Monasteri, Congregazioni religiose, istituti religiosi di vario genere, come quelli di educazione e di assistenza, nonché associazioni e fondazioni canonicamente stabilite. L'Accordo si compone di un testo redatto in tredici articoli, di un *Annesso*, con la lista delle persone morali e legali ecclesiastiche, e di una appendice, denominata *Schedule*, che

stabilisce alcune disposizioni e fissa particolari procedure sia per il riconoscimento di eventuali nuove persone morali e legali erette in futuro dalla Chiesa Cattolica, sia per prevedere la soppressione di alcune o la fusione di altre.

Il *Legal Personality Agreement* dovrà essere ratificato secondo le procedure proprie delle due parti, e quindi, dopo lo scambio degli strumenti di ratifica, dovrà essere pubblicato sulle relative Gazzette Ufficiali per la promulgazione a tutti gli effetti delle norme ivi contenute.

UNA FIRMA CHE AGEVOLA IL DIALOGO

(di Graziano Motta, da "Il Segno")

La sorte di accordi internazionali su questioni giuridiche è di passare inosservati sui mass media; restano materia di specialisti, non coinvolgono l'opinione pubblica. Fa eccezione, per il risalto dato e l'interesse suscitato, il *Legal Personality Agreement* tra Santa Sede e Stato d'Israele, firmato il 10 novembre 1997 a Gerusalemme. Questo trattato si presentava come uno sviluppo del *Fundamental Agreement* del 30 dicembre 1993, che, normalizzando le relazioni generali tra le parti, aveva permesso loro di stabilire piene relazioni diplomatiche. Non si prevedeva la stessa grande eco del primo trattato; invece c'è stata per il fatto, inconsueto, che il nuovo accordo prevede il pieno riconoscimento a tutti gli effetti civili - nell'ambito della legislazione israeliana - di persone morali e legali ovunque costituite dalle autorità della Chiesa cattolica secondo il Diritto canonico e operanti in quell'ambito. In altri termini lo Stato ebraico ha riconosciuto la piena personalità giuridica di patriarcati, diocesi, parrocchie, monasteri, istituzioni religiose di ogni genere, come quelli di educazione e di assistenza - scuole, ospedali, opere sociali - nonché di associazioni e fondazioni. E ogni rito cattolico (dunque non soltanto latino, ma anche greco-melchita, maronita, siriano, armeno, caldea) o operanti o che opereranno nel suo territorio nazionale: la condizione è che siano di diritto pontificio o diocesano.

Nessun dubbio che si tratti di un grosso evento. L'hanno subito notato costituzionalisti e studiosi di diritto, oltre, beninteso, quanti seguono il dialogo interreligioso; ma anche osservatori politici e diplomatici, dal momento che Israele si trova in un'area di estrema delicatezza per la pace e la sicurezza mondiali e che a Gerusalemme - sotto la sua sovranità di fatto - fedeli delle tre religioni monoteiste (ebrei, cristiani e musulmani) adorano lo stesso Dio di Abramo. Un accordo di rilevanza internazionale che statuisce riconoscimento, rispetto e garanzie alle istituzioni di

una religione - in questo caso quella cristiana cattolica - da parte dello Stato del popolo che professa la religione giudaica, è importante in se stesso e per quel che lascia intravedere e sperare: cioè dialogo, intesa e coesistenza con, e fra, le istituzioni di altre confessioni cristiane e quelle delle tre religioni monoteiste.

Dialogo tra cristiani ed ebrei che nel '97 ha avuto importanti sviluppi per il crescente numero di incontri e per qualificate occasioni di chiarificazione e approfondimento. Il più importante momento si è vissuto nel febbraio scorso con un simposio promosso dal "Consiglio per il coordinamento interreligioso in Israele" (Icci), diretto dal rabbino Ron Kronich e che nel suo direttivo riunisce personalità di spicco, anche cristiane: per la prima volta è stata pienamente coinvolta la Chiesa locale. Il simposio era sul "futuro delle relazioni giudeo-cattoliche nel mondo e in Israele/Terra Santa" e il Patriarca Latino Michel Sabbah vi ha svolto una relazione fondamentale, delineando con chiarezza e coraggio premesse, condizioni e percorso per il perdono, la riconciliazione e l'intesa tra arabi cristiani da una parte ed ebrei dall'altra, con l'obiettivo o meglio, la speranza - di "edificare una comune società, palestinese e israeliana". "La chiave della riconciliazione - ha detto Sabbah - è la nostra abilità a parlarci francamente e onestamente, confrontandoci l'un l'altro in uno spirito di amore e di ascolto compassionevole e umile, anche su questioni spinose, e guardando all'umanità di colui che ci si oppone. Non abbiamo solo necessità di essere perdonati, ma anche di essere capaci di perdonare. Pentimento e perdono sono partner essenziali di una vera riconciliazione", che deve essere alimentata da incontri tra capi religiosi, da un impegno reciproco di educazione e da una corretta informazione. Aspetti, questi, che sono stati tenuti in grande considerazione da altri partecipanti al simposio, essendo apparsa evidente la necessità di un'opera di cambiamento di mentalità per il superamento di antichi pregiudizi e per un'estensione dei rapporti giudeo-cristiani, non soltanto in Israele - sul solco del *Fundamental Agreement* -, ma anche nella diaspora. In proposito va sottolineato che al convegno sono intervenuti esponenti delle più attive istituzioni e associazioni ebraiche israeliane e statunitensi impegnate nel dialogo interreligioso; la parte cattolica è stata rappresentata dal cardinale Edward I. Cassidy, presidente della Pontificia commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, dal vescovo Alexander J. Brunett, che guida il Comitato per gli affari ecumenici e interreligiosi della Conferenza episcopale Usa, e dall'arcivescovo Andrea di Montezemolo, Nunzio in Israele e Delegato apostolico per Gerusalemme e la Palestina.

Ancora il 12 febbraio, nella Città Santa, personalità religiose ebraiche, cristiane e musulmane venivano riunite dall'ex ministro israeliano

Shimon Shitritt nel contesto dei programmi di attività nel vicino Oriente e nel Nord Africa dell'organizzazione *Religion for peace*, da lui presieduta, che gode del sostegno dell'Unione Europea.

Grande significato hanno poi avuto altri due incontri. Il primo domenica 6 aprile, a Nazareth, per la dedicazione di una foresta all'ingresso della città - sul Monte del Precipizio di evangelica memoria - in onore di Papa Giovanni XXIII e del professor Jules Isaac, iniziatori della storica riconciliazione tra cristiani ed ebrei. Alla cerimonia ha presenziato l'arcivescovo Loris Capovilla - che fu segretario del Pontefice e oggi è appassionato custode della sua opera - venuto da Bergamo con uno speciale pellegrinaggio al quale partecipava anche un pronipote del Papa, il giornalista Emanuele Roncalli. Il secondo incontro l'8 settembre, sempre in Galilea, alla "Beit Lohamei Haghetat" - La Casa-memorale che ricorda i combattenti del Ghetto di Varsavia -, per una conferenza sui bambini ebrei sopravvissuti all'Olocausto perché salvati in conventi e case religiose cattoliche. Vi hanno partecipato, fra le autorità, il vescovo Giacinto Boulos Marcuzzo, a nome della Santa Sede, un rappresentante del Gran Rabbino d'Israele Meir Lau (drammatica la sua testimonianza racchiusa in un messaggio di invito a pregare insieme), diplomatici di Polonia, Francia e Belgio.

Il dialogo interreligioso è stato poi animato da altre iniziative cattoliche, in particolare da incontri, conferenze e letture dell'Istituto Ratisbonne come "Centro cristiano di studi ebraici", dell'Istituto ecumenico di ricerche teologiche di Tantur, del centro "Al Liga" di Betlemme, animato dai greco-melchiti; e, ancora, dalla terza conferenza dello "Studium Biblicum Franciscanum" che, sul tema "Gerusalemme, casa di preghiera per tutti i popoli" (Is. 56, 2-7), ha riunito in febbraio docenti, esegeti e studiosi sulla cristologia, promossa dal Comitato di Gerusalemme per il Gran Giubileo e svoltasi dal 29 aprile al 4 maggio, che in una tavola rotonda ha accolto contributi di studiosi ebrei e musulmani.

VIII

RAPPRESENTANZE PONTIFICIE

In data 2 ottobre 1997 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Libano ed in Kuwait e Delegato Apostolico nella Penisola Arabica Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Antonio Vegliò, Arcivescovo titolare di Eclano, finora Nunzio Apostolico in Senegal, Mali, Guinea Bissau ed Isole di Capo Verde e Delegato Apostolico in Mauritania.

IX

EREZIONE CIRCOSCRIZIONI ECCLESIASTICHE

Il 27 gennaio 1997 il Santo Padre ha eretto in Slovacchia l'Esarcato Apostolico di Košice per i cattolici di rito bizantino, con territorio dismembrato dall'Eparchia di Prešov.

X

NUOVI PRESULI

NOMINATI DAL SANTO PADRE

Ucraini

Il 7 novembre 1997 il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Ivano-Frankivsk, presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Sofron Dmyterko, O.S.B.M., in conformità al canone 210 del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali.

Gli è succeduto a norma del CCEO cc. 189 e 222 Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Sofron Mudry, O.S.B.M., fino ad allora Vescovo Coadiutore della medesima Eparchia.

Romeni

Il 18 giugno 1997 è stato intronizzato come Vescovo dell'Eparchia di Oradea Mare dei Romeni, Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Virgilio Bercea, fino ad allora Coadiutore di Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Vasile Hossu, deceduto l'8 giugno 1997.

Siro-Malankaresi

Il 9 maggio 1997 il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare del Vescovo di Tiruvalla il Reverendo Mammen Chakkalpadickal del clero della medesima, al quale è stata assegnata la sede titolare di Tigisi di Mauritania. Il Presule ha preso il nome Mar Thomas Koorilos.

Etiopi

Il 7 novembre 1997 il Santo Padre ha nominato Ausiliare dell'Arcivescovo Metropolita di Addis Abeba in Etiopia, Monsignor Berhane-Yesus Demerew Souraphiel, C.M., sinora Prefetto Apostolico di Jimma Bonga, assegnandoli la Sede titolare vescovile di Bita.

Ruteni - Slovacchia

Il Santo Padre ha nominato primo Esarca Apostolico dell'Esarcato Apostolico di Košice Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Milan Chautur, C.SS.R., Vescovo tit. di Cresima e fino ad allora Ausiliare di Prešov.

ELETTI NEI SINODI

Ucraini

Il 7 novembre 1997 il Santo Padre ha dato la Sua benedizione al trasferimento fatto a norma dei canoni dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Ucraina:

- di Sua Eccellenza Mons. Mychajlo Koltun, C.Ss.R., sinora Vescovo titolare di Case di Pamfilia ed Esarca Arcivescovile di Kyiv-Vyshorod alla sede residenziale vescovile di Zboriv;

- di Sua Eccellenza Mons. Wasyl Medwit, O.S.B.M., Vescovo titolare di Adriane, da Ausiliare di Lviv degli Ucraini ad Esarca Arcivescovile di Kyiv-Vyshorod.

Maroniti

Il 12 settembre 1997 il Santo Padre ha dato il Suo assenso alle elezioni canonicamente fatte dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Antiochena dei Maroniti, riunito a Bkerké dal 1° al 7 giugno:

- del Rev. Anis Abi-Aad, Parroco di Notre Dame e di S. Rita a Sin El-Fil (Beirut) alla sede Arcivescovile di Alep dei Maroniti, Siria;

- del Rev. Fouad El-Hage, Presidente di Caritas-Liban, alla sede Arcivescovile di Tripoli dei Maroniti, Libano;

- del Rev. Nabil Andari, Assistente del Vicario Patriarcale nel Foyer Franco-Libanais e nella Parrocchia di Notre Dame du Liban a Parigi, all'incarico di Ausiliare del Patriarca Maronita e gli ha conferito il titolo di Tarso dei Maroniti.

Siri

Il 17 aprile 1997 il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa Antiochena dei Siri, riunito dal 25 al 29 giugno scorso a Charfet, del Reverendissimo Corepiscopo Pierre Abdel-Ahad, Esarca Patriarcale di Gerusalemme, a Vescovo e gli ha conferito il titolo di Batne dei Siri.

Il 9 maggio 1997 il Santo Padre ha dato il Suo assenso all'elezione canonicamente fatta dal sinodo dei Vescovi della Chiesa Antiochena dei Siri, riunito dal 25 al 29 giugno scorso a Charfet, del Reverendissimo Corepiscopo Behnan Hindo, Rettore della Missione siro-cattolica di Parigi, alla sede Arcivescovile di Hassaké-Nisibi dei Siri, Siria. Il neo-eletto subentra all'Eccellentissimo Monsignor Jacques Georges Habib Hafouri, le cui dimissioni dal governo pastorale dell'arcieparchia erano state presentate a norma del canone 210 del CCEO ed accettate dal medesimo Sinodo.

XI

ALTRE NOMINE

In data 25 novembre 1996 con Decreto Prot. N. 185/96 la Congregazione per le Chiese Orientali, in seguito alla morte del Rev.mo Archimandrita Thomas Varsamis, Sincello Delegato dell'Esarcato Apostolico per i cattolici turchi di rito bizantino di Istanbul, avvenuta il 25 maggio 1996, ha stabilito che i fedeli cattolici di rito bizantino che vivono nel territorio della Repubblica di Turchia siano sottoposti alla giurisdizione del Vicariato Apostolico latino di Istanbul.

Il Santo Padre nell'Udienza del 19 aprile 1997, ha autorizzato il trasferimento di Sua Eccellenza Mons. Varkey Vithayathil, Amministratore Apostolico "sede vacante" di Ernakulam-Angamaly dei Siro-Malabaresi, dalla sede titolare arcivescovile di Acrida a quella di Antinoe.

XII

SEMINARI ED ISTITUTI ECCLESIASTICI

In data 29 giugno 1997 l'Eparchia di Marthandom in India ha aperto il suo Seminario Minore.

In data 2 novembre 1997 sono stati approvati, per Decreto, gli statuti dell'“Intereparchial Major Seminary of Asmara”, rilanciando così la missione del seminario a favore delle circoscrizioni ecclesiastiche in Eritrea.

XIII

STUDI E FORMAZIONE

In data 21 ottobre 1997 la Congregazione per le Chiese Orientali, con lettera Prot. N. 79/92 indirizzata dal Cardinale Prefetto a tutti i capi delle Chiese Orientali Cattoliche, ha reso noti alcuni *requisiti circa i candidati ecclesiastici orientali da inviare a Roma per gli studi*. Le indicazioni fornite intendono chiarificare lo scopo degli studi a Roma, precisare le qualità umane e spirituali richieste e puntualizzare l'attenzione per la necessaria attitudine allo studio. Si elenca, inoltre, la documentazione da inviare alla Congregazione nel richiedere l'accettazione di uno studente e si sollecita una collaborazione sempre più stretta da parte dei Gerarchi, sia nel seguire lo studente della propria Chiesa e sia nel rinsaldare il vincolo dello studente con la propria comunità di appartenenza.

La Congregazione per le Chiese Orientali, elaborando tali requisiti, ha manifestato chiaramente che ritiene compito di primaria importanza favorire l'impegno delle Chiese Orientali Cattoliche per assicurare la migliore formazione al proprio clero.

Pubblichiamo di seguito il testo della lettera:

"Eccellenza Reverendissima,

La Santa Sede ha sempre considerato compito di primaria importanza favorire l'impegno delle Chiese Orientali Cattoliche per assicurare la migliore formazione al proprio clero. Essa stessa si è assunta l'onere di costituire e sostenere varie Istituzioni in Roma, con lo scopo di offrire le migliori opportunità d'ordine spirituale, culturale ed accademico. Particolarmente importante è inoltre il fatto che Roma, quale Sede del Successore dell'Apostolo Pietro e cuore della cattolicità, costituisce un ineguagliato luogo di crescita spirituale, soprattutto nell'acquisizione di quel "sentire cum Ecclesia" che è anche garanzia di uno sguardo universale, al di sopra di ogni particolarismo.

Questa insigne caratteristica non contraddice, ed anzi completa, la giusta importanza che la teologia attribuisce alla specificità delle singole tradizioni, e neppure contrasta con le più recenti acquisizioni delle scienze dell'educazione, riguardanti l'importanza della cultura d'origine ed ancor più

della propria comunità cristiana di appartenenza, nell'accompagnamento e nella maturazione della vocazione agli Ordini Sacri. È chiaro infatti che, anche quando un candidato sia formato a Roma, si dovrebbe comunque garantire un suo contatto permanente e proficuo con la Chiesa particolare dalla quale proviene.

Non va oltre dimenticato che, in situazioni di emergenza, dovute alla cessazione forzata di Istituzioni formative ed accademiche per la preparazione del clero, il potersi avvalere dei Collegi e delle Case Religiose di Roma ha costituito un essenziale mezzo di sopravvivenza e rimane, alla ripresa di una normale vita ecclesiale, uno strumento indispensabile per preparare personale ecclesiastico di distinta formazione.

Per promuovere una migliore crescita nella propria specifica identità di Chiese Orientali, come costantemente auspicato dal Magistero dei Sommi Pontefici, questo Dicastero ha già istituito un Programma Integrato di Formazione per gli Allievi Ecclesiastici appartenenti a tali Chiese, il cui elemento saliente è costituito dall'Anno Integrativo di studi orientali. È stato notato con comune soddisfazione che tale struttura, in corso di costante perfezionamento perché sempre meglio risponda allo scopo per il quale è stata istituita, sta suscitando interesse e consenso nella grande maggioranza degli allievi.

Confido che le indicazioni che compaiono in allegato costituiranno un ulteriore passo nel senso di un miglioramento del servizio offerto alle Chiese Orientali cattoliche. Esse potranno essere in futuro completate da quanto i Gerarchi interessati riterranno di voler proporre a questo dicastero, traendolo dalla propria scienza e competenza.

Ulteriore incremento a tale processo potrà essere assicurato se, nell'invio di studenti a Roma per i corsi di specializzazione, si presterà attenzione a che tutte le discipline abbiano il necessario numero di specialisti, in particolare quelle che più direttamente si riferiscono al patrimonio della Oriente cristiano.

Confido che l'attento esame di quanto l'esperienza della Santa Sede consente di formulare potrà giovare al comune impegno per garantire alle Chiese Orientali cattoliche, per quanto dipende dall'opera umana, un avvenire di piena prosperità. È per questo che chiedo la piena collaborazione di tutti i Gerarchi della Sua Chiesa, alla cui conoscenza La prego di portare l'accluso documento”.

REQUISITI CIRCA I CANDIDATI ECCLESIASTICI ORIENTALI DA INVIARE A ROMA PER GLI STUDI

Vengono di seguito elencati alcuni principi che possano aiutare i Gerarchi Orientali Cattolici nella scelta dei candidati da inviare a Roma per gli studi filosofico-teologici.

1. Scopo

Sono inviati all'estero per approfondire la propria formazione e preparazione accademica solamente coloro che mostrano di possedere, oltre alle qualità richieste ad ogni seminarista, anche le doti umane ed intellettuali che sono necessarie per acquisire il bagaglio intellettuale necessario per poter in seguito servire le loro Chiese in ruoli che richiedono competenze specifiche, quali l'insegnamento nei seminari, in istituzioni accademiche o in centri di catechesi, oppure responsabilità nell'amministrazione dell'Eparchia.

Essendo questo lo scopo primario degli studi a Roma, si deve prevedere che il candidato inviato nell'Urbe per gli studi filosofico-teologici, *sia destinato a permanervi o a rientrarvi almeno fino al conseguimento della Licenza.*

2. Qualità umane e spirituali

Eccettuate situazioni di emergenza, che dovranno essere esaminate dalla Congregazione per le Chiese Orientali su presentazione dei Gerarchi interessati, i candidati devono essere dotati di distinte qualità umane e spirituali, e in particolare:

- mostrare una *maturità umana* che, compatibilmente con l'età, consenta loro di affrontare l'incontro con l'ambiente occidentale in modo da pervenire a una sintesi significativa nella propria crescita personale e da evitare loro altresì di subire l'influsso di eventuali aspetti deteriori. Essi dovranno essere dotati in particolare di equilibrio psichico e di carattere stabile; siano capaci di disciplina interiore ed esteriore e conoscano e praticino ciò che è richiesto dalla buona educazione, in modo che siano apprezzati nel contesto sociale con il quale dovranno interagire;

- siano dotati di un'*intelligenza* che consenta loro di trarre il massimo profitto dagli studi romani e dalle numerose e qualificate occasioni culturali che Roma è in grado di offrire; al loro rientro in patria, essi infatti saranno in questo campo dei punti di riferimento per la loro Chiesa;

- il loro *orientamento vocazionale* sia sufficientemente verificato: non si richiede che esso sia già pervenuto a quella maturità e sicurezza alla quale ancora si preparano. È necessario tuttavia che tale orientamento sia stato seguito da almeno qualche anno da un sacerdote capace e responsabile, il quale ne dia garanzia. Non potrà essere ricevuto chi consideri ancora il sacerdozio solo come una delle tante ipotesi per il proprio futuro;

- siano *da tempo assidui frequentatori della comunità cristiana*, noti al loro parroco e in contatto stabile con gli organismi che il Gerarca ha preposto alla cura delle vocazioni. Non sia inviata a Roma persona per la quale il Gerarca non disponga di informazioni dettagliate e della testimonianza di un impegno cristiano costante. Chi si presentasse invece per intraprendere il cammino vocazionale senza essere noto alla comunità, fors'anche perché convertito di recente, rimanga sul posto, inserito nel contesto ecclesiale locale, in modo da potersi formare alla scuola della comunità cristiana, e provare così la propria convinzione, crescere nella coerenza della fede, farsi conoscere nelle peculiarità del suo temperamento. Per ovvie ragioni Roma non è in grado di offrire tale contatto pastorale, che è altamente motivante dal punto di vista vocazionale, in quanto la comunità cristiana rimane la prima formatrice. Non è pertanto pensabile che un candidato possa accedere al sacerdozio senza che sia concretamente cresciuto nel contesto liturgico, catechetico, caritativo di una concreta comunità cristiana.

3. Attitudine allo studio

Dovrà essere provata inoltre l'attitudine dei candidati allo studio e il possesso dei requisiti necessari. In particolare che essi:

- abbiano comprovato le loro doti intellettuali mediante un *distinto curriculum di studi* precedenti a quelli filosofico-teologici;

- siano in possesso di un *solido bagaglio di cultura generale*: la frequenza ai corsi universitari romani, infatti, dà per scontata questa conoscenza previa, senza la quale l'apprendimento sarebbe frammentario e discontinuo. Pertanto solo l'ambiente ecclesiale della propria patria potrà offrire il giusto contesto per la formazione sacerdotale di studenti che provengono direttamente dal mondo del lavoro, o comunque siano privi di una preparazione culturale particolarmente consistente;

- abbiano acquisito un livello di *conoscenza della lingua italiana* tale da poter seguire e comprendere le lezioni. Per molti studenti l'assenza di tale compiuta abilità costituisce motivo di grave difficoltà ed è causa di

giustificate lamentele da parte delle Autorità accademiche romane. Sarebbe ideale se tale conoscenza fosse acquisita in patria, prima dell'arrivo a Roma. Questa Congregazione ha già predisposto corsi estivi di lingua italiana per quanti raggiungono Roma privi di tale conoscenza; i corsi proseguono anche durante i primi anni del soggiorno romano. Ciononostante, tutto questo risulta ancora insufficiente e si è deciso che una Commissione speciale incaricata da questo Dicastero accerterà, al termine dei corsi estivi di lingua italiana, se lo studente che giunge a Roma è in possesso degli elementi linguistici che lo mettano in grado di comprendere le lezioni accademiche. Qualora ciò non avvenga, lo studente, anziché iscriversi ai regolari corsi accademici, proseguirà per un altro semestre il solo studio dell'italiano e, se avrà conseguito gli strumenti linguistici, si iscriverà regolarmente al secondo semestre per frequentare le lezioni dell'Università. È interesse comune che, per non perdere tempo nel già prolungato iter formativo, si faccia ogni sforzo perché la conoscenza della lingua italiana sia acquisita quanto prima.

Quanto espresso in questo punto n. 3 vale sia per i candidati che vengono a Roma per il ciclo filosofico-teologico istituzionale, sia per coloro che sono destinati a seguire i corsi di licenza e/o di dottorato.

4. Documentazione

In relazione a quanto sin qui esposto è necessario che, quando sia predisposta la documentazione previa da inviare a questa Congregazione unitamente alla richiesta di accoglimento di uno studente, non si ometta di allegare:

a) una *presentazione analitica* del candidato da parte del Gerarca richiedente. Essa deve contenere in breve la storia del giovane e della sua vocazione, la descrizione dell'iter di studi compiuti, delle esperienze di impegno cristiano, una presentazione del carattere, delle qualità e dei tratti su cui maggiormente deve insistere l'opera dei formatori. Per quanti si iscrivono ai corsi di licenza e/o dottorato, il Gerarca competente precisi la futura destinazione del candidato, al suo rientro nell'Eparchia, e in vista della quale l'alunno è inviato a Roma;

b) una *documentazione degli studi svolti e degli esiti raggiunti*, compendiate in un giudizio sintetico sulle qualità intellettuali del candidato rilasciato dall'autorità scolastica, se ciò è prassi nel paese di provenienza. Per i candidati che sono inviati a Roma per ottenervi la licenza e/o il dottorato, si trasmetta la documentazione e il giudizio relativi al già espletato curriculum degli studi filosofico-teologici;

c) un *certificato di sana costituzione fisica e psichica*, attestante in particolare che esistono i presupposti perché il candidato sia in grado di sopportare la lontananza dal proprio ambiente e l'inserimento in una diversa cultura, e soprattutto di sostenere un esigente impegno intellettuale;

d) *eventuale altra documentazione* che illustri le attitudini del candidato, dal punto di vista spirituale, culturale e più ampiamente umano.

5. Collaborazione dei Gerarchi

Si aggiungono al riguardo alcune ulteriori indicazioni:

a) *il Gerarca interessato rimane responsabile dello studente*, sia egli seminarista sia già ordinato in sacris, per tutto il periodo della sua permanenza a Roma. Si mantenga pertanto costantemente in contatto con lui, non solo per assicurare al Rettore del Collegio il necessario sostegno, ma soprattutto per dare al giovane la concreta certezza che il suo trovarsi a Roma è un vero mandato ecclesiale e che l'intera comunità cui appartiene lo segue con attenzione e affetto;

b) il Gerarca interessato, d'intesa con il Rettore del Collegio, formuli o autorizzi *un progetto per il periodo delle vacanze estive* che consenta un reale inserimento, sia pur nel limite del tempo disponibile, all'interno della propria comunità di appartenenza: ciò costituisce una preziosa occasione di formazione pastorale, in mancanza di una analoga possibilità a Roma, oltre che un modo per rafforzare la motivazione vocazionale e la vita affettiva, nel costante legame con il proprio ambiente di origine. Questo non impedisce che parte delle vacanze estive possa essere dedicata, se così parrà bene al Rettore, ad attività specifiche del Collegio, d'ordine ad esempio culturale, spirituale o anche ricreativo.

* * *

Programma Integrato di Formazione

Il Programma Integrato di Formazione, istituito dalla Congregazione per le Chiese Orientali in data 2 maggio 1995, prevede un Anno Integrativo di studi orientali, un Corso Propedeutico agli studi in Urbe e corsi di lingua italiana, insieme ai corsi specifici realizzati dai diversi Collegi o Case di Formazione e all'inserimento di corsi e seminari su materie orientali nel programma di studi di ciascuno studente. Giunti al terzo anno dall'istituzione dei corsi, quest'anno si è realizzato un ul-

teriore perfezionamento della loro strutturazione, grazie all'esperienza maturata.

La Congregazione ha provveduto a riorganizzare i corsi di italiano in modo da rispondere alle necessità di ciascuno studente con una maggiore differenziazione di livelli ed evitando una dispersione di forze con un maggior coinvolgimento di tutti gli studenti bisognosi dello studio della lingua. Questa riorganizzazione dello studio della lingua ha cercato, inoltre, di coordinarsi al meglio con lo svolgimento degli altri corsi previsti dal Programma Integrato di Formazione.

XIV

ATTIVITÀ LITURGICA

Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo in lingua slovacca

In data 14 settembre 1997 con Decreto Prot. N. 45/78 la Congregazione per le Chiese Orientali ha approvato il testo della traduzione in lingua slovacca della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo.

Istruzione Liturgica in lingua slovacca

La Congregazione per le Chiese Orientali ha curato la traduzione e la stampa della traduzione slovacca dell'Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del CCEO.

XV

ATTIVITÀ VARIE

**APERTURA DEL IV CONCILIO PROVINCIALE
DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA ROMENA
(17-21 marzo 1997)**

Nei giorni 17-21 marzo 1997, si è tenuta a Blaj in Romania la prima sessione del IV Concilio Provinciale della Chiesa greco-cattolica romena. L'assise, che corrisponde strutturalmente all'Assemblea della Chiesa Metropolitana prevista dal Codice dei Canoni delle Chiese Orientali, è stata convocata da Sua Eccellenza Mons. Lucian Muresan, Arcivescovo Metropolita di Fagaras e Alba Iulia, per trattare nei prossimi tre anni le problematiche più importanti, attinenti alla vita di quella Comunità appena uscita da un più che quarantennale periodo di oppressione e clandestinità.

Alla solenne apertura del 17 marzo, Presieduta dal Metropolita Muresan, hanno partecipato insieme alla Gerarchia greco-cattolica, S.E. Mons. Janusz Bolonek, Nunzio Apostolico in Romania, S.E. Mons. Ioan Robu, Arcivescovo di Bucarest e Presidente della Conferenza Episcopale Birituale, e in rappresentanza della Congregazione per le Chiese Orientali, il Rev.mo Sotto-Segretario P. Marco Brogi, O.F.M., accompagnato da Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Ufficiale della medesima Congregazione. Da parte delle Autorità civili era presente il Segretario di Stato per i Culti, Sig. Angelescu.

La prima fase della suggestiva cerimonia ha avuto luogo nell'aula magna del Seminario Arcieparchiale, dove si sono riuniti i Vescovi e sacerdoti rivestiti dei paramenti sacri e con loro le religiose e i laici delegati al Concilio. Dopo un momento di preghiera, l'Arcivescovo Vescovo di Cluj-Gherla, Mons. George Gutiu, ha letto il Decreto di apertura, mentre il Rettore del Seminario Mons. Blay Mitrofan ha dato il benvenuto a tutti i presenti.

Sono quindi intervenuti l'Ecc.mo Nunzio Apostolico e il Segretario di Stato per i Culti, sottolineando con rispettivi discorsi l'importanza dell'assemblea ed augurando un fruttuoso lavoro.

In seguito, tutti si sono recati in processione nella vicina Cattedrale gremita di fedeli per la celebrazione della Divina Liturgia che è stata presieduta dal Metropolita. Prima della benedizione finale, l'Ecc.mo Mons. Bolonek ha dato lettura del Messaggio inviato dal Santo Padre, il quale esprimeva il Suo particolare affetto per la Chiesa greco-cattolica romena e il desiderio che essa abbia una particolare cura della formazione del Clero e renda più efficace la generosa azione apostolica in atto, particolarmente a favore dei giovani. Ecco le parole del Papa:

“À l’occasion de la première session du IVme Concile provincial de l’Église grecque catholique en Roumanie, je m’associe par la prière aux pasteurs réunis pour donner un nouvel élan à l’ensemble de la communauté grecque catholique roumaine, dans la perspective du grand Jubilé. Je les invite volontiers à poursuivre leurs efforts, afin de former des prêtres aptes à l’enseignement théologique, à la formation des futurs séminaristes et au ministère pastoral en collaboration confiante avec les fidèles; comme le rappelait le Concile œcuménique Vatican II, “le renouveau de l’Église entière, souhaité par tous, dépend pour une grande part du ministère des prêtres animé par l’Esprit du Christ” (Optam totius, préambule). Dans le même temps, je les encourage à intensifier leurs actions en faveur des jeunes, pour qu’ils puissent connaître le Christ, être proches de Lui en recevant l’initiation nécessaire à la prière et aux sacrements, avoir la possibilité de partager leur vie de foi et leur vie quotidienne au sien de la communauté chrétienne. Ils deviendront ainsi les premiers témoins du Sauveur auprès de leurs compagnos.

En me réjouissant des liens qui existent entre les pasteurs catholiques en Roumanie, je les exhorte à affermir sans cesse les relations entre les différentes communautés rituelles, pour que, selon l’invitation de saint Ignace d’Antioche, “tous et chacun, forment un seul chœur” (Lettre aux Éphésiens, n.4), afin de témoigner ensemble de l’unité de l’Église, de poursuivre le dialogue œcuménique et d’offrir au peuple de Dieu tous les services spirituels et caritatifs dont il a besoin.

En vous confiant à l’intercession à l’intercession de la Mère de Dieu et des saints de votre communauté, je vous accorde de grand coeur ma Bénédiction apostolique, ainsi qu’à tous les Évêques grecs catholiques de Roumanie, aux prêtres, aux diacres, aux religieux, aux religieuses et à tous les fidèles placés sous votre juridiction”.

Successivamente, il Rev.mo P. Brogi ha letto l’indirizzo di saluto dell’Em.mo Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le

Chiese Orientali, che, unendosi con venerazione ai sentimenti del Santo Padre, auspicava un proficuo svolgimento dei lavori in spirito di fraternità ecclesiale ed assicurava ai partecipanti la vicinanza e la piena disponibilità da parte del Dicastero. Così scrive il Cardinale:

“Eccellenza Reverendissima,

Nel momento in cui la Chiesa greco-cattolica romena celebra la solenne apertura di un Concilio Provinciale, il primo dopo i lunghi anni della disumana oppressione che voleva impedire ogni slancio verso Dio, è spontaneo pensare alle parole degli Atti: Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli Apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (Atti 2,42).

Imitando il modello della prima Comunità cristiana, anche Vostra Eccellenza Reverendissima insieme con i Fratelli nell’episcopato, con i sacerdoti, i religiosi e i laici, avete voluto iniziare questa importante assise uniti con Cristo nella frazione del Pane e nell’ascolto della sua Parola, che generano e fanno crescere la Chiesa.

Nello stesso tempo, memori della gloriosa storia e dell’identità orientale che vi sono proprie, vi apprestate a condurre una riflessione d’insieme sulle mete e sui metodi pastorali, per rendere ancora più proficua e generosa la testimonianza evangelica a vantaggio di ogni persona e della società, accrescendo la fiducia nella grandezza della vocazione alla quale Dio chiama ogni uomo.

Tale lavoro dovrà ispirarsi agli insegnamenti offerti dal Concilio Vaticano II e alla nuova disciplina canonica della Chiesa, perché il vostro cammino proceda in piena sintonia con quello di tutto il Popolo di Dio.

E inoltre, insieme a tutta la Chiesa, con una responsabilità particolare siete chiamati anche a studiare le nuove vie del dialogo ecumenico per preparare il desiderato avverarsi dell’unità dei discepoli di Cristo, segno di testimonianza “perché il mondo creda” (Jn 17,21).

Nel partecipare, con l’Ecc.mo Segretario e i Collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali, al sentimento di sollecitudine e all’affetto che il Sommo Pontefice riserva alla Vostra Chiesa e che ha voluto esprimere con il Suo speciale messaggio diretto a voi per l’occasione, affido al Rev.mo Sotto-Segretario, Padre Marco Brogi, O.F.M., l’augurio avvalorato dalla preghiera a Cristo Pastore, perché renda fecondo il cammino sinodale che oggi solennemente iniziate.

*Con un ricordo affettuoso all'Em.mo Cardinale Alexandru Todea, e un saluto a tutti i partecipanti alle festività, agli Ecc.mi Vescovi, a S.E. Mons. Janusz Bolonek, Nunzio Apostolico in Romania, alle Autorità civili, al Cle-
ro, ai Religiosi e ai fedeli, assicuro il mio vivo ricordo nel Signore”.*

L'Ecc.mo Metropolita Muresan ha spiegato infine ai fedeli il senso dell'avvenimento ed ha invitato tutti alla collaborazione tramite la preghiera ed una maggiore unione con i propri pastori.

Nelle ore pomeridiane, si è tenuta nell'aula magna del Seminario la seconda riunione, durante la quale è stata emessa la solenne professione di fede, seguita dal giuramento e da un intervento programmatico del Metropolita. Mons. Muresan ha evocato la gloriosa storia della Chiesa romana di rito bizantino di conservare e vivere fedelmente la propria tradizione in sintonia con la Sede di Pietro e con tutto il Popolo di Dio.

I lavori, proseguiti nei giorni successivi, si sono basati sugli schemi preparati in precedenza dalla speciale Commissione e riguardanti questioni relative all'identità della Chiesa greco-cattolica romana ed alla sua configurazione giuridica. Alla fine è stato steso ed accolto un documento contenente proposte e progetti concreti.

La prossima sessione del Concilio provinciale, che dovrebbe concludersi nell'anno 2000, è prevista per la primavera dell'anno 1998.

* * *

SOLENNI INAUGURAZIONE A KOŠICE (SLOVACCHIA) DELL'ESARCATO APOSTOLICO PER I FEDELI GRECO-CATTOLICI (13 aprile 1997)

Domenica 13 aprile 1997 a Košice in Slovacchia, la Chiesa greco-cattolica ha vissuto un momento gioioso per la solenne inaugurazione del nuovo Esarcato Apostolico e del ministero di S. E. Mons. Milan Chatur, C.SS.R., primo Esarca Apostolico di Košice per i fedeli di rito bizantino.

Una fitta nevicata ha accompagnato la processione di S. E. Mons. Chatur, con altri Vescovi e sacerdoti, per le strade della città vecchia, affollate di fedeli che salutavano cordialmente il nuovo Esarca. La Cattedrale, dedicata alla Natività della Santissima Madre di Dio, non riusciva a contenere i convenuti per l'occasione, molti dei quali sono rimasti per tutto il tempo all'esterno, collegati alla Divina Liturgia attraverso schermi televisivi appositamente installati.

Alla celebrazione presieduta dall'Esarca hanno partecipato l'Ecc.mo Mons. Luigi Dossena, Nunzio Apostolico in Slovacchia, e una decina di Vescovi provenienti dalla Slovacchia, dalla Repubblica Ceca e dall'Ungheria. La Congregazione per le Chiese Orientali era rappresentata dal Rev.mo Sotto-Segretario P. Marco Brogi, O.F.M., accompagnato da Mons. Krzysztof Nitkiewicz.

Erano presenti le Autorità civili, con i Responsabili dell'Ufficio per i Culti del Ministero della Cultura e della Regione, e inoltre i professori PP. Robert Taft, S.I., Richardcemus, S.I. e Cyril Vasyl, S.I. del Pontificio Istituto Orientale di Roma.

All'inizio della Divina Liturgia, trasmessa in diretta dalla Televisione slovacca, il Nunzio Luigi Dossena ha dato lettura delle Bolle Pontificie di erezione dell'Esarcato Apostolico di Košice, con territorio desmembrato dall'Eparchia di Prešov, e di nomina di Mons. Chatur a primo Esarca. L'annuncio è stato accolto da un lungo e caloroso applauso, espressione eloquente di viva gratitudine al Santo Padre.

Nel discorso pronunciato dopo il Vangelo, S. E. Mons. Chatur ha voluto unirsi al sentimento dei presenti, rinnovando il proprio grazie al Sommo Pontefice, alla Congregazione per le Chiese Orientali che assiste il Papa nella Sua sollecitudine verso le Chiese di diversi riti, e al Nunzio Apostolico in Slovacchia. Il Presule ha chiesto poi la collaborazione del clero e dei fedeli per costruire una vera comunità ecclesiale, sensibile e fedele alla chiamata di Cristo ed animata da autentica carità fraterna.

Prima della benedizione finale, il Rev.mo P. Brogi ha letto il messaggio del Cardinale Achille Silvestrini:

“Eccellenza Reverendissima,

In questo momento solenne che segna l'inizio del Suo ministero come Esarca Apostolico di Košice, desidero unire la mia voce al ringraziamento che sgorga dal cuore dell'Eccellenza Vostra Reverendissima a che i sacerdoti e i fedeli del nuovo Esarcato elevano al Signore Onnipotente con Lei e per Lei.

Sono vicino a Vostra Eccellenza con spirito fraterno e nella preghiera, ben consapevole del compito che La attende, mentre la Comunità affidata alla Sua cura pastorale si stringe attorno all'Eccellenza Vostra per trovare identità e punti di riferimento in un cammino impegnativo di evangelizzazione nell'obbedienza a Cristo Morto e Risorto, e alla Sua Parola.

Ed è pure la Chiesa universale che attende beneficio influsso che verrà dalla testimonianza Sua e di questa porzione del Popolo di Dio, per poter

dire con efficacia una parola di salvezza all'uomo contemporaneo e contribuire in modo attivo alla costruzione di una Società capace di trasmettere, alla luce e per ispirazione del Vangelo, ragioni di vita e di speranza soprattutto alle nuove generazioni.

Questo richiederà l'instaurazione di una intensa vita spirituale improntata ai valori della secolare Tradizione della Chiesa greco-cattolica in codesta nobile Terra, all'insegnamento del Concilio Vaticano II e allo spirito di comunione e di collaborazione con l'Eparchia di Prešov e con la Comunità di rito latino, incoraggiando anche le vie di dialogo con le persone che professano altre convinzioni religiose.

Tale è l'augurio cordiale che affido al Rev.mo Sotto-Segretario P. Marco Brogi, O.F.M. perché lo presenti a nome dell'Ecc.mo Mons. Sottosegretario Miroslav Marusyn, di tutti i Collaboratori della Congregazione per le Chiese Orientali e mio personale, anche come impegno di questo Dicastero di essere al fianco di Vostra Eccellenza, della Comunità dell'Esarcato Apostolico di Košice e dell'intera Chiesa greco-cattolica in Slovacchia per sostenere, con spirito di solidarietà, l'opera di costruzione e rinnovamento appena avviata.

L'augurio è avvalorato dalla sincera preghiera al Signore affidata alla Santissima Madre di Dio, perché benedica e renda fecondo il ministero che oggi inizia nel Suo Nome.

Con un saluto a tutti i partecipanti alle festività, agli Ecc.mi Vescovi, a S.E. Mons. Luigi Dossena, Nunzio Apostolico in Slovacchia, alle Autorità Civili, al Clero, ai religiosi e ai fedeli, assicuro il mio vivo ricordo al Signore e l'auspicio fervido di abbondante letizia pasquale”.

Infine, è intervenuto S. E. Mons. Luigi Dossena, formulando auguri per il nuovo Esarca ed assicurando la vicinanza e la disponibilità della Nunziatura Apostolica nel cammino ecclesiale appena intrapreso. Dopo la celebrazione un centinaio di ecclesiastici e laici si sono intrattenuti per festeggiare l'avvenimento in fraterna agape.

Un volume di S.E. Mons. Ivan Choma sul Cardinale Josf Slipyj

“VICTUS CHRISTI ET DEFENSOR UNITATIS”

È stato presentato venerdì 20 giugno 1997, il libro “Josyf Slipyj: Vic-tus Christi et Defensor Unitatis”, opera di Sua Eccellenza Reverendissi-ma Mons. Ivan Choma, Vescovo titolare di Patara, Procuratore della Chiesa Ucraina presso la Santa Sede. A presiedere la cerimonia, che ha avuto luogo alle ore 16.30 presso l’Aula Magna dell’Università Cattolica Ucraina, in Via Boccea 478 a Roma, è stato il Cardinale Achille Silvestri-ni, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

* * *

“NEL MARTIRIO HA SEGUITO L’ESEMPIO DI CRISTO”

Il 19 ottobre 1997, la Comunità greco-cattolica di Romania si è raccolta nella Cattedrale di Blaj per il rito religioso della deposizione delle spoglie del Vescovo Ioan Inocentiu Micu Klein. Il Presule, morto a Roma il 7 ottobre 1768, è stato titolare della Sede di Fagaras e Alba Iulia per oltre trent’anni.

Alla celebrazione presieduta dall’Ecc.mo Metropolita Mons. Lucian Mureșan con la partecipazione dei Vescovi greco-cattolici e latini come anche delle Autorità civili, la Santa Sede è stata rappresentata da Sua Ec-cellenza Mons. Janusz Bolonek, Nunzio Apostolico in Romania, accompa-gnato da Mons. Krzysztof Nitkiewicz, Ufficiale della Congregazione per le Chiese Orientali e dal P. Archimandrita Olivier Raquez, O.S.B., Rettore del Pontificio Collegio Pio Romeno a Roma. Al termine della Liturgia, il Nun-zio Apostolico ha dato lettura del messaggio dell’Em.mo Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, che evo-cando la figura del Vescovo Micu Klein, ha elogiato l’impegno della Chie-sa greco-cattolica romena nel promuovere la propria missione.

Pubblichiamo qui di seguito il testo della lettera:

“Eccellenza Reverendissima,

È con un sentimento del tutto particolare che mi unisco spiritualmente al rito religioso della reposizione nella Cattedrale di Blaj delle spoglie del Ve-scovo Ioan Innocentiu Micu Klein, che dopo oltre due secoli viene restitui-to alla carissima Nazione romena.

Si realizza così, grazie agli imperscrutabili disegni di Dio, il desiderio che questo Vostro illustre figlio aveva espresso a Roma poco prima di con-cludere la vita terrena.

In questa commovente circostanza vengono alla memoria le parole della Scrittura, che riporta l'ultimo pensiero espresso da Giuseppe ai fratelli: "Dio verrà certo a visitarvi e allora voi porterete via di qui le mie ossa" (Gn 50,25).

E non è senza significato che alla Comunità greco-cattolica romena sia concesso di accogliere le spoglie del Vescovo Micu Klein nel tempo in cui, dopo lunghi anni di così dura persecuzione, i suoi figli possono di nuovo professare liberamente la fede, ricostruendo la loro Chiesa ed affrontando con slancio l'impegno di una rinnovata evangelizzazione.

Nel martirio avete seguito l'esempio di Cristo sofferente e umiliato; con la risurrezione della Vostra Chiesa potete diffondere e far risuonare nella Vostra terra la gioia pasquale condivisa in fraternità fra tutti coloro che credono in Lui.

Unitamente all'Ecc.mo Arcivescovo Segretario e ai Collaboratori del Dicastero partecipo al rendimento di grazie al Signore di quanti prendono parte alla solenne celebrazione in onore delle spoglie del Vescovo Micu Klein ed affido a S.E. Mons. Janusz Bolonek, Nunzio Apostolico in Romania, l'invocazione di preghiera a Colui per il quale tutto vive, perché benedica l'opera della Chiesa greco-cattolica romena ed assicuri all'intera nazione un futuro di progresso e di pace.

Con un ricordo affettuoso all'Em.mo Cardinale Alexandru Todea, e un saluto cordiale agli Ecc.mi Vescovi, alle Autorità civili, al Clero, ai Religiosi e ai fedeli laici".

* * *

LA PRIMA ASSEMBLEA EPARCHIALE DELLA DIOCESI DI LUNGRO PER GLI ALBANESE DI CALABRIA

Con una concelebrazione di tutto il presbiterio dell'eparchia, presieduta dal Vescovo S. E. Mons. Ercole Lupinacci, si è conclusa in data 10 ottobre 1997 la *Prima Assemblea Eparchiale* della diocesi di Lungro per gli Albanesi di tradizione bizantina di Calabria e dell'Italia continentale. Al termine della Divina Liturgia il vescovo ha approvato e promulgato le *"Dichiarazioni e decisioni dell'Assemblea"*. Nel Codice dei Canoni delle Chiese Orientali viene chiamata *"Assemblea Eparchiale"* ciò che nel Codice di Diritto canonico per la Chiesa latina si chiama *"Sinodo Diocesano"*. Il nuovo (1990) Codice per le Chiese orientali afferma: *"L'assemblea eparchiale venga convocata, a giudizio del Vescovo eparchiale e dopo aver*

consultato il Consiglio presbiterale, ogni qualvolta le circostanze lo consigliano” (can. 236). Appena nominato vescovo di Lungro, Mons. Lupinacci nella prima lettera indirizzata al clero e all’intera diocesi (1° gennaio 1988), ha espresso il proposito di convocare l’assemblea. Con convegni annuali sono stati preparati i temi da affrontare nell’assemblea. Questi vertevano su quattro capitoli principali: la Parola di Dio, la liturgia, la comunione ecclesiale, la missione. Nei convegni annuali sono stati relatori biblisti (Federici, Tudda, Virgulin), liturgisti (Lanne, Raquez), ecumenisti (Ferrari, Fortino) e canonisti (Brogi, Corduano, Salachas). La riflessione su queste tematiche ha dato l’occasione alle varie componenti dell’eparchia per esaminare anche la concreta situazione religiosa locale, nonchè le sue esigenze emergenti. La prospettiva generale progressivamente si è precisata fino ad assumere una formulazione più dettagliata e coerente con la riflessione che in vista del Grande Giubileo dell’anno 2000 avveniva nella Chiesa cattolica: *“Vita e missione della Chiesa di Dio che è in Lungro alle soglie del terzo millennio”*. Nell’ultimo tempo di preparazione l’enciclica del Santo Padre Giovanni Paolo II sull’ecumenismo *Ut Unum Sint* e la lettera apostolica *Orientalis Lumen* (1995) hanno offerto altri due punti di riferimento decisivi per il sinodo di una eparchia orientale, la quale è interessata alla ricomposizione della piena unità dei cristiani e più da vicino alle relazioni fraterne con la Chiesa ortodossa, in particolare con quelle del bacino mediterraneo (Albania, Grecia, Creta). Ad esempio nel recente recupero dell’iconografia bizantina in tutte le chiese dell’eparchia hanno dato un contributo essenziale proprio artisti provenienti da queste Chiese ortodosse (icone, affreschi, mosaici). Tra questi, nei tempi più recenti, emerge l’iconografo proveniente dall’Albania Josif Droboniku che si situa nella linea dell’albanese Onufri, pittore di icone e di affreschi del secolo XVI, il quale ha lavorato, nello stile bizantino, ma in modo originale, nelle chiese di Elbasan, di Berat e altrove in Albania e in particolare anche in Grecia a Castoria.

L’interesse che la Chiesa italo-albanese ha per i rapporti con l’ortodossia è stato mostrato anche dalla partecipazione alla prima sessione sinodale, come delegato fraterno, del vescovo ortodosso S. E. Gennadios Zervos, al tempo (1995) Vescovo ausiliare, oggi metropolita della Chiesa greco-ortodossa in Italia (patriarcato ecumenico). Mentre nella seconda sessione (1996) ha preso parte il sottosegretario di Stato del Governo albanese di Tirana per le religioni, l’ortodosso Lekë Tase, assieme all’omologo cattolico. Questa sessione è stata onorata dalla presenza del Card. Giovanni Willebrands, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell’unità dei Cristiani. Cosa che ha sottolineato l’interesse ecumenico dell’Assemblea e dell’eparchia.

La preparazione delle tematiche dell'assemblea e la sua stessa celebrazione si sono svolte tenendo presenti questi tre criteri:

- a) motivazione teologica, di ispirazione bizantina, delle proposte;
- b) aderenza al Codice dei canoni delle Chiese Orientali;
- c) attenzione pastorale al contesto culturale della Chiesa italo-albanese.

Il Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nella cui giurisdizione si trova la Chiesa italo-albanese, ha preso parte all'apertura della prima sessione (1995) dell'Assemblea, incoraggiando con calore l'iniziativa e offrendo sperimentali orientamenti per lo svolgimento di essa.

La pubblicazione delle *"Dichiarazioni e Decisioni della Prima Assemblea Eparchiale, 1995-1996"* (Lungro, 1997), autorizzata dal vescovo, secondo l'espressione del segretario dell'Assemblea, Papàs Donato Oliverio, "dà un'organica sistemazione agli schemi approvati dall'Assemblea Eparchiale", raggruppandoli in sei parti: la Parola di Dio, i sacramenti, la liturgia, la comunione ecclesiale, la rievangelizzazione, la missione.

Lo spirito generale delle conclusioni dell'assemblea risponde alle necessità pastorali attuali dell'eparchia, diocesi con un proprio territorio canonico, ma discontinuo. Sue parrocchie si trovano in Calabria (in maggioranza), ma anche in Basilicata, in Puglia, in Abruzzo. Il coordinamento pastorale è prioritario, non solo per ragioni pratiche, ma come applicazione della teologia di comunione che permea l'intero documento sinodale. I fenomeni poi di secolarizzazione e di crescente indifferenzismo, quelli legati all'emigrazione, alla disoccupazione, postulano un'azione di incisiva rievangelizzazione (famiglia, scuola, mondo del lavoro, impegno politico). Emergono anche nuove esigenze di una catechesi assimilata e di una mistagogia attualizzata per la vita cristiana assieme alla mutua integrazione operativa dei diversi soggetti ecclesiali. A tutte queste esigenze l'assemblea ha voluto dare una risposta puntuale e un sussidio autoritativo e argomentato, in una visione che dà il primato alla Parola di Dio e alla liturgia.

Le indicazioni dell'Assemblea ora sono affidate agli operatori pastorali e all'intera comunità diocesana per la loro recezione ed applicazione pratica. Ognuno troverà la sollecitazione ad essere più fedele all'Evangelo, membro vivo della comunione ecclesiale, solidale con la comunità umana circostante e disposto a dare le ragioni della propria fede e del proprio comportamento cristiano.

Il Vescovo ha affidato alla comunità diocesana le disposizioni dell'Assemblea con queste parole: "Col decreto di promulgazione delle di-

chiarazioni e decisioni dell'Assemblea Eparchiale... viene messo il sigillo della Chiesa a un lavoro generoso, compiuto in spirito di fede, speranza ed amore, da tutte le componenti della comunità diocesana per circa 7 anni. Ora le dichiarazioni e decisioni diventano norma di comportamento pastorale per tutta la nostra Eparchia e per il servizio che ogni cristiano cosciente è tenuto a fare perché sempre più cresca nella nostra Chiesa il Regno di Dio”.

XVI

ATTIVITÀ ASSISTENZIALE (ROACO)

La carità delle Chiese che godono di un certo benessere economico, emulando l'esempio di generosità dei tempi apostolici, mette in grado la Congregazione per le Chiese Orientali di poter aiutare le Chiese che si trovano in povertà, promuovendone le opere religiose, sociali, assistenziali ed educative, con un'attenzione particolare al clero povero, ai Seminari e Collegi ecclesiastici, Noviziati e Iuniorati, alla costruzione di chiese e cappelle, e di strutture adibite a fini educativi.

Le Organizzazioni che maggiormente concorrono all'erogazione dei fondi necessari si riuniscono due volte l'anno presso la medesima Congregazione e formano un Organismo denominato R.O.A.C.O. (Riunione Opere Aiuto Chiese Orientali).

Esse sono:

- Catholic Near East Welfare Association, degli Stati Uniti d'America;
 - Oeuvre d'Orient, della Francia;
 - Catholica Unio, della Svizzera, Germania e Austria;
 - Aktie en Ontmoeting Oosterse Kerken, dei Paesi Bassi;
 - Kinderhilfe Bethlehem, della Svizzera;
 - Päpstliches Missionwerk der Kinder, della Germania;
 - Pax-Hilfe, della Germania;
 - Renovabis, della Germania;
 - Misereor, della Germania;
 - Missio, della Germania;
 - Deutscher Verein vom Heiligen Lande, della Germania;
 - Arcidiocesi di Colonia, della Germania;
 - Aiuto alla Chiesa che soffre, della Germania;
 - Catholic Relief Services, degli Stati Uniti d'America;
 - Caritas Internationalis;
 - Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme;
 - Pontificie Opere Missionarie;
 - Pontificia Missione per la Palestina;
- e altre.

Le due Riunioni della R.O.A.C.O. si sono tenute: la 56^a il 28 e 29 gennaio 1997 e la 57^a il 17 e il 18 giugno 1997.

Il 19 giugno 1997 alla chiusura della 57^a riunione, il Santo Padre ha accordato una Udienza Speciale ai membri della R.O.A.C.O., durante la quale ne ha lodato la generosità al servizio del bene dei fratelli delle Chiese Orientali.

Il Santo Padre inoltre ha manifestato una particolare sollecitudine per la Terra Santa che è “sempre stata oggetto di predilezione singolare in tutta la Chiesa, animate dallo zelo dell’apostolo Paolo, mettevano da parte ciò che erano riuscite a risparmiare” e inviavano il “dono della loro libertà a Gerusalemme” (cfr 1 Cor 16,1-4). La consuetudine di aiuto si solidificò in varie iniziative, fra cui particolare rilievo riveste oggi la “Colletta per la Terra Santa”.

Sussidi elargiti dalla Congregazione

La Congregazione per le Chiese Orientali, con i fondi a sua disposizione, ha elargito nel 1997 i seguenti sussidi:

Sussidi ordinari	US \$ 1.808.585
Sussidi straordinari	US \$ 895.606
Seminari e Collegi	US \$ 3.289.500
Formazione e Studi	US \$ 666.228
Assistenza Medica e Assicurazioni	US \$ 175.428
TOTALE	US \$ 6.835.347

**L'indirizzo di omaggio rivolto
al Santo Padre dal Cardinale Achille Silvestrini**

**UN'INTELLIGENTE E FATTIVA COLLABORAZIONE NELLA
CONDIVISIONE FRATERNA**

Beatissimo Padre,

L'occasione della cinquantasettesima Riunione per le Opere che aiutano le Chiese Orientali, mi offre l'onore di presentare a Vostra Santità un devoto saluto anche a nome dell'Ecc.mo Segretario Mons. Marusyn, del Sotto-Segretario P. Marco Brogi, OFM, degli Officiali e del Personale tutto del Dicastero e di tutti i membri della ROACO.

È presente tra noi, in concomitanza con la ROACO, Sua Eminenza l'Arcivescovo Datev Sarkissian, venuto a Roma per incontrare alcune delle Agenzie qui rappresentate e proporre loro la collaborazione ad una serie di progetti pastorali della Chiesa armena apostolica.

La ROACO è molto impegnata nell'opera di sostegno delle antiche Chiese Cattoliche dell'Oriente: quanto la dedizione intelligente e fattiva delle Organizzazioni mette a disposizione giunge ai fratelli orientali cattolici tramite un'intesa concorde con la Congregazione per le Chiese Orientali.

Santità, Le siamo grati per la Visita Apostolica fatta al Libano e per l'Esortazione post-Sinodale "Una speranza nuova per il Libano". Ella aveva desiderato tanto di recarsi tra quella gente martoriata e proprio per rinnovare lo spirito di riconciliazione e di convivialità, aveva voluto nel 1995 l'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi. Ora Vostra Santità ha potuto affidare ai Patriarchi, ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai Religiosi e alle Religiose, a tutti i fedeli laici cattolici del Libano e a tutti coloro che hanno a cuore la situazione del Paese il prezioso messaggio che "nel dialogo rispettoso e nella condivisione fraterna, l'edificazione della società è impegno comune di tutti i Libanesi" (n.1).

Santo Padre, nel mese scorso abbiamo sostenuto le Chiese Orientali Cattoliche perché potessero partecipare al Congresso sulle Vocazioni in Europa celebrato a Roma per riflettere e pregare insieme sul problema delle vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa maschile e femminile. Il Congresso è stato una felice opportunità di scambio di esperienze di vita, e di doni e di valori propri di ogni Chiesa.

Posso assicurare, Santo Padre, che fervide energie sono dedicate all'impegno intrapreso per la "Formazione dei formatori". I Seminari e i Collegi orientali in Urbe sono seguiti dal nostro Dicastero con la massima attenzione non solo perché sacerdoti e seminaristi vi trovino una formazione umana e una preparazione negli studi quanto più possibile eccellenti, ma si insiste anche su di un intenso recupero della spiritualità sacerdotale e religiosa di carattere orientale così come pare doveroso non mancare accanto a Superiori ben preparati, anche Guide spirituali che, nel rispetto delle tradizioni liturgiche delle varie Chiese, sappiano accompagnare i giovani seminaristi e i sacerdoti attraverso itinerari di formazione religiosa e ascetica.

Santo Padre, la ROACO aiuta moltissimo per trovare i mezzi perché questo delicato e fondamentale servizio alle Chiese Orientali non trovi ostacoli organizzativi o finanziari. La fiducia nella Provvidenza ci sorregge: sappiamo che quanto si fa per le persone è un seminare a lungo termine. La Congregazione e la ROACO lavorano in sinergia per far sì che i sacerdoti, i religiosi e le religiose delle Chiese Orientali possano affrontare il ministero ordinato e la vita consacrata secondo l'autenticità del Vangelo nelle mutate condizioni socio-culturali dei giorni nostri.

I progetti sono tanti; le necessità da soccorrere esigono una tempestività mirata e continua; le persone impegnate in attività ordinarie e straordinarie sono numerose. Su tutto il programma che la ROACO e la Congregazione per le Chiese Orientali hanno in cantiere e soprattutto sulle nostre persone chiedo, Beatissimo Padre, la confortatrice Benedizione Apostolica.

Il discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti alla ROACO

**“LA SOLLECITUDINE DELLA CHIESA UNIVERSALE
NELL’OPERA DI SOSTEGNO ALLE CHIESE ORIENTALI
CATTOLICHE RESTITUTE A NUOVA LIBERTÀ”**

Signor Cardinale

Venerati Confratelli nell’Episcopato e nel Sacerdozio,
Cari Membri ed Amici della ROACO!

1. Rivolgo a tutti voi il mio cordiale benvenuto in occasione della vostra annuale riunione tra membri della ROACO ed Officiali della Congregazione per le Chiese Orientali. Saluto, anzitutto, il Sig. Cardinale Achille Silvestrini, che ringrazio per le cordiali parole con cui ha interpretato i comuni sentimenti di affettuosa devozione ed ha accennato alle molteplici attività nelle quali siete impegnati. Con lui saluto il Segretario della Congregazione, l’Arcivescovo Mons. Miroslav Marusyn e il Sotto-Segretario P. Marco Brogi, OFM. Mi è pure gradito salutare l’Arcivescovo Datev Sarkissian, venuto in rappresentanza di Sua Santità Karekin I, Catholicos di tutti gli Armeni, al quale invio per suo tramite un fraterno saluto, nel ricordo sempre vivo dei cordiali incontri dello scorso dicembre. Saluto infine tutti voi, qui convenuti, ed esprimo a ciascuno compiacimento e gratitudine per il lavoro svolto.

Sono contento d’incontrarvi oggi, alla conclusione del vostro Convegno, perché mi è dato di rilevare che, nonostante le attuali difficoltà economiche, non è diminuito l’impegno di generosità che anima le Opere che voi rappresentate. Come ricordavo nella Lettera apostolica *Orientalis Lumen*, “le comunità d’Occidente sono pronte a favorire in tutto l’intensificazione di questo ministero di diaconia, mettendo a disposizione di tali Chiese l’esperienza acquisita in anni di più libero esercizio della carità. Guai a noi se l’abbondanza dell’uno fosse causa dell’umiliazione dell’altro o di sterili e scandalose competizioni. Da parte loro le comunità d’Occidente si faranno un dovere anzitutto di condividere, ove possibile, progetti di servizio con i fratelli delle Chiese d’Oriente o di contribuire alla realizzazione di quanto esse intraprendono al servizio dei loro popoli” (n. 23).

Ho ancora vivissimo nell’animo il ricordo della mia recente visita alle Chiese del Libano, alle quali ho consegnato l’esortazione post-Sinodale “Una speranza nuova per il Libano”. In essa ho ricordato che la missione

ecclesiale presuppone l'impegno di tutti e la ferma volontà di valorizzare i carismi di ogni persona e le ricchezze spirituali di ogni comunità per essere fermento di unità e di fraternità. Ciò si realizza anche attraverso "uno scambio di doni fra tutti, con particolare attenzione per i più poveri, cosa che costituisce un servizio caratteristico della Chiesa cattolica nei confronti di tutti" (n. 118).

2. Nel futuro la ROACO si inserirà sempre più attivamente nell'opera che la Congregazione per le Chiese Orientali, spinta dai recenti mutamenti politici, ha iniziato: l'allargamento della prospettiva generale di servizio alle Chiese Orientali Cattoliche, attraverso un'opera di sostegno e promozione nel loro cammino in condizioni tanto diverse. Esse infatti, restituite a nuova libertà, si interrogano sempre più sistematicamente sul modo di vivere la loro specifica identità orientale nel contesto della Chiesa cattolica. In questo processo così importante, la Congregazione per le Chiese Orientali, sente che è suo dovere mostrare la sollecitudine della Chiesa universale, ispirando e promuovendo, insieme, con esse, nuove iniziative nel campo degli studi, dell'approfondimento della liturgia, della spiritualità e della storia, nell'impegno formativo e nella pratica progettazione pastorale. Parallelamente, e in modo complementare, la Congregazione giustamente si impegna affinché anche la Chiesa in Occidente valorizzi con sempre maggior sensibilità l'apporto delle Chiese Orientali Cattoliche, favorendo così una sempre più completa espressione della stessa cattolicità. Vi prego di sostenere ed assecondare la Congregazione in questa sua accresciuta attività, che diventerà sempre più esigente nel tempo.

Un esempio pratico di tali iniziative è costituito dal prossimo incontro dei Vescovi e dei Superiori Religiosi delle Chiese Orientali Cattoliche d'Europa, che si terrà ad Hajdúdorog, in Ungheria, dal 30 giugno al 6 luglio prossimi, ed avrà come tema l'identità degli Orientali cattolici. Si tratta di un evento davvero importante, che unisce nell'incontro, nella riflessione e nell'ascolto comune quanti operano nel Dicastero per le Chiese Orientali ed i responsabili di quelle Chiese che tanto hanno pagato per la loro fedeltà a Cristo e alla Sede romana e che per la prima volta si ritrovano tutte insieme, dopo decenni di separazione e di persecuzione. L'incontro, voluto dalla Congregazione, esprime bene quello stile pastorale che sempre maggiormente è richiesto ai Dicasteri della Curia Romana e si pone come occasione provvidenziale perché gli Orientali Cattolici possano ravvivare l'eredità dei loro martiri, crescere nella consapevolezza delle nuove esigenze pastorali ed affrontare con fede e generosità la non facile situazione dell'ecumenismo, nel quale il loro ruolo viene costante-

mente richiamato. Auguro all'iniziativa, che benedico di cuore, ogni successo ed abbondanza di frutti spirituali.

3. Desidero avvalorare anche quanto la Congregazione per le Chiese Orientali va facendo per i Seminaristi e per i Sacerdoti, per i Religiosi e le Religiose, che sono inviati a Roma dai loro Vescovi e Superiori per completare la loro formazione e portare a termine gli studi ecclesiastici. È necessario che essi siano aiutati a trovare nei loro ambienti educativi e di studio un forte clima di fede, l'abitudine alla preghiera biblica, l'attenzione alla qualità della vita spirituale, la testimonianza di comunione e di stima tra tutti coloro che a vari livelli li accompagnano, la passione apostolica al servizio del Regno di Dio e delle loro Chiese di provenienza.

Su di un altro aspetto mi piace attirare l'attenzione della ROACO e della Congregazione per le Chiese Orientali. Nella Lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente*, a varie riprese in ordine alle diverse scansioni temporali del grande Giubileo, ho richiamato la Terra Santa. Essa è sempre stata oggetto di predilezione singolare in tutta la Chiesa.

Fin dall'inizio della fede cristiana la comunità di Corinto e le Chiese della Galazia, animate dallo zelo dell'apostolo Paolo, mettevano da parte "ciò che erano riuscite a risparmiare" e inviavano "il dono della loro liberalità a Gerusalemme" (cfr 1 Cor 16, 1-4). La consuetudine di aiuto si solidificò in varie iniziative, fra cui particolare rilievo riveste oggi la "Colletta per la Terra Santa".

Se la terra di Gesù è nel cuore di tutti i fedeli, non può avvenire che quella comunità cristiana viva situazioni di disagio sociale e che a causa di alcune forme di indigenza quei fratelli giungano ad abbandonare il loro Paese alla ricerca di condizioni più dignitose di vita.

Invito quindi caldamente tutta la Chiesa a ricordare che quanto si fa in occasione, per lo più, del Venerdì Santo a favore della Terra Santa è un gesto di squisita e doverosa fraternità, che esprime in maniera reale che cosa è per tutti i cristiani la terra di Gesù.

4. Cari membri della ROACO, il Papa sa che vi dedicate alla formazione delle persone come alla messa a punto delle strutture, che avete a cuore la solidarietà tra i cristiani come i progetti di umanizzazione per popolazioni indigenti o provate dal sottosviluppo, che favorite le opere delle comunità cattoliche come il dialogo tra i cristiani e quello tra le diverse religioni. Vi esprimo il mio compiacimento per le risposte che date alle richieste che vi giungono, ma esprimo anche la riconoscenza di questi popoli e di queste comunità che, grazie all'opera della Congrega-

zione per le Chiese Orientali e della ROACO, vedono aiutati i loro sforzi per una più intensa ripresa dell'iniziativa apostolica e sentono questi gesti di partecipazione come provenienti da un amore genuino e più universale.

La Vergine di Nazareth, Madre del Redentore, vi confermi nei vostri propositi e vi mantenga in costante ascolto della Sua voce materna: "Fate quello che Egli vi dirà" (Gv 2, 5).

In pegno della divina assistenza, di cuore vi imparto la mia Benedizione, che molto volentieri estendo a tutte le Chiese e agli Organismi che rappresentate e a favore delle realtà così diverse per le quali operate.

Costruito dalla Caritas Italiana in Armenia dopo il terremoto del 1988

L'OSPEDALE "REDEMPTORIS MATER" AFFIDATO AI RELIGIOSI CAMILLIANI

“L'ospedale del Papa”. Chi abita ad Ashotsk, una cittadina dell'Armenia per gran parte dell'anno ricoperta di neve, ha ribattezzato così l'ospedale “Redemptoris Mater” costruito in quella città dopo il violento terremoto del 1988 che ha fatto circa 100 mila morti. Una cifra impressionante anche per quella gente semplice che abita a 2.100 metri sul livello del mare fra neve e sassi. Gente abituata ad una vita ridotta all'essenziale. Uomini e donne che sanno bene quanto sia duro e faticoso procurarsi un pezzo di pane e affrontare con dignità la vita in mezzo alle tante prove dell'esistenza. Per questo non usano le mezze frasi e non fanno ricorso alle perifrasi. Anzi preferiscono dire chiaro e tondo quello che fanno, e cioè che quel loro ospedale c'è perché è stato voluto fortemente da Giovanni Paolo II. Lo ha riconosciuto esplicitamente perfino il Presidente della Repubblica armena.

La costruzione è semplice e lineare. Si estende su un solo piano ed ha un ampio piazzale pronto ad accogliere le ambulanze che arrivano dai paesi attorno (sono 22 quelli collegati con l'ospedale) e dai piccoli ambulatori dislocati strategicamente sul territorio. Sta di fatto che ad Ashotsk ora ci sono 110 posti letto e si tratta dell'unico ospedale nel raggio di una cinquantina di chilometri.

È pur vero che la popolazione della città è di poco superiore alle 11.000 persone, ma se si pensa che la sanità è affidata al “quasi” volontariato la cosa fa pensare.

Quasi volontariato, perché l'ospedale è affidato ai religiosi Camilliani. Sono stati chiamati loro, infatti, a dirigere e gestire l'ospedale che è stato costruito con fondi soprattutto della Caritas Italiana. Questa ora si impegna a mantenerlo aperto e funzionante con consistente contributo annuale della Congregazione per le Chiese Orientali. È un intervento notevole, quello che offre la Chiesa cattolica all'Armenia, soprattutto ora che dopo la dissoluzione dell'impero sovietico la situazione sanitaria è veramente preoccupante. Le leggi dello Stato prevedono la gratuità dell'assistenza sanitaria per tutti. Ma quando non c'è niente per nessuno - e con la mancanza di valuta pregiata, l'inesistenza di aiuti che arrivano

dall'estero e l'endemica povertà del paese, questa situazione di bisogno non diminuisce - la legge non può che rimanere lettera morta. Così chi si ammala deve arrangiarsi per procurarsi le medicine, pagarsi le siringhe o una lastra ai raggi X. Chi non lo fa sa che la malattia, inevitabilmente, si aggraverà.

I Camilliani, la cui presenza doveva essere di soli sei mesi, sono ancora lì dal 1990 e fanno tutto quello che possono grazie anche agli aiuti che arrivano dall'Italia sotto forma di cooperazione tra le Chiese. Si tratta di un aiuto discreto, che non è mai pubblicizzato, ma che fa dire alla gente che "tutto questo è una cosa insolita per l'Armenia. Qui c'è un pezzo di Europa che si prende cura di noi".

XVII

ORGANICO DELLA CONGREGAZIONE

Il 18 giugno 1997 il Santo Padre ha annoverato tra i Consultori della Congregazione per le Chiese Orientali Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Mario Rizzi, Arcivescovo titolare di Bagnoregio, Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Thomas White, Arcivescovo titolare di Sabiona; i Reverendissimi Padre Abate Michel Van Parys OSB e l'Archimandrita Jan Sergiusz Gajek M.I.C., Visitatore delegato "ad nutum Sanctae Sedis" per i greci-cattolici in Bielorussia.

Il 13 dicembre 1997 il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Sudan e Delegato Apostolico in Somalia il Reverendissimo Padre Marco Dino Brogi O.F.M., Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, elevandolo in pari tempo alla Chiesa titolare Arcivescovile di Città Ducale.

Il Rev. P. Marco Dino Brogi, O.F.M., è nato ad Alessandria d'Egitto il 12 marzo 1932. In questa città egli ha frequentato le scuole elementari e medie inferiori e superiori presso istituti italiani, ha conseguito nel 1950 il Diploma di Maturità Scientifica.

Nel 1956 è entrato nell'Ordine dei Frati Minori, nel quale ha emesso la prima Professione il 28 agosto 1957 ed è stato ordinato sacerdote il 5 maggio 1963.

Ha poi conseguito nel dicembre 1996 presso il Pontificio Istituto Orientale in Roma il titolo accademico di Dottore in Diritto Canonico.

Ritornato in Egitto, ha svolto alcuni anni di ministero nell'insegnamento e presso le case di formazione dell'Ordine dei Frati Minori, unitamente ad altri incarichi a favore della Chiesa copta cattolica.

Nel 1973 è stato chiamato a prestare la sua opera a Roma presso la Congregazione delle Chiese Orientali, della quale è stato nominato nel 1984 Capo Ufficio e poi, nel 1991, Sotto-Segretario.

In questi anni egli è stato inviato varie volte all'estero, ed ha avuto così modo di visitare molti paesi dell'Europa Orientale e del Medio Oriente.

Inoltre, egli è stato dal 1983 al 1990 Consultore della Commissione Pontificia per la revisione del Codice di Diritto Canonico Orientale ed è dal 1991 Membro del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missio-

narie, partecipa alla preparazione del Grande Giubileo dell'anno 2000 quale membro di due Commissioni dell'apposito Comitato, quella Ecu-
menica e quella per i "Nuovi Martiri".

A Roma P. Brogi ha mantenuto la docenza del diritto canonico, sia presso il Pontificio Ateneo "Antonianum" (dal 1974 al 1997) che presso il Pontificio Istituto Orientale (dal 1983 al mese di giugno 1997), e dal 1988 al 1991 ha svolto un corso presso il Centro Accademico Romano della Santa Croce; è membro della "Société du Droit des Eglises Orientales" e del "Consejo Asesor Científico de la Revista Española de Derecho Canónico" di Salamanca, ed è autore di numerosi studi sul diritto canonico orientale.

Infine, egli ha ricoperto all'interno dell'Ordine dei Frati Minori vari incarichi a lui affidati dai suoi Superiori Religiosi.

Il Cardinale Prefetto e Monsignor Segretario esprimono viva riconoscenza per il servizio che il Rev.mo P. Marco Brogi O.F.M. ha svolto con fedeltà e dedizione per 24 anni presso la Congregazione. L'elezione arcivescovile è il riconoscimento e l'attestato di stima e fiducia per le qualità sacerdotali e religiose di P. Marco Brogi O.F.M., esse sicuramente contribuiranno a far sì che P. Brogi possa svolgere con successo l'alto incarico affidatogli dal Santo Padre, per il bene della Chiesa che è in Sudan e in Somalia.

Il 17 dicembre 1997 il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali il Reverendo Monsignore Claudio Gugerotti, fino ad allora Ufficiale della stessa Congregazione.

XVIII

DIGNITARI ORIENTALI E BENEFATTORI DEFUNTI

VESCOVI DEFUNTI

L'omaggio del popolo ucraino all'Arcivescovo Sterniuk

Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Volodymyr Sterniuk**, Arcivescovo titolare di Marcianopoli, già *Locum Tenens* dell'Arcivescovo Maggiore di Lviv in Ucraina, si è spento nelle prime ore del mattino del 29 settembre 1997.

La sua vita è stata ricca di meriti piena di difficoltà e di avvenimenti significativi e dolorosi per l'intera Chiesa greco-cattolica ucraina.

Nato il 12 febbraio 1907 a Pustomyty, nell'Arcieparchia di Lviv degli Ucraini, Monsignor Sterniuk studiò prima alla scuola elementare di Lviv e successivamente nel Seminario Minore dei Padri Redentoristi a Eschen, in Belgio, dove conseguì il diploma di scuola superiore. Nel luglio 1927 entrò nel Monastero dei Padri Redentoristi a St. Trond, sempre in Belgio. Nel 1928 pronunciava i voti temporanei e nel 1931 quelli solenni.

Successivamente Volodymyr Sterniuk completò gli studi filosofici a Beauplateau, nelle Ardenne, proseguendo poi gli studi teologici a Louvain. E proprio a Louvain, il 21 settembre 1931, venne ordinato sacerdote del Vescovo Vasylij Ladyka. L'anno successivo divenne Consultore provinciale dei Padri Redentoristi e svolse la sua missione pastorale nell'Ucraina occidentale, a Volhynia, Ternopil, Stanislaviv e Lviv.

Quando la bufera della persecuzione si scatenò sulla Chiesa greco-cattolica in Ucraina, egli fu imprigionato nel 1947 nella regione di Arkhangelsk, vicino alla città di Irestevo, e soffersse il carcere fino al 1952. Uscito di prigione lavorò a Lviv con vari mestieri e professioni, come guardiano, aiuto contabile, inserviente e aiuto medico, mentre continuava intrepidamente, con grande zelo, il suo ministero pastorale clandestino, passando da una località all'altra, da una casa all'altra guadagnandosi la stima e l'affetto profondi del clero, dei religiosi e dei fedeli.

Sempre in clandestinità ricevette nell'appartamento dove viveva la consacrazione episcopale il 19 luglio 1964, a Lviv, da S.E. Mons. Vasyly Velyczkovskyyj, al quale nell'anno 1972 succedette come *Locum Tenens* dell'Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini, quando Mons. Velyczkovskyyj fu allontanato forzatamente, dall'Ucraina.

Risorta la Chiesa a libertà, il 16 gennaio 1991 il Santo Padre confermava Monsignor Volodymyr Sterniuk, come *Locum Tenens* dell'Arcivescovo Maggiore di Lviv degli Ucraini, attribuendogli nel medesimo tempo la sede titolare arcivescovile di Marcianopoli. Questo incarico egli svolgeva fino al ritorno nella sua sede a Lviv, il 30 marzo 1991, dell'Eminentissimo Cardinale Ivan Myroslav Lubachivsky.

La celebrazione ha avuto inizio nella Cattedrale di San Giorgio alle ore 10 con la Divina Liturgia e si è protratta fino alle ore 16, dopo un imponente corteo per le strade della città. Si calcola che dopo l'omaggio alla salma di circa 500.000 persone alcune centinaia di migliaia di fedeli provenienti da tutta l'Ucraina occidentale abbiano partecipato ai funerali di Stato. Le autorità civili avevano decretato una giornata di lutto per la regione dell'Ucraina occidentale.

Il rito presieduto da S. Ecc.za Mons. Miroslav Marusyn, Arcivescovo Segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, giunto a Leopoli in rappresentanza della Santa Sede con una delegazione composta da Mons. Djura Dzudzar e Mons. Luciano Lamza Officiali del Dicastero, è stato concelebrato da tutti i Gerarchi greco-cattolici dell'Ucraina e da tre Rappresentanti dell'episcopato latino, e da oltre un centinaio di sacerdoti secolari e regolari. Erano presenti Autorità del Governo dell'Ucraina, della Regione e della città di Lviv; numerosi religiosi e religiose, seminaristi e rappresentanti delle associazioni cattoliche.

Due Metropolitani hanno portato il ricordo della Chiesa ortodossa.

All'inizio della celebrazione il Nunzio Apostolico, Mons. Antonio Franco, ha dato lettura del messaggio di cordoglio del Santo Padre che così dice:

“Sono vicino a Lei e a tutta la Chiesa Greco-Cattolica Ucraina per la perdita dell'Arcivescovo Volodymyr Sterniuk, che spese la lunga vita in un servizio dedicato al Signore, prima come religioso e poi nel ministero sacerdotale ed episcopale.

Ricordo con ammirazione e gratitudine la fedeltà a Cristo e alla Sede ed ha espresso Apostolica che egli testimoniò nel tempo della prigionia e confermò con intrepido coraggio di confessore della fede nella clandestinità, per tutti gli anni successivi.

Per la sua generosa azione di pastore e di guida spirituale come Locum Tenens della Chiesa Ucraina durante le persecuzione, affrontò quotidianamente i pericoli e le sofferenze di una missione eroica, tutta dedita a dare forza fiduciosa e perseverante ai suoi sacerdoti e fedeli.

Nel partecipare al dolore della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, affido l'anima di Lui a Cristo Buon Pastore nella certezza che i meriti del grande

Arcivescovo otterranno grazie e benedizioni copiose per la rigogliosa crescita di codesta comunità ecclesiale, così provata nella sua testimonianza al Vangelo e invio la mia confortatrice Benedizione Apostolica”.

Mons. Nunzio ha inoltre espresso i sentimenti di partecipazione del Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, contenuti in una speciale lettera indirizzata all’Arcivescovo Maggiore di Lviv, Card. Myroslav Ivan Lubachivsky.

Il coro della cattedrale ha guidato i canti della imponente assemblea, animando mirabilmente la suggestiva liturgia.

Al termine del rito l’Arcivescovo Marusyn ha salutato il compianto Arcivescovo richiamando l’immagine paolina della corsa giunta al termine e rendendo grazie al Signore per la fede che Mons. Sterniuk con la grazia di Dio ha potuto conservare, ricevendo il dono di essere davanti ai fratelli coraggioso confessore della fede nel tempo della grande prova. Come il Buon Pastore anche l’Arcivescovo Volodymyr ha saputo dare la vita per il gregge; non è fuggito davanti al pericolo; dal Signore per lui è preparata la corona dei confessori della fede. S. E. Marusyn ha inoltre ricorato con sentimenti di venerazione il Capo della Chiesa greco-cattolica ucraina, il Card. Lubachivsky, che per motivi di salute non aveva potuto essere presente alla Liturgia.

MESSAGGIO DEL CARD. ACHILLE SILVESTRINI PER LE ESEQUIE DI MONS. STERNIUK CELEBRATE A LVIV

Eminenza Reverendissima,

La Chiesa greco-cattolica ucraina si accinge a dare l’estremo saluto terreno a Sua Eccellenza Mons. Volodymyr Sterniuk, Arcivescovo titolare di Marcianopoli, già *Locum Tenens* dell’Arcivescovado Maggiore di Lviv.

In un momento così solenne e significativo, desidero farLe pervenire l’espressione della partecipazione al comune dolore, nella certezza che in Cristo ogni morte è sconfitta, Egli che, come canta la Liturgia bizantina, “con la morte ha calpestato la morte”.

La Congregazione per le Chiese Orientali, che si unisce ai sentimenti già espressi dal Santo Padre Giovanni Paolo II in tale occasione, ha inteso onorare la figura e la memoria del presule defunto con l’invio di una Delegazione, presieduta dall’Ecc.mo Arcivescovo Moroslav Marusyn, Segretario, accompagnato dai Revv.mi Monsignori Luciano Lamza e Djura Dzudzar, Officiali del Dicastero.

Se ogni rito esequiale cristiano è annuncio e proclamazione del Risorto, l'odierna celebrazione conferisce al simbolo liturgico una particolare intensità di significato. Oggi non viene portato a sepoltura soltanto un uomo, un pastore buono e sensibile, un padre nello Spirito, un testimone della fede, che nella clandestinità ha mostrato il coraggio dei confessori.

Traendo auspicio dalla lezione della sua vita ed anche grazie ad essa, noi sentiamo che oggi un mondo è chiamato a morire, ed uno, nuovo, a nascere. Muore il mondo della paura e del sospetto, il mondo della persecuzione e della lotta contro Dio, per cancellarne i tratti, pur indelebili, dalla creazione. Muore la precarietà, il travaglio quotidiano, la violenza subita da tanti credenti in Cristo. E oggi vorremmo morisse per sempre il sopruso dell'uomo e il tentativo di costruire una società senza Dio e, addirittura, contro Dio.

Mentre preghiamo sulle spoglie mortali dell'Arcivescovo Sterniuk, mentre affidiamo la sua anima al Pastore buono, perché rechi sulle spalle all'ovile tanto atteso l'agnello che seppe farsi seguace di Colui che è l'Agnello, e morendo ci ha liberato dai nostri peccati, noi annunciamo nella fede un mondo nuovo. E poiché la fede non è vuota metafora, ma storia di salvezza, noi riceviamo questo mistero di vita e risurrezione anzitutto dal popolo di Ucraina.

Perché il popolo ucraino, tutto il popolo ucraino, in questo giorno è chiamato a celebrare il Dio che salva. Mentre le spoglie mortali dell'Arcivescovo Sterniuk attraversano, seguite dal popolo orante, le strade della sua cara città, e ricevono l'omaggio franco, aperto, finalmente libero di quanti gli furono figli nel nascondimento della persecuzione, il popolo ucraino sente che qui si compendia un capitolo centrale della sua storia di popolo cristiano, un capitolo di memorie ancora vive, che fanno oggi parte del suo patrimonio.

La lotta per la fede a prezzo della vita è una grazia per la Chiesa, perché il martirio è la più radicale sequela di Cristo. Ce lo ricorda la storia del culto cristiano, che volle da subito accomunare i martiri alla memoria liturgica del loro Signore. Essi sono coloro che completano nella loro carne ciò che manca ai patimenti di Cristo.

Ma i martiri significano anche la dignità, il coraggio di lottare per qualcosa, e di credere in qualcosa, pagando fino in fondo per tale convinzione. Ed è questa una lezione anche per coloro che si dichiarano non credenti. Anch'essi traggono dalla storia di quest'uomo, e di tanti uomini e donne come lui, il coraggio di comprendere che non si vive a qualsiasi prezzo, che si deve scegliere un ideale, e lottare per esso, e che su questa fedeltà si costruisce la dignità di un popolo.

Oggi rinasce la vita di credenti che si sentono non solo fortemente im-

pegnati a ricostruire la loro Chiesa ma anche, indissolubilmente, come non può non essere per i cristiani, protesi da ridare a questa terra un volto di pace, di impegno, di libertà per tutti, soprattutto per i più poveri e diseredati. È questo il mondo nuovo e in esso, la nuova Chiesa, per la quale ha offerto la sua testimonianza Mons. Sterniuk. Ed è un mondo che attinge dalla fede entusiasmo, dedizione, giovinezza e creatività, magnanimità e perdono.

Mi consenta Eminenza, di concludere questi pensieri, citando un'espressione del Santo Padre Giovanni Paolo II, nella Sua Lettera, dal titolo significativo di "Si fa vicino il giorno", in occasione del quarto centenario dell'Unione di Brest. Ricordando l'epoca del sacrificio cruento, il Papa stesso ci introduce all'aurora del nuovo giorno, il giorno del Signore, da invocare ed attuare: "Alle vittime di tante sofferenze va il ricordo commosso dell'intera Comunità cattolica: i martiri e i confessori della fede della Chiesa in Ucraina ci offrono una stupenda lezione di fedeltà a prezzo della vita. E noi, testimoni privilegiati del loro sacrificio, siamo coscienti che essi hanno contribuito a mantenere nella dignità un mondo che sembrava travolto dalla barbarie. Essi hanno conosciuto la verità, e la verità li ha resi liberi. I cristiani d'Europa e del mondo, chini in preghiera sul limitare dei campi di concentramento e delle prigioni, devono essere riconoscenti per quella loro luce: era la luce di Cristo, che essi hanno fatto risplendere nelle tenebre.

Queste, agli occhi del mondo, sono apparse per lunghi anni vincenti, ma non hanno potuto spegnere quella luce, che era luce di Dio e luce dell'uomo offeso ma non piegato".

L'Arcivescovo Volodymyr Sterniuk, lui che portava il nome del sovrano che volle cristiana la Rus' di Kyiv, riposi in pace, accompagnato dalla riconoscenza di tutti quanti amano la libertà e la dignità dell'uomo. Ora, nella Gerusalemme del cielo, levi le sue braccia, rinvigorite dall'amore di Dio, e insieme a coloro che hanno rese candide le loro vesti mediante il sangue dell'Agnello, interceda per la sua amata Chiesa, per il suo popolo e per tutti quanti cercano Dio con cuore sincero.

* * *

- È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Pierre Callaos**, Vescovo di Alep, Beroea, Halab dei Maroniti (Siria), avvenuta la mattina del 16 marzo 1997.

Il compianto Presule era nato in Alep il 30 giugno 1922 ed aveva compiuto gli studi filosofici e teologici presso l'Università "Saint Joseph" di Beirut.

Dopo l'ordinazione presbiterale, avvenuta il 27 marzo 1948, era stato per diversi anni parroco ad Alep, aveva svolto il ministero di assistente

spirituale degli scout e del circolo della “Jeunesse Catholique Intercommunautaire d'Alep”. Fu anche giudice del Tribunale Intercomunitario di Alep e Segretario dell'Assemblea dei Vescovi di Alep.

Eletto Vescovo di Alep, Beroea, Halab dei Maroniti il 9 giugno 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 12 agosto successivo a Bkerké, da Sua Beatitudine il Cardinale Nasrallah Pierre Sfeir, Patriarca di Antiochia dei Maroniti.

* * *

- Giunge la dolorosa notizia della pia morte, avvenuta nel pomeriggio del 6 aprile 1997, di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Gabriel Toubia**, Arcivescovo di Tripoli del Libano, Tarabulus dei Maroniti (Libano).

Il compianto Presule era nato in Darbechtar, arcieparchia di Tripoli del Libano, Tarabulus dei Maroniti, il 15 agosto 1930. Ordinato sacerdote il 16 aprile 1960, era stato eletto alla Sede residenziale di Tripoli del Libano, Tarabulus dei Maroniti, il 2 luglio 1993. Il 31 luglio dello stesso anno aveva ricevuto l'ordinazione episcopale.

I funerali del compianto Presule saranno celebrati martedì 8 aprile, nella Cattedrale di Tripoli.

* * *

- È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Mar Lawrence Ephraem Thottam**, Vescovo Eparca di Marthandom dei Siro-Malankaresi (India), avvenuta l'8 aprile 1997.

Il compianto Presule era nato in Vellalampu, Arcieparchia di Trivandrum dei Siro-Malankaresi, il 15 maggio 1928 ed era stato ordinato sacerdote il 14 maggio 1953. Eletto alla Chiesa titolare di Barcuso il 6 novembre 1980, e allo stesso tempo nominato Ausiliare dell'Arcivescovo Eparca di Trivandrum dei Siro-Malankaresi, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 27 dicembre successivo. Il 16 dicembre 1996, con la creazione dell'Eparchia di Marthandom dei Siro-Malankaresi, era stato trasferito a quella Sede residenziale divenendone primo Vescovo Eparca.

* * *

- È mancato repentinamente il Rev.mo **Mons. Georges Tayroyan**, Esarca Patriarcale di Damasco degli Armeni. Nato ad Aleppo nel 1936, dopo gli studi filosofici e teologici alla Pontificia Università Gregoriana era stato ordinato sacerdote nel 1960, quale membro dell'Istituto del Clero patriarcale di Bzommar. Fu prefetto del seminario di Bzommar, parroco, superiore nello stesso seminario e vice Vicario Patriarcale dell'Istituto prima, Pro-Vicario, poi. Di nuovo parroco, nel 1982 divenne Vicario Patriarcale a Damasco e, nel 1985, Esarca Patriarcale della stessa sede.

I funerali sono stati celebrati il 16 aprile 1997, da S.B. Giovanni Pietro XVIII Kasparian, Patriarca di Cilicia degli Armeni a Damasco. La salma sarà quindi traslata nel cimitero del Convento di Nostra Signora di Bzommar, in Libano.

* * *

- È giunta la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignore Vasile Hossu**, Vescovo di Oradea Mare dei Romeni (Romania), avvenuta l'8 giugno 1997.

Il compianto Presule era nato a Crei, Eparchia di Oradea Mare dei Romeni, il 17 maggio 1919. Dopo aver compiuto gli studi filosofici e teologici nel Seminario Maggiore di Oradea, era stato ordinato presbitero il 4 febbraio 1949.

Aveva svolto la maggior parte del suo ministero sacerdotale nella clandestinità, il che aveva provocato il suo arresto ed incarcerazione, sopportati con sereno coraggio e grande fedeltà alla Chiesa.

In seguito all'avvento della libertà religiosa, il 14 marzo 1990 era stato nominato Vescovo di Oradea Mare dei Romeni. Il 27 maggio dello stesso anno aveva ricevuto l'ordinazione episcopale.

* * *

- Giunge la dolorosa notizia della pia morte di Sua Eccellenza Reverendissima **Monsignor Guerino Domenico Picchi**, Vescovo titolare di Sebaste in Palestina e già Vicario Apostolico di Alep, avvenuta a Nazareth il 19 luglio 1997, all'età di 82 anni.

Il compianto Presule era nato in Ferentino (Frosinone) il 26 agosto 1915 ed era stato ordinato sacerdote il 6 luglio 1941. Eletto alla Sede Titolare di Sebaste di Palestina il 20 giugno 1980, e allo stesso tempo nominato Vicario Apostolico di Alep, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 settembre dello stesso anno. Il 9 luglio 1992 rinunciava all'incarico di Vicario Apostolico.

* * *

In ricordo di Don Umberto Neri, Consulatore della Congregazione per le Chiese Orientali

AMORE GRANDISSIMO A CRISTO E ALLA CHIESA
(di Emanuela Ghini)

Solo chi ha condiviso con don Umberto Neri decenni di vita monastica (che egli iniziò il 6 gennaio 1962) avrebbe qualche diritto di parlare

di lui alla comunità cristiana, nella gioia e nella gratitudine per averlo avuto impareggiabile fratello.

Alla Chiesa egli ha portato il dono di un'intelligenza profonda e acutissima, di una sensibilità fine e intensa, di una rara conoscenza della Scrittura, di un'esperienza particolarissima di patrologo - basti ricordare *Le opere ascetiche di Basilio di Cesarea* da lui splendidamente curate per i Classici Utet (Torino 1980) e i monumentali volumi della collana BIBLIA -, di un contributo non piccolo al dialogo ecumenico, al cui servizio egli mise la conoscenza dei grandi testi dell'islamismo, del buddismo, dell'induismo, da lui studiati sui testi originali, data la sua grande facilità di apprendimento delle lingue più diverse.

Altri potranno richiamare la sua quotidiana consuetudine con la Scrittura, l'incessante impegno di farla conoscere a quanti più potesse, rendendone semplice l'accesso con le sue lezioni di metodo, che hanno aperto a tanti la possibilità di una lettura sapienziale della parola di Dio e ne hanno sorretto e nutrito la vita di fede. Anni di un magistero fecondo, felice, modesto, brillante ma quasi nascosto. Nessuno più di Umberto Neri, monaco autentico, era alieno da ogni forma di risonanza e di clamore.

Di tutto questo lavoro incessante e quieto, portò avanti con l'acribia dello studioso e la modestia dell'umile, restano segni indelebili, che hanno arricchito la Chiesa e non si perderanno nel tempo. Dell'impegno di consigliere spirituale, di formatore di coscienze forte e delicato, sensibilissimo e dolce, sono testimoni quanti, suoi confratelli e consorelle prima di tutti, hanno beneficiato della sua guida spirituale, attingendo da lui i doni di uno spirito ricco di un'insolita capacità di discernimento, che giungeva all'illuminazione.

Umberto Neri ha profuso in tanti sensi i tesori di grazia di cui è stato colmato e il suo lavoro di decenni nelle coscienze ha lasciato segni indelebili.

Il fratello

C'è un altro aspetto, intimo e delicato, di "don Umberto", di cui chi scrive crede di dover dire, nell'ora triste e luminosa della sua morte, una parola. Nella convinzione di manifestare - molto poveramente - la commozione e la gratitudine di tanti che hanno goduto della sua amicizia e vi hanno attinto tesori di autentica umanità cristiana, di grazia e di consolazione.

Fin dagli anni in cui era studente al Seminario di Venegono e all'Università di Bologna il giovanissimo sacerdote mostrava una serietà, un impegno, una tensione di ricerca spirituale particolari. Assistente, con l'allora "don" Luigi Bettazzi, dei giovani della Fuci di Bologna, profondeva fra

essi doti meravigliose di fratello maggiore, di amico, di educatore. Sempre con una forza di fede, una chiarezza di intendimenti e di propositi, una percezione così profonda e diremmo familiare della vita eterna da sembrare quasi sconcertante, prima di divenire affascinante e persuasiva.

Questo giovane prete esile, delicato, allora apparentemente schivo e quasi timido era di fatto animato da una vitalità straordinaria, da una fede appassionata e contagiosa, al cui servizio poneva una mirabile capacità d'intuizione, unita al calore di un'umanità santa.

Don Umberto Neri è stato un amico fedelissimo. Incapace di venir meno alle esigenze di un'autentica amicizia. Amico di tanti, potenzialmente di tutti. Credo che si potrebbero portare dei suoi rapporti umani, tutti intensi e unici, testimonianze magnifiche.

Ne riporto una, la lettera che scrisse a una giovane amica, alla vigilia del suo ingresso al Carmelo. Dal sacerdote trentunenne che di lì a pochi mesi sarebbe entrato nella Piccola Famiglia dell'Annunziata di Montevoglio (Bologna), la comunità monastica allora nascente fondata da Giuseppe Dossetti, trasparivano già i segni di quella tensione alla vita eterna che avrebbe poi animato e quasi bruciato tutta la sua esistenza, alleviato il peso della sua grave malattia, vissuta sempre in prodigiosa attività, non solo sorretto ma resa serena, intensa, felice la sua giornata fino al suo *dies natalis*: 17 febbraio 1997.

Credo che da tanti possano essere verificate ora le parole che Umberto Neri, 35 anni fa, scriveva alla sorella che iniziava la vita monastica: "È tutto nuovo, anche il modo di sentire l'uno dell'altro... È adesso che comincia. Come è strano, e come è semplice: proprio adesso che non ci si vede più. Ma "niente di ciò che si vede è reale" (san Ignazio di Antiochia). Sia ringraziato il Signore, sempre".

Quanti hanno amato "don Umberto", pur nel pianto dell'ora mestissima del suo umano congedo, ringraziano per lui il Signore, nella certezza della comunione piena che "comincia adesso".

**Una lettera inedita di Don Umberto Neri
scritta il 26 agosto 1961**

"IL SIGNORE... VORREI TANTO VOLERGLI BENE"

"Se ogni giorno è l'ultimo, vuol dire che ogni giorno si muore; e la Messa è il Paradiso". Così don Umberto Neri - scomparso. Il 17 febbraio 1997, all'età di 69 anni - scriveva ad una religiosa il 26 agosto

1961, poco prima del suo ingresso nel Carmelo. È un'alta testimonianza umana e spirituale, con la quale vogliamo ricordare il sacerdote scomparso:

Monteveglia, 26 agosto 1961

Sorella nel Signore,

la ringrazio molto del suo saluto. E delle cose che mi ha ricordato: che erano - in fondo - le cose più vere che ci eravamo detti in questi anni in cui il Signore ci ha fatto la grazia di incontrarci e di parlare di lui. Il nostro desiderio della morte, che forse cominciamo tutti e due a capire un po' meglio: perché se ogni giorno è l'ultimo, vuol dire che ogni giorno si muore; e la Messa è il Paradiso. La dimensione "tempo" deve perdere qualsiasi significato in chi vive dell'incontro quotidiano con Gesù, che è l'alfa e l'omega, il principio e la fine. In chi, anzi, sia stato con lui crocifisso. Morire significa perdere tutto e avere davanti a sé solo il Signore: ma questa è per definizione la vita monastica. È tutto finito, quindi; tutto nuovo. Non tuttavia un nuovo inizio (sarebbe un disastro, se dovessimo ricominciare a contare); perché il giorno che è cominciato è l'alba della vita eterna.

Come vorrei che fosse vero pienamente, con tutta la sua forza e con tutta la sua dolcezza! Che non rimanesse proprio nulla di noi e che diventassimo "nuova creatura".

Ma già lei ha promesso che pregherà - secondo questa intenzione - anche per me: ogni giorno. E vedrà che il Signore riuscirà a farlo: a "bruciare tutto", come dice lei. Chissà attraverso quali strade; questo però non deve importarci.

Sono molto contento, davvero confusissimo per queste grazie immense del Signore: per quelle che ha dato a me e intorno a me, con una profusione degna di lui, con magnificenza regale. È vero che non si è stancato di fare miracoli. Vorrei che lei si rendesse conto un poco di quanto sono "a terra"; di quanto sia, naturalmente, un pesce fuor d'acqua, in mezzo a tutte queste cose; di quanto sia tremendo che il Signore venga ogni giorno per le mie mani. E che ne chiedesse perdono per me al Signore. Preghi tanto che il Signore abbia pietà di me, e - dal momento che mi ha chiamato - proprio non mi lasci più andare. Che faccia pure ormai, e "che mi tolga la libertà di dirgli di no", come diceva san Teresina. Vorrei tanto volergli bene.

E poi la ringrazio molto - meglio, ne ringrazio il Signore; perché anche questo è dono suo, anzi! - di avermi potuto chiamare "fratello nel Signore". Ma è vero, sa. Ma è tutto nuovo, anche il modo di sentire l'uno dell'al-

tro. Non importa che lo sapessi da molto tempo, è adesso che comincia. Come è strano, e com'è semplice: proprio adesso che non ci si vede più. Ma "niente di ciò che si vede è reale" (san Ignazio di Antiochia). Sia ringraziato il Signore, sempre.

Pare che entrerò nella Famiglia il 6 gennaio.

"Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22,20). In lui,

* * *

IL RICORDO DI MONSIGNOR ANTONIO MASSONE

(Delegato per i cattolici delle Chiese orientali residenti a Roma)

"Un sacerdote al servizio dei giovani. Dolcezza, mitezza, pazienza e serenità sono le doti che hanno accompagnato per tanti anni l'intenso lavoro di Monsignor Massone".

Così è stato ricordato **Monsignor Antonio Massone**, Delegato delle Confraternite e Pii Sodalizi, morto, sabato 31 maggio 1997, all'età di 62 anni, dal Cardinale Virgilio Noè, Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, durante il rito esequiale, nella Basilica di santa Cecilia in Trastevere. Hanno concelebrato il Viceregente, l'Arcivescovo Cesare Nosiglia, l'Arcivescovo Remigio Ragonesi, l'Arcivescovo Mario Rizzi, il Vescovo Filippo Giannini e il Vescovo Timotheos Chundevalel.

Mons. Massone era nato a Diano Castello (Imperia) il 22 luglio 1935.

Compiuti gli studi ginnasiali e liceali nel Seminario Vescovile di Albenga e gli studi teologici nel Seminario Vescovile di Pontremoli, ricevette l'Ordinazione Sacerdotale nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò di Bari in Diano Castello il 2 aprile 1960, per le mani di Mons. Giuseppe Fenocchio, Vescovo di Pontremoli.

Nella diocesi di Pontremoli svolse l'ufficio di direttore del Collegio Vescovile e insegnante nell'annesso Liceo Classico dedicandosi all'apostolato e alla formazione dei giovani.

Svolte inoltre l'incarico di docente di Liturgia nel Seminario Vescovile di Pontremoli, di segretario della Commissione Liturgica Diocesana e di Cerimoniere Vescovile.

Conseguì la laurea in Sacra Teologia con specializzazione in Teologia Dogmatica, la laurea in Diritto Canonico nella Pontificia Università Lateranense, nonché la Laurea in Scienze Sociali nella Pontificia Università di S. Tommaso in Roma.

Inoltre conseguì il Diploma in Teologia Spirituale nell'istituto di Spiritualità presso la Pontificia Università di S. Tommaso in Roma. Conseguì il Diploma di Teologia Spirituale nell'Istituto di Spiritualità presso la

Pontificia Università di San Tommaso, il diploma in Diritto dei Religiosi, presso la Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari e il diploma in Prassi Amministrativa Canonica, presso la Sacra Congregazione per il Clero.

Svolse il ministero nella parrocchia dei Santi Francesco e Caterina, Patroni d'Italia in Roma come collaboratore parrocchiale.

Per molti anni insegnò Religione nel Liceo Scientifico "Augusto Righi", nell'Istituto Tecnico "Pareto", nell'Istituto Tecnico "Quintino Sella" e nel Ginnasio-Liceo "Marymount", dando vita ad attività formative e culturali per i giovani romani.

Il 9 aprile 1968 fu nominato archivista della Cancelleria Apostolica e iniziava una attività di collaborazione al Cardinale Luigi Traglia, Cancelliere di Santa Romana Chiesa, nella redazione di documenti pontifici in Lingua latina.

Il 17 gennaio 1972 il Papa Paolo VI lo nominò Cerimoniere Pontificio.

Dal 1973 al 1988 fu segretario particolare del Cardinale Ugo Poletti, Vicario Generale di Sua Santità.

Dal 1976 fu presidente dell'Istituto dei Santi Spirituali Esercizi nel quale ha dato sviluppo ad attività di ospitalità e formazione dei giovani universitari in un cammino di fede e di vita cristiana con particolare intonazione di spiritualità liturgica e di fraternità intitolata a S.Francesco Romana dei Ponziani.

Il 19 maggio 1976 il Papa Paolo VI lo nominò membro del Consiglio Direttivo della Peregrinatio Romana ad Petri Sedem.

Il 23 febbraio 1977 il Sovrano Consiglio dell'Ordine di Malta lo nominò Cappellano Magistrale dello stesso Ordine.

Il 24 febbraio 1978 il Cardinale Vicario Ugo Polenti lo nominò Rettore della Basilica di S.Cecilia in Trastevere. Diede inizio e impulso alle opere di restauro nella Basilica e nell'attiguo Monastero delle Benedettine, nonché allo svolgimento della liturgia nella medesima Basilica, con la collaborazione delle Monache Benedettine e dei giovani.

Il 6 gennaio del 1990 il Cardinale Vicario Ugo Poletti lo nominò suo delegato per i Cattolici delle Chiese Orientali, residenti in Roma.

Molte le persone che hanno volute dare l'ultimo saluto al Presule. Erano presenti, oltre ai parenti, agli amici, alle Suore Benedettine, e ai rappresentanti delle Confraternite della Capitale, il Cardinale Vincenzo Fagiolo, l'Arcivescovo Jean-François Arrighi.

"Era un caro amico - ha ricordato il Cardinale Virgilio Noè, durante l'omelia - delicato per stile e disponibile quanto ad impegno".

Monsignor Massone aveva trascorso le ultime ore della sua vita intonando i Vespri, insieme alle Suore Benedettine, proprio nella Basilica di

Santa Cecilia. A questa chiesa volle ridare tutto il lustro degli anni passati, "volle elevare - ha detto il Cardinale Noè - la qualità della vita liturgica".

"Grazie all'intenso lavoro di Monsignor Massone - ha ricordato un giovane presente al rito esequiale - abbiamo imparato a pregare e ad amare Dio. I ragazzi che tu hai raccolto per strada, adesso, ti dicono grazie".

Una persona amata da tutti, è stato per molti un punto di riferimento morale e spirituale per tutti i fedeli.

Monsignor Massone ripeteva sempre: "Alla Chiesa si deve voler bene".

"Fu luce per tutti quelli che lo hanno accostato nella vita - ha proseguito il Cardinale Noè - grazie al suo intenso lavoro, oggi, quattro giovani sono diventati sacerdoti".

"E proprio in questa chiesa, luogo primario del suo apostolato - ha concluso il Cardinale Noè - si è spento Monsignor Antonio Massone".

Anche la Congregazione per le Chiese Orientali ricorda con gratitudine la generosa cura pastorale offerta da Mons. Massone ai cattolici di rito orientale residenti in Roma.

Egli ha svolto il suo servizio con generosa disponibilità e con competenza animando pastoralmente e liturgicamente le varie comunità cattoliche orientali presenti nella città di Roma. Ha organizzato vari momenti di incontro e di studio riguardanti alcuni aspetti delle Chiese Orientali tutti tesi a far meglio conoscere la cultura e le tradizioni di queste antiche comunità cristiane.

* * *

LA SCOMPARSA DELLA SIG.NA IRÈNE POSNOFF

È morta il 18 dicembre 1997 a Bruxelles, la Sig.na Irène Posnoff, Dottore in Filologia Classica dell'Università di Lovanio, fondatrice e direttrice alle Edizioni Cattoliche Russe "La vie avec Dieu" e fondatrice a Bruxelles del "Foyer Oriental Chretien".

Il funerale della Signorina Irène Posnoff ha avuto luogo martedì, 23 dicembre 1997, alle ore 10.00 nella Chiesa di Sant'Antonio a Etterbeek.

Erano presenti l'Ecc.mo Mons. Giovanni Moretti, Nunzio Apostolico, l'Ecc.mo Mons. Luc Alfons De Hovre, S.I., Ausiliare di Bruxelles, e l'Ecc.mo Mons. Simon (Išunin), Arcivescovo russo ortodosso di Bruxelles del Patriarcato di Mosca, accompagnato dal Rev.do Diacono Wladimir Gorodecki. Era inoltre presente il Rev.mo P. Nicolas Dayez, O.S.B., Abate di Maredsous e Presidente dell'Opera "Foyer Oriental Chrétien a.s.b.l."

La liturgia funebre, con le letture dell'apostolo in lingua fiamminga ed il vangelo in francese, si è svolta in rito bizantino-slavo. Essa era presieduta dal Rev.mo P. Protoiereo Kirill Kozina. Gli altri concelebranti

erano: Mons. Lucian Lamza, Ufficiale della Congregazione per le Chiese Orientali, il Rev.mo Protoiereo Bernard Dupire, Direttore del Centro "Deux Ours" di Parigi, il Rev.mo P. René Marichal, S.I., Direttore del Centro di Studi Russi S. Giorgio di Meudon, il Rev.mo P. Hermann Castelein, S.I., Ministro della Casa Provinciale a Bruxelles, e il Rev.mo P. Ugo Zannetti, S.I., dei Padri Bollandisti di Bruxelles. Ha svolto il servizio diaconale il Rev.do Attila Szkoda. Il coro misto composto di circa 15 elementi era diretto dal Sig. Luc De Butte.

Fra i circa 150 fedeli presenti in chiesa, si vedeva il Rev.mo P. Karl Indekeu, S.I., già bibliotecario del P.I.O.S., e ha rappresentato l'Abbazia di Chevetogne il Rev.mo P. Maxim Ximenez, O.S.B.

La predica è stata tenuta in lingua francese dal Rev.mo P. Protoiereo Mitrato Antonio Ilc, Rettore del Foyer.

La defunta Irène Posnoff è stata, disse, "una grande cristiana" di cui "l'opera è stata enorme". Ella era nata nel 1914 a Kiev in una famiglia profondamente ortodossa. Suo padre è stato professore di storia ecclesiastica all'Accademia Teologia di quella città e le sue opere sono ancor'oggi valide. Dopo la rivoluzione la famiglia fuggì in Bulgaria. Ed in quella nazione nacque in Irène "la sua vocazione ecumenica, la sua passione per l'unità dei cristiani".

Grazie alla raccomandazione di S.E. Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, allora Nunzio Apostolico in Bulgaria, la defunta ottenne una borsa di studio in Belgio dal fondo del Cardinale Mercier e s'iscrisse alla facoltà di filologia classica all'Università di Lovanio, coronando gli studi con il dottorato.

Divenuta in seguito cattolica emise voti privati e perpetui. Durante la seconda guerra mondiale ella aiutò i prigionieri sovietici e dopo il conflitto i profughi russi del Belgio.

Nel 1945 Irène fondò il "Foyer Oriental Chrétien". Fra i collaboratori del Foyer c'erano cattolici, ortodossi e protestanti.

Dietro l'invito dell'Ecc.mo Mons. Suenens, allora Ausiliare di Bruxelles, fondò la "Legio Mariae" del Belgio alla quale rimase fedele per tutta la vita.

In seguito all'Esposizione Universale del 1957 che si tenne a Bruxelles, l'opera di Irène cominciò ad espandersi sempre di più: furono alla fine della sua vita più di 150 titoli di libri ed opuscoli di letteratura religiosa in lingua russa con circa 2.000.000 esemplari.

"Il segreto della sua vita si trova nella totale dedicazione a Dio, al prossimo e alla vocazione ecumenica".

"La sua fedeltà ai voti religiosi fu ammirevole".

Il Rev.mo Ilc concluse così: "Oggi, mi sembra che il movimento ecumenico, al quale M.lle Posnoff ha consacrato la sua vita, attraversa una

crisi e che il suo sviluppo dipende dal cambiamento dei nostri cuori e dei nostri spiriti.

Alla soglia del terzo millennio domandiamo lo Spirito Santo, al quale l'anno 1998 è consacrato, ch'egli ci aiuti a realizzare la nostra conversione, affinché si compia la preghiera di Cristo: 'Che tutti siano una cosa sola'".

Subito dopo la predica del Rev.mo Protoiereo Ilc è stata letta dal Rev.mo P. Abate di Maredsous la lettera della Congregazione per le Chiese Orientali a firma dell'Em.mo Cardinale Prefetto, nella traduzione francese, a cura della Nunziatura Apostolica.

Terminata la liturgia funebre alle ore 11.50, il feretro è stato accompagnato al Cimitero di Stokkel.

La Sig.na Posnoff è sepolta accanto al Vescovo cattolico russo S.E.R. Mons. Pavel Meletieff.

L'omelia del Rev.mo P. Protoiereo Mitrato A. Ilc alle esequie della Sig.na Irène Posnoff

Monseigneur le Nonce Apostolique,
Monseigneur l'Archevêque Simon, Monseigneur évêque Luc DE HOVRE
Monseigneur Lamza, représentant officiel de la Congrégation pour les
Eglises Orientales,
Rév.me P. Abbé de Marede
Révérendissimes Pères et Soeurs,
Chers fidèles,

Nous sommes réunis ici, dans cette belle église, pour accompagner à sa dernière demeure terrestre le corps d'une grande chrétienne, sanctifiée par les sacrements de l'Eglise, par la prière et par le travail.

Mais nous sommes ici avant tout, afin d'exprimer, par la célébration de la Sainte Liturgie, notre action de grâce à Dieu qui, dans la personne de M^{lle} Irène Posnoff, a fait un tel don à son Eglise, et aussi, pour Le remercier de tout le bien qu'Irène a réalisé par sa fidélité à la mission que le Seigneur lui avait assignée.

L'oeuvre qu'elle a accomplie est énorme, et il serait trop long d'en énumérer ici toutes les étapes.

Je me permettrai cependant d'évoquer quelques traits essentiels de sa vie.

Irène est née en 1914 à Kiev, dans une famille profondément chrétienne orthodoxe. Son père était professeur d'histoire de l'Eglise à l'A-

cadémie Théologique de cette ville; c'était un éminent érudit, dont les ouvrages font encore autorité aujourd'hui.

Après la révolution bolchévique de 1917, il s'expatria en Bulgarie. Il souffrait beaucoup de la division des chrétiens et, pour surmonter ce mal, il préconisait un concile de réconciliation entre les Eglises catholique et orthodoxe. C'est là, je pense, qu'est née la vocation oecuménique d'Irène, sa passion pour l'unité des chrétiens.

Après avoir terminé ses études secondaires classiques à Sofia, Irène, sur la recommandation du Nonce Apostolique en Bulgarie, Giuseppe Roncalli, futur Jean XXIII, obtint une bourse d'études du fonds du Cardinal Mercier, spécialement destiné aux étudiants émigrés russes.

Melle Posnoff s'inscrit à la faculté de philologie classique à l'Université de Louvain, où elle obtint son doctorat.

Entre-temps, elle entra en communion avec l'Eglise catholique, puis prononça ses vœux religieux, privés et perpétuels.

Pendant le 2ème conflit mondial, Irène s'ingénia à aider les prisonniers de guerre soviétiques qui travaillaient dans les mines du Limbourg et, après les hostilités, les réfugiés russes qui étaient restés en Belgique.

En 1945, elle fonda les éditions "La Vie avec Dieu", qui devinrent une oeuvre remarquable.

Le Cardinal Tisserant, Préfet de la Congrégation pour les Eglises Orientales, ayant été informé de son travail, l'invita à Rome et l'encouragea dans son engagement oecuménique.

En 1950, à l'occasion de l'année sainte, Irène fut chargée de rédiger et d'éditer une revue catholique russe, "La Russie et l'Eglise universelle", à laquelle collaborèrent aussi des orthodoxes et qui eut un certain retentissement.

A cette époque, Mgr Suenens, alors évêque auxiliaire, proposa à Melle Posnoff de coopérer avec lui à la fondation en Belgique de "La Légion de Marie", à laquelle Irène restera fidèle toute sa vie.

Je tiens à souligner sa grande piété envers la Vierge Marie, dont les apparitions à Fatima éveillèrent en elle la certitude de la conversion de sa patrie. Par ses éditions, Irène contribua à répandre ce message de portée universelle, mais qui concernait particulièrement la Russie.

Lors de l'Exposition Universelle de 1957 à Bruxelles, Melle Posnoff et ses collaborateurs du Foyer Oriental Chrétien entrèrent en contact avec plus de 3000 visiteurs soviétiques, ce qui donna une impulsion décisive aux éditions "La Vie avec Dieu".

Pour répondre à la détresse spirituelle du peuple russe, elles publièrent plus de 160 ouvrages religieux, dont environ 2 millions d'exemplaires entrèrent en U.R.S.S., souvent par des voies détournées.

En 1964, Irène rencontra à Paris un archevêque orthodoxe de Sibérie qui lui demanda de participer à l'évangélisation de son peuple par l'intermédiaire de la radio.

Après beaucoup de recherches, les émissions religieuses à destination de l'Union Soviétique débutèrent sur les ondes de Radio Monte-Carlo.

Irène Posnoff a réalisé un énorme travail grâce aux dons extraordinaires qu'elle avait reçus de Dieu: l'intelligence (elle parlait 9 langues), une forte volonté et une grande capacité d'organiser son travail et de trouver des collaborateurs efficaces.

Mais cela n'explique pas son succès. Le secret de sa vie réside dans son entier dévouement à Dieu, à son prochain et à la vocation oecuménique; sa prière, comme son travail étaient incessants.

Sa fidélité à ses vœux religieux fut admirable. Elle ne recevait aucun traitement, se contentant de la nourriture et du logement elle s'habillait simplement et portait souvent des vêtements offerts par ses amies.

Nature forte et riche de qualités, elle était très humble; jamais on ne la vit en colère et, lorsqu'elle était vraiment contrariée, elle préférait se retirer.

Aujourd'hui, il semble que le mouvement oecuménique, auquel Melle Posnoff a consacré sa vie, traverse une crise, et que son développement dépende du changement de nos coeurs et de nos esprits.

Au seuil du 3ème millénaire, demandons à l'Esprit Saint, à qui l'année 1998 est consacrée, qu'Il nous aide à réaliser notre conversion afin que s'accomplisse la prière du Christ: "Que tous soient un".

La lettera di cordoglio del Cardinale Achille Silvestrini

Rev.mo Padre Protoiereo Mitrato,

La Congregazione per le Chiese Orientali prende con profonda commozione congedo dalla Signorina Irène Posnoff, Fondatrice delle Edizioni Cattoliche "Vie avec Dieu" e Direttrice del "Foyer Oriental Chrétien", piamente defunta nel Signore il 18 dicembre scorso.

Il Dicastero è molto grato alla Signorina Posnoff, per le sue molteplici attività che ella svolse in favore della Russia e della sua gente. Esse ebbero inizio il 13 maggio 1945, in seno al Comitato Belga di Documentazione Religiosa per l'Oriente, nella Sezione "Pro Russia". Il Dicastero ebbe modo di seguire con grande interesse e sincero apprezzamento le sue attività in quella Sezione, che nel 1955 è diventata l'attuale "Foyer Oriental Chrétien".

La Signorina Posnoff con i Reverendissimi Prelati Ilc e Kozina che dal 1955 rispettivamente dal 1963 formavano, l'equipe del Foyer Oriental

Chrétien. Specialmente a partire dall'anno 1958, quando si tenne in questa città l'Esposizione Universale, cresceva inaspettatamente l'opera del Foyer tramite i contatti con i circa tremila sovietici venuti per l'occasione in Belgio.

Tali contatti e le insistenti richieste del clero ortodosso russo portavano il Foyer ad un notevole incremento nella pubblicazione di libri religiosi, che furono poi spediti in Unione Sovietica. Crebbe anche il numero dei collaboratori e degli amici del Foyer, cattolici, ortodossi e protestanti.

Dal 1961 al 1985 Mademoiselle Irène assicurava inoltre ogni giorno alla Radio Monte Carlo trasmissioni religiose destinate alla Russia.

La produzione editoriale del Foyer è impressionante: fino ad oggi sono oltre 150 i titoli stampati e circa due milioni di esemplari distribuiti, in quella che era l'Unione Sovietica, ed ora in Russia, in Ucraina ed altrove.

Quale riconoscimento di tale esemplare attività missionaria ed ecumenica della Signorina Possnoff, il Santo Padre Paolo VI nel maggio 1970, mese in cui il Foyer celebrava il 25° anniversario della sua esistenza, volle onorare M.lle Irène con il conferimento della Croce "Pro Ecclesia et Pontifice".

Lo scorso anno Irène si ammalò gravemente e dovette essere ricoverata in un ospedale geriatrico. Il 2 ottobre 1996 la visitai in ospedale per confortarla con la consolazione della preghiera, per esprimerle la gratitudine e il plauso del Dicastero e per assicurare a lei e al Foyer l'appoggio della Congregazione.

Irène Posnoff fu l'esempio di una generazione di russi, che diede la vita, pur tra le grandi difficoltà dell'esilio, per mantenere viva la fede dei Padri e per farla conoscere ed amare fuori dalla Russia perché, insieme con tanti altri volenterosi, fosse conservata accesa, dove e quando possibile, nella stessa Russia quella fiamma ardente dello Spirito che ne aveva modellato la cultura e il sentire profondo. Possa ora godere dal cielo la gioia della libertà ritrovata e del riaccorrere, proprio in quelle terre, di tanti uomini e donne al Signore, per ritrovare se stessi e una speranza duratura.

Quando si contempla con gli occhi della fede la vita della Signorina Irène, si vede realizzata in essa la parabola del "granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra" (Mc 4, 31s).

Veramente Dio ha dato a lei la forza di crescita del granellino di senapa che, dai modesti inizi l'ha portata a mete altissime ed a realizzazioni che le hanno valso la gratitudine di tante persone.

La Signorina Posnoff continuamente visse sotto lo sguardo della Madonna, veneratissima specialmente in Russia: ella cercava di vedere il mondo come Maria, che non fa distinzione fra i suoi figli, siano essi cattolici o ortodossi, ma vede tutti come appartenenti all'unica famiglia di Dio. In questa convinzione troviamo la base per la sua forte apertura ecumenica.

La morte della Signorina Irène invita noi tutti a convincerci, come lei, che "le parole dell'Occidente hanno bisogno delle parole dell'Oriente perché la Parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze" (*Oriente Lumen* N.28).

Voglia lo Spirito Santo, a cui è particolarmente dedicato quest'anno pregiubilare, fare che l'uomo del terzo millennio possa godere della scoperta della ritrovata unità fra Oriente ed Occidente.

* * *

INTERVENTO DEL CARD. ACHILLE SILVESTRINI
 ALLA COMMEMORAZIONE DI
 MONS. THEODOR G. ROMŽA, VESCOVO
 DI MUKAČEVO (PONTIFICIO COLLEGIO RUSSO)

Sono lieto di aprire questa conferenza dedicata alla commemorazione del Vescovo S.E. Mons. Theodor G. Romža, dell'Eparchia di Mukačëvo, che è stato ex-alunno di questo Collegio e di cui è stata introdotta la causa di beatificazione l'8 novembre scorso, su iniziativa della Metropolia di Pittsburgh e dell'Eparchia di Mukačëvo.

Mons. Theodor Romža nacque il 14 aprile 1911 in Velyki Byckiv, in Trans-Carpazia; dal 1922-1930 ha frequentato il ginnasio di Hust. Inviato a Roma presso il Collegio Germanico, iniziò alla Gregoriana nel 1930. In seguito passò al Russicum il 7 settembre 1934, continuando gli studi alla Gregoriana, ove conseguì il baccalaureato di Teologia il 13 luglio 1935. Il 5 dicembre 1936 nella cappella del Russicum fu ordinato sacerdote dal Vescovo Alessandro Evrejnov. Nel luglio del 1937 tornò in patria per il servizio militare, in qualità di cappellano a Praga. L'Eparchia di Mukačëvo si trovava, infatti, nello stato Ceco-Slovacco. Dal 1938 al 1939 fu amministratore delle parrocchie di Berésova e Nežnyi Bystri, vicino a Host in Transcarpazia. In seguito fu chiamato dal suo Vescovo nel seminario di Uzhorod, come Padre spirituale del Seminario e Professore di filosofia. "Era preciso fino al secondo" dicevano i seminaristi che lo hanno cono-

sciuto e, erano profondamente colpiti dal suo atteggiamento semplice e paterno. Fu consacrato Vescovo il 24 settembre 1944 nella Cattedrale di Uzhorod, dal Vescovo eparchiale di Hajdudorog, Amministratore Apostolico Mikloš Dudaš osbm, insieme con il Vescovo ordinario di Košice, Istvan Madarász. Dal 1944 al 1947 fu Vescovo dell'Eparchia di Mukačevo.

Erano tempi molto difficili. La seconda guerra mondiale stava terminando, e si diffondeva il comunismo con la ideologia ateistica che considerava la Chiesa, (e soprattutto la Chiesa greco-cattolica a motivo del legame con il successore di Pietro), nemica della Patria e del popolo. Cominciò la persecuzione terribile e dura che sarebbe continuata fino alla perestroika. Nel 1949 avvenne la soppressione ufficiale della Chiesa Greco-Cattolica in Trans-Carpazia. Mons. T. Romža, continuò il suo infaticabile lavoro pastorale, visitando le parrocchie e appoggiando i fedeli e i confratelli sacerdoti, incoraggiandoli a resistere, anche a costo del sacrificio della vita, perché era solito ripetere “morire per Cristo vuol dire vivere eternamente”.

L'affermazione fu profetica: lui stesso l'avrebbe adempita con la vita. Avvertito più volte e consapevole dei pericoli che correva, Mons. Romža, mosso da fervore apostolico, continuava le visite pastorali, desideroso di correre la sua corsa “fino alla meta”, pronto anche al martirio.

Secondo la biografia del prof. Pouškaš, “Ecce homo. Il servo di Dio Theodor Romža”, il 27 ottobre 1947 T. Romža fu vittima di un incidente organizzato appositamente da sicari che con un mezzo militare investirono violentemente la carrozza sulla quale si spostava con i suoi assistenti. I sicari cercarono di finire il Vescovo e gli altri, con oggetti contundenti, lasciandoli sulla strada, ancora vivi. I conducenti di un'auto postale videro la scena e portarono i primi soccorsi, conducendoli fino all'ospedale di Mukačevo.

In ospedale, il 1° novembre 1947, per Mons. Romža sarà la fine. Le suore basiliane che lo assistevano furono allontanate e tornate al suo capezzale lo trovarono fra gli spasimi dovuti all'inalazione di un gas velenoso. Il Vescovo morì, pronunciando il nome di Gesù.

La commemorazione odierna, in occasione del 50° anno della sua morte, ci riporta alle parole del Santo Padre: “Le persecuzioni nei riguardi dei credenti sacerdoti, religiosi, e laici hanno operato una grande semina di martiri in varie parti del mondo. La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di catto-

lici, ortodossi, anglicani e protestanti e una testimonianza da non dimenticare” (*Tertio Millennio Adveniente*).

In questa luce il mio personale auspicio e la preghiera.

Che il martirio del Vescovo T. Romža, sia seme che produce frutti maturi ed abbondanti per la Chiesa Trans-carpatica e per tutta la Chiesa. E il riconoscimento ecclesiale della eroicità della sua vita ricordi a tutti la confessione e il sacrificio di tanti pastori e fedeli generosi, e ciò susciti anche in questo nostro tempo la luminosa testimonianza dei discepoli di Cristo davanti al mondo.

LA VITA DI TEODOR ROMŽA, VESCOVO E CONFESSORE
DELLA FEDE, ALLA LUCE DEI DOCUMENTI TROVATI
NELL'ARCHIVIO DEL "RUSSICUM"

(di Constantin Simon, S.J.)

Fra i documenti e gli atti ufficiali, ci restano almeno tredici lettere autografe del futuro Vescovo, Mons. Teodor Romža (14 aprile 1911-1° novembre 1947), fra gli anni 1934-1941. Durante questo periodo, Romža essendo ancora studente del Russicum, interruppe i suoi studi per assolvere i suoi obblighi militari. Subito dopo si impegnò nella vita pastorale, prima come parroco di due villaggi nella località di Berezovo, quindi incaricato della cura pastorale di cinque villaggi, nei pressi di Niznij Bystryj. Durante questo tempo, Romža sperava di poter tornare un giorno al Russicum per completare i suoi studi al Pontificio Istituto Orientale. Il suo Vescovo Aleksandr Stojka però aveva bisogno di lui e non glielo permise. Lo trasferì invece a Uzgorod nell'autunno del 1939, per assumervi il doppio compito di padre spirituale e di professore di filosofia nel seminario.

Tutte le lettere sono scritte in un russo letterario corretto, ma non sempre idiomatico (...) Firmò le sue lettere semplicemente come Padre Teodor (*Otec Teodor*). Alla fine di ciascuna lettera aggiunge il suo indirizzo, che spesso cambiava. Tutte sono indirizzate al Rettore del Russicum. Si tratta di Philippe de Régis, un gesuita nato a Lalouvesc nello stesso luogo reso famoso da un altro gesuita della stessa famiglia, san Francesco de Régis. Il Padre Philippe de Régis svolgeva il suo compito di rettore quasi fino al 1940, quando tornò in Francia per poi tornare di nuovo al Russicum nel 1946, partendo dopo la guerra per l'America Latina dove morì assistendo i profughi russi. Prima di venire a Roma, de Régis lavo-

rava come maestro dei novizi gesuiti del ramo orientale e come missionario fra la popolazione slavo-orientale della Polonia orientale. Conosceva bene *l'anima russa* e apprezzava il genio slavo.

Uno dei suoi scritti, intitolato *Le travail future* pubblicato originariamente in *Orientalia Christiana Periodica* in italiano, poi nella *Civiltà Cattolica* e in Inglese in *Diaconia*, mostra il suo grande rispetto per l'Ortodossia e come anticipava gli sviluppi dell'ecumenismo contemporaneo (...)

Il primo documento d'importanza del piccolo fondo Romža al Russicum non è una lettera. È il suo atto di nascita, che Romža presentò a Roma per essere ammesso fra gli studenti del Russicum. Il documento, copiato nell'anno 1922, è scritto in tre lingue: prima in ceco, la lingua ufficiale della Cecoslovacchia di quei tempi, il paese nel quale si trovava in quel momento storico la Podkarpatská Rus', poi in ruteno, la lingua regionale e materna di Romža, e finalmente in ungherese, la lingua del passato storico della regione e di una minoranza ancora molto forte. Per secoli la patria di Romža faceva parte del regno ungherese della corona di Santo Stefano.

Una mano ceca però ha ricordato la data di nascita di Romža (il 19 giorno del mese di *duben*, cioè di aprile, dell'anno 1911) ma i suoi nomi (*György Tivadar* = Giorgio Teodoro) e quelli dei suoi genitori (*Romzsa Pál* e *Szemák Mária*) sono scritti nelle loro forme ungheresi. Il luogo di nascita del futuro Vescovo appare invece nella sua forma ceca come *Velky Bockov* (ruteno = *Velikij Bockov*, ungherese = *Nagy Bocskó*), un villaggio il quale si trova sulla sponda del fiume Tisza nella vecchia contea di Máramaros e piuttosto nella parte orientale dei Carpazi. Finalmente la religione di Romža e di ambedue i suoi genitori è annotata come la greco-cattolica.

La situazione politica

Questi dati sono importanti perché ci danno un'indicazione dell'atmosfera politica, sociale ed ecclesiastica complicata e multinazionale nella quale cresceva il giovane Romža. Nato in Ungheria, diventò cittadino cecoslovacco quando la regione passò alla Cecoslovacchia come ente autonomo alla fine della prima guerra mondiale. Morì sotto il regime sovietico il quale si installò a partire dal 1944. Politicamente, essendo una parte integrale del regno di Ungheria (il Felvidék o la zona montuosa), la patria di Romža non godeva di alcun privilegio. Nel 1919 invece, le autorità cecoslovacche accordarono una misura significativa di autonomia alla loro nuova provincia di Podkarpatská Rus'. Nel 1938 la regione di Uz-

gorod tornò all'Ungheria, mentre nella città di Chust fu proclamata una repubblica indipendente - la Carpato-Ucraina. Questa nuova situazione durò appena pochi mesi. Nel marzo del 1939, tutto il territorio diventò un'altra volta ungherese. Rimaneva sotto il governo del reggente Horthy, fino all'autunno del 1944 quando l'Esercito Russo cacciò gli ungheresi e le nuove autorità proclamarono l'incorporazione della cosiddetta Ucraina Transcarpatica nella Repubblica Sovietica Ucraina. Quindi il nome della patria di Romža cambiava almeno cinque o sei volte durante la sua visita: Austria-Ungheria, Podkarpatská Rus', Karpats'ka Ukraina, Kárpátalja, Zakarpatskaja Oblast'.

Gli avvenimenti politici esercitarono tutto il loro influsso, talvolta tragico, sulla carriera del chierico Romža. Parecchie volte, il suo territorio di lavoro diventava zona di guerra. Allo stesso tempo, si sviluppavano diverse tendenze culturali le quali definivano i modi con cui l'intelligenza popolare concepiva la sua identità etnica ancora non bene stabilita. Il settore colto di questa popolazione contadina era molto ristretto. Ne facevano parte soprattutto i chierici locali sposati e i loro figli i quali esercitavano mestieri borghesi. Le famiglie clericali amavano identificarsi con la cultura della società alta del passato cioè con quella ungherese. Parecchi ecclesiastici adottarono il magiaro come loro lingua materna. Altri optavano per un'identità rutena concependo il loro popolo come un'unità nazionale, autonoma e racchiusa nelle frontiere della Carpatia. Appariranno i russofilo i quali identificavano i ruteni locali con i russi di Mosca e San Pietroburgo, idealizzando la cultura russa letteraria e scientifica e talvolta anche la religione russa nazionale - la chiesa russa ortodossa. Più tardi gli ucrainofili immaginavano la Carpatia come una estensione dell'Ucraina Occidentale, sottolineavano le differenze linguistiche, culturali e politiche tra ucraini e russi, e abbracciarono un'identità etnica ucraina. Ognuno di questi partiti faceva uso di una lingua diversa nelle sue pubblicazioni. Tutte le tendenze nazionali furono rappresentate fra gli ecclesiastici della Chiesa Greco Cattolica.

Come reagiva il giovane sacerdote Romža a queste divisioni nazionali? Le sue lettere ci danno alcune indicazioni del suo modo di pensare. In una lettera indirizzata la Russicum da Praga alla fine del 1937, inforna il superiore che fu inviato da un parroco di Mukacheve a predicare gli esercizi spirituali a condizione che adoperasse il *dialetto carpato-russo*. Romža rifiutò perché: *...Fra l'altro il parroco mi ha scritto che dovevo imparare il dialetto carpatorusso... Però io so che nella Podkarpatskaja Rus' esistono almeno 30 dialetti e quale fra questi dovrei imparare? So che non è necessario parlare il dialetto perché tutti capiscono perfettamente la lingua*

rusa letteraria. I preti però si immischiano nella cosiddetta questione della lingua e questo impegno li porta al fanatismo e all'odio contro i loro fratelli sacerdoti...

D'altra parte e più di una volta, Romža mostra la sua flessibilità nelle questioni linguistiche. Non esita a tradurre in ruteno le conferenze di un gesuita ungherese venuto da Budapest per dare gli esercizi. Un'altra volta nota la presenza di alcuni seminaristi della diocesi di Hajdúdorog nel Seminario di Uzgorod e consente di ripetere le sue istruzioni spirituali in ungherese perché loro... *sono del rito orientale ma non capiscono nessuna parola di slavo.*

Lo studente

Occorre però continuare l'esame dei documenti i quali si trovano nel dossier Romža al Russicum nel loro ordine cronologico. Dopo il suo atto di nascita troviamo il suo certificato di maturità (*godicnoe svidetelstvo*) rilasciato dal ginnasio statale di Chust e datato al 14 luglio 1930. Il documento porta la valutazione degli studi medi di Romža che è segnalato *con ottimo successo (s otlicnym uspechom)*. Probabilmente sulla base di questa valutazione promettente, il Vescovo Pietro Gebej mandò l'alunno Romža a studiare al Collegio Germanicum-Hungaricum di Roma. Al Collegio Germanicum, Romža rimaneva dal 1930 fino al 1934, facendo i suoi studi di baccalaureato di teologia all'Università Gregoriana. Finì con il grado di *cum laude*. I voti dello studente Romža mostrano risultati buoni ma alquanto modesti. Sembra che fosse uno studioso più diligente che brillante, e che talvolta dovesse seriamente applicarsi per poter superare i cosiddetti *pericula* con successo. Invece fu lodato dai superiori del Germanico per la sua condotta, la sua pietà e la sua modestia (...).

(...) Romža diventò studente del Russicum, dove rimase dal 1934 al 1937. Un anno prima di lasciare Roma e il Russicum per assolvere il suo servizio militare, Romža fu ordinato sacerdote nella basilica di Santa Maria Maggiore dal Vescovo russo-cattolico Aleksandr Evreinov, il giorno di Natale 1936. I ricordi della sua vita al Russicum rimanevano vivi nella mente del giovane sacerdote (...)

Il soldato ed il parroco

L'anno 1937 trovò Romža in una caserma presso Praga, facendo il suo addestramento militare nell'esercito cecoslovacco e perciò affrontando un periodo difficile della sua vita. Benché abitasse fra altri sacerdoti coscritti, si sentiva umiliato e costretto a vivere come soldato semplice

senza poter impegnarsi nel suo lavoro pastorale: *...sto scrivendo questa lettera sul mio letto di soldato non abbiamo una tavola... ci spingono ad impazzire... le mando una fotografia ma sono irriconoscibili... mi hanno tagliato tutti i capelli e rasato la barba... per me questo è una grande umiliazione e benché ho protestato con tutta la mia forza (rukami nogami protivilsja) un buon soldato non osa pensare. Però la più grande umiliazione è quella che la mia vita è così poco adatta alla vita di un sacerdote e ancora di meno a quella di un missionario... dopo la Messa prendiamo la prima colazione e poi dobbiamo fare gli esercizi con zaino, maschera antigas e baionetta... un'ora piena di ginnastica e poi i veri esercizi militari: organizzare gli attacchi, gettarsi in terra a comando, talvolta anche nel fango... il pranzo e poi fare la pulizia di tutto, durante la quale gli ufficiali gridano sempre...*

Le lettere che seguono trattano dei cambiamenti nella vita del sacerdote Romža. Ha finito la sua vita del soldato e fa il parroco a Berezovo e poi a Niznij Bystryj, due villaggi nel distretto di Chust. Stava sempre in bicicletta, era molto occupato, aveva poco tempo per la lettura, ha perso dei chili e anche, come dice lui, la sua tendenza ad essere pigro. D'altra parte doveva occuparsi del lato materiale della vita pastorale, andando nei vari uffici statali per assicurare i permessi, edificando o restaurando chiese e case parrocchiali. Il lavoro pratico non gli piaceva, lo trovava distruttivo e non gli veniva facilmente. Alla fine pare che si perfezionasse anche in questo campo e scrisse che aveva ottenuto una certa competenza anche nel fare le cose spiacevoli: *...ho due parrocchie perse in un oceano ortodosso... la prima volta ho celebrato la liturgia nella chiesa di Berezovo e faceva pena il mio cuore. Le coperte dell'altare consistevano di due stracci strappati, dappertutto polvere e ragnatele, tutti i paramenti anche in stracci... nella città dove ho studiato ho chiesto a due conoscenti di farmi le coperte dell'altare e dello žertvennik, ho raccolto dei soldi e ho comprato due paramenti... con questi soldi hanno potuto anche dorare l'iconostasi... però il guaio è che i soldi non bastano e ogni volta occorre lambiccarsi il cervello (lomat' sebe golovu) su dove e come trovarli...*

Romža però incontrò due problemi che lo preoccupavano molto di più di quel normale incubo di ogni parroco, la mancanza di soldi: l'indifferenza religiosa del popolo e la superstizione.

... dicono (i suoi parrocchiani) che non ci sia differenza tra la fede ortodossa e quella cattolica e che soltanto i popy sono differenti... lasciano la nostra chiesa senza molta difficoltà, accettano l'Ortodossia per un certo tempo e poi quando vogliono tornano alla Chiesa Cattolica. Il dogma più importante per loro consiste nel decidere se devono celebrare una festa tredici giorni prima o dopo. Penso che vedendo nuovamente in questione l'introduzione del calendario gregoriano, molti di loro, anche dei più devoti,

passeranno all'Ortodossia... Ci sono anche fra loro molte persone buone e pie, ma il loro numero non è troppo grande...

Prosegue l'argomento in un'altra lettera: ...circa 80% di loro (cioè i suoi fedeli) sono comunisti ma frequentano la chiesa... l'autorità del prete è molto decaduta per loro... regna la più gelida indifferenza religiosa... Oggi fu annunciato un matrimonio misto. Lo sposo è ortodosso e la sposa cattolica. Vogliono celebrare il matrimonio da noi. La sposa però spiegò che subito dopo le nozze loro frequenteranno la chiesa ortodossa perché si trova più vicina alla loro casa... Pensano che tutto questo è uguale perché gli ortodosi cantano il Credo ed il Pater Noster esattamente come noi...

Benché Romža scrivesse che doveva essere talvolta severo, pare che le sue pecorelle lo apprezzino: *Nelle mie parrocchie la gente manifesta dolore per la mia partenza e vuol costringermi a restare fra loro con la forza...*

D'altra parte pare che Romža si sentisse ancora più preoccupato dalle superstizioni e credenze popolari alle quali il popolo restava così attaccato. Così per i russi presso i quali per secoli regnava la cosiddetta doppia fede, queste credenze eclissavano le pratiche cristiane. Criticando la gente della sua parrocchia, il giovane sacerdote non aveva peli sulla lingua: Questo posto dove lavoro è la parte più sfortunata di tutta la Podkarpatskaja Rus' ... *Quando arriverò da Lei a Roma, racconterò in dettaglio tutti i vari tipi inimmaginabili di superstizione. Qui si arriva usque ad magiam neram. Ma le cose più segrete neanche io saprei raccontarle perché non mi informano su questi particolari, sapendo che sono nemico di tutte le superstizioni e stregonerie...*

La lotta contro la superstizione

Quali erano queste credenze popolari contro le quali il parroco Romža tentava di lottare? In un'altra lettera ne menziona una sola, piuttosto innocente: alcune persone scrivevano lettere indirizzate alla Madonna per chiedere i favori del cielo. Ciononostante sappiamo da altre fonti che i montanari della Carpazia avevano molte credenze in comune con altri gruppi isolati sulle montagne di Europa dell'Est: si pensa soprattutto agli albanesi e ai montenegrini balcanici.

Pierre Bogatyrev, un etnologo russo, visitò la Podkarpatskaja Rus' cecoslovacca durante gli anni venti di questo secolo. Lasciò nel suo libro *Actes magiques rites et croyances en Russie subcarpathique* (Paris 1929) un memoriale eccezionale. Secondo lui, i montanari dei Carpazi temevano la presenza di essere malvagi i quali popolavano i tetri boschi ed i passi solitari delle montagne: l'*opir* (il vampiro), il *nucnik* (lo spirito della notte), il *bosurkum* (lo stregone), e la *zmitcata* (il bambino morto senza

battesimo diventato un demonio). Le feste ecclesiastiche e soprattutto i riti di passaggio erano circondati di cerimonie arcaiche che datavano da quando la regione era ancora pagana (...) Tali elementi formavano il mondo del popolo nel quale il parroco Romža si trovava inserito dopo una formazione teologica romana assai sofisticata.

Il lavoro fra i non-cattolici

La Chiesa Greco-Cattolica della Podkarpatskaja Rus' prima della Seconda Guerra Mondiale stava attraversando un periodo traumatico. Si sentiva minacciata dalla crescita rapida del movimento ortodosso, stimolata dal panslavismo cecoslovacco appoggiato dai cerchi intellettuali anti-romani di Praga. Durante gli anni venti di questo secolo la rivalità tra le due comunità ecclesiastiche aveva il carattere di vera guerra religiosa. Le conversioni all'Ortodossia aumentavano da 1.000 alla fine della Prima Guerra Mondiale fino a 90.000 nel 1930. Gli Ortodossi si vantavano della loro identità russa mentre accusavano i greco-cattolici di simpatie magyarofile. Difatti i Vescovi greco-cattolici Gebey e Stojka favorivano gli elementi slavi. Fra i chierici della loro diocesi si trovavano in realtà rappresentanti di tutte le tendenze nazionali. Come si trovava Romža di fronte a questa battaglia per le anime? Tranne i brani delle lettere che abbiamo citato e che riguardano piuttosto l'indifferenza religiosa dei suoi fedeli, Romža dimostra di procedere piuttosto con calma e con una buona misura di prudenza: ... *Direttamente non lavoro molto fra gli ortodossi perché penso che prima devo convertire i cattolici ad una vita devota e tramite questo acquistare gli ortodossi. Soltanto dopo potrei cominciare il lavoro immediato fra gli ortodossi...*

D'altra parte è assai commovente l'incontro di Romža con un ragazzo ebreo incontrato in una clinica di Praga: ... *fra altri poveretti ho trovato anche un piccolo ebreo di Mukacheve che aveva nove anni... Ho parlato con lui mi ha informato che frequenta la nostra chiesa per pregare, che già ha imparato la preghiera Pater Noster che ama Gesù e che lui personalmente non è colpevole se gli ebrei hanno ucciso Gesù Cristo... Ora la sua più grande preoccupazione consiste nel fatto che non sa spiegare ai suoi genitori che vuole diventare cattolico. Vorrebbe fare la sua confessione perché dice che abbia molti peccati... Occorreva dire a quel poveretto che per ora questo sia per lui impossibile ma quando diventerà cattolico... non potrà soltanto ricevere il sacramento di penitenza ma anche ricevere Gesù Cristo nella Santa Eucaristia... Il povero piccolo ebreo sembrava molto contento.*

Romža, essendo figlio del suo tempo, non poteva condividere le nostre prospettive ecumeniche. Si sentiva missionario e chiamato ad un

apostolato specifico fra i non-cattolici, però sembra che procedesse con una certa delicatezza di anima, rispettando anche le differenze religiose.

D'altra parte, alcune delle sue lettere rivelano il sacerdote Romža in tutta la sua umanità. Lui non sempre approvava il comportamento dei suoi confratelli greco-cattolici. Certi membri del clero greco-cattolico secondo lui si mostravano rapaci. Non lavoravano per il bene delle anime ma erano motivati da un carrierismo esasperato, assegnando proprietà ecclesiastiche alle parrocchie più ricche. A Uzgorod si trovava bene in compagnia dei Rettore Minja e del Prefetto Kacur. Non approvava però l'impegno politico di un altro sacerdote, il quale si mise al servizio del governo ungherese. Fu nominato ministro membro del Consiglio e incaricato responsabile delle scuole regionali. Fra l'altro, Romža nota che il padre ha acquistato dal governo ungherese anche il diritto di portare il titolo di méltóságos (onorevole): ... *Il Padre non è più in seminario. Esercita le funzioni di gran signore, facendo purtroppo male alla chiesa... Tramite i suoi rapporti con gli insegnanti, li allontana da sé e ciò che è peggio allontana anche la maggior parte di loro dalla chiesa. Benché gli insegnanti abbiano un grande influsso sul popolo, ora sono diventati indifferenti alla chiesa...*

Romža non si sentiva a suo agio neppure con il Vescovo Dionisij Nyradi, visitatore e amministratore apostolico della regione di Chust durante la breve esistenza della repubblica carpato-ucraina, dal dicembre 1938 fino alla metà di marzo 1939. Il Vescovo era ruteno ma originario della Jugoslavia. Non è chiaro quali aspetti della questione nazionale dividevano Romža e il Vescovo: ... *devo confessare purtroppo che dal primo momento il nostro incontro non è stato molto piacevole... so che non devo criticare i Vescovi ma scrivo i puri fatti... sua Eccellenza si comportava come un generale che dà gli ordini a un subordinato... sono convinto che lui non capisce come si deve lavorare nelle montagne dove le abitazioni sembrano rifugi e non case in uso costante. Il suo errore sta nel fatto che pensa che può lavorare come a Zagabria o a Roma o in qualsiasi altra città grande dove la gente è intelligente mentre qui regna un buio spirituale e religioso (duchovnaja m'gla)... Mi ha chiesto perché mi sono trasferito al Russicum e ho risposto... che il nostro scopo è la conversione della Russia e che lavoriamo per la gloria di Dio e della sua Chiesa...*

La morte gloriosa

Nel frattempo le frontiere dell'Unione Sovietica si avvicinavano sempre di più alla Carpazia. Romža se ne rendeva conto. Scrisse da Velikij Bockov nel 1939: ... *ho potuto parlare l'altro ieri con alcuni polacchi i quali*

sono fuggiti dai territori dei bolscevichi. Dicono che stanno chiudendo le chiese dappertutto (in Galizia). Qui si dice che abbiano ucciso il Metropolita Szepticki (questo non era vero)... Non molto tempo fa sono stato alla frontiera e ho visto i soldati bolscevichi...

In un'altra lettera dello stesso anno aggiunse: ... La popolazione locale (di Uzgorod) sta sognando il paradiso dove brilla la stella rossa. Molti sono impazienti e partono illegalmente per quel paradiso. Però mi pare che dopo un tempo molto breve ne rimangano delusi...

Un'altra lettera mandata da Uzgorod, ma senza data, contiene un presentimento del suo destino tragico e riafferma il suo desiderio di lavorare anche nei territori dell'Unione Sovietica fino alla morte: ... la frontiera fra Uzgorod e l'Unione Sovietica sta soltanto a 60 chilometri di distanza... Che avvenga quello che deve avvenire. Il mio scopo è di svolgere il mio lavoro apostolico appunto fra loro. Non ha nessuna intenzione di scappare... D'altra parte, non sarebbe una disgrazia se mi uccideranno.

Morire per Cristo significa vivere in eterno...

Verso la metà dell'anno 1944, Romža si preparava ancora una volta a tornare a Roma ai suoi studi, quando inaspettatamente fu nominato Vescovo ausiliare della diocesi di Mukačevo. Aveva soltanto trentatré anni. Un mese dopo diventava amministratore apostolico della stessa diocesi. Rimaneva Vescovo durante i primi anni dell'occupazione sovietica della Carpatia fino a quando fu trovato morto la mattina del primo novembre 1947. Dal maggio del 1941, non si trovano più lettere di Romža nel suo dossier all'archivio del Russicum. C'è invece una breve descrizione della sua morte, redatta in latino e attribuita ad un certo Padre Miku, maestro dei novizi: ... *Il Vescovo Romža come la sua Reverenza certamente sa, ha terminato la sua vita con una morte gloriosa per i suoi fedeli e per Dio. Generalmente, una cosa sola è nota cioè che lui è morto subitaneamente. So dall'altra parte, da un testimone di questa regione che la sua morte è stata un martirio per la vera religione. Lui stesso da lungo tempo ha aspettato una tale fine. Prevedeva la sua sorte e perciò ha consacrato due Vescovi per assicurare che il suo gregge non rimanesse senza supremo pastore. E partito in una carrozza con i suoi assistenti per consacrare la chiesa di un villaggio. Questo era pubblicamente noto. Anche certi ufficiali la sapevano. Una macchina con parecchi ufficiali dentro ha investito la carrozza del Vescovo distruggendola completamente. I cavalli e tutti gli occupanti della carrozza sono morti. Il Vescovo fu gettato ancora vivo in una fossa accanto alla strada. Alcuni spari di fucile automatico hanno messo fine alla sua vita. Tutto il popolo e il clero lo venerano.*

Difatti, lo sappiamo da altre fonti, il Vescovo non fu ucciso subito nell'incidente e non fu fucilato. Fu brutalmente picchiato dagli ufficiali

sovietici locali ma poi portato ancora vivo alla clinica di Mukačevo. Il suo stato di salute migliorava. Il paziente già si alzava e camminava. Ma quattro giorni dopo fu trovato morto. Testimoni oculari attribuiscono la sua morte ad avvelenamento. Romža era un inciampo sulla via dei nuovi padroni sovietici, i quali avevano già l'intenzione di liquidare la chiesa locale greco-cattolica. A tali progetti, Romža decisamente rifiutò di collaborare.

XIX

SPECIALE SINODO PER L'AMERICA

Intervento del Cardinale Achille Silvestrini**LE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE DEVONO PROFONDA
RICONOSCENZA A TUTTA L'AMERICA**

1. Le Chiese Orientali cattoliche sono molto grate a tutta l'America per aver accolto i loro figli, quando essi, spesso versando in condizioni drammatiche, vi hanno trovato rifugio.

L'accoglienza e la ritrovata stabilità permise agli Orientali di soccorrere i loro compatrioti che rimanevano nei paesi d'origine, soprattutto quando il regime marxista soffocò ogni libertà. Le comunità d'America divennero allora il luogo di libera circolazione di notizie ed idee, ed anche di concreta solidarietà.

2. Numerosissimi gruppi di cattolici di diversa provenienza etnica sono parte di una medesima Chiesa, quella latina; gli Orientali cattolici appartengono invece a diverse Chiese *sui iuris*, che, assieme a quella latina, costituiscono la Chiesa cattolica. Scopo della pastorale per gli Orientali non è di assimilarli ai fedeli della Chiesa latina, ma di conservarli nella conoscenza e nella pratica del proprio rito.

La Congregazione esprime la sua viva gratitudine a quei Vescovi che già attivamente promuovono la cura pastorale dei fedeli orientali cattolici dimoranti nella loro Diocesi e sprovvisti di Ordinario proprio, secondo il dettato di "Christus Dominus" e del Can. 382 § 2 del CIC.

Il Santo Padre richiama gli Orientali cattolici, "a collaborare strettamente con gli Ordinari latini per una pastorale efficace che non sia frammentaria" (*Orientale Lumen* 27), anche per evitare l'isolamento.

La Congregazione per le Chiese orientali si impegna a continuare a promuovere, in modo sempre più efficace, la cura pastorale degli Orientali cattolici, nelle varie forme previste (cfr OE, 4), fino alla erezione di circoscrizioni ecclesiastiche proprie, quando ve ne siano i requisiti e il bene dei fedeli lo raccomandi.

3. Grande beneficio è venuto agli Orientali per la loro vita ecclesiale

dalla partecipazione ad un clima di convivenza, fatto di accettazione reciproca, di confronto positivo sulla ricchezza della multiformità. Il Santo Padre vede nei territori della diaspora “il luogo ideale per migliorare e intensificare la collaborazione fra le Chiese nella formazione dei futuri sacerdoti, nei progetti pastorali e caritativi, anche a vantaggio delle terre d’origine degli Orientali” (*Oriente Lumen* 27).

La vita monastica fra gli Orientali cattolici comincia a rifiorire proprio tenendo conto dell’esperienza già da tempo realizzata, in modo praticamente esclusivo, in America.

Vogliamo qui ringraziare gli Orientali cattolici d’America che tanto si adoperano per i loro fratelli in patria, ed esortarli ad intensificare i loro sforzi, con coraggio e sempre nel grande rispetto dell’attuale sensibilità umana e culturale delle loro terre d’origine.

4. È indispensabile che nella Chiesa cattolica venga promossa una conoscenza sempre più approfondita delle Chiese d’Oriente. Il Can. 41 del CCEO prevede che i Latini che abbiano relazioni frequenti con i cattolici di altra Chiesa “sui iuris”, “siano formati accuratamente nella conoscenza e nella venerazione del rito della stessa Chiesa”; per far questo ci si può utilmente ispirare agli orientamenti lucidamente espressi dall’ancora attualissima lettera “*Eu égard au développement*”, della Congregazione per l’Educazione Cattolica, del 6 gennaio 1987, riguardante proprio gli studi sulle Chiese Orientali (cfr anche *Direttorio Ecumenico* 70-91).

Da parte sua la Congregazione per le Chiese Orientali ha come priorità la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio dei Cristiani d’Oriente, anzitutto da parte degli stessi Orientali cattolici, e dei candidati agli Ordini Sacri in particolare, e poi da parte della Chiesa latina.

5. Profonda gratitudine vorrei esprimere ai Cattolici d’America per il contributo generoso che offrono alle Chiese Orientali: in particolare alla gloriosa Catholic Near East Welfare Association (CNEWA), creata in USA negli anni ‘30 per impulso di Pio XI, e all’Office to Aid the Catholic Church in Central and Eastern Europe and in the CIS, nato dopo la caduta dei regimi comunisti dell’Est.

Un vivo ringraziamento anche per la generosità che essi mostrano in occasione della Colletta annuale per la Terra Santa.

6. Le considerazioni qui esposte valgono soprattutto per l’America settentrionale, ma si applicano pure all’America centrale e a quella meridionale, anche se la presenza orientale in esse non assume sempre le stesse dimensioni e la medesima articolazione pastorale: anche per esse valgono riconoscenza e richiesta di aiuto per gli Orientali cattolici.

INTERVENTI DEI VESCOVI ORIENTALI AL SINODO
PER L'AMERICA
(16 nov. - 12 dic.)

Judson M. PROCYK, D.D. Metropolitan Archbishop of Pittsburg

**THE LIFE OF THE EASTERN CATHOLIC CHURCH
IN AMERICA: THE IMPORTANT OF THE EASTERN
TRADITION FOR THE UNIVERSAL CHURCH**

Three hundred, fifty-one years ago, priests of the church of Užhorod made a commitment to union with the church of Rome. One of the conditions of this union was fidelity to the heritage of the East. In many ways, from both internal and external forces, this condition has been violated. However, the commitment to the union has endured.

The condition for union in 1646, that our church retain its authentic traditions, has become, in 1997, a call return to that heritage.

In the United States, the Eastern Catholic Church was divided twice by defections in protest against the impositions of clerical celibacy. The population of the American community has been further reduced by simple demograohics and by defections due to feelings of cultural inferiority. Despite this, the church has made responded to the call of the universal church for a renewal of its authentic tradition. The Liturgy has been restored, not in an antiquarian way, but insensitivity to the pastoral needs of its people. The Byzantine Catholi Church, in fact, pioneered the use of the vernacular in the Liturgy long before such an option was even considered in te Roman Catholic Church. The Ruthenian Church has been one of the more successful in maintaining a traditional plain chant accessible to all. It has enabled the church to respond to its Eastern heritage that involves all the senses - sight, hearing, touch, taste, smell - in the worship of God, bringing us closer to him in our entire human reality. Though the ideal is rarely attained, the Liturgy retains the power to bring us into the presence of God.

The church in the United States has responded to the call of Vatican II to rediscover its authentic heritage. It is impossible to return to the

structures of three-hundred years ago, or even decades ago because of the decisive changes that have taken place in the world society, especially in the United States. It has begun to restore its traditions by the method of "organic development" (Decree on the Eastern Catholic Church, n. 6). The secular world in the twentieth century is giving alternative answers for a future human utopia, but, as Christians, we must proclaim that our future lies only in the following after Jesus our Lord.

"Why be Byzantine?" In order to answer that question, we have to answer a more fundamental question, "Why be religious at all?" For many people, the question has no further meaning. A former president of the United States, Calvin Coolidge, once said, "The business of America is business." For many generations now religion has been on the defensive. With great strides made in science and technology, opportunities for material prosperity have been found in these fields. Religion offered healing through prayer and the hope of eternal life. Technology offers healing through the medical science and the hope that somehow we will find the way to ward off death. Besides this, it has offered enough creature comforts along with democracy and individual rights to present humanity with a promise of a future society that is much more present and superficially appealing than the Christian future kingdom. For many people, then, religion has been put on the margins of life, it's what we do on Sunday morning. Usually just saying, "I'm not a religious person" is socially acceptable. There has been a revival of interest in spirituality, but only from an individualistic viewpoint, not as anything for a community or involving churches.

One step in giving a positive answer to the question of faith and religion is a cautious yes. In this case, we accept God and profess faith, but still minimize it and keep it on the margins of our life. We recognize the need for God's grace to save us from evil and death, but we want to stick to the essentials. We are like the rich man in Matthew's gospel, who came to Jesus and asked the question, "What must I do to gain eternal life? (Matthew 19:16)". We want a list of the requirements, but do not want to be bothered beyond that. If we remember a catechism from before the Vatican Council, the usual answers were, attend church on Sunday and avoid mortal sin. This led to a very practical but minimal practice of faith. It was also destructive of community, since the only churches that could be successful were those that offered the minimum, the shortest liturgy and the least hassle. Indeed, in the long run, we cannot be saved by doing the minimum. Jesus repudiates the rich man in the gospel, his

concept of merely keeping the commandments was not enough. Salvation requires that somehow we give up everything, confirmed by Jesus' teaching, "whoever wishes to save his life will lose it, but whoever loses his life for my sake and for the sake of the gospel will save it (Mark 8:35)".

What happens sometimes today is that we want to have a church that is relevant to our lives. This is a noble goal, but if our vision of religion is minimalistic and if our knowledge of what the faith is all about is deficient, we will trivialize the role of the church. Since the most important activity of the church is the liturgy, this means that we end up with weak liturgies, unable to really transform our lives. And if our worship cannot transform our lives, then it is no longer relevant. This problem affects both the East and the West, but since the East has a stronger liturgical traditions, it is able to hold out better.

There is good reason that the Byzantine heritage endures in America. A true Christian spirit requires that we seek the best for all. If we are to follow after Christ, we must desire the salvation of all. There are many roads to God, but we must seek and find the one that God has called us to. The Church now indicates that one of these most important roads is the Eastern way. For we Easterners, it should be our path to God. Through this faith tradition, we are able to live out the gospel of Christ, and to become, according to his promise, "sharers in the divine nature (2 Peter 1:40)". No one can be a true Christian unless he or she is willing, according to the circumstances of one's individual life, to offer oneself completely to the Lord.

The church has asked for an "organic development" of the Eastern tradition rather than a radical grafting on of Western ideas and usages known as latinization.

Since the Second Vatican Council, the church has reaffirmed over and over again the importance of the Eastern experience of faith for the health of the universal church. As Eastern Christians, our faithfulness to our heritage will be of value not only to ourselves, but to the church as a whole. In 1985, Pope John Paul II made the since oft-quoted statement, "the church must learn to breathe again with its two lungs, its Eastern one and its Western one".

An important theme in the ministry of His Holiness, Pope John Paul II is the importance of the Eastern tradition for the universal Church.

The theology, spirituality, liturgy, and life of the Eastern Church is necessary for an understanding of the role of Christianity, and essential in any renewal of the Catholic Church. The Apostolic Letter he wrote in May of 1995, entitled "Orientale Lumen", is his strongest statement yet on this issue. The Pope asks Western Christians to feel, with him, "a passionate longing that the full manifestation of the Church's catholicity be restored to the Church and to the world, expressed not by a single tradition, and still less by one community in opposition to the other; and that we too may all be granted a full taste of the divinely revealed and undivided heritage of the universal Church which is preserved and grows in the life of the Churches of the East as in those of the West (n. 10)". This statement is an expansion of what the Vatican II Council taught, "Everyone should realize that it is of supreme importance to understand, venerate, preserve and foster the rich liturgical and spiritual heritage of the Eastern Churches in order faithfully to preserve the fullness of Christian tradition".

The Church is not complete without its Eastern component. The two traditions cannot be kept in two independent compartments. The Vatican Council enumerates the values of the East: "From their very origins the Churches of the East have had a treasury from which the Church of the West has drawn largely for its liturgy, spiritual tradition and jurisprudence. Nor must we underestimate the fact that the basic dogmas of the Christian faith concerning the Trinity and the Word of God made flesh from the Virgin Mary were defined in Ecumenical Councils held in the East (*Decree on Ecumenism*, 14)".

The word "Church" can be used in many ways and many levels. There is certainly one universal Church, the one Church established by Jesus Christ for the salvation of all. This universal Church is, in turn, a communion of Churches with their own theology, liturgy, spirituality and discipline, which do not contradict, but complement one another.

Tradition then, is simply the handing down of the gospel of Jesus Christ through a lived faith. The faith is lived in the Liturgy we celebrate, and the bonds of love in a Christian community. Tradition must be handed down through a particular culture, because we don't exist in a cultural vacuum. Our Church serves those people who have received the faith through the Eastern road, or those who have come to our churches, because they find a spiritual meaning through this handing down.

The Eastern tradition is not the only valid tradition within the Church, nor is it the only road to God for all peoples. However, it is a real gift

to us - both to those born in the tradition and to those who discover it. Basically, our faith, as expressed in the Eastern tradition, brings us to salvation, it unites us to God, and it transforms us into children of God. Faithfulness to the Eastern tradition is that the universal Church desperately needs the Eastern viewpoint to be healthy. Our mission as an Eastern Church is to witness to that tradition to the West. The importance of the Eastern tradition for the universal Church has been an important theme in the ministry of Pope John Paul II. The theology, spirituality, liturgy and life of the Eastern Church is necessary for an understanding of the role of Christianity and essential in any renewal of the Catholic Church.

If we are to understand the importance of the Byzantine heritage for our life of faith today, we must first put it into the perspective of developments in culture and society in the United States that have radically affected our sister Church of Rome. This for two reasons: 1) the influences of changes in American culture can be seen more easily in a Church that is larger and more diverse, and 2) our communion with the Church of Rome means that we also share a great deal of their life, history and experiences.

As a culture expression of the gospel of our Lord Jesus Christ, the Byzantine tradition is eternally valid, for "Jesus Christ is the same yesterday, today and forever" (Hebrews 13:8). The Catholic Church has reaffirmed many times the importance of the Eastern Church for a complete understanding of Jesus as our Savior, especially since the Vatican II Council. To repeat, the Byzantine tradition is essential for our faith. In fact, it has such an important role in formulating our faith throughout the course of history, that Christianity cannot survive without its Eastern component. This is perhaps why the Church, under the guidance of the Holy Spirit, directed that the Eastern Churches be faithful to their heritage.

As we reach the end of 1997, interest in the coming change of centuries and even millennia is beginning to rise. Since it will be a "new" century and a "new" millennium, perhaps it is also a time for "newness". This would be God-like, for our Lord said, "Behold, I make all things new (Revelation 21:50)".

The millennium can be a tool for a renewal at the "opportune time", as Vatican II Decree on ecumenism (6) says.

For us Eastern Christians, this means a rediscovery of our authentic heritage, which has come to be buried under the false values of the world

and minimalism. It means the restoration of traditions that we have fallen away from, not in the sense of returning to the past, but of looking forward to a quality future in the United States, where the gospel will be proclaimed, and truth and justice will be accessible to all. That, after all, is exactly what a Jubilee Year is about.

* * *

**Mons. Stephen SULKY Archbishop
of Philadelphia for Ukrainians,
Metropolitan of Ukrainian Catholics in the United States**

RELATIONSHIP OF EASTERN CATHOLIC CHURCHES WITH THE LATIN CATHOLIC CHURCH IN THE AMERICAS

Your Holiness, and esteemed Brothers in the Lord,

The advent of the Third Millennium of the Saving Passover of our Lord Jesus Christ is a milestone which should arouse profound joy within Christian hearts as we reflect on the amazing spiritual harvest which has been gathered over the course of the two millennia. At the same time we are not afraid nor do we shrink from honestly assessing our culpability for the woeful divisions which developed among the Lord's flock so as to scatter multitudes, and damage the bond of ecclesial communion, divisions which are yet painfully apparent to this day but which we are committed to overcoming with the help of the Holy Spirit.

In his address 25 October 1997 at the Jesuit Georgetown University in Washington, D.C., the Ecumenical Patriarch Bartholomew I, speaking of the "divergence" between the Orthodox and Catholic churches said: *"We confirm not with unexpected astonishment, but neither with indifference, that indeed the divergence between us continually increases and the end point to which our course are taking us, foreseeably, are indeed different... The manner in which we exist has become ontologically different. Unless our ontological transfiguration and transformation toward one common model of life is achieved, not only in form but also in substance, unity and its accompanying realization become impossible"*.

Dear Brothers, these are words which should grieve us deeply. Since that memorable Kiss of Peace exchanged thirty-three years ago

between Pope Paul VI and Patriarch Athenagoras in Jerusalem and so many other gestures of love mutually given subsequently, and mindful of the many dialogical accords achieved so painstakingly till now, I assert that everything has justified our spiritual confidence so as to finally begin to envision the approach of the day of full Communion in the Lord. Most assuredly, no one who has so hoped, I may boldly so state, need fear that he has been a victim of self-delusion. We, Eastern Catholics, at once in communion with Rome and sharing fully in the heritage of the Orthodox, experience this wound of “*divergence*” in an intimate way because we, more than anyone, find ourselves suspended over the gap and even in some sense bisected by it. And so we, from the depth of our soul declare with His Holiness John Paul II: “*there can be no second thought about pursuing the path of unity, which is irreversible and the Lord’s appeal for unity is irreversible.*” (*Oriente Lumen, Preface, section 3*).

In making the charge that a difference of *ontological proportions* lies at the root any such divergence, the Patriarch pronounces a certain sentence of death upon the ecumenical dialogue. He implies that one Church, the Orthodox Church, remains the true Church, founded by Christ, while the *path of divergence* pursued by the Latin Church has changed the basic ontological nature of it. In essence, the end point to which the Latin Church is leading is different from that intended by Christ himself. By implication, one can infer by the Patriarch’s perceived *ontological change* in the essential nature of the Latin Church, he no longer considers it the true church of Christ. For this reason, unless “*our ontological transfiguration and transformation toward one common model of life is achieved, not only in form but also in substance, unity and its accompanying realization become impossible*”.

In the same statement, the Patriarch succinctly states “*concerning those that have freely chosen to shun the correct glory of God, the Orthodox Church follows the Apostle Paul’s recommendation which is, ‘A man that is a heretic after the first and second admonition, reject’ (Ti. 3:10)...*”.

My brothers, these are harsh words. The wounds of the division between East and West are keenly felt by Catholics of the Eastern churches who, for the sake of communion with the Apostolic See of Rome, have suffered consequent separation from major portions of their native local churches. Now, as the church looks to the future, and its recognized mission to evangelize anew throughout the world, we might seek to learn from the lessons of the past so as not to repeat them.

Since the Second Vatican Council a renewed respect for the traditional diversity of authentic ecclesiastical traditions, rites, and way of life has been manifestly insisted upon, especially by the Apostolic See of Rome. *“Between these churches there is such a wonderful communion that this variety, so far from diminishing the Church’s unity, rather serves to emphasize it”*. (*Orientalium Ecclesiarum* 2). Our Eastern churches have been constantly reminded of our unique responsibility to give evidence of that essential *“diversity unity”* for the sake of advancing the prospect for restored ecclesial communion with the Orthodox Churches. Especially in more recent years, we have been encouraged - and even directed - to undertake every effort to perfect the formularies of our liturgical rites, restoring them where necessary and aligning them where appropriate, with the texts utilized by our respective counterparts within the Orthodox churches.

Why have pursued the line thought I have thus presented, considering my topic is the relationship between the Eastern and Latin churches in America, especially the United States? It is because the history of relations between Catholics of Eastern and Latin churches has not always represented an ideal example of respect and solidarity. If Latin Catholics reflect upon the suspicion and hostility which they once experienced from the non-Catholic majority in the United States, we Eastern Catholics find more distressing the uninviting reception we were accorded by the predominant Latin rite hierarchy when we arrived at the shores of the Americas.

While notable examples of fraternal goodwill and practical assistance to fledgling Eastern Catholic communities can be identified, our clergy and faithful can all too easily recall incidents of inequitable and repressive administrative measures imposed upon them which in turn fostered underlying feelings of inferiority and a reflexive defensiveness.

In this vein I would like to request your consideration of several such practical matters which have been of constant concern to Eastern Catholic churches.

Some 33 years ago, on November 21, 1964, the Council Fathers of Vatican II declared *“Provision must be made therefore everywhere in the world to protect and advance all these individual churches ... All clerics and those who are to receive sacred orders should be well instructed concerning rites and particularly in practical rules for inter-ritual questions* (OE 4). In all candor, let us ask ourselves, a third of a century later, have the words of this Decree of the Council Fathers been truly implemented, especially where different *sui iuris* Churches exist side by side in the same areas?

Cases still occur where Eastern Catholic children, having received all three sacraments of initiation at baptism according to the ancient custom of the universal church, are made to repeat them at the time when their classmates are first receiving them. This does violence to the nature of the Sacraments themselves, instills suggestion of incompleteness of Eastern tradition and demonstrates a thorough lack of knowledge concerning the Eastern Church on behalf of the pastor, religious sister, or lay catechetical director.

We have also found that in seminary courses of instructions, candidates for priesthood are often led to believe that Eastern churches present an outmoded model of ecclesial life not in keeping with the renewal set in motion by the Second Vatican Council. This is especially true in matters of liturgical comparison.

On January 6, 1987 the Congregation for Catholic Education, by its Prefect - Cardinal William Baum issued a Circular Letter concerning instruction in the liturgy, law, discipline and spiritual patrimony of the Eastern Churches for Latin Catholics. Sadly, the recommendations of the Congregation for Education were seemingly ignored and Cardinal Baum's noble efforts among Latin Catholics in the United States to increase their knowledge of Eastern-rite Catholicism were less than successful.

In matters pertaining to marriages between parties of different *sui iuris* churches, admission of candidates into Latin rite religious congregations and seminaries, and of Eastern rite students into Latin rite parochial schools, Latin authorities often ignore existing canonical legislation. Particularly distressing is the proselytization that often occurs, where a family is informed that the parochial school tuition will be lower simply if the parents would abandon their church and join the Latin rite parish.

Dear brothers, as we approach the sunset years of the second millennium, we must strive to heal the divisions to the Body of Christ, his church, that characterized the last thousand years. During this, the twentieth century, the Ukrainian Catholic Church, has experienced much pain and distress in the United States from these wounds of division, both our brothers and sisters of the Latin tradition, often through misunderstandings, and from our brothers and sisters of the Orthodox Churches, because our fidelity to the See of Peter, which they viewed as a betrayal of our authentic spiritual patrimony. Nevertheless, despite innumerable ob-

stacles, through Divine Providence and the grace of the Holy Spirit, we have managed to survive.

As we approach the Third Millenium, we pray that the Holy Spirit will inspire in all of our hearts and souls the grace and grant each of us the wisdom to fulfill the prayer of our Lord, “*so that the may all be one ... that the world may bekueeve that you sent me*”. (Jn. 17:21).

* * *

Mons. Pierre MOUALLEM
Vescovo di Nossa Senhora do Paraíso
em São Paulo dei Greco-Melkiti

LES EGLISES ORIENTALES EN AMÉRIQUE

Très Saint Père,
 Frères biens-aimés en Christ,

Innombrables les problèmes d’Amérique évoqués et analysés en cet auguste forum. Bien profondes et perspicaces les solutions ou suggestions proposées. Il me semble toutefois qu’une dimension essentielle a manqué à cette analyse, et nous invitons une voix, la plus autorisée, à nous le rappeler.

Pour répondre à l’angoisse de l’homme d’aujourd’hui, de celui de l’Amérique nommément, Sa Sainteté Jean-Paul II dit dans *Orientale Lumen*: “Mon esprit se tourne vers le patrimoine chrétien d’Orient... Je me mets à l’écoute des Eglises d’Orient... En contemplant ce patrimoine, apparaissent à mes yeux des éléments d’une grande signification pour comprendre de façon plus complète et intégrale l’expérience chrétienne, et par conséquent pour donner une réponse plus entière aux attentes des hommes et des femmes d’aujourd’hui. En effet, par rapport à toute autre culture, l’Orient chrétien a un rôle unique et privilégié”. (*Orientale Lumen*, 5).

Merci, Très Saint Père, de la confiance placée en ces Eglises, et elles espèrent ne point décevoir l’attente de Votre Sainteté. Elles sont en effet bien conscientes de la mission particulière qu’elles portent au niveau de l’Eglise universelle. On se souviendra toujours de l’apport spécifique, et combien bénéfique de l’Eglise Melkite au *Concile Vatican II*. La création même de l’institution synodale que nous vivons aujourd’hui fut une proposition Melkite.

L'Eglise d'Amérique a 500 ans d'âge, celle de l'Orient en a 2000. Les problèmes socio-économiques ou politiques ou ethniques ou culturels de l'Amérique ont tous eu, *mutatis mutandis*, leurs équivalents en Orient, et l'exemple des Pères de l'Eglise, saints et intrépides, peut éclairer le chemin des Evêques Américains pour trouver les solutions à la lumière de l'Evangile. Le phénomène des sectes peut être rapproché de celui des hérésies, et le rôle des Conciles Oecuméniques du premier millénaire, tous réunis en Orient, peut guider, ici encore *mutatis mutandis*, le travail des Conférences épiscopales. Bref, l'Eglise d'Orient peut et doit mettre au service de sa jeune soeur, l'Eglise d'Amérique, son expérience deux fois millénaire et toute la richesse de son patrimoine spirituel.

Mais ce patrimoine chrétien oriental est aujourd'hui gravement menacé de disparition (cf. le livre *Vie et Mort des chrétiens d'Orient et Chrétiens du Proche-Orient*). Je me limite à parler des trois Patriarcats Melkites d'Alexandrie, d'Antioche et de Jérusalem. Alexandrie, phare de toute la chrétienté des premiers siècles. Il suffit de lire les journaux de cette semaine pour deviner le sort du petit reste de chrétiens qui y demeure encore. Antioche, où les chrétiens ont porté pour la première fois ce glorieux nom, premier siège de Pierre, centre des missions de Paul, Antioche qui a porté l'Evangile à Rome, à l'Asie Mineure, à la Mésopotamie, à la Perse et jusqu'aux Indes; Antioche n'a plus de Chrétiens. Des cinq Patriarches, catholiques ou Orthodoxes, titulaires de ce Siège, pas un n'y a mis le pied. Les deux guerres mondiales et la récente "guerre du Liban", avec ses implications régionales, ont réduit d'environ 75% le nombre des chrétiens de ce territoire. Jérusalem, "Mère de toutes les Eglises" (*Octoèque byzantin*, Stichère vespéral du Dimanche du 8ème ton - et Jean Paul II, in OL, 2) semble s'acheminer vers le même destin. Les derninères décades ont vu s'y raréfier à vue d'oeil le nombre des fidèles. Y verra-t-on bientôt nos Eglises converties en musées, et nos Lieux Saints en lieux touristiques? Y célébrera-t-on bientôt le IIème millénaire du christianisme autour d'une pierre tombale sans les descendants les plus authentiques et les plus qualifiés des témoins de la Résurrection? Et l'hémorragie continue et le monde assiste, complice, ou indifférent, ou impuissant, à l'émigration ininterrompue des chrétiens d'Orient. Vers où? Vers tous les horizons, sous tous les cieux, mais surtout en Amérique, et dans tous les pays d'Amérique.

Mais si là leur vie est plus en sécurité, leur identité ecclésiale, leur patrimoine oriental, n'est pas moins menacé de disparition. Dispersés dans d'immenses territoires, avec un seul Evêque par pays, quand il y en a (4 dans toute l'Amérique), presque sans prêtres (2 au Venezuela, 3 en Argentine, 6 au

Brésil, etc.), sans religieux, sans religieuses, sans séminaires ni séminaristes, sans écoles, sans institutions, etc. avec tous les problèmes propres à chaque pays; vous devinez quelle euthanasie les attend à brève ou longue échéance. On les laisse mourir de leur belle mort, à petit feu, dilués ou absorbés par la majorité latine ou protestante, ou d'autres confessions religieuses. Dans la diaspora, comme dans les pays d'origine, le patrimoine oriental est menacé de disparition. Et l'Eglise locale reviendrait à ne respirer que d'un seul poumon, c'est-à-dire qu'elle serait, elle aussi, menacée de mort par asphyxie.

Mais ne sonnons pas le glas. Bien au contraire. Ne fut-ce pas la dispersion des disciples, causée par la persécution et par la mort d'Etienne, qui fit parvenir l'Evangile aux Gentils? (AC 11, 19) Et la Providence n'aurait-elle pas permis l'exode des chrétiens d'Orient en vue précisément de les faire participer à la Nouvelle Evangélisation dans le Nouveau Monde? Le Saint Père paraît nous l'affirmer: "Ma pensée, dit-il toujours dans *Orientale Lumen*, se dirige vers les frères des Eglises d'Orient, avec le désir de rechercher ensemble la force de répondre aux questions que l'homme d'aujourd'hui pose, sous toutes les latitudes du monde. J'entends considérer leur patrimoine de foi et de vie... C'est le cri de la fin du vingtième siècle. C'est le cri de Rome, le cri de Constantinople, le cri de Moscou. C'est le cri de la nouvelle Evangélisation." (OL, 3) Les paroles du Pape donnent de nouvelles ailes.

Nous sommes tous un seul Corps du Christ. Si un membre souffre, les autres souffrent avec lui. L'Orient souffre, mais ne peut renoncer à sa mission spécifique au niveau de l'Eglise universelle en général, et de l'Amérique en particulier. L'Eglise d'Occident doit prendre sa responsabilité de solidarité avec sa soeur d'Orient.

Pour donc que les voeux du Saint Père ne restent pas sans effet, et dans l'esprit même de ce synode, je propose:

1- que nous relisions tous et méditations les Documents Conciliaires (surtout *Orientalium Ecclesiarum et Unitatis Redintegratio*) et Pontificaux (surtout *Orientale Lumen et Ut unum sint*) relatifs aux Eglises Orientales. Cette méditation initiera en nous le processus de metanoia, de conversion, demandé par le Synode.

2- que sur le plan de la solidarité ou de la Diakonia, des points bien concrets soient réalisés. J'en relève quelques uns:

- qu'il soit facilité aux Evêques d'autoriser, et même d'orienter, les nombreux prêtres, religieux et religieuses latins d'origine orientale, dans les pays d'émigration de prêter leurs services au moins partiellement à leurs Eglises-Mères, qui en ont tant besoin, et dans le propre rite de ces Eglises;

- qu'il ne soit mis aucune restriction ou limitation à l'application intégrale de la déclaration conciliaire suivante: "Le Saint Concile déclare donc solennellement que les Eglises d'Orient... ont le droit et le devoir de se régir selon leurs propres disciplines particulières, puisque, en effet, elles se recommandent par leur antiquité vénérable, elles sont plus adaptées aux habitudes de leurs fidèles et plus aptes à procurer, semble-t-il, le bien des âmes." Une déclaration aussi claire et aussi solennelle ne saurait être évacuée par aucune interprétation subtile;

- qu'il soit créé, au sein de chaque Conférence Episcopale, une Commission des Eglises Orientales, chargée d'étudier les problèmes d'ordre pastoral, liturgique, canonique ou autre;

- que pour sauver le patrimoine chrétien oriental, il soit créé, au sein des Universités Catholiques, ou au niveau des Conférences épiscopales, des Centres d'études supérieures "*pro oriente*" (théologie, liturgie, spiritualité, etc.);

- qu'on encourage l'expérience de paroisses biritualistes ou même de monastères biritualistes, l'instar de celui de Chevetogne;

- que dans les écoles, les séminaires, noviciats ou autres maisons de formation, il soit donné plus de place à la connaissance des Eglises Orientales et de leur patrimoine spirituel.

- On a parlé de toutes les formes de solidarité, surtout socio-économiques ou politique ou culturelle. Une solidarité ou diakonia ecclésiale ne serait-elle pas le chemin le plus direct pour parvenir à la communion, troisième étape du processus proposé par ce synode?

3- Purifiés ainsi par la métanoïa, rénovés par la diakonia, nous nous retrouvons en communion avec nous-mêmes et les uns avec les autres, mais surtout avec le Christ que nous aurons rencontré vivant dans les autres, personnes ou Eglises.

Ainsi notre Synode n'aura pas duré seulement un mois. Il se prolongera dans une marche ensemble (c'est bien l'éthymologie du mot: cheminement ensemble) vers le Grand Jubilé Millénaire. Il est frappant que le dernier paragraphe de *Orientale Lumen* porte le titre de "*marche ensemble*". Ce mot fut-il choisi à dessein dans le sens de Synode? Peut-on mieux aborder le 3^e millénaire qu'en synode, que dans une marche ensemble?

Marie, la Mère de Dieu, la Théotokos, jamais séparée de son Fils dans la théologie, la liturgie et l'Iconographie byzantine, sera le guide sûr dans cette marche vers le Christ, Lui-même *Orientale Lumen*, Lumière de l'Orient, Evangile éternel et toujours nouveau, et seul espoir du monde.

* * *

**Mons. Ignor Michael BZDEL, C.SS.R. Arcivescovo
di Winnipeg degli Ucraini (Canada)**

IL CATTOLICESIMO DOPO L'IMMIGRAZIONE

La Chiesa cattolica in Canada si trova oggi in una situazione di cambiamento continuo: da Chiesa immigrante qual era è diventata ora, in gran parte, post-immigrante. Siamo nati e radicati in comunità immigranti di diverse etnie. In esse siamo cresciuti e abbiamo raggiunto una rara e profonda inculturazione della fede, essendo, la sua voce morale, l'istituzione principale della comunità, il simbolo di tutto ciò che era considerato prezioso, la sua voce collettiva. La maggior parte dei cattolici in Canada sono cresciuti in un seminario virtuale (nell'eccezione latina della parola: "seminarium", vivaio). In questo quadro di profonda sociologia etnica e cattolica, impariamo a essere cattolici. Tuttavia, man mano che i cattolici lasciano le loro case d'immigranti, molti di loro, anche se non tutti, perdono le loro radici religiose e non riescono a mantenere viva tutta la loro fede personale (soprattutto ecclesiale). È necessaria una nuova evangelizzazione che tenga conto della nostra situazione post-immigrazione e post-seminario. Essa dovrà necessariamente incentrarsi sulla creazione di una fede basata più sull'incontro personale con Gesù Cristo vivo che su fattori etnici o sociali. Vista l'importante esperienza del cattolicesimo dei nostri giovani, noi, la Chiesa in Canada, possiamo affrontare questo compito con grande speranza.

XX

PONTIFICIO ISTITUTO ORIENTALE

Facoltà di Scienze Ecclesiastiche Orientali

TESI DISCUSSE NELL'ANNO 1997

LOBAY ROMAN, Toronto, *The Homilies on the Hexaemeron and the Biblical Exegesis of St. Basil the Great*. (15 maggio 1997). Direttore: P. Gilles Pelland, S.J.

NOWAKOWSKI PRZEMISLAW, C.M., *Rito della preparazione del Santo Myron nella Tradizione slava*. (4 giugno 1997). Direttore: P. Miguel Arranz.

PIERALLI LUCA, O.C.D., *La corrispondenza diplomatica dell'imperatore bizantino con le potenze estere nel XIII secolo (1204-1282)*. (13 giugno 1997). Direttore: P. Vincenzo Ruggieri.

HAWKES-TEEPLES STEVEN, S.J., *The Praise of God in the Twilight of the Empire: The Divine Liturgy in the Commentaries of St. Symeon of Thessalonika (+ 1429)*. (17 giugno 1997). Direttore: P. Robert Taft, S.J.

FINDIKYAN MICHAEL, Arm. Ort. New York, *The Commentary on the Armenian Daily Office by Bishop Step'anos Siwnec'i (+ 735): Edition and Translation of the Long and Short Versions with Textual and Liturgical Study*. (23 giugno 1997). Direttore: P. Robert Taft, S.J.

VIOLANTE TOMMASO, O.P., *La Provincia Domenicana di Grecia. Presenza e attività dei Frati Predicatori in Grecia in particolare nel XIII secolo*. (21 ottobre 1997). Direttore: P. Salvatore Manna, O.P.

PILLONI FRANCESCO, Verona, *Influssi Eunomiani sull'origine e lo sviluppo della Teologia dei Cappadoci*. (27 ottobre 1997). Direttore: Guido I. Gargano, O.S.B. Camald.

VATASCHKI ROUMEN A., Sofia, *La Missione dei Cappuccini in Bulgaria 1916- 1941*. (24 novembre 1997). Direttore: P. Constantin Simon, S.J.

TESI PUBBLICATE NELL'ANNO 1997

MURZAKU INES, laica, *The Activity and the Role of the Jesuits in the Albanian History and Culture 1841-1946*. Roma 1997. pp. 87.

VIGNE DANIEL, laico, *L'Exégèse patristique du baptême du Christ et les origines de la Théophanie*. Paris 1997. pp. 83.

KOUMARIANOS PAVLOS, *Il Codice 226 della Biblioteca di San Pietroburgo. L'Euclologio Bizantino di Porfyrio Uspensky*, London, Ontario, 1997. pp. 121.

MARANI GERMANO, S.J., *Il concetto di persona in Sergej Bulgakov*. Roma 1997, pp. 141.

ZANNINI PAOLO, O.S.M., *I Kontákia di Romano il Melode sull'Annunciazione. Contenuti e fonti*. Roma 1997, pp. 74.

PIERALLI LUCA, O.C.D., *La corrispondenza diplomatica dell'imperatore bizantino con le potenze estere nel tredicesimo secolo (1204-1282)*. Roma 1997. pp. XLIV + 65.

NOWAKOWSKI PRZEMYSŁAW, C.M., *Rito della preparazione e consecrazione del Santo Myron nella tradizione slava*. Roma 1997 pp. 93.

LOBAY ROMAN, Toronto, *The Homilies in the Hexaemeron and the Biblical Exegesis of St. Basil the Great*. Toronto 1997. pp. 93.

Facoltà di Diritto Canonico Orientale

TESI DISCUSSE NELL'ANNO 1997

KOCHUTHUNDIL JOHN, Trivandrum, *A Study of Reciprocal Rights and Obligations of the Eparchial Bishop and Presbyters in the Light of Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. (11 marzo 1997). Direttore: P. Clarence Gallagher, S.J.

ALAPPATT PAUL, Trichur, *The Election of Patriarch in the Eastern Catholic Canonical Tradition*. (12 marzo 1997). Direttore: P. Dimitri Salachas.

VALLAVANKOTT JOSEPH, Kalyan, *The Nature of an Extra-Territorial Eparchy with special Reference to the Eparchy of Kalyan*. (19 marzo 1997). Direttore: P. Dimitri Salachas.

LODA NATALE, Roma, *Il Canone 584 CCEO e l'azione missionaria della Chiesa. Genesi ed itinerario evolutivo nell'ambito ecclesiologico orientale*. (8 aprile 1997). Direttore: P. Clarence Gallagher, S.J.

AUGUSTINE JOSEPH, Thalassery, *The Catechetical Formation in the Syro-Malabar Church. A Juridico-Pastoral Study*. (9 aprile 1997). Direttore: P. Clarence Gallagher, S.J.

DOMINIC MATHEW, Kanjirapally, *Pneumatology in the Canonical Discipline of the Oriental Churches with special Reference to the Priestly Blessing in the Sacrament of Matrimony*. (28 maggio 1997). Direttore: P. Dimitri Salachas.

KOCHUPURACKAL MATHEW, Kothamangalam, *Liturgical Norms on the Divine Eucharist Accordinf to the Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. (30 maggio 1997). Direttore: P. Dimitri Salachas.

SALEM HANNA, "Trattato dei Giudizi" di Iso'-Both Metropolita di Rev-Ardasir in Persia (VIII sec.) (18 novembre 1997). Direttore: P. Joseph Habbi.

LAYTH PHILIP BASSIM, *La tradizione canonica nelle Costituzioni Monastiche dell'Ordine Antoniano di S. Ormisda dei Caldei ed il Codex Ca-*

nonum Ecclesiarum Orientalium. (19 novembre 1997). Direttore: P. Dimitri Salachas.

MANGALATHIL JOY, Changanassery, *The Metropolitans of a Patriarchal/Major Archiepiscopal Church*. (9 Dicembre 1997). Direttore: P. Marco Brogi, O.F.M.

VARICKAPLAMTHADATHIL SIBI, C.M.C., *Religious Community as Koinonia in the Ancient Canonical Sources and in the Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. (12 dicembre 1997). Direttore: P. Dimitri Salachas.

TESI PUBBLICATE NELL'ANNO 1997

MARCHAK VASYL, laico, *Lo sviluppo giuridico-storico dell'istituto matrimoniale nella Chiesa Ucraina Cattolica e Ucraina Ortodossa*. Roma, 1997, pp. XXXIV + 187.

ALAPPATT PAUL, Trichur, *The Election of Patriarch in the Eastern Catholic Canonical Tradition*. Roma 1997, pp. XXXVIII+78.

VALLAVANKOTT JOSEPH, Kalyan, *The Nature of an Extra-Territorial Eparchy with special Reference to the Eparchy of Kalyan*. Roma 1997, pp. XXX+84.

LODA NATALE, Roma, *Il Canone 584 CCEO e l'azione missionaria della Chiesa. Genesi ed itinerario evolutivo nell'ambito ecclesiologico orientale*. Roma 1997, pp. 112.

AUGUSTINE JOSEPH, Thalassery, *The Catechetical Formation in the Syro-Malabar Church. A Juridico-Pastoral Study*. Roma 1997, pp. IX + 101.

KOCHUPURACKAL MATHEW, Kothamangalam, *Liturgical Norms on the Divine Eucharist according to the Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. Roma 1997. pp. VI + 95.

MANGALATHIL JOY, Changanassery, *The Metropolitans of a Patriarchal/Major Archiepiscopal Church*. Roma 1997, VII+74.

BIBLIOGRAFIA DEGLI ANNI '90 SULLE CHIESE ORIENTALI

Jobe Abbass, O.F.M., Two Codes in Comparison (=Kanonika 7), pp.303;ISBN 88-7210-313-4;

Allen Joseph J., La via interiore. La direzione spirituale del cristianesimo orientale, tr. di Rossignotti M., 1996, 176 p., "Già e non ancora", Jacca Book (ISBN: 88-16-30309-3);

Arranz Miguel, L'eucologio costantinopolitano agli inizi del secolo XI, 1996, 588 p., Pontificia Univ. Gregoriana (ISBN: 88-7652-696-X);

Arranz Miguel, I penitenziali bizantini: il Protokanonarion o Kanonarion primitivo di Giovanni monaco e diacono e il Deuterokanonarion o secondo 'Kanonarion' di Basilio, 1993, 207 p., "Kanonika" n. 3, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-297-9);

Arseniev Nicolas - Lossky Vladimir, Padri nello Spirito. La paternità spirituale in Russia nei secoli XVIII e XIX, a cura di Lanzarini V., 1997, 136 p., "Spiritualità orientale", Qiqajon (ISBN: 88-85227-97-X);

Bertonière, O.C.S.O., The Sundays of Lent in the Triodion: The Sundays Without a Commemoration (Orientalia Christiana Analecta 253), ISBN 88-7210-315-0, pp. 216;

Bosco Nynfa, L'Europa e il suo Oriente. La spiritualità del cristianesimo orientale, 1993, 152 p., "Biblioteca di filosofia e teologia", Edizioni Scientifiche Italiane (ISBN: 88-7104-499-1);

Brunini Marcello, La preghiera del cuore nella spiritualità dell'orientale cristiano, 1997, 304 p., EMP (ISBN: 88-250-0577-6);

Bunge Gabriel, Vasi di argilla. La prassi della preghiera personale secondo la tradizione dei santi Padri, 1996, 232 p., ill., "Spiritualità orientale", Qiqajon (ISBN: 88-85227-84-8);

Carpinello Mariella, Le libere donne di Dio, 1995, "Le scie", Mondadori (ISBN: 88-04-38942-7);

– Chiesa e Stato dietro la cortina di ferro, 371 p., Opere Nuove;

Chiramel - Bharanikulangara, The code of canons of the eastern Churches. A study and interpretation, 1992, 330 p., "Varia", Urbaniana University Press;

Church and its most basic element, *a cura di Pallath P.*, 1995, VIII - 212 P., Herder (ISBN: 88-85876-24-2);

Code des canons des Eglises orientales, 1997, 1382 p., Libreria Editrice Vaticana (ISBN: 88-209-2300-9);

Codex canonum Ecclesiarum orientalium, auctoritate Ioannis Pauli pp. II promulgatus, fontium annotatione auctus, a cura di Pontificio consiglio sull'interpretaz. delle leggi, 1995, 656 p., "Diritto canonico", Libreria Editrice Vaticana (ISBN: 88-209-2159-6);

Coppola Raffaele, Incontro fra canoni d'Oriente e d'Occidente, 1994, 3 voll., 1440 p., Cacucci (esaurito);

Il diritto canonico orientale nell'ordinamento ecclesiale, a cura di *Bharanikulangara K.*, 1995, 278 p., "Studi giuridici" n. 34, Libreria Editrice Vaticana (ISBN: 88-209-2009-3);

Donadeo Maria, Le ore diurne e serali dell'ufficiatura bizantina, 1995, 176 p., "Liturgia bizantina", Morcelliana (ISBN: 88-372-1569-X);

Donadeo Maria, Preghiere a s. Andrej Rubliov e ad altri santi russi, a cura di Stefani P., 1995, 136 p., "Le voci della preghiera" n. 8, Marietti (ISBN: 88-211-6952-9);

Dopmann Hans-Dieter, Il Cristo d'Oriente, 1994, 352 p., "Dimensione Europa" n. 611, ECIG (ISBN: 88-7545-611-9);

A. Dzurowa, K. Stancev, Catalogo dei manoscritti slavi del Pontificio Istituto Orientale di Roma. Con uno studio sulla formazione del fondo del prof. V. Poggi, S.J. (Orientalia Christiana Analecta 255); ISBN 88-7210-317-7;

Evdokimov Pavel, La preghiera della Chiesa orientale, 204 p., Queriniana (ISBN: 88-399-2554-6);

Fedalto Giorgio, Le chiese d'Oriente, 1995, 3 voll., 856 p., "Già e non ancora" n. 1-3, Jaca Book (ISBN: 88-16-30293-3);

Fedalto Giorgio, Le chiese d'Oriente. Vol. 1: Da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli, 1995, 264 p., "Già e non ancora", Jaca Book (ISBN: 88-16-30103-1);

Fedalto Giorgio, Le chiese d'Oriente. Vol. 2: Dalla caduta di Costantinopoli alla fine del '500, 1993, 216 p., "Già e non ancora", Jaca Book (ISBN: 88-16-30254-2);

Fedalto Giorgio, Le chiese d'Oriente. Vol. 3: Dal Seicento ai nostri giorni, 1995, 376 p., "Già e non ancora", Jaca Book (ISBN: 88-16-30280-1);

Florovskij Georgij, Cristo, lo Spirito, la Chiesa, a cura di *Larini R.*, 1997, 208 p., Qiqajon (ISBN: 88-8227-014-9);

Fortino Eleuterio, La chiesa bizantina albanese in Calabria. Tensioni e comunione, 1994, 156 p., ill., "Quad. Associazione italo-greco-albanese" n. 2, Bios (ISBN: 88-7740-171-0);

Instruction for applying the liturgical prescriptions of the code of canons of the eastern Churches, a cura di Congregazione per le Chiese Orientali, 1996, 96 p., "Documenti vaticani", Libreria Editrice Vaticana (ISBN: 88-209-2232-0);

Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del codice dei canoni delle Chiese orientali, a cura di Congregazione per le Chiese Orientali, 1996, 96 p., "Documenti vaticani", Libreria Editrice Vaticana (ISBN: 88-209-2172-3);

Johnson Maxwell E., The prayers of Sarapion of Thmuis. A literary, liturgical and theological analysis, 1995, 298 p., l'Orientalia christiana analecta" n. 249, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-307-X);

Lodi Enzo, il credo niceno-costantinopolitano, a cura di *Stefani P.*, 1995, 164 p., "Le voci della preghiera" n. 7, Marietti (ISBN: 88-211-6951-0);

Lombardi Lapo, La santa Sede e i cattolici dell'Europa orientale agli albori della guerra fredda, 1997, 160 p., Pontificia Univ. Gregoriana (ISBN: 88-7652-765-6);

Losky Vladimir, Conoscere Dio, tr. di *Quartiroli A. M.*, 1996, 140 p., "Spiritualità orientale", Qiqajon (ISBN: 88-85227-90-2);

Lossky Vladimir, La teologia mistica della Chiesa d'Oriente. La visione di Dio, tr. di Girardet M., 1985, 448 p., "Studi religiosi" n. 14, EDB (ISBN: 88-10-40765-2);

Marangon Antonio - Roch Frithjof - Valdman Traian, Spiritualità delle Chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente, 1990, 116 p., Ist. Rezzara (ISBN: 88-85038-94-8) (esaurito);

Mascioni Grytzko - Dell'Asta Adriano - Nonis Pietro, Messianismo e storie dei popoli slavi, tr. di Nodari M. V., 1995, 192 p., "Monografie", Ist. Rezzara (ISBN: 88-86590-01-6);

Il matrimonio nel codice dei canoni delle Chiese orientali, 1994, 328 p., "Studi giuridici" n. 32, Libreria Editrice Vaticana (ISBN: 88-209-1938-9);

Mitrofan Ioan, La formazione intellettuale dei sacerdoti. Itinerario giuridico-magisteriale con riferimento alla Chiesa romena unita, 1995, XXXII-74 p., "Dissertationes urbanianae", Urbaniana University Press (ISBN: 88-401-3542-1);

Nedungatt George, Companion to the eastern code for a new translation of codex canonum ecclesiarum orientalium (A), 1994, 369 p., br., "Kanonoka" n. 5, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-301-0);

Le origini e lo sviluppo della cristianità slavo-bizantina. Il battesimo del 988 nella lunga durata, a cura di *Swierkosz Lenart S.W.*, 1992, XV-484 p., "Nuovi studi storici" n. 17, Ist. Storico per il Medio Evo;

Pasini Giorgio, Le chiese dell'Oriente cristiano, 1997, 92 p., ITL (ISBN: 88-8025-105-8);

Peri Vittorio, Orientalis varietas. Roma e le Chiese d'Oriente. Storia e diritto canonico, 1994, 500 p., "Kanonika" n. 4, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-300-2);

Prader Joseph, Il matrimonio in Oriente e Occidente, a cura di Lee Dugan J., 1992, X-260 p., "Kanonika" n. 1, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-286-3);

Pujol Clemente, La vita religiosa orientale: commento al Codice del diritto canonico orientale (canoni 410-572), 1994, 414 p., Pontificio Istituto orientale (ISBN: 88-7210-299-5);

Rinckel Henri-Pierre, La preghiera del cuore nella spiritualità orientale, tr. di Ginzburg L., 1992, 126 p., "I compact" n. 15, San Paolo Edizioni (ISBN: 88-215-2433-7);

Roberson Ronald G., The eastern christian Churches: 3 ed., 1990, 129 p., "Varia" n. 12, Pontificio Istituto Orientali (ISBN: 88-7210-177-8) (esaurito);

Roberson Ronald G., The eastern christian Churches: a brief survey, 4 ed., 1993, IX-193 p., "Varia" n. 12, Pontificio Istituto Orientali (ISBN: 88-7210-293-6) (esaurito);

Roberson Ronald G., The eastern christian Churches: a brief survey, 5 ed., 1995, 252 p., "Varia" n. 12, Pontificio Istituto Orientali (ISBN: 88-7210-310-X);

Salachas Dimitrios, Istituzioni di diritto canonico delle Chiese cattoliche orientali, 1993, 414, p., "Diritto canonico", Edizioni Dehoniane (ISBN: 88-396-0418-9);

Salachas Dimitrios, Istituzioni di diritto canonico delle Chiese cattoliche orientali. Strutture ecclesiali nel CCEO, 1993, 416, p., "Diaconia del diritto" n. 5, EDB (ISBN: 88-10-40868-3);

Salachas Dimitrios, Il sacramento del matrimonio nel nuovo diritto canonico delle Chiese orientali, 1994, 304, p., "Diaconia del diritto", n. 6, EDB (ISBN: 88-10-40869-1);

Salachas Dimitrios, Il sacramento del matrimonio nel nuovo diritto canonico delle Chiese orientali, 1994, 300, p., "Diritto canonico", Edizioni Dehoniane (ISBN: 88-396-0420-0);

Sasini Guglielmo - Eid Camille, Alle radici dei cedri. Il dramma libanese, le Chiese, il sinodo della speranza, 1995, 212 p., "Attualità e storia" n. 13, San Paolo Edizioni (ISBN: 88-215-2969-X);

Senyk Sophia, History of the Church in Ukraine (A). Vol. 1: To the end of the thirteenth century, 1993, XVI-471 p., "Orientalia christiana analecta" n. 243, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-291-X);

Spidlik Thomas - Ware Kallistos - Lanne Emanuel, Amore del bello. Studi sulla Filocalia, a cura di Raquez O., tr. di Dotti G., 1991, 294 p., "Spiritualità orientale", Qiqajon (ISBN: 88-85227-29-5) (esaurito);

Spidlik Thomas, La spiritualità dell'Oriente cristiano. Manuale sistematico, tr. di Donadeo M., 1995, 422 p., "L'abside" n. 16, San Paolo Edizioni (ISBN: 88-215-2957-6);

Spiteris Yannis, La vita cristiana esperienza di libertà, 1994, 300 p., "Itinerari" n. 12, EDB (ISBN: 88-10-50912-9);

Studi sul Codex canonum ecclesiarum orientalium, a cura di *Gherro S.*, 1994, VIII-138 p., "Fac. giurisprudenza-Univ. Padova" n. 128, CEDAM (ISBN: 88-13-19024-7);

R.F. Taft, S.J., Beyond East and West. Problems in Liturgical Understanding. Second Revised and Enlarged Edition Edition, ISBN 88-7210-314-2, pp. 318;

R.F. Taft, (ed.), The Armenian Christian Tradition. Scholarly Symposium in Honor of the Visit to the Pontifical Oriental Institute, Rome of His Holiness KAREKIN I, Supreme Patriarch and Catholicos of All Armenians. December 12, 1996 (Orientalia Christiana Analecta 254), ISBN 88-7210-316-9, pp. 197;

Teteriatnikov Natalia B., The liturgical planning of byzantine Churches in Cappadocia, 1996, 240 p., ill., "Orientalia christiana analecta" n. 252, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-312-6);

The armenian tradition. Scholarly Symposium in honor of the visit to the Pontifical Oriental Institute of his holiness Karekin I... (il 12 dicembre 1996), a cura di *R. Taft.*, 1997, 197 p., ill., "Orientalia christiana analecta" n. 254, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-316-9);

The Christian East. Its institutions & its thought. A critical reflection. Papers of the International scholarly congress for the 75/th anniversary... (1993), a cura di *R. Taft.*, 1996, 704 p., "Orientalia christiana analecta" n. 251, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-311-8);

Ufficio pastorale dei vescovi e Chiese orientali cattoliche, 560 p., Elle Di Ci (ISBN: 88-01-16500-5);

L'unità multiforme. Oriente e Occidente nella riflessione di Giovanni Paolo II, a cura di *Alzati C. e Locati P.*, 1991, 312 p., La Casa di Matriona;

Yousif Pierre, Classified bibliography on the east syrian liturgy (A), Pontificio Istituto Orientale;

Wos Jan W., *Sulle Chiese dell'Est*, 1993, 50 p., ill., "Dip. scienze filologiche e storiche", Università di Trento (ISBN: 88-86135-15-7);

Zernov Nicholas, *Il cristianesimo orientale*, "Oscar saggi" n. 200, Mondadori (ISBN: 88-04-34052-2) (esaurito);

Zibawi Mahmoud, *Icone di Bisanzio e dell'Oriente*, 1995, 2 voll., 544 p., ill., "Varia", Jaca Book (ISBN: 88-16-60186-8);

Zibawi Mahmoud, *Orienti cristiani. Senso e storia di un'arte ai confini degli imperi. Siria, Armenia, Egitto, Etiopia*, tr. di Formis C., 1995, 272 p., ill., "Varia", Jaca Book (ISBN: 88-16-60176-0);

Zuzek Ivan, *Index analyticus Codicis canonum Ecclesiarum Orientalium*, 1992, X-375 p., "Kanonika" n. 2, Pontificio Istituto Orientale (ISBN: 88-7210-288-X);

Zuzek Ivan, *Understanding the Eastern Code (= Kanonika 8)*, pp. 480; ISBN 88-7210-318-5.





Finito di stampare nel mese di Aprile 1999
dalla Tipografia ABILGRAF
Via Pietro Ottoboni, 11 - 00159 ROMA

